

**Giosue Carducci**

**Poesie di Giosue Carducci  
1850-1900**

POESIE

DI

GIOSUE CARDUCCI

MDCCCL - MCM

# JUVENILIA

(1850-1860)

*Nec tantum ingenio quantum servire dolori  
Cogor et aetatis tempora dura queri.  
Hic mihi conteritur vitae modus, haec mea fama est:  
Hinc capio nomen carminis ire mei*

I.  
PROLOGO

Ah per te [1] Orazio prèdica al vento!  
Del patrio carcere non sei contento,  
La chiave abomini grata a i pudichi,  
Agogni a l'aere de' luoghi aprichi.  
E dove, o misero, dove n'andrai.  
Dove un ricovero trovar potrai,  
O de' miei giovini lustru diletto,  
O mio carissimo tenue libretto?  
Non sai fastidio ch'ha de le rime  
Questa de gli arcadi prole sublime?  
Né de' romantici ti vuol la fiera  
Che siede a i salici libera schiera.  
Tu, se tra' lirici pur tenti il volo,  
Poco, o mio tenero, t'ergi dal suolo;  
Ed oggi innalzasi per nova via  
Fin da' suoi numeri l'economia,  
Né omai piú reggono piedi né ale  
Dietro la lirica universale.  
Oggi ciclopica s'è fatta l'arte;  
E Bronte e Sterope su per le carte  
Con vene tumide, con occhi accesi  
E con gli erculei muscoli tesi  
A prova picchiano: Venere guata,  
E gli rimescola la limonata:  
Mentre il monocolo pastore etnese,  
Succiando il femore d'un itacese,  
Con urlu orribili divelle un pino  
E a le nereidi fa il mazzolino.  
Deh, quanti, o misero, d'ispirazioni  
Litri raccogliere puoi ne' polmoni,  
Quanti chilometri de l'infinito  
Puoi tu percorrere con passo ardito,  
Quanti r avvolgerti chili d'affetto  
Giú ne lo stomaco puoi tu, libretto,  
Da uscire a gloria tra le persone,  
Senza pericolo d'indigestione?  
Te con le tenui miche d'Orazio  
Crebbe la pallida musa del Lazio,  
A te quell'aere parve bastante  
Che respirarono l'Ariosto e Dante:  
Chiede il novissimo stadio altre bighe:  
Libro, rincàsati, cansa le brighe.  
Vedi? minacciano Cariddi e Scilla:  
Ti preme Davide con la Sibilla.

---

<sup>1</sup> Al libro [1866].

D'amor tu chiacchieri, e questo va:  
 Ma non santifichi la voluttà,  
 Non metti a Venere lo scapolare,  
 Non fai gli adulteri sermoneggiare:  
 Onde, o me misero!, flebili e tristi  
 Già t'interdissero gli atei salmisti,  
 E il buon Petronio predicatore [2]  
 Che a sé convertami pregò il signore.  
 Vinca ei di Taide le ritrosie  
 Con un trar mistico d'avemarie,  
 E de la cantica nel pio latino  
 Le infiori i dialoghi de l'Aretino.  
 Al limpidissimo suon de l'argento  
 Dietro un davidico cento per cento  
 Alfio [3] gli sdrucchioli deduca, e macro  
 Consoli il prossimo d'un inno sacro.  
 Per me invan prèdica ballonza e canta  
 Ebra l'Arcadia pur d'acqua santa,  
 Il sacro quindici refulse in vano  
 Per me: son reprobò piú di Claudiano,  
 E de' Timotei e de' Basili  
 Provai già i moniti e i supercillii.  
 Ma quel Timoteo che a gli anni andati  
 In chiesa l'organo sonava a i frati,  
 E di serafica broda satollo  
 Al pan de gli angeli rizzava il collo,  
 Cantando monache e Filomene  
 Pien di libidine tetra le vene;  
 E quel Basilio biondo e ventenne  
 Che al sacro fulmine tingea le penne  
 Ne l'aromatico miel del Loiola,  
 Al sacro fulmine de la parola  
 Che da l'iberiche fiamme già mosse  
 E ne gli eretici sterpi percosse;  
 Oggi levatisi di ginocchione  
 Anche rinnegano la dea Ragione,  
 E sempre al solito mo' tolleranti  
 Già già si cavano ruggiando i guanti,  
 Pronti a pur arderti, libretto mio,  
 Se in un avverbio c'entrasse dio.  
 Me al men, filosofi, non arderanno,  
 Come, teologi, volean l'altr'anno.  
 Ma chi, mal docile talpa infingarda,  
 Chi dal neofito furor mi guarda?  
 Quali su i ruderi de le memorie  
 Di laide maschere corsi e baldorie!  
 E sempre piangere plebe affamata,  
 E sempre ridere plebe indorata,

---

<sup>2</sup> *Petronio* è quel del *Satyricon* divenuto dopo il 1815 scrittore di romanzetti mistici e d'omelie erotiche.

<sup>3</sup> *Alfio* è l'usuraio del II degli *Epodi*: al tempo di Orazio faceva idilli campestri, dal 1815 al '59 compose di molti inni sacri in settenari e in isciolti: oggi giorno credo faccia anche delle poesie *sociali*.

E basir tisica sotto le biche  
 La impronta logica de le formiche,  
 E de le favole, baie del nonno,  
 Schifi già i bamboli cascar di sonno  
 Io veggo; e torpido nel gran lavoro  
 Non canto e prèdico l'età de l'oro.  
 Chi dunque, indocile talpa infingarda,  
 Chi dal neofito furor mi guarda?  
 Gl'innocentissimi Nando e Poldino,  
 Che già l'immerito sermon latino  
 Stroppiaro in distici per nozze auguste,  
 Oggi rosseggiano come aliguste;  
 E l'eucaristico inno a Pio nono  
 Con lezion varia lusinga il trono  
 Di re Vittorio, da poi che aprile [4]  
 A qualche anonimo spirito civile  
 Squagliò la gelida crosta, e, spavento!,  
 Il prete attonito, nel sacramento  
 Lavando al pargolo le nuove chiome,  
 Sentiva d'Italo bociarsi il nome.  
 O infelicissimo libro, o sfatato,  
 O in man purissime mal capitato!  
 Crollando il rigido frigio berretto  
 Fatto su 'l modulo che diè il prefetto,  
 Ei con iscandalo ti buttan là,  
 Come retrograda *suipsità*.  
 Rízzati e vàttene, ché il galateo  
 Non è neofito. Ma, se ad un reo  
 Fucci filologo fia che t'abbatta  
 Rimpiallacciatosi da Guccio Imbratta,  
 Che vomitarono le sagrestie  
 De' galantuomini su per le vie,  
 Che ne le tuniche di pergamena  
 Tra la medicea ferrea catena  
 Tremano i codici quand'ei li guata  
 E dal liburnio remo invocata  
 La man lor applica, se a te vicino  
 Ei sbiechi il livido occhio porcino,  
 — Deh, Fucci, — gridagli — mercede imploro;  
 Non vesto, vedimi, d'argento e d'oro,  
 Non son de gli ordini privilegiati  
 Vuoi de' rarissimi vuoi de' citati,  
 Non ne i cataloghi cercato appaio,  
 Non c'è da vendermi che al salumaio.  
 A queste pagine di poco affare  
 Le man dottissime non abbassare. —  
 Oh, s'ei la granfia distenda a vuoto,  
 Appicca, o povero libro, il tuo vóto:  
 Ché a grandi e piccoli ei non perdona;

---

<sup>4</sup> Le altre figure, o figuri, sono studi ideali dal vero, per cosí dire, della societá toscana poco avanti e poco dopo il 27 aprile 1859, cui si allude al v. 107.

Ogni, anche minima, preda gli è buona.  
 Chiese, postriboli, caffè, spedali  
 Le sue sentirono unghie fatali,  
 Da quando ei l'abile man giovinetta  
 Da l'elemosine ne la cassetta  
 Imberbe chierico con occhio pio  
 Erudía, l'obolo rubando a Dio,  
 E i doni a l'umile Vergine apposti  
 Per lui fumavano fusi in arrosti.  
 D'altro non dubito: se bene ancora  
 Lui la chiarissima viltade adora,  
 Trason ridicolo che incarna e avanza  
 L'idea platonica de l'ignoranza,  
 Forte co' deboli, debol co' i forti,  
 Prode a trafiggere gli uomini morti,  
 Prode a nascondersi, ferendo il tergo,  
 Di birri e ipocriti sotto l'usbergo,  
 Tal ch'io non credomi maggior ribaldo  
 Redasse l'anima del Maramaldo.  
 Fuggi, o mio povero libro da bene,  
 Il ceffo orribile, le mani oscene,  
 L'invidia rabida d'ogni opra buona  
 Che tutta gli agita la rea persona.  
 Fuggi.... No: sorgigli diritto in faccia,  
 La mia ripetigli vecchia minaccia,  
 Con fronte impavida, con voce intiera:  
 Fucci filologo, frusta e galera.  
 Poi, se la fulgida ira s'alléni,  
 Vola a i dolcissimi colli tirreni,  
 Ove dal facile giogo difese  
 In contro a borea d'ombra cortese  
 Svorian le candide magion pe' clivi  
 Tra vigne e glauche selve d'olivi.  
 Ivi di limpida luce piú viva  
 Riveste l'etere la sacra riva;  
 E il sole arridere come ad amiche  
 Pare a le splendide colline antiche,  
 Quando, partendosi, la favolosa  
 Cima fesulea tinge di rosa.  
 De la virginea certa saetta  
 Ove ancor timido Mugnone affretta [5]  
 Ad Arno e misero par che lamenti  
 I mal concessigli abbracciamenti,  
 Tra il fiume e d'arido monte le spalle

---

<sup>5</sup> Per l'allusione mitologica su 'l Mugnone, chi non se ne ricordasse vegga il *Ninfale fiesolano*. A chi poi gli rimprovera l'acerbezza giambica di alcuni di questi versi, come sconveniente alla civiltà odierna, Enotrio, veneratore degli antichi, ricorda quel di C. Trebonio a Cicerone, *Famil.*, lib. XII: *In quibus versiculis si tibi quibusdam verbis eythyrremonésteros videbor, turpitude personae eius in quam liberius invehimur nos vindicabit: ignosces etiam iracundiae nostrae, quae iusta est in eiusmodi et homines et cives.* E canticchia quei versi di Lucilio:

*Virtus, id dare quod re ipsa debetur honori,  
 Hostem esse atque inimicum hominum morumque malorum,  
 Contro defensorem hominum morumque bonorum.*



Il pian riducesi in poca valle,  
E in mezzo a' nitidi cólta un'ascosa  
Da placidi alberi magion riposa.  
Ivi, o mio tenue libro, al Chiarini  
Chiedi pe' profughi geni latini,  
Chiedi l'ospizio. Vedi: ei la porta  
Già t'apre, ed ilare ti riconforta.  
Ei di barbarica pelle odorata  
Presto la tunica t'avrà comprata,  
Cui solchi d'aurei fregi un lavoro  
E i lembi nitidi sien tutti ad oro.  
O mio carissimo già poverello,  
Come or sei splendido, come sei bello!  
T'invidia il tenero padre lontano,  
Fucci filologo stende la mano.  
Ma tu non avido di mutar loco  
A l'aure estranee fídati poco;  
Ama de l'ospite ama il ricetta,  
O mio carissimo tenue libretto.

II.  
A G. C.

IN FRONTE A UNA RACCOLTA DI RIME  
PUBBLICATA NEL MDCCCLVII

Forse avverrà, se destro il fato assente  
Vóto che surga pio di sen mortale,  
Giuseppe, e s'a piú ferma età non mènè  
Il prometter di questa audace e frale,

Che in piú libero cielo aderga l'ale,  
D'amor, di sdegno e di pietà possente,  
Questo verso, che fioco or passa quale  
Eco notturna per vallea silente:

Pur caro a me, che del rio viver lasso,  
Ma ogn'or di voi, sacre sorelle, amante  
Lo inscrivo qui come in funereo sasso:

Pago se alcun dirà — Tra 'l vulgo errante  
Che il bel nome latino ha volto in basso  
Fede ei teneva al buon Virgilio e a Dante —.

# LIBRO I

## III.

Peregrino del ciel, garrulo a volo  
Tu fuggi innanzi a le stagion nembose,  
E vedi il Nilo e nostre itale rose,  
Né muti stanza perché muti polo:

Se pur de le lontane amate cose  
Cape ne' vostri angusti petti il duolo,  
Né mai flutto in framesso o pingue suolo  
Oblio del primo nido in cor ti pose;

Quando l'ala soffermi a' poggi lieti  
Che digradano al mar da l'Apennino  
Bianchi di marmi e bruni d'oliveti,

Una casa a la valle ed un giardino  
Cerca, e, se 'l nuovo possessor no 'l vieti,  
Salutali in mio nome, o peregrino.

#### IV.

Tu, mesta peregrina, il dolce nido  
Lasci e de l'aer nostro il novo gelo:  
T'invita più benigno ardor di cielo  
E primavera di straniero lido.

E me lasci che tristi ore divido  
Pur co 'l dolore onde i lassi occhi velo.  
Tornerà tempo che senz'ombra o velo  
Si porga l'aer nostro a te più fido.

Allor candidi soli; allor fiorente  
Il colle e il piano; allor tutto d'amore  
Ti consiglierà soavemente.

Né allor ti sovverrai l'uman dolore  
Di che si piange or qui. Non acconsente  
Al pianto, e oblia, de' fortunati il cuore.

V.

Sí crudelmente fero è quel flagello  
Onde me già del breve correr lasso  
Il disinganno sferza a ciascun passo,  
Che fine io chiamo al reo cammin l'avello;

E tra forme gentili e nel piú bello  
Aprir de' floridi anni io l'occhio abbasso,  
Quasi cercando oltre la terra il passo  
A l'inamabil cieco ultimo ostello.

Ma di speme atteggiato e di dolore  
Mi sofferma un sembiante; e lacrimoso  
Pur in me guarda, e pio tace. Furore

Quinci ed amor nel petto procelloso  
Surgono a gran tenzone; e vince amore:  
Ond'io fremendo e sospirando poso.

## VI.

Questa è l'altera giovinetta bella  
Che tragge seco onesta leggiadria:  
Beltade orna di gloria la sua via,  
E l'addimosta per propria angiolella.

I' ho veduto Amor che la servia  
Umilmente de le sue quadrella;  
Sentit'ho gire per salute ad ella  
L'alma ferita che dal cor si svia.

E chiama pur pietà nel suo conspetto,  
Fin che quel riso onde s'allegra amore  
Benignamente l'umile raccoglie.

Allor la vita esulta entro nel core,  
E il cor si leva e la tristezza spoglia  
Illuminato nel sereno aspetto. [6]

---

<sup>6</sup> A imitazione delle rime dei secoli XIII e XIV.

VII.

O nova angela mia senz'ala a fianco,  
Certo dal loco ove bellezza è pura  
L'intelligenza tua vestí figura  
Di pargoletta donna in velo bianco;

E qui venisti al secol rio, che stanco  
Del bello adoperar piú nel mar dura,  
Per drizzar me fuor de la vita scura  
Voglioso dietro le tue scorte e franco.

E ben forse avverrà ch'agile e scarco  
Io prema ancor le tue vestigia sante  
Con l'alma teco in un desio congiunta;

Se di tanto mi degna il Primo Amante,  
Che, mentre io tenga del mortale incarco,  
L'ale tue d'òr non mettan fuor la punta. [7]

---

<sup>7</sup> Come il precedente. Il *Primo Amante* del v. 12 è detto platonicamente, come già dal Tasso nella canzone alla Pietà:  
*Ei accesa di zelo*  
*Scaldi gli alati amori*  
*Di nuovo e dolce foco e 'l primo amante.*

## VIII.

Profonda, solitaria, immensa notte;  
Visibil sonno del divin creato  
Su le montagne già dal fulmin rotte,  
Su le terre che l'uomo ha seminato;

Alte da i casti lumi ombre interrotte;  
Cielo vasto, pacifico, stellato;  
Lucide forme belle, al vostro fato,  
Equabilmente, arcanamente, addotte;

Luna, e tu che i sereni e freddi argenti  
Antica peregrina a i petti mesti  
Ed a' lieti dispensi indifferenti;

Che misteri, che orror, dite, son questi?  
Che siam, povera razza de i viventi?...  
Ma tu, brutta quiete, immobil resti.



## IX.

Candidi soli e riso di tramonti,  
Mormoreggiar di selve brune a' venti  
Con sussurrio di fredde acque cadenti  
Giú per li verdi tramiti de' monti,

Ed Espero che roseo sormonti  
Nel profondo seren de' firmamenti,  
E chiara luna che i sentier tacenti  
Inalbi e scherzi entro laghetti e fonti,

Questo m'era ne' vóti. Or miei desiri  
Pace ebber qui tra fiumi e tra montagne  
De le secure muse in compagnia:

Pace: se non che te ne' miei sospiri  
Chiamo, te che da noi ti discompagne,  
E il caro aspetto de la donna mia.

X.

Bella è la donna mia se volge i neri  
Di soave languore occhi lucenti,  
E, ricercando il vinto cor, le ardenti  
Vi rinforza d'amor voglie e pensieri.

Piú bella è la mia donna allor che alteri  
Gli leva o gira nel conceder lenti,  
E, minacciando pur, chiede ch'io tenti  
La dolce guerra e la vittoria sperì.

Cosa di cielo è la mia donna allora  
Che il roseo collo piega e il vago riso  
A i baci porge e quei d'ambrosia irrorà.

Oh, che d'ogni mortal cura diviso,  
Sopra quel sen, tra quegli amplessi io mora!  
Né v'invidio, o beati, il paradiso.

## XI.

A questi dí prima io la vidi. Uscía  
A pena il fior di sua stagion novella,  
E la persona pargoletta e bella  
Era tutta d'amore un'armonia.

Vereconda su 'l labro la fioría  
L'ingenua grazia e la gentil favella:  
Come in chiare acque albor lontan di stella  
Ridea l'alma ne gli occhi e trasparía.

Tale io la vidi. Or con desio supremo  
Lei per questo nefando aere smarríta  
Pur cerco e invoco; e sol mi sento, e tremo;

Ché spento è al tutto ogni buon lume, e vita  
Già m'abbandona, e son quasi a l'estremo.  
Luce de gli anni miei, dove se' gita?

## XII.

Quella cura che ogn'or dentro mi piagne  
Desta dal lume in duo begli occhi ardente,  
Me co 'l giorno invernale ove il torrente  
Scoscende e ne le avverse alpi si fragne

Seco rapisce. E te, che ti scompagne  
Dal mio già fermo petto, o confidente  
Virtude onde fuggii la vulgar gente,  
Penso per erma via d'aspre montagne.

Ma vince de le alpestri onde il fragore  
Quell'una voce sua: suoi cari accenti  
Sona l'aura selvaggia. E in van nel core

Sdegno e ragion contrasta. Io miro a' venti  
Lente ondeggiar le nere chiome e amore  
Folgorar ne' superbi occhi ridenti.

### XIII.

E tu pur riedi, amore; e tu l'irosa  
Anima invadi, e fiero ivi t'accampi,  
E i desueti spirti e il cor che posa  
Lunga già s'ebbe or fiedi e scuoti e avvampi.

Io te fuggo per selve aspre e per campi:  
Ma vive alta nel petto, e sanguinosa  
Stride la piaga; e il mio duol grida: e cosa  
Mortal non è che di tua man mi scampi.

O degni affetti, o studi almi! In servaggio  
Duro vi piango e in basso errore, ov'io  
Caddi e giacqui co 'l vulgo, e non mi levo:

Ché pur mi preme di quegli occhi il raggio,  
Di quei cari e superbi occhi ond'io bevo  
Lenti incendi e furor lungo ed oblio. [8]

---

<sup>8</sup> In questo sonetto la seconda quartina non corrisponde nell'abitudine delle rime alla prima; ma non è licenza mia, sí maniera antica che piacque al Petrarca (v. il sonetto *Soleano i miei pensier soavemente*). Libertà in arte quanta ce n'entra: ma di quelle libertà che scusano l'ignoranza l'impotenza o la trascuraggine, no.

#### XIV.

Nè mai levò sí neri occhi lucenti  
Saffo i preghi cantando a Citerea,  
Quando nel petto e per le vene ardenti  
A lei sí come nembo amor scendea;

Né désti mai sí molli chiome a' venti,  
Corinna, tu sopra l'arena elea,  
Quando sotto le corde auree gementi  
Fremeati il seno e a te Grecia tacea:

Sí come or questa giovinetta bella  
Tremanti di desio gli umidi rai  
E del crin la fulgente onda raccoglie,

In quel che dolce guarda, e la favella,  
Qual tra le rose aura d'april, discioglie:  
Onde ardo, e posa non avrò piú mai.

XV.

Deh, chi mi torna a voi, cime tirrene  
Onde Fiesole al pian sorride e mira?  
Deh, chi mi posa sotto l'ombre amene  
Ove un rio piange e molle il vento spira?

Oh, viva io là fuor di timore e spene,  
Lontan ruggiando de' miei fati l'ira!  
L'erbe il ciel l'onde ivi d'amor son piene,  
E ne l'aure odorate amor sospira.

A te il suolo beato eterni fiori  
Sommetterebbe, Egeria; e d'ombre sante  
Proteggerebbe un lauro i nostri amori.

Ivi queto morrei. Tu al sol levante  
Mi comporresti l'urna in tra gli allori,  
L'ombra chiamando del poeta amante.

## XVI.

E degno è ben, però ch'a te potei,  
Lasso!, chinare l'ingegno integro eretto,  
S'ora in gioco tu volgi, e lieto obietto  
L'ire, o donna, ti sono e i dolor miei.

Io quel dì che mie voglie a te credei  
Pur vagheggiando accuso; e strappo e getto  
Tua terribile imagine dal petto  
In van: tu meco, erinni mia tu sei.

Ahi donna! ne le miti aure è il sorriso  
Di primavera, e il sole è radiante,  
E il verde pian del lume aureo s'allegra.

A me di noia, a me d'orror sembante  
È quant'io veggo; e, se nel ciel m'affiso,  
De la mia cura e il divo ciel s'annegra.



XVII.

Cara benda che in van mi contendesti  
Nera il candido sen d'Egeria mia,  
Spoglia già gloriosa, or ne' dí mesti  
De le gioie che fûr memoria pia:

Tu sol di tanto amore oggi mi resti,  
E l'inganno mio dolce anche pería;  
Ond'io te stringo al nudo petto, e questi  
Freddi baci t'imprimo. Ahi, ma la ria

Fiamma pur vive e pur divampa orrenda  
E tu su 'l cor, tu su 'l mio cor ti stai  
Quasi face d'inferno, o lieve benda.

Deh, perisci tu ancor. Né sia piú mai  
Cosa che a questa offesa anima apprenda  
Com'io di donna a servitú piegai.

## XVIII.

E tu, venuto a' belli anni ridenti  
Quando a la vita il cor piú si disserra.  
Contendi al fato il prode animo, e in terra  
Poni le membra di vigor fiorenti.

Ahi, ahì fratello mio! Deh, quanta guerra  
Di mesti affetti e di pensier frementi  
Te su gli occhi de' tuoi dolci parenti  
Spingeva ad affrettar pace sotterra!

Or teco posa il tuo dolor. Né il viso  
Piú de la madre e non la donna cara  
O il fratel giovinetto o il padre pio,

Né i verdi campi vedrai piú; né il riso  
Del ciel, né questa luce... ahì luce amara!  
Vale, vale in eterno, o fratel mio.

## XIX.

Te gridi vil quei che piegò la scema  
Alma sotto ogni danno ed a l'ostile  
Possa adulò, pago a cessar l'estrema  
Liberatrice d'ogni cor gentile:

Te gridi vile il mondo, il mondo vile  
Che muor di febbre su le piume, e trema,  
Pur franto da la lunga età senile,  
In conspetto a la sacra ora suprema.

Ben te, o fratel, di ricordanza pia  
Proseguirà qual cor senta i funesti  
Regni del fato e il viver nostro orrendo,

Te che di sangue spaziosa via  
A l'indignato spirito schiudesti,  
Giovinetto a la morte sorridendo.

XX.

E voi, se fia che l'imminente possa  
Deprechiate e del fato empio le guerre,  
Voi non avrete a cui regger si possa  
Vostra vecchiezza quando orba si atterre.

Soli del figliuol vostro in su la fossa  
Quel dí che i dolorosi occhi vi serre  
Aspetterete. O forse no. Son l'ossa  
Sparse de' nostri per diverse terre.

Oh, che il dí vostro d'atre nubi pieno  
Non tramonti in procella! oh, che il diletto  
Capo si posi ad un fidato seno!

Io chiamo invano al mio paterno tetto,  
E cresce il tedio e gioventú vien meno.  
Deh, chi mi torna, o buoni, al vostro petto?

## XXI.

O cara al pensier mio terra gentile  
Ch'a la pura sorgendo aria azzurrina  
D'alto vagheggi regnatrice umíle  
Il pian che largo al biondo Arno dichina:

Tu ridi allegra al ciel che di simíle  
Gioia t'arride e al tuo favor s'inchina;  
A te dolci aure, a te perenne aprile  
Veston di verde il campo e la collina.

E a te da questo inverno reo la mente  
Ed il cuor lasso mio tendono a volo:  
Tu tieni l'uno e l'altro mio parente

Co 'l fratel che mi avanza, e del tuo suolo  
Abbracci quel ch'io non baciai morente:  
In te tutto è il mio bene: io qui son solo.

## XXII.

Qui, dove irato a gli anni tuoi novelli  
Sedesti a ragionar co 'l tuo dolore,  
Veggio a' tepidi sol questi arboscelli,  
Che tu vedevi, rilevarsi in fiore.

Tu non ti levi, o fratel mio. D'amore  
Cantan su la tua fossa erma gli uccelli:  
Tu amor non senti; e di sereno ardore  
Piú non scintilleran gli occhi tuoi belli.

Ed in festa venir qui ti vid'io  
Oggi fa l'anno; e il dire anco mi sona  
E ancor m'arride il tuo sorriso pio.

Come quel giorno, il borgo oggi risona  
E si rallegra del risorto iddio,  
Ma terra copre tua gentil persona.

XXIII.

Non son quell'io che già d'amiche cene  
Destai la gioia tra' bicchier spumanti.  
Torpe la mente irrigidita, e piene  
D'amaro tedio stan l'ore cessanti.

Ira è che il viver mio fero sostiene  
Sol una, e il cor con sue tede fumanti  
M'arde e depreda. O miei verd'anni, o spene  
Mia che mi giaci, ahi già sfiorita, innanti!

Anche del caro imaginar la brama  
Al tempo m'abbandona; e resta, immane  
Muto fantasma, intorno a me, la vita.

Ma un'ombra io sento che il mio nome chiama,  
E duolsi a me che sola ella rimane,  
E di là da le quete onde m'invita.

## LIBRO II

### XXIV. INVOCAZIONE

Se te già tolsi con incerta mano  
Da latin ramo onde ancor Febo spira,  
Caro a le Grazie or tu sonami, o lira,  
Carme toscano.

Canora amica, o le falangi astate  
Ferocemente confortasse in guerra,  
O riposasse ne la franca terra,  
Al lesbio vate

Tu gli dicevi e Cipride ed Amore  
E giovin sempre di Semèle il figlio  
E 'l crin di Lico e de l'arcato ciglio  
L'ampio fulgore.

Or io ti scoto. A me sorride il puro  
Genio di Flacco: a' divinati allori  
E de le ninfe a' radianti cori  
Movo sicuro.

O cara a Giove ed a re Febo, insigne  
Di cittadine mura adornamento,  
Rispondi al vóto; e sperda il tuo contento  
L'alme maligne.



XXV.  
A O. T. T.

Caro a le vergini d'Ascra e di belle  
Mortali vergini cura e diletto,  
O a me di mutua fede costretto  
Da eguali stelle,

Ottavio: i codici d'aurea favella  
Dove il tuo spendesi tempo migliore,  
Che da te chieggono novo splendore,  
Vita piú bella,

Poni: ed i lirici metri, che apprese  
A me la duplice musa di Flacco,  
Qui tra le candide gioie di Bacco  
Odi cortese.

Avvi cui 'l torbido Gradivo arride,  
Ed ama il rapido baglior d'elmetti  
Ne l'aer livida che da' moschetti  
Divisa stride,

E via tra l'orride membra che sparte  
Incèstan d'ampia strage il sentiero  
Urta il fulmineo baio destriero  
Furia di Marte;

Poi lunge a' fulgidi campi ed a' valli,  
Nel sen d'ingenua sposa che agogna  
Notturni gaudii, feroce ei sogna  
Trombe e timballi.

Con altri l'àlacre fame de l'oro  
Ascende vigile la prora, e anela  
Le infami insidie drizza e la vela  
Al lido moro.

Per essa il nauta ride i furori  
D'euro che gl'ispidi flutti cavalca,  
E con la cupida mente egli calca  
Rischi e terrori:

In vano l'orrido crin sanguinante  
Infesto Oríone pe 'l ciel distende  
Ed il terribile di fiamma accende  
Brando strisciante:

Bianca di naufraghe ossa minaccia

La riva squallida: dal patrio lido  
La figlia chiamalo con lungo strido  
Pallida in faccia.

Ed altri docile guerrier d'amore  
In tra le pafie rose vivaci  
De le virginee lutte co' baci  
Desta il furore;

E sopra un niveo petto, di glorie  
La fronte carica, stanco a le prove,  
Depone; ed agita, posando, nove  
Pugne e vittorie.

E me le libere Muse nel casto  
Seno raccolgano, me loro amante  
Le dee proteggano del vulgo errante  
Dal vano fasto.

Me non contamini vendita lode,  
Non premio sordido d'util perfidia:  
Vinca io con semplice petto l'invidia,  
Vinca la frode.

Ed oh se un tenue spirto l'argiva  
Camena infondami! se a me ne' lieti  
Fantasmi lucidi de' suoi poeti  
Grecia riviva!

Non io l'Apolline cimbro inchinai,  
Io tósco e memore de l'are attèe;  
Né di barbariche tazze circèe  
Ebro saltai.

Ottavio, al libero genio romano  
Libiam noi liberi qui nel gentile  
Terren d'Etruria: lunge il servile  
Gregge profano.

XXVI.  
CANTO DI PRIMAVERA

Qual sovra la profonda  
Pace del glauco pelago  
Uscí Venere, e l'onda  
Accese e l'aer e l'isole,  
Quando al ciel le divine  
Luci alzò raccogliendo il molle crine;

Primavera beata  
Su le pianure italiche  
Sorrìde. Ogni creata  
Cosa in vista rallegrasi:  
Scherza con l'aura e il fiore  
E vola nel sereno etere Amore.

Entro la chiusa stanza  
Medita Amore, trovalo  
In fragorosa danza  
La giovinetta; ed íntegra  
Cede a' futuri affanni  
L'inconsapevol cuore e i candidi anni.

D'ebrietà possente  
Sale dal suol che vegeta  
Un senso: al cor fremente  
Il mondo antico vestesi  
Di novi incanti, e a' petti  
Novi palpiti chiede e novi affetti.

Transvolar le serene  
Forme de' sogni improvvido  
L'uom ricontempla: arene  
E deserto il ricingono:  
La falsa imago anelo  
Lui tragge ove piú stride il verno e il gelo.

Tal, se l'alta marina  
Ara e l'insonne Atlantico,  
Vede, allor che ruina  
La notte solitaria,  
L'elvezio infermo il rio  
Alpin ne l'onde salse, e del natio

Monte le vacche quete  
Pender da i verdi pascoli,  
E tra l'ombre segrete  
Un'aspettante vergine

Cantar, molle la guancia;  
Vede, ed in contro a lei nel mar si lancia.

Che sopra gli si chiude  
Muto. O soavi imagini,  
Pur d'ogni senso nude;  
O d'inconsulti palpiti  
Desío profondo arcano;  
Ultima gioventú del cuore umano!

Questa che deludete  
Misera prole, o perfidi,  
Quanto ha di voi pur sete!  
E vi saluta reduci  
Insieme al riso alterno  
Onde s'attempa il vol de l'orbe eterno.

Culto tra i feri studi  
Sacro un giorno a' romulidi,  
E di solenni ludi  
Empiea sonante l'isola  
Che il Tebro ad Ostia in faccia  
Lieta di paschi e di roseti abbraccia.

Dal dí che il mese adduce  
De la marina Venere  
Sino a la terza luce  
Già sorta a gl'incunabuli  
Di Quirin, la gioconda  
Festa correa per la fiorita sponda.

E qui belle traéno  
A' rosei tabernacoli  
Donzelle cui 'l seno  
Tra i bianchi lin moveasi  
Intatto anche a gli amori.  
Sotto gli astri roranti e a' miti ardori

Del sole i verginali  
Carmi intorno volavano,  
Mentre il piacer da l'ali  
Stillava ingenuo nèttere  
E Terpsicore dea  
Invisibil co 'l suon danze movea.

«La sposa ecco di Tereo  
Canta tra i verdi rami,  
Né par che omai del barbaro  
Marito si richiami:  
Piú scorte note a lei  
Amore insegna e piú soavi omei.

Canta: e noi mute, o vergini,  
L'udiamo. Oh quando fia  
Che venga e me pur susciti  
La primavera mia,  
E rondine io diventi  
Che l'allegra canzon commette a' venti?

Già voluttade l'aere  
Empie di rosei lampi:  
Sentono i campi Venere,  
Amor nacque ne i campi:  
Effuso dal terreno  
Lui raccolse la dea nel latteo seno.

E lo nutrîr le lacrime  
D'odorati arboscelli,  
E lo addormiro i gemiti  
De l'aure e de' ruscelli,  
E lo educaro i molli  
Baci de' fiori in su gli aperti colli.

L'umor che gli astri piangono  
Per la notte serena  
Sottil corre a la nubile  
Rosa di vena in vena,  
Onde al zefiro sposo  
Sciolga il peplo domani e il sen pomposo.

Di Cipri ella da l'îcore  
Nata d'Amor tra i baci  
Tien gemme e fiamme e porpore,  
O Ciel, da le tue faci;  
E conoscente figlia  
A le tue nozze il talamo inverniglia,

Allor che da le pendule  
Nubi la maritale  
Pioggia a la Terra cupida  
Discende in grembo, ed ale  
Nel vasto corpo i vasti  
Feti che tu, Ciel genitor, creasti.

Dal sangue tuo l'oceano  
Tra selve di coralli,  
Tra le caterve cerule  
E i bipedi cavalli,  
A i liti almi del lume  
Vener produsse avvolta in bianche spume.

Ed ella or del suo spirito

Le menti arde e le vene,  
Del nuovo anno l'imperio  
Procreatrice tiene,  
Ed aria e terra e mare  
Soave riconsiglia a sempre amare.

Da i boschi, o delia vergine,  
Cedi per oggi: noi  
Invia la diva placide  
Nunzie de' voler suoi:  
Non macchi, ahimè!, ferina  
Strage la selva il dí ch'ella è reina.

Essa a le ninfe il mirteo  
Bosco d'entrare impone:  
Amore a quelle aggiugnesi,  
Ma l'armi pria depone.  
Francate, o ninfe, il core:  
Posto ha giú l'armi, è feriato Amore.

La madre il volle, pavida  
No il picciolin rubello  
Altrui ferisca improvvido.  
Ma pur Cupido è bello.  
Guardate, o ninfe, il core:  
È tutto in armi, anche se nudo, Amore.

Con lui fermò nel Lazio  
De' lari ideí l'esiglio,  
E una laurente vergine  
La dea concesse al figlio  
D'Anchise; e quindi a Marte,  
Sbigottita orfanella in chiome sparte,

Di Vesta ella dal tempio  
Traea la sacerdote:  
Onde il gran padre Romolo  
E Cesare nipote;  
Onde i Ramni e i Quiriti,  
E tu, o Roma, signora in tutti i liti.»

Beate! e i lieti cori  
Non rompea lituo barbaro,  
Né i verecondi amori  
Turbava allora il fremito  
Che dal cuore ne preme  
La tradita d'Italia ultima speme.

Nel sangue nostro i nostri  
Campi ringiovaniscono;  
E quando lento i chiostri

Del verde pian d'Insubria  
Apre l'aratro e frange,  
Su l'ossa rivelate un padre piange.

Non biondeggia superba  
Da' nostri solchi Cerere,  
Ma lei calpesta acerba  
L'ugna de' rei quadrupedi;  
E tu, vento sereno,  
Scaldi a' tiranni osceni amor nel seno.

Oh quando fia che d'armi  
E monte e piano fremano  
A' rai del sol, e i carmi  
Del trionfo ridestino  
Co' suon del prisco orgoglio  
I numi addormentati in Campidoglio?

Te allor, cinti la chioma  
De l'arbuscel di Venere,  
Canterem, madre Roma;  
Te del cui santo nascere  
Il lieto april s'onora,  
Te de la nostra gente arcana Flora. [9]

---

<sup>9</sup> È una specie d'idillio lirico, nel quale per le rappresentazioni della natura volle tornarsi alle forme del politeismo classico, e ai sentimenti della natura volle mescolarsi le ire nazionali del presente d'allora. Il canto messo in bocca alle fanciulle romane festeggianti la primavera nell'isoletta del Tevere [strofe 14-27] è imitazione o riduzione del *Pervigilium Veneris*. Chi volesse saper di più su 'l luogo l'occasione e i modi di quella festa, cerchi il proemio del Wernsdorf a quell'idillio (*Poetae latini minores*, II).

XXVII.  
A FEBO APOLLINE

De la quadriga eterea  
Agitator sovrano,  
Sferza i focosi alipedi,  
Bellissimo Titano.

Te pur, de l'ugna indocile  
Stancando il balzo eoo,  
Chiamaro in van ne' vigili  
Nitriti Eto e Piroo,

Quando la bella Orcamide  
Ti palpitò su 'l core  
E gli achemenii talami  
Chiuse ridendo Amore.

E a noi con l'alma Venere  
Facile Amor si mostra,  
E noi gli amplessi affrettano  
De la fanciulla nostra.

In vano, in van la rigida  
Madrigna a me la niega;  
Amor che tutto supera,  
Amor che tutto piega,

Vuol, fausto iddio, commetterla  
Ne le mie mani e vuole  
I nostri amor congiungere,  
Te declinato, o Sole.

Ed ella omai le tacite  
Cure nel petto anelo  
Volge, e te guarda. Oh giungati  
Il caro sguardo in cielo!

Dolce fiammeggian l'umide  
Luci nel vano immote:  
Siede pallor lievissimo  
In su le rosee gote.

Ecco, presente Venere  
Ne l'anima pudica  
Regna, e il pensier virgineo  
Con forza empia affatica.

Cotal forse aggiravasi



Ne la stanza odiosa Del  
giovinetto Piramo  
L'inaugurata sposa,

E in cor pensava i gaudii  
Al fido orror commessi  
Ed i furtivi talami  
E i raddoppiati amplessi:

In tanto Amor gemeane,  
De' preparati lutti  
Già fatalmente prèologo  
E de' mutati frutti.

Ma le dolenti immagini  
Si portin gli euri in mare:  
Diciam parole prospere:  
Benigno Amor ne appare.

Oh sperar lungo e timido,  
Oh d'angosciose notti  
False quïeti, oh torbidi  
Sogni dal pianto rotti!

Mercé, mercé! pur compiesi  
Il dolce e fier desio,  
Pur debbo al fine io stringerla  
Su questo petto mio!

Ah no che sen piú candido  
Endimion non strinse  
Quando notturna Venere  
La schiva dea gli scinse!

Io ardo. Amore infuria  
Nel fulminato petto;  
E corro, e guardo, ed Espero  
Gridando in cielo affretto.

Pietà, divino Apolline!  
Spingi i destrier celesti,  
Le inertì Ore sollecita;  
Ruina... A che t'arresti?

E ancor rattieni il cocchio  
In su l'estrema curva?  
E ancor l'ancella undecima  
Lenta su 'l fren s'incurva?

Male io sperai te facile  
Al suon di mie querele,

Sempre a gli amanti infausto,  
Sempre in amor crudele!

Clizia oceania vergine  
Per te conversa in fiore  
Ancor mutata sèrbati  
Il non mutato amore.

Imprecò già Coronide  
Per te al disciolto cinto:  
Amícle un giorno e Táigeta  
Pianser per te Giacinto.

Ma e tu d'amor gl'imperii,  
Tu, petto immansueto,  
Durasti; e i greggi a pascere  
Pur ti ritenne Admeto.

Te solitari attesero  
I templi ermi del cielo,  
Né piú muggía da gli aditi  
La religion di Delo.

Giacea de' tori indocili  
Dal vago piè calcato  
L'arco divino argenteo  
In abandon su 'l prato.

Né bastò l'arte medica  
Verso la cura nova:  
Ahi, sol di furie e lacrime  
Il nostro Iddio si giova.

Né tra le dita ambrosie  
Piú ti splendea la lira,  
Quella onde al padre caddero  
Sovente i fuochi e l'ira.

E che? l'avena rustica  
Dal labbro tuo risona,  
O figlio de l'Egioco,  
O figlio di Latona?

Tu d'amor gemi, ed orride  
Co 'l muggito diverso  
Rompon le vacche tessale  
La dotta voce e il verso.

Fama è però che memore  
Tu de l'incendio antico  
A gli amorosi giovini

Nume ti porgi amico.

E i vóti a te salirono  
Del buon Cerinto grati,  
Quando immaturi pressero  
L'egra Sulpizia i fati:

Tu al bel corpo le mediche  
Mani applicar godesti,  
Tu al giovinetto cupido  
Integra lei rendesti.

E giorno fu che in trepida  
Cura Tibullo ardea:  
Varia di amori il candido  
Vate Neera annea.

Gemeva egli le vigili  
Piume stancando in vano:  
Ma in piena luce videti  
Il cavalier romano.

Pe 'l lungo collo eburneo  
Intonsi i crin fluire  
Vide e stillar la mirtea  
Chioma rugiade assire.

Qual de la luna in placido  
Serenò, era il candore:  
Era nel corpo niveo  
Di porpora il colore,

Come al settembre tingonsi  
Bianche méle fragranti,  
Come fanciulle intrecciano  
I gigli a li amaranti.

— Soffri, dicesti: ad Albio  
Serbata è pur Neera:  
Tendi le braccia a i superi  
Con molta prece, e spera. —

E anch'io pregai: di lacrime  
Io gli abbracciati altari  
Sparsi: e non furo i superi  
A me di grazia avari.

Non io lamento perfida  
La mia fanciulla, escluso  
Non io gli aspri fastidii  
De la superba accuso;

Né de le mense eteree  
Vuo' che ti prenda oblio,  
Ed entri, almo Latoide,  
Quest'umil tetto mio.

Mi dolgo io ben che tardisi  
A le mie gioie l'ora  
Dal corso tuo che a Nereo  
Par non accenni ancora.

Dolgomi.... Ahi folle! inutili  
Querele io spando: errore  
Al cor m'induce il memore  
Libetrico furore.

Te da le valli tessale,  
Te da l'egea marina  
Vedea de' vati ellenici  
La fantasia divina,

Giovine iddio bellissimo  
Pe' i cieli ermi sorgente:  
Ignei tu avevi alipedi,  
Carro di fiamma ardente;

E intorno ti danzavano  
Ne la serena spera  
Le ventiquattro vergini  
Fósca e vermiglia schiera.

Né vivi tu? né giunseti  
Del vecchio Omero il verso?  
E Proclo in van chiamavati  
Amor de l'universo?

Il vero inesorabile  
Di fredda ombra covrío  
Te larva d'altri secoli,  
Nume de' greci e mio.

Or dove il cocchio e l'aurea  
Giovanil chioma e' rai?  
Tu brutta mole sfolgori  
Di muto fuoco, e stai.

Ahi! da le terre ausonie  
Tutti fuggîr li dèi:  
In vasta solitudine,  
O Musa mia, tu sei.

In vano, o ionia vergine,  
Canti, ed evochi Omero:  
Surge, e minaccia squallido  
Da' suoi deserti il vero.

Vale, o Titano Apolline,  
Re del volubil anno!  
Or solitario avanzami  
Amore, ultimo inganno.

Andiam: de la mia Delia  
Ne gli atti e nel sorriso  
Le Grazie a me si mostrino  
Quai le mirò Cefiso;

E pèra il grave secolo  
Che vita mi spegnea,  
Che agghiaccia il canto ellenico  
Ne l'anima febea! [10]

---

<sup>10</sup> Per Cerinto e Sulpizia vedi il libro IV delle *Elegie* di Tibullo.

XXVIII.  
A DIANA TRIVIA

Tu cui reina il cieco Erebo tiene  
E Arcadia in terra cacciatrice t'ama,  
Ma in ciel de l'Ore il biondo stuol ti chiama  
Bella Selene;

Ora che i bianchi corridor del lento  
Freno tu tempri e regni su la diva  
Notte, m'ascolta; se da noi t'arriva  
Prego o lamento.

Non tra quest'ombre io la vendetta affretto  
Già meditata; il casto raggio odiando,  
Non io prorompo a invadere co 'l brando  
Cognato petto.

Io amo: e Cintia, l'espugnata al fine  
Cintia superba, a novi amor si rende;  
E, dubitosa, del notturno scende  
Orto al confine.

Che tu nel carro de la luna stai  
Intemerata come il ciel cui reggi,  
Che dea severa te d'amor le leggi  
Non piegâr mai,

Cantano i vati: ma non sempre varia  
De' prometídi su le brevi paci  
Vegli, ma in terra ti detragge a i baci  
Giovin di Caria.

Allor l'ambrosia i tuoi cavalli erranti  
Pascono, l'aere alto silenzio ingombra,  
E te lodando mesconsi per l'ombra  
Sacra gli amanti.

Or, bella diva, or vela il tuo splendore:  
Corri pe' templi aerei tacente:  
Me Amor precede, e rompe la cedente  
Tenebra Amore.

Tu passi e splendi: sotto il vivo raggio  
Ride il giardino in ogni lato aperto:  
Io tra li sguardi curíosi incerto  
Fermo il viaggio.

Ah falsa dea! va' su' misteri orrendi

De' druidi a correr sanguinosa, ascolta  
L'emonie voci, e da le maghe svolta  
Ne l'orgie scendi.

E già scendesti da l'argentea biga  
Ostie d'umani e d'ospiti a mirare  
Su l'aspra riva cui l'aquilonare  
Flutto castiga:

Piú rea che quando il fior del disonesto  
Eburneo corpo abbandonasti a Pane,  
Calda d'amore a le donate lane,  
Fredda pe 'l resto.

Oh ben ti tolse il gran senno odierno  
E biga e soglio! Un vano idolo or sei;  
E anch'io ti spregio, e torno a' patrii dèi  
Vate moderno. [11]

---

<sup>11</sup> È una variazione su l'idillio VIII di Mosco, su l'elegia VII di Lod. Ariosto *O ne' miei danni...*, su le stanze di Ph. Desportes *Nuict jalouse nuict...* e su la canz. VIII, p. 1, di T. Tasso *Chi di mordaci...*

XXIX.  
BRINDISI

Beviam, se non ci arridano  
Le sacre Muse indarno,  
Ora che artoa caligine  
Preme i laureti d'Arno.

Gema e ne l'astro pallido  
Stanchi le inferme ciglia  
La scelerata astemia  
Romantica famiglia:

A noi progenie italica  
Ridan gli dèi del Lazio,  
La madre de gli Eneadi  
E l'armonia d'Orazio.

M'inganno? o un'aura lirica  
Intorno a me s'aggira?  
Flacco, io ti sento: oh, al memore  
Convivio assisti e spira!

Or che percuote l'ungaro  
Destrier la valle ocnea,  
E freme il lituo retico  
Dove Maron nascea;

Or che l'efòd levitico  
La diva Roma oscura,  
E altier di Brenno il milite  
La sacra via misura;

Qui cupe tazze vuotansi  
Secondo il patrio rito,  
Ben che sia lunge l'arbitro  
Del libero convito.

Flacco, il tuo bello Apolline  
Fuggí dal suol latino  
Cedendo innanzi a Teutate  
Ed a l'informe Odino,

La musa a noi da gelide  
Alpi tedesche or suona,  
Turba un vil gregge i nitidi  
Lavacri d'Elicona:

Noi pochi e puri (il secolo



Sieci, se vuol, nemico)  
Libiamo a Febo Apolline  
E al santo carne antico.

Lenti, e che state? or s'alzino  
Colme le tazze al vóto.  
A le decenti Cariti,  
Ecco, tre nappi io vuoto.

Sacro a' sapienti è il numero  
De i nappi tre: ma nove  
A noi ne chieggon l'impari  
Figliuole ascee di Giove.

Né san le dive offendersi  
Del temperato bere,  
Né tu discordi, o Libero,  
Da le virtù severe.

Anch'ei la tazza intrepido  
Catone al servo chiese,  
Poi ripensando a Cesare  
Il roman ferro prese:

E, in quel che Bruto vigila  
Su le platonie carte,  
Cassio tra' lieti cecubi  
Gl'idi aspettò di Marte. [12]

---

<sup>12</sup> Di Cassio sappiamo da Plutarco, nella vita di Bruto, che era epicureo e buon compagno.

XXX.  
VÓTO

Agitatrice de le forti selve,  
Amor di Giove e di Latona vanto,  
Diva da l'arco, cui de l'Erimanto  
Temon le belve:

S'io per te dómo il fulminante orgoglio  
Del reo cignale su quel nero monte,  
Io questo pino da l'aerea fronte  
Sacrar ti voglio.

Diran dal tronco le mascelle appese  
Con tale scritta le sudate prove:  
A la dea prole di Latona e Giove  
Delio lunese.

XXXI.  
A NEERA

L'olmo e la verde sposa  
Vedi in florido amplesso accolti e stretti:  
Vedi a l'ilice annosa  
Attorcersi i corimbi giovinetti.

Deh! se del roseo braccio  
Cosí, bianca Neera, m'avvincessi,  
E tra 'l soave laccio  
Il capo stanco io nel tuo sen ponessi,

Un lungo amore insieme  
Giugnendo l'alme ognor, dolcezza mia,  
Non altra gioia o speme,  
Non altro a desiar lo spirto avria.

Non me non me dal fiore  
Del caro labbro, fin di tutte brame,  
Svegliar potria sopore,  
Non cura di lieo, non dura fame.

Allor noi senza duolo  
Il fato colga; innamorati spirti  
Noi tragga un legno solo,  
Pallido Dite, a' suoi secreti mirti.

Di ciel che mai non verna  
La ferma ivi berremmo aura sincera,  
Sotto i piè nostri eterna  
Rinascendo co' fior la primavera.

In tra i nobili eroi  
Ivi a' ben nati amor vivono ognora  
L'eroine onde a noi  
Mormora un suon d'esigua fama ancora,

E menan danze, e alterni  
Canti giungono al suon d'alterna lira;  
E su' germogli eterni  
Zefiro senza mutamento spira.

Scherza con l'ôra incerta  
Di lauri un bosco; de le aulenti frondi  
Sotto l'ombra conserta  
Ridon le rose ed i giacinti biondi.

A l'ombre pie d'intorno,

Non da rigidi imperi esercitato,  
Sotto il purpureo giorno  
Germina splende e olezza il suol beato.

Solingo ombra amorosa  
Ivi oblia Saffo la leucadia pietra,  
E pur languida posa  
La tenue fronte su la dotta cetra.

Siede Tibullo a l'ombra  
Ove docil da' colli un rio declina;  
E di dolcezza ingombra  
I sacri elisii l'armonia latina.

E noi, Neera, il canto  
De' morti udrem; noi sederem tra' fiori  
De l'asfodelo. Intanto  
Mesciamo i dolci e fuggitivi amori. [13]

---

<sup>13</sup> Traduzione o imitazione dal *Basium II* di Giovanni Secondo.

XXXII.  
PRIMAVERA CINESE

Or sono i dí che zefiro  
Tepido e lieve aleggia  
E che la pioggia placida  
I novi fior careggia.

Ora un mattino in floridi  
Rami le gemme afforza,  
Che timidette ruppero  
Da la materna scorza.

Or a gli affetti sposansi  
I facili pensieri  
E impazienti volano  
In cantici leggeri,

Come la nebbia ch'umida  
Gli archi del ponte gira,  
Come quest'ombra tremula  
Ad ogni aura che spira.

Oh misero a cui scemasi  
De gli anni il bel tesoro  
Mentre a la terra indocile  
Chiede l'inutil oro!

La neve ch'empiea rigida  
Tutto pur dianzi il cielo,  
E i fior che lieti salgono  
Dal fuggitivo gelo,

Son de la vita imagine  
Fuggente, e in lei s'appaga  
Tra i desiderii l'anima  
E le memorie vaga.

Pace! Anche tu, bellissima  
Colomba viatrice  
Che lamentando mormori  
Da la natia pendice,

Se pietosa il numero  
De' miei pensier richiedi,  
Lascia il soave gemito  
Ed al tuo nido riedi.

Pria conteransi i tumidi

Germi che il suolo or manda  
E i fiori onde sí splendida  
Quest'albero ha ghirlanda. [14]

---

<sup>14</sup> Fatta veramente su 'l motivo d'antico poeta cinese, Kaokiti; il cui canto può vedersi tradotto nella Storia universale di Cesare Cantù (*Letteratura*, vol. I, pag. 372: Torino, Pomba, 1841).

XXXIII.  
ALLA B. DIANA GIUNTINI

VENERATA IN SANTA MARIA A MONTE

Qui dove arride i fortunati clivi  
Perenne aprile e l'aure molli odora  
E ondeggian mèssi e placido d'olivi  
Bosco s'infiora,

Quando pie voglie e be' costumi onesti  
Erano in pregio e cortesia fioriva  
Le tósche terre, qui l'uman traesti  
Tuo giorno, o diva.

E ti fûr vanto gli amorosi affanni  
Onde nutristi a Dio la nova etate,  
E fredda e sola ne l'ardor de gli anni  
Virginitate:

Pur risplendeva oltre il mortal costume  
La dia bellezza nel sereno viso,  
E dolce ardea di giovinezza il lume  
Nel tuo sorriso.

Te in luce aperta qui l'eteree menti  
Consolâr prima di letizia arcana,  
Poi te beata salutâr le genti,  
Alma Dïana.

Onde a te dotta de l'uman dolore  
Il nostro canto e prece d'inni ascende,  
E, pieno l'anno, di votivo onore  
L'ara ti splende.

A te l'industre opera cessa: posa  
A te il travaglio de la vita e l'egra  
Noia: si spande per le vie festosa  
Turba e s'allegra.

Disciolto il bove mormora un muggito,  
Esulta il gregge ne l'erbose piano,  
E su l'aratro ancor dal solco attrito  
Canta il villano.

Deh, sii presente: il tuo terren natale  
A te s'adorna, ed al tuo piede in tanto  
Gigli sommette e rose e l'immortale  
Fior d'amaranto.

Deh, sii presente: e ne' concilii santi  
Se nostra dirti, o buona, anco ti giova,  
Del gener tristo e de gli infermi erranti  
Amor ti mova.

Odi le caste vergini: il lamento  
De la canuta etade odi: e su 'l pio  
Vulgo com'aura di benigno vento  
Spira da Dio.

Ruinan, vedi, a soffrir tutto audaci  
Le menti umane in disperata guerra,  
E de le furie le sanguigne faci  
Corron la terra:

Odio e furore i torvi animi avvampa  
E ciechi mena con la sua rapina  
Ove pietade è in bando, ove s'accampa  
L'ira divina:

Erra in ombra di morte e le vitali  
Fiamme rifugge la mortal ragione,  
E di pensieri ferve e di pugnali  
Bieca tenzone.

Ma noi pio gregge a te su 'l puro altare  
Vóti mandiamo a cui pietà risponde:  
Ragguarda, o buona, a' figli, ed abbi care  
Le nostre sponde.

Volgi sereno a questi campi il sole,  
Benigna assisti a' focolari aviti:  
Moltiplicata invochi te la prole  
Co' patrii riti.

Qui de le caste menti ama il governo:  
Qui santa e madre al popol tuo ti mostra:  
Né a danno irrompa qui possa d'inferno,  
Te duce nostra. [15]

---

<sup>15</sup> È una santa protettrice, come chi dicesse una *indigete*, della terra di Santa Maria a monte nel Valdarno inferiore; ove nacque nel 1187 da un Giuntini cavaliere e da una Ghisilieri di Bologna e morì nel 1231.



XXXIV.  
A GIULIO

Non sempre aquario verna, né assidue  
Nubi si addensano, piogge si versano  
Malinconicamente  
Sovra il piano squallente:

Non sempre l'arida chioma a le roveri  
I torbid'impeti d'euro affaticano,  
Né dura artico ghiaccio  
A industri legni impaccio:

Ma tu, o che vespero levi la rosea  
Face sull'ampio del ciel silenzio  
O fugga al sol d'avanti  
Mal gradito a gli amanti,

Tu sempre in flebili modi elegiaci,  
Lamenti, o Giulio, la cara vergine  
Che il fren de' tuoi pensieri  
Reggea con gli occhi neri.

Oh non continue querele e gemiti  
Commise a' dorici metri Simonide;  
Né ogn'or gemé in Valchiusa  
Nostra piú dolce musa,

Sí fra le memori tombe romulee  
Destò l'italica speme, e del lauro  
Di Gracco ornò la chioma  
Al tribuno di Roma;

E anch'oggi splendidi gli sdegni vivono  
Ne' tardi secoli, spirano i fremiti  
De le genti latine,  
Ne le armonie divine.

Deh, se pur prèmeti desio di piangere,  
Mira la patria; grave d'obbrobrio  
Il nome italo mira;  
E qui piangi e ti adira.

Mira: di barbaro lusso le rigide  
Torri si vestono, dove già gl'integri  
Petti e le forze e i gravi  
Senni crebber de gli avi.

Qui dove i trivii d'urli e domestico

Marte e di fiaccole notturni ardevano  
E insanguinò le spade  
Gelosa libertade,

Di specchi fulgido ecco e di lampade  
È il luogo, e gli ozii molce di un popolo  
A cui diè il cielo in sorte  
Noia pallida e morte.

Torpe degenerare la plebe, e lurida  
Ammira gli aurei splendori, ed invida  
E vil con mano impronta  
I duri Cresi affronta;

Lieta se a' nobili tetti d'obbrobrio  
Saliron avide le plebee vergini  
A ricomprar le fami  
De' genitori infami.

No, di quel valido sangue, che spiriti  
Gentili e rapida virtù ne gli animi  
De' parenti fluiva,  
L'onda ahi piú non è viva.

Sacri a la pubblica salute, estranee  
Minacce ed impeti di re fiaccarono:  
Plebe altera, de' grandi  
Prostrâr l'orgoglio e i brandi.

Discese il ferreo baron da l'orride  
Castella, e al popol vincente aggiuntosi  
Con mano usa al crudele  
Cenno trattò le tele.

Da le patrizie magioni al popolo,  
Premio d'industria, benigna copia  
Calò; di languid'oro  
Non custodian tesoro

L'arche difficili. Crebbe a la patria  
Larga di pubblici doni e di gloria  
Ogni studio piú degno  
E di mano e d'ingegno.

E pompe sursero di fòri e portici  
Ed are a l'unico signor de' liberi.  
Né a gli ozi allor de' vili  
Servian l'arti civili;

Ma del magnanimo voler, da' semplici  
Cuor de gli artefici, sfidando i secoli,

Balzò con franco volo  
Su l'attonito suolo

Di Flora il tempio; dove tra i memori  
Padri fremerono d'assenso i giovini  
A l'ira e a' carmi austeri  
Del gran padre Alighieri. [16]

---

<sup>16</sup> Per gli ultimi versi ognuno ricorda che la Commedia di Dante fu alcuna volta letta al popolo in Santa Maria del fiore.

XXXV.  
ALLA LIBERTÀ

RILEGGENDO LE OPERE DI VITTORIO ALFIERI

Te non il canto che di tenue vena  
Lene a gli orecchi mormora e deriva  
Né sottil arte di servil camena  
Lusinga, o diva.

Te giova il grido che le turbe assorda  
E a l'armi incalza a l'armi in cuor cessanti,  
Te le civili su la ferrea corda  
Ire sonanti:

E sol tra i casi de la pugna orrendi  
E flutti d'aste e fulminose spade  
Nel vasto sangue popolar discendi,  
O libertade.

Tal t'invocava su la terra attèa  
Trasibul duro ne' dubbiosi affanni,  
E cadean ostie a la cecropia dea  
Trenta tiranni:

Tal, sollevato il parricida acciaio,  
Teste di regi consecrando a Dite,  
Bruto e Virginio un dí ti revocarò  
Diva quirite.

Ma quale inermi a te le mani porge  
Di tra una plebe che percossa giace  
Non del tuo viso l'alma luce ei scorge;  
Ma senza pace

Assidua larva tu lo premi: ei vola  
Tra le tue pugne co 'l desio veloce,  
E muto campo gli è il pensiero e sola  
Arme la voce.

Tale il tuo nume nel gran cor portando  
Correva Italia l'astigiano acerbo,  
E trattò il verso come ferreo brandò,  
Vate superbo:

Te fra gli avelli sotto il ciel romano  
Chiamava; e il nome giú per l'aer cieco  
Cupo rendeva a lui dal vaticano  
Vertice l'eco.

Tu l'implacato all'ór flutto d'Atlante  
Rasserenavi de le die pupille:  
Aspri deserti sotto le tue piante  
Fiorian di ville.

Quindi crollando la corusca lancia  
Saltasti in poppa a i legni di Luigi,  
E ti scortaro i cavalier di Francia  
Dentro Parigi.

Ma noi te in vano al tuo già sacro ostello  
Desiderammo, triste itala prole:  
Senza te mesto il cielo ed è men bello  
Il nostro sole.

Torna, e ti splenda in man l'acciar tremendo  
Quale tra i nembi ardente astro Orione;  
Deh torna, o dea, co 'l bianco piè premendo  
Mitre e corone.

## LIBRO III

### XXXVI.

Passa la nave mia, sola, tra il pianto  
De gli alcïon, per l'acqua procellosa;  
E la involge e la batte, e mai non posa,  
De l'onde il tuon, de i folgori lo schianto.

Volgono al lido, ormai perduto, in tanto  
Le memorie la faccia lacrimosa;  
E vinte le speranze in faticosa  
Vista s'abbatton sovra il remo infranto.

Ma dritto su la poppa il genio mio  
Guarda il cielo ed il mare, e canta forte  
De' venti e de le antenne al cigolio:

— Voghiam, voghiamo, o disperate scorte,  
Al nubiloso porto de 'oblio,  
A la scogliera bianca de la morte. —

XXXVII.

Che ti giovò su le fallaci carte  
Sfiorar gli anni tuoi novi ed il natio  
Vigore in su la cóte aspra de l'arte.  
O troppo a questa amico e a te non pio?

Or qui te da la luce alma diparte  
Dura quiete e sempiterno oblio:  
O speranze d'onore al vento sparte!  
O brama di saper che ti tradío!

Pèra chi al vero inesorato e a' danni  
Del vero addisse quella età migliore  
Che piú pronta risponde a' belli inganni!

Ch'ora non piangerei spento il fulgore  
Gaio del tuo sembiante e i candidi anni  
E de la cara vita il caro fiore.

XXXVIII.

A F. T.

Due voglie, anzi due furie, entro il cor mio  
Seggon, Felice, e a me di me l'impero  
E contendono e strappano: desio  
Che di bellezza nacque, e vie piú altero

Di egregie cose amor. L'una con rio  
Fuoco depreda il vinto petto: intero  
Seco traggemi l'altra in parte ov'io  
Fantasmi evoco e pur gràvami il vero.

Tale, schiavo di me, me ogn'or d'inganno  
Nudro volente; e 'l venen suo m'instilla  
La cura che diversa entro mi strugge;

E corre intanto il ventunesim'anno,  
E il solitario spirito sfavilla,  
Ed ombra lenta i dí sterili adugge.



XXXIX.

Poi che mal questa sonnacchiosa etade  
Di forti esempi a' vivi suoi provvede,  
Posa, o spirito mio; né acquistin fede  
Mie fiacche rime a la comun viltade.

Lunge, canti d'amore: altro richiede  
Quel novo ardor che tutto entro m'invade:  
Io voglio tra rumor d'ire e di spade  
Atroci alme rapir d'Alceo co 'l piede.

Risorgerem poeti allor che sia  
Scosso il torpore senza fine amaro,  
E la patria virtù musa ne fia.

Tremante un re le attèe scene miraro  
Ne' carmi ancor, ma tinse Eschilo pria  
Ne' Medi fuggitivi il greco acciario.

XL.  
GIUSEPPE PARINI

Non io pe 'l verso onde sentia lo stuolo  
De l'ignavi potenti il grave morso,  
Né pe 'l canto superbo onde in suo corso  
Tornasti la civil musa tu solo,

Non io fo vóti. Altera aquila al polo  
Troppo ogni emulo ardire hai tu precorso;  
Né da le forze mie spero soccorso,  
Picciole forze a cosí largo volo.

Sol vuo' di te la schiva anima, e il retto  
Non domabile ingegno, e l'ira e il forte  
Spregio pe' vili, e la parola franca.

E voglio, e posso. Tu mi reggi e affranca:  
Ché tu sai ben ch'io pe 'l tuo fiero petto  
Aspro vivere eleggo e oscura morte.

XLI.  
PIETRO METASTASIO

No, non morranno, in fin che tempra umana  
Non sia dal vizio o da barbarie doma,  
Il tuo nobile Cato e la sovrana  
Virtú del prigionier consol di Roma.

Io ben tutti gli allori a la tua chioma,  
O degna d'altri giorni alma romana,  
Dar voglio e al canto che soave doma  
Tutte ree volontadi e il cor risana.

Scuola è la scena or d'ogni cosa ria,  
Dove scherza il delitto e dove ardito  
L'adulterio in gentil vista passeggia:

E a questi esempi il gener suo nodrito  
Vuole e te mastro di virtude oblia  
Il secoletto vil che cristianeggia.

XLII.  
CARLO GOLDONI

O Terenzio de l'Adria, al cui pennello  
Diè Italia serva i vindici colori,  
Onde si parve a quanti frutti e fiori  
Surga latino ingegno in suol rubello,

Vedi: pur là dove piú il retto e 'l bello  
Eccitar di sé dee pubblici amori,  
Ivi ebra l'arte piú di rei furori  
Tra sanguinose scede or va in bordello.

Riedi; e i goti ricaccia. A questa putta [17]  
Strappa tu il culto oscen, rendi a le sparte  
Chiome il tuo lauro che la fé sí bella.

Ma no; ch'oggi tu biasmo e onor la brutta  
Schiera s'avrebbe. Oh per viltà novella  
Quanto basso caduta italic'arte!

---

<sup>17</sup> Accenna alle parole del Voltaire: *Vorrei intitolare le vostre commedie L'Italia liberata dai Goti* [lett. a C. G., 24 sett. 1760].

XLIII.  
VITTORIO ALFIERI

— O de l'italo agon supremo atleta  
Misurator, di questa setta imbelle,  
Che straniata il sacro allòr ti svelle,  
Che vuol la santa bile irrequieta?

E a qual miri sai tu splendida mèta  
Ed a che fin drizzato abbian le stelle  
Questa età che di ciance e di novelle  
Per quanto ingozzi e piú e piú asseta? —

— Secolo ingrato, o figlio; e a viltà giunge,  
Chi ben lo guardi senz'amore od ira,  
Ogni passo che move per sua via:

E, dove al mal pensar viltà s'aggiunge,  
Ivi non sente cor, mente non mira  
Quant'alto salga la grandezza mia. —

XLIV.  
VINCENZO MONTI

Quando fuor de la pronta anima scossa  
Dal dio che per le vene a te fluía  
T'usciva il canto rapido in sua possa  
Come de l'Eridàn l'onda natia,

La sirena immortal, che guarda l'ossa  
Di Maro, alzossi per l'equorea via,  
E spirò da l'antica urna commossa  
Di cetere e d'avene un'armonia.

Al lazio suon pe' i curvi lidi errante  
Come tuon rispondea che chiuso romba  
Da Ravenna il toscan verso di Dante,

Rispondea di su 'l Po l'epica tromba.  
Tacesti; e tacquer le melodi sante,  
Tacque di Maro e d'Alighier la tomba.

XLV.  
ANCORA VINCENZO MONTI

Te non il sacro verso e non la resa  
A' primi fonti e a la natia drittura  
Itala poesia, vate, assecura  
Da la rea pèste ond'è l'Italia offesa.

Mente che il bene e il male austerà pesa  
E possente co' tempi si misura  
Perché negaro a te culto e natura,  
O buona a' vari effetti anima accesa?

Ch'or non udrei de' bordellier Catoni  
Pronta pur contro te la facil gola,  
Pronti e de' cortigian Bruti i polmoni.

Tu moristi in vecchiezza oscura e sola,  
O poeta di Gracco e Mascheroni:  
Costoro ingrassa la servil parola.

XLVI.  
GIOVAN BATTISTA NICCOLINI

Tempo verrà che questa madre antica  
A gli esempi che fûr levi la fronte  
E nostre terre per virtù già conte  
Tenga una gente di virtude amica.

Or tra' due mari e da Pachino al monte  
Sola un'oblivione i petti implíca,  
Né questo molle cielo alma nodrica  
Che a' suoi padri o con sé mai si raffronte.

Che te laudassim noi, plebi assonnate  
Tra un fiottar lento d'incresciosi carmi,  
A te saría vergogna ed a noi danno.

O beati i nepoti! in mezzo a l'armi  
Te di giorni miglior ben degno vate  
Con Dante e con Vittorio invocheranno.



XLVII.  
AD ANTONIO GUSSALLI

RACCOGLITORE  
DEGLI SCRITTI DI PIETRO GIORDANI

Qual tra le ingiurie di Fortuna e i danni  
Il dí traesse di conforto nudi,  
Pur preparando ne' solinghi studi  
Questa Italia novella a liberi anni,

Quel grande cui tremâr preti e tiranni  
E d'ogni servitú gli eterni drudi  
Quand'ei gli ozi turbò de' tristi ludi  
Cui dritto è forza e son ragion gl'inganni,

Narrasti, ospite egregio; e i degni accenti,  
Che pietà di suo zel dritto infiammava,  
Piú vivi spirti a l'amor santo dierci.

Oh degno ei ben che de le fiacche menti  
L'oblio lui segua e de la turba prava  
E il feroce oltre al rogo odio de' cherci!

XLVIII.  
A TERENCE MAMIANI

Come basti virtù, perché suprema  
Ira e furor d'ingegni e pellegrino  
Regno più in fondo il nome italo prema,  
A contrastare il fato in cor latino,

Ben mostri or tu: che, mentre ignuda e scema  
D'ogni loda e bel pregio a reo cammino  
Torce la gente, in su l'etade estrema  
Sofo e vate d'Italia e cittadino

Vero pur sorgi, come al secol bello  
Quando al valor natio spazio era dato  
D'addimostrarsi in generosi esempi.

O d'antica virtù gentile ostello  
Petto latin, pur come suoli, al fato  
Dura, e di te nostro difetto adempi.

XLIX.  
IN SANTA CROCE

O grandi, o nati a le stagion felici  
Di questa Italia ch'or suo verno mira.  
A cui tanto spiraro i cieli amici  
Che in voi fûr pari amor potenza ed ira;

In servitú che pur giova e s'ammira  
Cresciuto a' giorni di valor nemici,  
In van de gli anni miei contro la dira  
Oblivion chieggo da voi gli auspici.

Al gener vostro ozio è la vita, scherno  
Ogni virtude: in questi avelli or vive,  
Qui solo, e in van, la patria nostra antiqua:

A i quali io siedo e fremo, a le mal vive  
Genti imprecando, de l'etade obliqua  
Dispregiator, ch'altro non posso, eterno.

L.  
A UN CAVALLO

Viva, o prode corsiero! A te la palma,  
A te del circo il pläudìr fremente!  
L'uom che te bruta disse ignobil salma,  
Per te lo giuro, a sé adulando ei mente.

Da quel corpo tuo bello oh come l'alma  
Splendeva, a i premi ed a le mète ardente!  
Or posi; e guardi in tua leggiadra calma  
I vinti angli polledri alteramente.

E vinto avresti quei famosi tanto,  
Quei che immortali Automedon giugnea  
E sferzava il Pelide in ripa a Csanto.

Deh, ché non ferve a te l'arena elea,  
E de l'uguale a' dii Pindaro il canto  
Ché non ti segue là su l'onda alfea?

LI.

Non vivo io, no. Dura quiete stanca,  
L'ingegno, e 'l sempre vaneggiar lo irrita  
Indarno. Manca ogni ragion di vita,  
Se libertade, ahi libertà!, ne manca.

Qui dischiusa dal cor parola franca  
È con pavento e con ischerno udita,  
E argomento di riso altrui si addita  
Uom che per sé del vulgo esce e si affranca.

Or che mi val, se co 'l pensier trascendo  
Tra 'l ceto de gli eroi fuor de' neri anni  
Te libertà, divina ombra, seguendo?

Vissuto io fossi a sterminar tiranni  
Con voi, Roma ed Atene; e non garrendo,  
Infermo augel ch'ebbe tarpate i vanni!

LII.  
PER I FUNERALI D'UN GIOVANE

Se affetto altro mortal per te si cura,  
Spirto gentil cui diamo il rito pio,  
Pon dal ciel mente a questa vita oscura  
Che già ti piacque e al bel nido natio

Vedi la patria come sua sventura  
Di tua candida vita il fato rio  
Piangere e 'l fior de gli anni tuoi cui dura  
Preme l'ombra di morte e il freddo oblio.

Quindi ne impetra tu, che a te simíle,  
Dritta a l'oprar, modesta a la parola,  
Cresca la bella gioventú virile,

E senta come a fatti egregi è scola  
Anche una tomba cui pietà civile  
E largo pianto popolar consola.

### LIII.

Poi che l'itale sorti e la vergogna  
Del rio servizio a quale animo altero  
O d'ingegno o di mano il pregio agogna  
Interrompono inique ogni sentiero,

Peso è la vita insopportabil fero  
A chi virtude e libertà pur sogna.  
Ond'io quasi de' vili i premi or chero,  
Se non che il genio mio tal mi rampogna:

— Oh, che pensi, che vuoi? spettacol degno  
De i numi e di sublimi animi, uom forte  
Pugnar piú sempre quanto piú constretto,

E 'l fato lui d'ogn'ira sua far segno,  
E lui soffrire ed aspettar la morte  
Pur contro il mondo e contro i fati eretto. —

LIV.

E ch'io, perché lo schernir tuo m'incalza,  
Vinto porga la man, turba molesta?  
Non io son fiore a cui brev'aura è infesta,  
Elce son io che a' venti indura e s'alza.

Mitrata il crine e cinta i fianchi e scalza  
Salmeggi itala musa; o, qual rubesta  
Menade oscena a suon di corno desta,  
Salti ed ululi pur di balza in balza.

Io, dispregiato e sol, de' padri miei  
Io l'urne sante abbraccio; e mi conforta  
Riparar qui dove posar vorrei.

Manchi a me pur l'ignuda gloria, morta  
Giaccia co 'l corpo la memoria, a' rei  
Sia scherno il vuoto nome: oh che m'importa?



LV.  
IN UN ALBO

Spirto gentil, che chiedi? Ormai l'altero  
Sogno vanío per l'aure, e il mondo tace.  
Cadde l'ellena dea; del mio pensiero  
Madre, l'ellena dea per sempre giace.

Ahi, le pupille che nel sen d'Omero  
Arser di poesia cotanta face,  
Che de' dardi cissèi tra 'l nugol fero  
Ridean superbe ad Eschilo pugnace!

Ahi, da la morte l'ultimo suggello  
Ebber l'alme pupille! Altri deliro  
Abbraccia il corpo ancor, gelido e bello:

Ne i secoli mutati ombra io m'aggio,  
E i novi templi guardo, e al vuoto ostello  
De la ionica dea torno e sospiro.

LVI.  
A N. F. P.

RISPOSTA [18]

Chi mi rimembra la speranza altera  
Che giacque fulminata entro il mio core?  
Te raggardò con mite occhio d'amore  
Su 'l nascer tuo Melpomene severa.

Canta; e de gl'inni tuoi l'ala guerriera  
A vol segua il risorto italo onore:  
Canta; ed infondi a' cor di quel valore  
Che gli rapisca a piú sublime sfera.

Male co' dí novelli ahi mal s'accorda  
Alma che da' sepolcri anche s'ispira,  
E a lei risponder la camena è sorda.

Veggio il suo vel fuggente: e a la mia lira  
Rompon, amico, omai l'ultima corda  
Increscioso dispetto e steril'ira.

---

<sup>18</sup> È risposta per le stesse rime a un sonetto che mi fu indirizzato nel 1856 e che fu stampato in un volume di *Liriche* [Pisa, Nistri, 1862], ove sono di bei pezzi poetici. Ecco il sonetto:

Carducci, è suono d'armonia guerriera  
Quel che ti freme ne l'ardente core,  
Che pur le dolci fantasie d'amore  
Veste di forma rigida e severa.

La tua forte e sdegnosa anima altera  
Sprezza di schiavi e di liberti onore;  
E d'acheo piena e di latin valore  
Cerca nel ciel di Dante la sua sfera.

Che se 'l tuo canto a l'età non s'accorda,  
Pensa che il fiacco solo in lei s'ispira  
Da che al verbo de' forti è fatta sorda.

Di miglior tempo degno, a la tua lira  
Non t'ôr, Carducci, non aggiunger corda,  
Ma sii qual fosti; e rendi carmi ed ira.

Corde, d'allora in poi, alla mia lira, io non ne ho tolte; e, se alcuna ne ho aggiunta, è di quelle che Sparta non avrebbe comandato di togliere.

## LIBRO IV

### LVII.

#### LA SELVA PRIMITIVA

..... Fuggendo  
Per la gran selva de la terra il nato  
De la donna ululò già co' leoni  
A la preda cruenta; indi, con vitto  
Ferin la vita propagando, incerti  
Videsi intorno i figli; e lui, rendente  
De la materia a le vicende eterne  
L'immane salma, per lo gran deserto  
Dilaceraro i lupi. E tu, febea  
Lampade solitaria entro l'immenso  
Radiante, non gemere le vite  
Chine su l'opra del crescente pane,  
Non danze d'imenei vedesti, e madri  
Veglianti a studio de la culla, e curvi  
De' pii parenti a' funerali i figli.  
Ma quindi per lo pian stridea la roggia  
Alluvione de' vulcani, intorno  
Funereo lume coruscando; e sempre  
Caligavan le cime ardue tonanti;  
E l'oceàn muggiva; e in su l'azzurra  
Alpe salian le nuvole fumanti  
Da l'oceàno: pàurosamente  
Minacciavano al ciel roveri negre  
Di vastissima ombra quinci; e a l'ombra  
Con lupi urlanti e fere altre la prole  
S'accogliea de gli umani. Al picciol uomo  
E de la fulva leonessa a i parti  
Uno era il nido: al fanciulletto atroce  
Era sollazzo provocar li sdegni  
De' feri alunni, e le crescenti giube  
E l'unghie e l'armi de la bocca orrende  
Tentar con man pargoleggiante, e lieto  
Via contendere a correre co' pardi.  
Ma de l'atro vulcan l'uomo e del fuoco,  
De l'instancabil fuoco, egli teme;  
E con rozzo stupor guatava il mare  
Immenso. Anche fuggía l'urlo de' venti  
Signoreggiante ne' boschi; e del tuono,  
Che pe' monti da l'aere ermo rimbomba,  
Chiuso ne le spelonche isbigottiva.  
E al suon de la procella, e a l'esultante  
Per li templi de l'etra ira de' nemi,  
E al fulmine stridente, un tremor gelido

Per l'ossa ime gli corse; e s'atterrava,  
E gemea. Lieto del superbo sole  
Era, e pensoso il verno äere ammirava:  
Ma piú seduto a lungo in verde zolla  
Si compiacea de le verginee stelle. [19]

---

<sup>19</sup> Questi versi e gli altri intitolati *Omero* sono frammenti di un carme che ne' primi anni meditavo su la poesia greca. E li ristampo, sebbene frammenti, perché sovra essi si fermò piú benigno lo sguardo di F. D. Guerrazzi: i linguaioli mi motteggiavano, ed ei giudicò che in questi versi specialmente io mi mostrava sí alunno del Foscolo, ma come Achille che imparava a tender l'arco da Chirone (*Rivista contemporanea* del 1858). So bene d'esser rimasto inferiore al paragone e al vóto:

*Quamquam o! — sed superent quibus hoc, Neptune, dedisti.*

LVIII.  
PROMETEO

Fama è che allor Prometeo, fuggendo  
Le sedi auree d'olimpo e de le sfere  
L'immortal suono, al nostro mondo errasse  
Peregrino divin. Muto correa  
Il sole almo e la luce  
Per l'infinito oceano, e del mondo  
L'ignota solitudine tacea:  
Deserta s'accogliea  
La greggia umana a l'ombra  
De la gran selva de la terra: ed egli  
Seco recava nel fatal cammino  
Il rapito dal ciel fuoco divino.  
Se non che dura a tergo  
Gli si premea la Forza e la ferrata  
Necessità: scuotea l'una i legami  
De l'adamante eterno, e l'altra i chiovi  
Con la imminente mano  
Su la fronte stendea del gran Titano:  
Mentre il Saturnio ne la rupe infame  
Instigava del negro augel la fame.  
Ma rinfiammò in Orfeo  
L'ineinguibil foco, ed egli mosse  
Il duro sasso de le umane menti  
Citareggiando e le foreste aurite;  
Fin che pittore de l'uman pensiero  
Pari a' numi ed al fato alzossi Omero.

LIX.  
OMERO

. . . . . Tra le morti e l'alte  
Ruine de gli umani e lo sgomento  
Viaggiando la Parca, il ferreo carro  
Agitava la Forza; e lei reina  
La Vittoria seguía con il compianto  
De la terra e del cielo. Al doloroso  
Genere allora sovvenian le Muse,  
Care tra tutte gl'immortali e pie  
Divinità. Correvate la terra  
Imaginando e ricordando, e tempio  
V'era l'uman pensiero, o pellegrine;  
Quando voi nel sonante etra, ne l'ampio  
De la luce splendor, ne la procella  
Che divina scoscende e i cori prostra,  
Prima Omero sentí. La mano ei porse  
A la cetra, e lo sguardo al mar di molte  
Isole verdi popolato, al cielo  
Almo su la beata Eubèa raggiante,  
E a voi tessali monti esercitati  
Dal piè de gl'immortali. Ardea, fremea,  
Trasumanato, il giovinetto; e mille  
Di numi ombre e d'eroi nel faticato  
Petto surgeano a domandargli il canto.

Ed ei pregò, la genitrice Terra  
Molto adorando e il Cielo antico; e a' suoi  
Vóti secondo te chiamò che in alto  
Hai sede e regni l'invernal Dodona,  
Giove pelasgo. E voi spesso invocando,  
Voi già prodotti in piú sereno giorno  
Eroi figli de' numi e di tiranni  
Domatori e di mostri, e quei che forti  
Furo e co' forti combatteano, venne  
Del re Pelide al tumulo. E sedeva [20]  
Inneggando, e chiamava — O crollatore  
Terribile de l'asta, o d'immortali  
Cavalli agitator, mòstrati al vate,  
Uom nato de la diva. Un fatal canto,  
Ecco, io medito a te; che n'abbian gloria  
Ellade e Ftia regale e d'Eaco i figli,  
Incremento di Giove. E, deh m'assenta  
Questo voto la Parca! io ne la gloria  
Tua de gli elleni il bel nome disperso

---

<sup>20</sup> La venuta di Omero al tumulo di Achille e l'apparizione dell'eroe e l'accieciamento del poeta furono prima immaginati da A. Poliziano nell'*Ambra*, v. 260 e segg.; ma d'altra guisa.

Raccoglierò poeta. Odo, la diva  
Odo: e di te la grave ira mi canta.  
O re Pelide, al tuo poeta mòstrati. —  
Disse. E l'udia l'eroe; che da le belle  
Isole fortunate, ove i concenti  
De' vati ascolta e quanto a' numi è caro  
Chi a la patria versò l'anima grande,  
Venne; ed in sue divine armi lucente  
Isfolgorava deiforme. Un sole  
Eran armi e sembante; e, come stella  
Di Giove che in sereno aere declina,  
Pioveagli su le spalle ampie il cimiero  
Flutto di chiome equine. E Omero il vide  
Attonito; né piú gli occhi d'Omero  
Vider ne i campi d'Argo il dolce sole.

Né se 'n pianse il poeta. Errò mendico  
(E avea ne gli occhi la stupenda forma)  
Il suol de i forti elleni; e le cittadi,  
Opra di numi, ei non vedea; sí tutte  
Di lor sedi erompean le achee cittadi  
A l'incontro del vate. Un drappelletto  
Di garzoni e fanciulle (avevan bianco  
Il vestimento e lauri in pugno avvolti  
De la mistica lana) intorno al vate  
Stringeasi con amor: — Vieni, o poeta,  
A i nostri numi; e i nostri avi ne canta —  
E l'adducean per mano. Egli passava:  
Gli ondeggiavan di popolo le strade;  
E le madri accorreato, i pargoletti  
Protendendo al poeta. Orava a' numi  
Ne l'entrar de le porte — O dii paterni  
E o dee che avete la cittade in cura,  
Deh guardatela molti anni a' nepoti. —  
Ne l'àgora sedea, curvo a la terra  
Il capo venerando; e pareva Giove  
Quando ne l'arëopago discende  
Da la reggia d'olimpo. Erangli intorno  
In su l'aste di lunga ombra appoggiati  
I prenci figli de gli eroi: diverso  
E d'infanti e di femmine e di vegli  
E di chiomati giovinetti un vulgo  
Addensato co gli omeri attendea.  
Stavan presenti i patrii numi: il cielo  
Patrio rideva in suo diffuso lume  
Allegrato del sol: riscintillando  
In vista ardea la ionia onda famosa,  
E biancheggiavan lunge i traci monti.

Ed Omero cantò. Cantò di un nume  
Che in nube argentea chiuso ognora il petto

Assecura de' giusti; e come il divo  
Senno di Palla per cotanto mare  
Di perigli e di morte al caro amplesso  
Radducea di Penelope e a la vista  
De la sua cilestrina isola Ulisse.  
Anche, su 'l capo a gli empi assidua l'ira  
Minacciando ed il fato, a l'alme leggi  
De l'umano consorzio e a la vendetta  
Le deità d'averno addusse il vate  
Proteggitrici forze: onde solenne  
La ruina di Troia, e spirò il duolo  
Dal tragico terrore e il miserando  
Edippo da le attèe scene ed Oreste  
Esagitaron l'anime cruento.

Ecco! gl'immoti e spenti occhi levando  
Nel cielo e desiando il sol che vide  
Le guerre sotto il sacro Ilio pugnate,  
Di tutto il capo alzasi il veglio; e Grecia,  
Senza moto e respiro, in lui riguarda.  
Ecco! la man su l'apollinea cetera  
Rapidissima batte, orride stridono  
Le ionie corde, i volti impallidiscono.  
E cantò del Tidide a tutta corsa  
Disfrenante su' Dardani la biga,  
Dritto ei nel mezzo, e mena l'asta in volta:  
Caggiono i corpi: infuriano nel sangue  
I corridor fumanti: urla la morte  
Dietro l'eroe: corron le furie innanzi  
Lo spavento, la fuga. E te piantato  
In su la nave, o re Telamoníde,  
Cantò; come e del gran corpo e de l'asta  
Grande e ben ventidue cubiti lunga  
Reggei lo sforzo de la pugna, ed eri  
Solo tu contro mille: a fronte urlavano,  
Accorrenti, irrompenti, risplendenti  
D'armi e di faci i Teucri: Ettor crollava  
Con man la poppa: sovra èrati Apollo  
E l'egida scotea: tonava il padre  
Da l'olimpo su' greci: affaticato  
A te cadeva il braccio, e ti battea  
Alto anelito i fianchi. — Oh viva, oh viva! —  
Gridan l'anime achive asta con asta  
Percotendo, e il clamor levan di guerra.  
Balza il poeta; e la canizie santa  
Scote e la fronte ampia serena, in vista  
Nume veracemente. — Udite, o figli:  
La gloria udite de la lega ellèna,  
Achille ftio sangue di Giove. — E disse  
Come d'un grido (gli splendea dal capo  
Di Pallade la luce) isbigottí



Le dardane catterve; impauriti  
Ricalcitraro orribili i cavalli,  
Ed annitrendo sbaragliati i cocchi  
Rapivano a le mura: e qual con Csanto  
Fiume di Giove ei contrastasse; e come  
Dopo la biga, a le difese mura  
Intorno, egli il divin corpo di Ettore  
Tre volte orribilmente istrascicasse  
Entro l'iliaca polve. Armi fremendo  
E prenci e vulgo gridano il peàna:  
Marte spiran gli sguardi: e tutti in cuore  
Già calcavan nemici, e a le paterne  
Are affiggean le belle armi votate.  
Ma pio davan le argèe vergini un pianto  
Su la morte di Ettore: e chi a la cara  
Patria e a le spose e a' pargoletti imbelli  
E a' templi santi il suo sangue fea sacro,  
Gioia avea de la morte: onde nel giorno  
De le battaglie infuriò tra' Medi  
La virtù greca, e il nome Atene e l'ire  
Commise del potente Eschilo al canto.

LX.  
DANTE

Forti sembianze di novella vita  
Circondâr la tua cuna,  
O re del canto che piú alto mira.  
Gentil virago ardita,  
Quale non vider mai le argive sponde  
Né le latine, e d'amor balda e d'ira,  
A te venía la bella  
Toscana libertade; e il pargoletto  
Già magnanimo petto  
Ti confortava de la sua mammella.  
Tutta accesa ne' raggi di sua sfera,  
Mite insieme ed austera,  
Venne la fede; e per un popoloso  
Di visioni e d'ombre oscuro lito  
La porta ti mostrò de l'infinito.  
Gemebondo e pensoso, e pur di rose  
Ad altr'aura fiorite il crin splendente,  
Con te si stette amore  
Lunga stagione; e sí soavi cose  
Ti parlò con le labbra vereconde,  
E sí dolce ti entrò le vie del core,  
Che niuno al par di te sentío d'amore.

Ma spesso ancor dal meditar solingo,  
O giovinetto schivo,  
Te scuotevan clamor fiero e tumulto  
E furor di fratelli  
Duellanti ad uccidersi. Stridenti  
Per le vicine mura  
Civili fiamme udisti; e donne udisti  
Ferire a grida il ciel, che l'are e i letti  
E i fuochi almi e le cune,  
E tutto ciò che bello  
Fe' a gli occhi loro il maritale ostello,  
Tutto scorgeano in ampio ardore involto,  
E ruinare in armi esso marito  
Da gli amplessi erompendo, e i giovinetti  
Armi gridar, sdegno anelando e stragi.  
E tu vedesti un furiar di spade  
Cercanti a morte i petti,  
E nel guerrier che cade  
Minacciar viva la bestemmia e l'ira,  
E in gran sangue confuse  
Bionde teste e canute, e a libertade  
Spettacolo di umane ostie esecrate  
Dar le furie, e crollar la morte

Le immani torri e le ferrate porte.  
 Crebbe tra i ferì obietti  
 L'italo ardito spirto;  
 E, al lungo odio civil pregando fine,  
 D'amor sí pure imagini e sí nove  
 Vide e ritrasse a l'ombra  
 D'un mirto giovinetto  
 Che le inchina adorando ogni intelletto.  
 Lui dal soave inganno  
 Destò voce di pianto  
 Sonando amara su 'l materno fiume.  
 Ahi, dal turbine infranto  
 Giacque il bel mirto, e con aperte piume  
 La colomba d'amore ahi se n'è gita  
 Impetrando al suo volo aura piú pura.  
 Ei per entro l'oscura  
 Caligine de' secoli ondeggiante  
 Rifuggí tra le antiche ombre famose,  
 Ch'ebbe sé in odio e le presenti cose,  
 Ed uscí, nel crepuscolo, gigante.  
 Ed ombra apparve ei stesso; ombra crucciosa,  
 Che ad una ad una interroga le tombe  
 Nel deserto, e le abbraccia ad una ad una;  
 Fin che dinanzi a lui tra le ruine  
 Barbariche e la polve  
 Fumò il vigor de le virtù latine,  
 E tutto quel che una ruina involve  
 Ferí l'aura silente  
 Di un grido alto e possente.  
 Ne l'alta visione  
 Divin surse il poeta; e disdegnando  
 La triste Italia e per mancar d'obietto  
 Pargoleggiante il gran vigor natio,  
 Te salutò in desio,  
 Alma Italia novella,  
 Una d'armi di leggi e di favella. [21]  
 A riportar nel vero  
 Imagine cotanta, egli la vita  
 Che per lo mar de l'essere si volve  
 Cercò; d'entro la polve  
 E dal suon del passato il bene e il male  
 Trasse, vate fatale: e la sua voce  
 Come voce di Dio da' sette colli  
 Tuonò su 'l mondo, e tutti a sé d'intorno  
 I secoli evocò. Giudice e donno  
 In lor suo sguardo mise;  
 Ammirò e pianse, disdegnò e sorrise:  
 Poi li schierava ne l'eterno canto,

---

<sup>21</sup> Questo stava bene dirlo nel 1854; ma che Dante pensasse all'unità d'Italia, oggi, studiati un po' meglio i tempi l'uomo e il poema, non lo direi piú né pure in un ditirambo. Le son novelle che oramai bisogna lasciarle a quei che sudano a lusingare il veltro.

Piacendo pure a sé di poter tanto.

Ma questa umile aiuola  
Ove si piange e s'odia,  
E questo eterno inganno, e questa vana  
Ombra ch'ha nome vita ed è sí bassa,  
T'era in dispetto. Poi che il sacro verso  
A tutto l'universo  
Descrisse fondo, e il buon sofo gentile  
Te mise dentro a le secrete cose,  
Veder volesti come l'angel vede  
Colà dove non è di nebbia velo,  
Amar volesti come s'ama in cielo.  
Su per le vie d'amore  
Quest'umil creatura  
Rispingendo innanzi al creatore,  
Quetar volesti in quell'eterno vero  
Che il grande amor ti dette e il gran pensiero.  
Cesse Virgilio a tanto;  
E tu, deserto e solo  
Spirito uman, per entro il gran desio  
Sommerso vaneggiavi, e dubitando  
Tu disperavi: quando  
Su l'angeliche penne  
Al tuo dolor sovvenne  
Quella ch'è amore e visione e luce  
Tra l'intelletto e 'l vero:  
Nomarla a me lingua mortal non lice;  
Tu la dicesti, amando, Beatrice.  
Cosí di sfera in sfera,  
Tutto era melodia quello che udivi,  
Tutto quel che vedevi era una luce,  
E tutti quanti erano amore i sensi,  
E lo spirto ed il verso un'armonia  
Simile a quella che là su s'indía.

Deh, qual parveti allora  
Quest'umil patria e qual de le partite  
Città la lite (ahi come quella eterna  
Che sempre trista fa la valle inferna!),  
Quando novellamente  
Di ciel disceso ne portavi il canto  
Supremo, e tutto avevi il nume in fronte,  
Come l'antico che scendea dal monte?  
Innanzi a te, splendente  
Pur anche nel fulgor del regno santo,  
Balenò di vermiglia  
Luce il campo feral di Montaperto,  
E pe 'l tristo deserto  
De le crete maligne  
Un fioco suon correa

Come sospir di battaglier morenti;  
Cui lontan rispondea  
Con un rumor di molto pianto umano  
Di Campaldino il maledetto piano.  
E tu dal mar toscano,  
Rea Meloria, sorgesti;  
E la gloria dicesti  
De le nefande stragi, e da la nostra  
Rabbia infamati i sassi ermi al Tirreno,  
E 'l grande equoreo seno  
Incestato di sangue, e tristo il bello  
Ligure lito di pisani esigli,  
E nati solo al fratricidio i figli.  
.....

LXI.  
BEATRICE

La luminosa testa  
Dritta al ciel sorridea,  
E il collo si volgea — roseo fulgente.

La fronte splendente,  
Alta, serena, bella,  
E la rosa novella — del suo viso

E il freschissimo riso  
Di pura giovinezza  
Mi svegliaron dolcezza — nova in cuore.

Ma di soave orrore  
Tutto mi sbigottiva  
De la persona diva — il portamento.

Ondeggiava co 'l vento  
A l'aere mattutina  
La vesta cilestrina — e il bianco velo.

Cosí donna dal cielo  
Mi passava d'avanti  
Angelica in sembianti — e tutta accesa.

La mente mia sospesa  
Pur a lei riguardava,  
E l'alma quiétava — sospirando.

Poi dissi: == Or come, or quando  
Fu la terra sí degna  
Che tal d'amore insegna — in lei si posi?

Che padri avventurosi  
Al secol ti donaro?  
Che tempi di portaro — cosí bella?

Qual piú serena stella  
Prima forma t'accolse?  
Qual divo amor t'avvolse — del suo lume?

Ben fia l'uman costume  
Volto a segno felice  
Se di te beatrice — si ricrea. ==

== Non donna, io sono idea  
Che a l'uomo il ciel propose

Quando de l'alte cose — ardean gli studi,

E i cuor non anche nudi  
Di lor potenza ignita  
Combattean con la vita — aspra e co 'l vero,

E al valido pensiero  
E a la balda speranza  
Diêr l'armi di costanza — amor e fede.

Allor d'aerea sede  
Tra quei gagliardi io venni,  
Ed accesi e sostenni — le tenzoni,

E stretta a' miei campioni  
Fei ne l'amplesso forte  
Bella parer la morte — e la disfatta.

Da i vaghi ingegni tratta  
In versi ed in colori  
Io vagai tra gli allori — in riva d'Arno.

Voi mi cercate indarno  
Ne' vostri angusti lari.  
Non Bice Portinari, — io son l'idea. ==

LXII.  
AGL'ITALIANI

Divinatrice d'altre genti indaghe  
Barbari flutti la britanna prora  
Là dove l'indo pelago colora  
L'ultime plaghe:

Artici ghiacci a' liberi navili  
Vietino indarno i bene invasi mari,  
E 'l fero lito d'Orenoco impari  
Culti civili:

Frema natura, e i combattuti arcani  
Ceda a l'intenta chimica pupilla:  
Fulminea voli elettrica scintilla  
Per gli oceàni:

Umana industria in divo lume avvolta  
Spezzi il mistero e le sognate porte,  
E minacciando insultino a la morte  
Galvani e Volta:

Che val, se in vizi pallidi feconda  
Del lento morbo suo l'età si gode  
E colpe antiche di moderna lode  
Orna e circonda?

Odi sonare i facili profeti  
Con larga bocca e Cristo ed evangelo  
Odi rapiti in santo ardor di cielo  
Sofi e poeti

Vaticinanti. — Da l'avita asprezza  
Nel mitic'oro il docil tempo riede:  
Del lauro antico degnamente erede  
La giovinezza

Già de la patria medita l'onore:  
Gli anni volanti interroga la speme:  
Guatan placati al bello italo seme  
Gloria e valore. —

Oh non di forza un secol guasto allieta  
Silloquismo di mistica sofia,  
Non clamor di tribuni e non follia  
D'ebro poeta.

Putre fluisce, e ne le sue sorgive



Livida già la vita: da le prime  
Cune l'inerzia noi caduche opprime  
Genti mal vive.

Quando virtude con fuggente piuma  
Sprezza la terra e chiede altro sentiero,  
L'ardor del buono e lo splendor del vero  
Rado s'alluma,

Languido il cor gli spirti suoi piú belli  
Ammorza e stagna torbida la mente,  
Speme si vela e disdegnosamente  
Guarda a gli avelli.

O padri antichi, a' vostri petti degno  
Culto eran patria e libertà; verace  
Vita agitava l'anima capace  
E il forte ingegno.

Pii documenti di civil costume,  
Opre gentili, e amore intellettivo  
Del buon del vero del decente, e vivo  
D'esempi lume

Vedeano i figli ne la sacra etate  
De' genitori e ne' pudichi lari;  
E sobri uscieno cittadini cari  
Ne la cittate.

Crescean nel lieto strepito frequente  
De le officine, gioventú severa,  
Forte le membra, indomita ed intera  
L'alma e la mente.

Durar nel ferro il giovin corpo altiero,  
Vegliar le notti gelide, ed immoti  
Prostrare a morte libera devoti  
Marte straniero,

Fûr loro studi. Poi con man trattando,  
Con trionfale mano, e lane e sete,  
Appesi a la domestica parete  
L'asta ed il brando,

A le pie mogli dissero le dure  
Fortune de le pugne, ulte le offese  
Ne le barbare torme al pian distese,  
E le paure

De le regie consorti e gli anelanti  
Sogni su 'l fato del signor. Pietose

De i dolori non suoi piangean le spose  
Memori pianti.

Ma il figliuolo, le domate squadre  
Seco pensando ed il clamor di guerra,  
Con occhio ingordo riguardò da terra  
L'armi del padre;

E crebbe fero giovinetto, spene  
Cara a la patria e forza di sua gente.  
Bello di gioventù, d'armi lucente,  
Ei viene, ei viene.

Suonano i campi sotto il gran cavallo  
Che altero agita in corso onda di chiome:  
Fuggon le schiere e pavide il suo nome  
Gridan nel vallo.

Chi fia che tenti quel novel liono?  
Morte de la sua vista esce e paura.  
Ei passa, e pianta su le vinte mura  
Il gonfalone.

Or tòsco a i figli è il prepotente canto  
E il docil guizzo de' seguaci moti  
Onde vergogna passerà a i nepoti  
D'Ellsler il vanto.

Vile ed infame chi annebbiò il pudico  
Fior de' tuoi sensi ne' frementi balli,  
O giovinetta, e stimolò de' falli  
Il germe antico!

E maledetta la procace nota  
Ch'alto ti scuote il bel virgineo petto  
E che nel foco del segreto affetto  
Tinge la gota!

Gioite, o padri; e a l'alma ed a la mente  
Galliche fole di peccar mezzane  
Ésca porgete. Da le carte insane  
Surga sapiente,

Surga e proceda l'erudita e bella  
Vostra Lucrezia a gl'itali mariti,  
Pura accrescendo a i sacri rami aviti  
Fronda novella.

Ma non di tal vasello uscía l'antico  
Guerrier, che, a sciolte redini, feroce,  
Premea de l'asta infensa e de la voce

Te, Federico.

O di cor peregrina e di favella  
E di vesti e di vizi, o in odio a' numi  
E a gli avi ed a la patria, or che presumi,  
Stirpe rubella?

Sgombra di te la sacra terra; o in fondo  
Putrida giaci dal tuo morbo sfatta,  
E i vanti posa e la superbia matta,  
Favola al mondo.

Oh, poi ch'avverso è il fato ed a noi giova  
L'oblio perenne e i gravi pesi e l'onte,  
Rompa su d'oltre mare e d'oltre monte  
Barbarie nova!

Frughin de gli avi ne le tombe sante  
Con le spade ne' figli insanguinate,  
E calpestin le sacre al vento date  
Ossa di Dante!

LXIII.  
A ENRICO PAZZI

QUANDO SCOLPIVA IL BUSTO DI VITTORIO ALFIERI  
E ALTRI D'ALTRI ILLUSTRI UOMINI

Perché sdegno di fati  
E l'ozio reo che nostre voglie ha piene  
Vie piú ti prema, italo sangue, in basso,  
Né tu ti volga o guati,  
Peregrin tardo e vuoto d'ogni spene,  
A le glorie che son sovra il tuo passo;  
Non è senza gl'iddii se teco in basso  
Luogo ancor non ruina  
Ogni antica virtù: ché in te sormonta  
Viltade sí ch'ogni speranza è gioco.  
Oh, se pur sotto a' gravi pesi e a l'onta  
Sfavilla ancor di quel leggiadro foco  
Che tutta corse un dí terra latina,  
Vostra mercé, petti gentili, dove  
Or fa nostro valor l'ultime prove.  
E te a la bella schiera  
Il fortissimo amor fece consorte  
Che oprando hai mostro per sí nove guise.  
Deh chi potea la fiera  
E grande imago vendicar da morte,  
Di noi da ignavia rea menti conquise?  
Te, certo, te l'ombra divina arrise;  
Sí ch'eguale al subietto  
Tua virtù si levò. D'amor, d'iroso  
Amor vampò su l'alta impresa il core.  
Come cred'io che al ciglio lacrimoso  
E a l'occhio ardente ed a l'ansar del petto  
Si paresse il magnanimo furore!  
Ché nulla, o prode, è di tua man la bella  
Lode verso il pensier che in te favella.

O caro, a cui possente  
Spirò pietà di questa madre antica  
E a l'opra degna carità suase!  
Vedi la nova gente  
Come a' parenti suoi fatta è nemica  
E deserta di sua luce rimase.  
Rea servitù gli antichi spirti rase  
Da' cor difformi; e omai  
A noi disnaturar fatti siam pronti,  
Come turbo d'usanza avvien che spiri.  
Ahi scesa giù de' mal vietati monti  
Pèste diversa che le menti aggiri;

Per te vita n'è spenta. E nostri guai  
Cresce la vana gioventú superba  
Che tutti i frutti suoi consuma in erba.

Alto è d'amor consiglio  
Ritornare al primier rito civile  
Quel che di tanta gloria oggi ci avanza,  
Sí che dal turpe esiglio  
Ripigli l'arte il suo cammin, gentile  
Confortatrice a l'itala speranza.  
Deh, per questa valente abbian possanza  
Indurre a' cor vergogna  
Le imagini de' grandi in cui s'aduna  
Quantunque è del buon seme a' tempi nostri.  
Ben procurasti contro rea fortuna,  
Se le dive sembianze or sí ne mostri,  
Ch'esciam del sonno, ove nostr'alma agogna  
Disdegnando e fremendo. È degno affetto  
Ira, sol ira, in servo italo petto.

Vittorio, e s'or ne pari  
Tu qui veracemente e quel tuo sdegno  
Che sol del ricordar ne fa sgomenti,  
Qual fia l'anima pari  
A tanta vista e 'l ben creato ingegno  
Che sé da l'ira tempri e da' lamenti?  
Lunge, lunge di qua, spiriti lenti!  
Ch'ove gli affetti erranti  
Fioca dan luce, ed a l'ardir sublime  
Che contrasta il destino uom non s'allegra;  
Ove contente a la quïete ed ime  
Giaccion le menti, e scherno ahi scherno a l'egra  
Gioventute è il desio del raro e i pianti  
De la virtude e l'ire; ivi alta l'ombra  
Di morte incombe e i cuor disfatti ingombra.

Tu 'l sai, che nostra terra,  
Errando del tuo sdegno in compagnia,  
Del sacro suon di libertade empiesti;  
Quando venuto in guerra  
Di re, di plebi e di tua stirpe ria  
Tanto pe 'l patrio ciel grido mettesti:  
Pur si stierono i lenti. Or piú funesti,  
O spirito cortese,  
Ne si girano i fati; e nulla áta  
Veggio a mia gente che tra via pur cade.  
Dunque sempre smarrita  
Fia dal suo corso? e in noi sempre viltade  
Suo soverchio userà? fien d'ozio offese  
Nostre menti in eterno? e veramente  
Persa è la tempra di ciascun valente?

Chi provvede al difetto  
Ch'è pur da noi? chi noi d'oblio rinvolti  
Di pur rinnovellare or ne fa dono?  
Ecco un sacro intelletto  
Ascoso dir, te figurando — I volti  
Drizzate al ver: sorga il valor ch'è pronò.  
Costui che novamente io vi ridóno  
Alzi il cor de' sommersi;  
E chi muta co 'l vento e nome e lato  
Sgridi; e punga i ritrosi, e i lenti scota;  
Sí che tornin le menti al proprio stato.  
Nostra compianta fama e la rimota  
Età ve 'n priega, e questi onde a gli avversi  
Chiaro fu come in su gli estremi giorni  
L'itala possa sovra sé ritorni.

Pietoso! E chi d'uguali  
Laudi te, o buono, adorerà, che prove  
Sí degne mostri onde a ben far c'incore?  
Segui: a' tuoi liberali  
Studi è fin meraviglia, e di lei move  
Ogni bel senso onde piú l'uom s'onore.  
Per lei, l'atra quiete e le brevi ore  
Terrene e le fatate  
Pene indignando, a' vagheggiati inganni  
Corre nostr'alma con novelle piume,  
E maggior se ne fa. Deh, siegui; e gli anni  
Tuoi belli ozio non vinca e rio costume,  
Cara nostra speranza; e d'onorate  
Opre giovando questa patria, al vile  
Sopor contrasti l'ardir tuo gentile.

LXIV.  
LAUDA SPIRITUALE

Togliete, umana gente,  
Togliete via le porte:  
Io veggo a voi venirsene un potente  
Che mena gloria ed ha vinto la morte.

Non sorge innanzi a lui suon di paura,  
Non compianto di turba dolorosa:  
Sì fagli festa tutta la natura  
Adorna in vista di novella sposa.  
Date il lauro immortal, date la rosa,  
Fanciulle, in suo cammino,  
Con la bianchezza del fior gelsomino.

Ecco, ei viene il re forte incoronato  
Con segno di vittoria in mezzo a nui:  
Fuggon dal volto suo morte e peccato,  
Movon pace e salute ad un con lui.  
Viene il signor che de' ribelli sui  
In sé portò la pena,  
E ne ricomperò con la sua vena.

Ei ne si fece nel dolor consorte,  
E tolse i nostri pesi e tolse l'onte:  
Stiè nera intorno a lui l'ombra di morte,  
Né volse il padre al chiamar suo la fronte;  
Quel dí che rimirando al sacro monte  
Uscìr de' sepolcreti  
I santi d'Israele ed i profeti.

Egli è l'Isacco del buon tempo antico  
Che porge al ferro il bel collo gentile,  
E guarda il percussor con volto amico,  
E gli si atterra semplice ed umíle:  
Né il tien pietà del suo fior giovanile  
Né de la fine amara  
Né de gli amplessi de la madre Sara.

Ed or la morte sua testimoniando  
Qui seco trae la diva umanidade,  
Tutto di gioia intorno irradiando  
Sì come sole ch'ogni nebbia rade;  
E gli alberghi del pianto e le contrade  
Ove mortale è il lume  
Ei conforta del suo presente nume.

A lui ne' regni de la sua vittoria

Reggia s'estolle d'artificio mira:  
Cingelo come nube la sua gloria,  
E molto amore angelico lo gira.  
Voli dal loco ove il dolor sospira  
E vive morte e regna,  
Voli il mio canto a lui che sí ne degna:

E gli appresenti il duol de la sua gente  
Che dal ben dilungata al ben desia,  
Come cerva per sete a rio corrente,  
Come augel preso a l'aëre natia.  
Ei da la spera che piú in lui s'indía  
Mandi benigno un raggio  
A chi piú affanna ed erra in suo viaggio.

Levate, umana gente,  
Levate su le voglie  
E i petti casti a questo re clemente  
Che quale a lui si volga in fede accoglie.



LXV.  
ALLA MEMORIA DI D. C.

MORTOSI DI FERRO IL IV NOVEMBRE MDCCCLVII

Te, fratel, piango, e piango de la bruna  
Tua giornata l'ocaso, che seduto  
Ne le stanze paterne al cor piú sento.  
Lenta sale pe 'l freddo aere la luna,  
E largamente il cielo inalba, e il muto  
Colle riveste e 'l nudo pian d'argento:  
Per li verdi oliveti infuria il vento  
Profondo, e intorno ogni animal si tace.  
Nel riso e nel tepor di primavera,  
Tristo cor mio, qual era  
Di questi luoghi la serena pace!  
Qual fu a vederlo con ardor virile  
Ruotare in breve giro agil destriero  
E disserrarlo per l'aperto campo!  
Gli occhi suoi mesti allor metteano un lampo,  
Correa co' freschi venti il suo pensiero  
De l'anno e de l'età nel dolce aprile;  
Qualche sguardo il seguia, qualche gentile  
Saluto; e forse ombra invocata i rotti  
Sogni allietava a le virginee notti.

Lasso! ma in groppa gli sedea la cura  
Negra, e stridea la vision di morte  
Pur circa lui con fredda ombra volante;  
E per i lieti campi a la pianura  
E i monti aprici e la foresta forte  
Istimolava il destriero anelante.  
Poi là seduto ove di fósche piante  
Lunga si protendea l'ombra, tacendo  
La terra e l'azzurino aër d'intorno,  
Co 'l bello estivo giorno  
Che roseo nel ponente iva morendo  
Pianse l'error suo vago che a l'etade  
L'abbandonava; e l'anima inquieta  
Desiando fermò ne le supreme  
Paci anzi tempo. O giovinetto, e speme  
Niuna a te avanza altro che morte? pièta  
De gli anni tuoi da le funeree strade  
Non ti richiama? ahi, ahi, né caritade  
De' pii parenti ti favella al core,  
Né ride al fuggitivo animo amore?

Pietà, speranza, amor, tu con feroce  
Voglia dal cuor che mercé pur chiamava

(Deh quanta doglia fu la tua!) schiantasti;  
E, atteso e fermo a la funerea voce  
Che il disinganno a l'anima ululava  
Qual vento a notte per deserti vasti,  
Refugio a la fatale ira invocasti  
Unico il ferro. Oh, a chi nel raggio aurato  
Vegga maligne ombre vaganti e vuoto  
Il divo cielo e immoto  
Su 'l capo faticoso urgere il fato  
Che al dolore a la pena al male addice  
Lui de la vita incurioso e ignaro,  
Qua giù che resta omai? Ne l'innocente  
Mano il ferro adattando e lungamente  
Meditando amoroso il colpo amaro,  
Ti sacrasti a la morte. E di felice  
Vita fioría natura, e la pendice  
Suonava a' canti e ridea 'l piano al sole,  
Quando dicesti l'ultime parole.

— A me luce non piú, non piú 'l tuo riso,  
O aureo sole. Io violento i fati  
Ecco sforzo, e rifuggo ombra sotterra.  
O altissima quiete ove diviso  
Poserò d'ogni cura, o interminati  
Silenzi e pace dopo vana guerra!  
Pur se' gioconda a rimirare, o terra!  
Pur bello, o sol, sei tu! Natura in festa  
Come a rege a te s'orna; e d'un contento  
Ineffabile io sento  
Spirar le selve, che 'l tuo lume desta  
Dolce fulgente. E tu, tu gli amorosi  
Congressi illustri e la fraterna clade  
Miri ed aiuti, imperturbato, eguale?  
Ed or m'arridi in fronte, e su 'l letale  
Ferro che a me volente il petto invade  
Serenamente il vivo raggio posi.  
Lusinghi tu de' primi anni gli ascosi  
Ricordi, e di gioir versi il desio  
In questo petto morituro mio?

Oh cari tempi ch'io te coruscante  
Vedea su 'l mare; e fremea vasta l'onda  
Riscintillando, e bianco ardeva il cielo!  
Né aspetto d'uomo od opra umana avante  
Erami: ed io per entro la profonda  
Luce correva a l'alta vista anelo:  
Meco era l'error mio che un roseo velo  
Induceva a le cose. Oh, chi l'ha tolto  
A me? chi m'ha l'infausta vita appreso?  
Entro il mio sangue steso  
Me in freddo orror per la mia man disciolto

Reduce, o sol, vedrai. Fumi in conspetto  
Di lei ch'è al gener nostro empia madrigna  
Il sangue giovenil: contaminando  
De' miei parenti il viso, esso il nefando  
Vivere attesti; e, lunge a la maligna  
Forza ch'a le sue man del mondo ha stretto  
Il fren, su l'ale de la morte eretto  
Fugga lo spirto ove non piú si pate  
E di man di tiranni a libertate.

Grave durar la vita ed a baldanza  
De i duri umani, io non codardo? e quello  
Che largo a' bruti e libero propose  
Natura, a l'uom chiedere in vano? A stanza  
Sì vil chi mi dannò?... Del mio novello  
Tempo il vigile tedio atre angosciose  
L'ore misura, e le future cose,  
Tanto ch'a imaginar disdegno e tremo,  
M'affrontan mute orribilmente in vista.  
O lassa anima trista,  
O giovinezza mia stanca, morremo.  
Qual peregrin che va per nova via  
Tra genti liete ei mesto, e quelle intorno  
Agitan festa, ragguarda egli e passa  
Pur dolorando, e meraviglia lassa  
Di suoi sembianti, onde al cader del giorno  
Di lui sospira alcuna anima pia;  
Tale io passo al mio fin, tale a la mia  
Mèta son giunto. A me chi guarda? a cui  
Del mio passar dorrà?... Che monta? Io fui. [22]—

Disse: e geloso custodí nel core,  
Nel cor vivente ei custodí la morte,  
Come di cara donna il primo detto:  
E non domestic'uso e non amore  
Ne la deliberata anima forte  
Valse l'orma a spiar del diro affetto.  
Come, ahi come a te il cor bastò, l'aspetto  
Come ti resse, che non tinto e bianco  
Del futuro destino e non in tristi  
Sembianti ma venisti  
Nel conspetto de' tuoi sicuro e franco?  
Certo, fero garzon, certo evitasti  
Il riso ne' materni occhi tremante;  
E solitario ne la notte inferna  
Rifuggíasi il tuo sguardo. Ecco, e l'interna  
Larva già fuor di te sorge e d'avante  
Sgombra le care viste e i pensier casti.

---

<sup>22</sup> Nelle prime sei stanze si accenna ai *Persiani* d'Eschilo, e in fine della sesta all'epitafio che leggesi nell'antica vita del poeta: *Questo monumento ricuopre Eschilo d'Euforione ateniese, perito nella fertil di grano Gela. Del suo inclito valore ti dirà il sacro campo di Maratona e il denso-capigliato Medo che 'l sa per pruova.*

Ma dal suol che di tue vene bagnasti  
La mente aborre, e teco dolorosa  
Ne la pace postrema si riposa.

Salve: o che piú sereno aër tu miri  
Poi che di Lete infuso a le bell'acque  
Dal rio dormente i dolci oblii bevesti,  
O ver che giovinetta ombra t'aggiri  
Tra i magnanimi antichi a cui non spiacque  
I giorni ricusare ignavi e mesti,  
O che tu vaghi ancor sotto i celesti  
Templi solingo ed a me intorno voli  
Entro quest'aura che gemendo spira,  
Salve, o fratello, e mira  
I tristi giorni miei come van soli.  
Ben io vivrò; ché a me l'anima avvinta  
Di piú tenace creta ha la natura,  
E officio forse e carità il suade:  
Ma, se dal cor profondo unqua mi cade  
La dolce imagin tua triste e sicura,  
Giaccia la vita mia d'infamia cinta.  
Sii meco eterno; e nel tuo sangue tinta  
Del verso vibrerò l'alta saetta  
A far del mondo reo dolce vendetta.

LXVI.  
A G. B. NICCOLINI

QUANDO PUBBLICÒ IL «MARIO»  
SETT. MDCCCLVIII

Quando l'aspro fratel di Cinegira  
Ne la sonante scena  
Trasse vestita d'ardue forme l'ira  
Che propugnò la libertade ellèna,  
Marte, che lui spingea tra i dardi avversi  
Su gl'incalzati Persi,  
Spirò guerra; e fremean guerra, ascoltando,  
Quei che operaro in Salamina il brando.

E tu vedesti, o diva Atene, i padri  
De' guerrier trionfati  
Nel futuro dolor pensosi ed adri  
Gemer da' figli deprecando i fati,  
Neri presàgi ombrar con fóschi vanni  
Le sale de' tiranni,  
E da la mira vision percossa  
Svegliar ne l'urne ombre di regi Atossa.

Quinci il sepolto Dario a l'aure uscía  
Da la livida sponda,  
E nel pianto de' servi il rege udía  
La vittoria de' liberi seconda;  
Udía ne' passi de la fuga volto  
Il figlio imbelle e stolto,  
E sonar alto da l'egea marina  
Il fragor de la persica ruina.

Deh, che fremito errò di petto in petto  
Quando il cacciato Serse,  
Gentil città d'Armodio, in tuo conspetto  
Narrò gli ancisi prenci e le riverse  
Caterve e rotti di sua forza i nervi,  
E a gli ululanti servi  
Mostrò campate a l'infinita clade  
Sol la faretra e sua regal viltade!

Tale a la prole achea gli ozi felici  
Di canti Eschilo ornava,  
Se l'Egeo, detestata onda a' nemici,  
Altier de' vinti re lui rimandava.  
Ma pria tra la falange ispida e vasta  
Infuriò con l'asta;  
E, come de l'Olimpo aquila o d'Ato

Piomba tra 'l folgorar del cielo, armato

Cotal su i mille e mille egli irrompea  
Fuga spargendo e morte;  
Fera coppia fraterna, al fianco avea  
L'atroce Cinegira e Aminia il forte.  
Né de le tibie flebili o del canto  
Ozio si fece e vanto;  
Ma dal funereo sasso ei Maratone  
Ricorda, e tace le febee corone.

Fu pugna e sfida contro i fati ardita,  
Fu clamor di trofei  
D'Eschilo l'arte; e sgorga da la vita  
E refluisce vita a' petti achei.  
Non dispetto infingardo o steril ira  
Né solitudin dira  
Cinge il vate; ma luce ampia ma polve  
E frequenza di popolo l'avvolve.

Te, vate nostro, a' rei secoli dato  
Quando vita n'è spenta,  
Te premea reluttante il grave fato  
Giú nel silenzio a l'aèr putre e lenta.  
Te, non furor di libera coorte  
Che consacra a la morte  
Con quel de' regi il capo suo, né grido  
Di vittoria che introna il patrio lido,

Ma lamentar di giovini cadenti  
Su la terra pugnata  
E tra i cavalli barbari accorrenti  
Cupo fremir di libertà calcata,  
Spirava. E in te nostr'ultimo dolore  
Alcun vendicatore  
S'ebbe, e de gli oppressori al gener vario  
Procida minacciasti, Arnaldo e Mario.

Or d'onde, o sacro veglio, è in te possanza  
Tal che di vivi sdegni  
Armi antiche memorie e la speranza  
A noi disfatte e mute anime insegni?  
Dunque l'eterna mente ancora è pia  
A questa patria mia,  
Che pur tu duri in contro al fato ostile  
Cantor d'Italia a la stagion servile?

E quando piú da peregrino impero  
L'alta regina è stretta,  
Tu affatichi il senile estro e il pensiero  
Dietro l'imgo de la gran vendetta?

Ben venga Mario che del gener reo  
Porta il roman trofeo  
E nel cor de' romulëi nepoti  
Aderge le speranze e infiamma i vóti!

Ché, se il figliuol d'Euforion traea  
Melpomene pensosa  
Ad inneggiar la libertade achea  
Sedente su lo scudo e glorïosa,  
Non è lode minor, s'io ben riguardo,  
Or che l'uso codardo  
Fuor de la vita i sacri ingegni serra,  
Al men co'l verso guerreggiar la guerra.

Or, poi ch'altro n'è tolto, or guerra indíca  
Da' teatri la musa;  
Gitti il flauto dolente, e la lorica  
Stringa, ed a l'aste dia la man già usa.  
Quinci altera virtù ne' nuovi petti  
Bevano i giovinetti:  
Qui la virile età l'ardir prepari,  
E che sia patria l'util plebe impari.

E a te, che in vecchie membra alma possente  
I tardi ozi ne scuoti,  
Qual serba premio, o buon, l'età presente?  
Quale i figli crescenti ed i nepoti?  
O petto di virtude albergo saldo,  
O man che scrisse Arnaldo,  
Chi a' miei baci vi porge? una corona  
A questo bianco capo oh chi la dona?

Ben io nel gaudio d'un futuro giorno,  
Che il ciel mi disasconde,  
Veggio popolo molto a un marmo intorno  
Incoronarlo di civili fronde:  
Quel giorno appo una tomba, italo vate,  
Da l'alpi al fin serrate  
A le verdi tornando etrusche valli,  
Scalpiteranno gl'itali cavalli.

LXVII.  
MAGGIO E NOVEMBRE

I.

Ove sei, ché di Delfo in van ti chieggo  
A' fatidici lauri e tace Delo,  
O re de' canti e de la luce? Eterna  
La giovinezza avesti, ed il piú bello  
Eri de' numi. A te serenatore  
De' templi ermi de l'etra ardea la danza  
De le titanie vergini, e Anfitrite  
Sorridea, dal divin talamo il capo  
E le braccia porgendo. A te i mortali  
Venian con preci ed inni, o re Agieo  
Da la cetera d'oro, allor che Licia  
T'accogliea ne' suoi giochi e i patarei  
Dumeti impressi dal sereno piede  
Fiorian di primavera, e quando in core  
Amor prendeati di tuffar la bionda  
Chioma, stupor d'Olimpo, entro il bel Csanto  
O ver ne la pudica onda castalia.  
Allor non lutto innanzi a te; ma danze  
E di ninfe e d'egípani, ma bianche  
Fronti di lauro inghirlandate, e vesti  
Tirie ondeanti mollemente, e fiori  
Che salivano a nembi, e amor soavi  
Di verginelle candide: a le valli  
De' flauti il suon scendea come un sospiro.

II.

Allor che i fiori e l'onde aveano spirto  
E d'amore e di duol, quando nel fiato  
De' zefiri esultanti a primavera  
Per le brune convalli o ne' mirteti  
Di Citera e di Cnido almo aliava  
Il divin bacio d'Afrodite; errando  
Del lamentoso Egeo lungo la riva,  
Amorosa fanciulla, e i cieli e il mare  
E il molto fior de' campi lacrimosa  
Mirando, e sospirando, invocò Saffo  
La deità di Venere; e presente  
Annunziò il nume un fremito diffuso  
Per la selva odorata. Essa la diva,  
Con le dita d'ambrosia, essa da gli occhi  
Tergera de la mortal giovine il pianto;  
E dolce un canto le imparava: un dolce  
Canto che ripetuto, ahi con un molto



Ansar del petto e scintillar de gli occhi,  
De i neri occhi d'amore, e un batter forte  
De la man su le corde, iscolorava  
Le fanciulle di Lesbo; entro l'affiso  
Sguardo venendo l'alma e ne' socchiusi  
Labbri a libar le voluttà promesse.

### III.

Ma or né Cipri a l'egre anime accorre  
Su 'l carro tratto da gli augei, né Febo  
La cetera del duol raffrenatrice  
Agita in vetta a i luminosi colli.  
Or solinghe le cure, or la quïete  
È inerte e bruna; e sovra i monti e al piano  
E nel cielo e ne i cori il verno regna.  
O d'april nuvoletta, o ne l'aurora  
Luce d'amor che di cotanto riso  
L'avvenir m'irraggiavi, io te ripenso,  
Fanciulletta d'un tempo. Oh quando i luoghi  
Rividi sacri da la tua presenza,  
E l'aère spirai che di tua voce  
Le molli melodie vibrava a i sensi,  
L'aër che dolce che voluttuoso  
La persona gentil circonflua,  
Oh, ti rividi ancor! trasfigurata,  
Qual l'amor mio ti fece, una suprema  
Volta al seno ti strinsi. Ahi, nel mutato  
Petto agghiacciar sentii la vita; e insieme  
Da le braccia l'imgo esil vanía  
Fusa per l'aure di novembre. Al core  
Le man portai; che, quinci dal crescente  
Flutto de le memorie assorto e quindi  
Fulminato dal ver, battea l'estremo  
Irrevocabil palpito d'amore.  
Amore, addio, supremo inganno! addio,  
O pargoletto mentitor gentile!  
In van t'adopri: in questo cuor, ch'io creda,  
Né pio né con soave impeto a forza  
Rientrerai. Ma cara a me ne gli anni  
Sarai memoria, ed onorata; e quando  
Dal pensiero evocata al sentimento  
La tua larva risorga, un canto, o amore,  
Avrò ancora per te. Tal, se la luna  
Da le selve appennine aurea si svolge  
E su 'l toscano pelago viaggia  
Solitaria, rifulgono al chiarore  
Bianco le nude arene, e lo sfrondato  
Bosco porge i suoi rami e si rallegra:  
Guata le scintillanti onde il nocchiero,  
Guata la fredda alta quïete, e canta.

LXVIII.  
I VÓTI

Che prega il vate, il libero  
Vate che prega e vuole,  
Adorno in veste candida,  
Vòlto al nascente sole;  
Mentre Gliceria unanime,  
Cui le Grazie educaro al mite amor,  
Con pia cura a i domestici  
Numi il votivo altare ombra di fior?

Che a gli agi suoi rinnovino  
Ben cento solchi i duri  
Giovenchi? o ver che fervida  
Vendemmia gli maturi  
Dove tepe la ligure  
Maremma e verna il suo paterno mar [23]  
E dove gli avi improvvidi  
Né un avel di famiglia a lui lasciâr?

Altri il crociato orgoglio  
Tra un aureo vulgo estolla,  
E i vili ozi gli prosperi  
La mal redata zolla.  
A me sorrida un tenue  
Lare e l'italo bacco empia il bicchier  
Tra gli amici che liberi  
Assentano fremendo al carne auster.

Non io vorrò che facili  
Pieghin le orecchie altiere  
I grandi al carezzevole  
Suon de le mie preghiere:  
Non io libare a l'aureo  
Pluto da la febea tazza vorrò,  
E non le muse indocili  
Fra i lusingati prandi inebrierò.

Prego: de' serti lirici  
Se me la patria Serra  
Degno produsse; e il fremito  
Del mar tósco, e la terra  
Dove in gran solitudine  
L'ombra di Populonia e il nome sta,  
Aspro garzone crebbero

---

<sup>23</sup> Come è detto da Persio, VI: *Mihi nunc ligus hora Intepet hibernatque meum mare*. Persio era etrusco: ma il paese dalla Magra all'Arno fu detto piú d'una volta ligure, specialmente dai greci.

Me tra i fantasmi de l'antica età;

Prego: a la sacra Italia  
Suoni il mio carne, e fiero  
Surga ne l'ira, vindice  
Del romuleo pensiero.  
Che se ne' campi memori  
De la clade che ancora ulta non fu  
Scenda a pugnar con impeto  
D'odio maturo l'itala virtù,

In me, non nato a molcere  
Con serva man la lira,  
Di tua grand'alma un'aura,  
Possente Alceo, respira;  
Allor che su la ferrea  
Corda battendo con la man viril  
Guatavi altero immobile  
De l'aste il flutto e il vasto impeto ostil.

Rapía la nota eolia  
La giovenil coorte,  
Che de le spose immemore  
Ruinava a la morte.  
E tu cantavi l'isole  
De' beati ove il forte Ercol migrò  
E dove aspetta Teseo  
Chi la cara a la patria alma versò. [24]

Ma il fior del sangue ellenico  
A te d'intorno ardenti  
Co' peàna premevano  
I tiranni fuggenti;  
Poi ne la danza pirrica  
Scudo a scudo battendo e piè con piè  
Incoronâr le patere  
Sopra la morte di Mirsilo re. [25]

O sacri tempi! o liberi  
Vati correnti in guerra,  
Poi tra le danze e i calici  
Cantanti su la terra  
Salvata! Oggi una pallida  
Nube di tedio e terra e ciel coprí,  
E il carne è voce inutile  
E il vate un'ombra de gli antichi dí.

---

<sup>24</sup> È una rimembranza del glorioso scolio ateniese: *Carissimo Armodio, no tu mai non moristi: ma nelle isole de' beati dicono che tu sei, ov'è il piè-veloce Achille e dicono anche il tidide Diomede.*

<sup>25</sup> Si accenna al frammento di Alceo serbatoci da Ateneo, X: Or conviene inebriarsi e di forza bere, da poi che morto è Mirsilo.

Dunque posiam. Ma l'ozio  
Muto non sia né vile;  
Sì trascorrendo liberi  
Per la stagion servile  
Mediteremo i cantici  
De le memori glorie e del disir,  
Come già i padri italici,  
Li sdegni e i ferri esercitando, udîr.

Salve, o mia patria! Ed arida  
Stia questa lingua viva,  
Se di te mai dimentico  
Son dov'io pensi o scriva.  
Tuo, santa patria, è l'impeto  
Che sale a i carmi da l'acceso cor  
E l'acre tedio e il fulgido  
Telo de l'ira e l'elegia d'amor.

Folle censore e stupido  
Cantor di vecchie fole  
Me chiami pure, o Italia,  
La tua diversa prole:  
Adulator di trepidi  
Liberti e vili sofi io non sarò.  
Che se nel reo servizio  
Precipitar co 'l vulgo anch'io dovrò,

Su 'l corpo mio Gliceria  
Sparga le care chiome  
E ne le insonni tenebre  
Chiami il mio vuoto nome,  
Immaturo compongami  
Del fratel generoso entro l'avel  
La madre, ed orbo vagoli  
Il padre infermo entro il deserto ostel.

## LIBRO V

LXIX.

A UN POETA DI MONTAGNA

Nascesti dentro d'un secchion da latte,  
E a scrivere imparasti in una bôte,  
Accordando le rime irte ed astratte  
A lo scoppiar de le castagne cotte.

A quelle rime strampalate e matte  
Sentironsi a bocciare asini e bôte,  
Le secchie vomitaron lor ricotte,  
E i tegami pugnâr con le pignatte.

Allora crocitando un solreutte,  
Salisti in Pindo pien di boria il petto;  
Ma Febo ti legnò come un Margutte.

Tu montato in arcion d'un somaretto,  
Ti preparavi a le future lutte,  
Con un orso scudiero al fianco stretto:

E d'uno scaldaletto  
Difeso, urtasti di tutta baldanza,  
Ma il ciuco ti buttò senza creanza,

— Per legge d'eguaglianza,  
Ragliandoti su 'l muso a ritornelli,  
Bestie non portan bestie; e siam fratelli. —

LXX.  
A UN GEOMETRA

Dimmi, triangoluzzo mio squadrato,  
Che al mondo se' de gli animali rari,  
Furono prima i ciuchi o i somari?  
E quel tuo capo è un circolo o un quadrato?

Anco: il cervel, se fior te n'è restato,  
È isoscelo o scaleno o ha lati pari?  
Se' tu l'ambasciador de' calendari,  
O un parallelogrammo battezzato?

Buona gente, i' vi prego che pigliate  
Questo bambolon mio ch'ha di molt'anni  
E che 'l mettete a nanna e lo cullate.

Tenetel chiuso, ch'egli è un barbagianni,  
E non fa che sciupar vie lastricate,  
Mangiar del pane e consumar de' panni.

E quando fuor d'affanni  
Averà messo il dente del giudizio,  
Fate sonare a la ragion l'uffizio.

O bello sposalizio  
Che vogliam fare come piú non s'usa,  
Accoppiandolo a monna Ipotenusa!

E' mi dice la Musa  
Che di questi rettangoli appaiati  
Nasceran di be' circoli quadrati.

LXXI.  
A UN FILOSOFO

Se sant'Antonio vi mantenga sano  
E vi rischiarì l'antropologia  
Né spengan le zanzare il lume a mano  
Che vi diè il Pestalozza in cortesia,

Seguite adagio adagio e piano piano,  
Caro Mirtillo mio, per questa via:  
Ché l'individualismo è luterano  
E il volere esser noi pedanteria.

Voi sbancate i copisti e gli scrivani,  
Voi vendete il sistema a bariglioni,  
Con la modestia pia de' ciarlatani.

Venitela a vedere, o berrettoni,  
L'opera bella de le vostre mani  
Fatta ad imagin de' . . . . .

Oh i leggiadri sermoni!  
Oh la filosofia vaghetta e pura  
Che larga a un tempo e stretta è di natura!

Se la mano vi dura  
E se Dio vi mantien sane le dita,  
Mirtillo mio, farem buona riuscita.

Siete una calamita  
Che v'attirate i pezzi badiali,  
Come faceva Orfeo de gli animali.

Pria che la ruota cali,  
Pigliate i raggi, e con novel vigore  
Scappateci ad un tratto professore.

Ché noi v'amiam di cuore,  
E, pur che vi leviate quattro passi,  
Vi mandiamo anche ne' paesi bassi.

LXXII.  
AI POETI

O arcadi e romantici fratelli  
Ne la castroneria che insiem vi lega,  
Deh finite, per dio, la trista bega,  
E sturate il forame de' cervelli.

Del vostro pianto crescono i ruscelli  
E i fiumi e i laghi sí che l'alpe annega,  
E stanco è il Gusto a batter chiavistelli  
A questa vostra misera bottega.

Sentite in confidenza: i lepri e i ghiri  
Son lepri e ghiri, e non son mai leoni:  
Né Byron si rimpasta co' deliri,

Né Shakespeare si rifà co' farfalloni,  
Né si fabbrica Schiller co' sospiri,  
Né Cristi e sagrestie fanno il Manzoni.

Dopo tanti sermoni,  
O baironiani, o cristiani, o ebrei,  
Ed o voi che credete ne gli dèi,

Lasciate i piagnistei;  
E, se piú al mondo non avete spene,  
Fatevi un po' il servizio d'Origene.



LXXIII.  
ANCORA AI POETI

O arcadi o romantici fratelli  
D'impertinenza e di castroneria,  
Che è questo che vi frulla in fantasia  
D'impecorirci i cuori ed i cervelli?

Ladre tantaferate e ritornelli  
Udimmo troppe, e fu gran cortesia  
Non cacciarvi a pedate dietrovia,  
Buffoni, arcibuffoni e menestrelli.

Buffoni, arcibuffoni, ite in bordello  
Con vostri salmi e vostre trenodie  
Che d'eretico sanno e di monello.

Voi bestemmiate come genti pie  
Co 'l reliquario in man, sotto un mantello  
Accoppiando le Taide e le Marie.

Dite le litanie,  
E non ci ricantate tuttavia  
Con stil francioso e di tedescheria

Italia Italia mia!  
Or via, che Dante e Niccolò s'inchina  
A questa bella Italia parigina!

Andate a la berlina,  
Ché de le nostre terre italiane  
Stalle faceste di bestiacce strane.

Torrei prima il gran cane  
Od un muftí, che niun de' vostri eroi,  
O i magni italianon che siete voi.

Piú perniciosi a noi  
Che un battaglion tra svizzeri e croati  
E trentamila inquisitori frati.

Patriotti garbati,  
Smettete la commedia e gli spauracchi,  
Ché noi siam tutti stracchi stracchi stracchi.

Armatevi di tacchi,  
Mettete a le zampette i barbacani:  
Voi siete tutti nani nani nani.

E per noi italiàni,  
Se non trovate un diavol che v'impenni,  
Voi siete tutti menni menni menni.

Se pria non vi scotenni  
Cotesta frega di far poesia,  
Ne le risaie de la Lombardia

Vogliam farvi una stia;  
E vi ci chiuderemo; e per becchime  
V'inghebbieremo de le vostre rime.

Se vi salvi il lattime,  
Vi daremo a mangiar de le ballate,  
Dicendovi — Buon prò, oche infreddate. —

Ma deh non ci scappate,  
Che vi racchiapperemo; e i refrattari  
Saran costretti di compor lunari

In versi settenari  
Al lume de la luna e per la bruna  
Notte sopra la tacita laguna.

Cosí farem fortuna,  
Battendo la gran cassa a i vostri ardori  
Lo *Spettatore* di tutti i colori.

LXXIV.  
A SCUSA D'UN FRANCESISMO  
SCAPPATO NEL PRECEDENTE SONETTO

Deh balii de la lingua, affeddiddio  
Che questo a punto a punto è il vostro caso,  
E voi potete pur darmi di naso  
Menando gran rumor del fatto mio.

Guardivi sant'Anton come rimaso  
D'un franciosismo al laccio or sono anch'io;  
E chancer venga al nemico di Dio  
Che pria la rima n'arrecò in Parnaso.

Ch'io veggio correr fuori a gran baldanza,  
Pur me ammiccando con un risolino,  
Molti linguisti di molta importanza.

E' vanno per consigli a l'Ugolino.  
Deh, statevi per Dio: de l'ignoranza  
Da per me mi chiarisco, e mi v'inchino.

Or dal vostro cammino  
Qua voltatevi voi primi, aramei  
Che studiate la lingua in su' caldei,

Indiani e giudei;  
E voi che fate i be' vocabolisti,  
E voi che rivedete i trecentisti

Né mai gli avete visti,  
E voi che siete sí gran barbassori  
Che pur al Gello appuntate gli errori.

Tra i magni espositori  
Non manchi qui con le scritture sue  
Quel ser cotal che fu suocero al bue.

Ora stommi in tra due,  
S'anche m'abbia a chiamar quelli autoroni  
Che il Leopardi affastellano e il Manzoni

Per entro i lor prosoni.  
Deh sí, venite tutti a schiere a schiere:  
Che al corpo non vuo' dir del miserere

Mi farete piacere.  
Ne le brache mettetemi le mani,  
Levate via la pulce, e andate sani.

LXXV.  
ALLA MUSA ODIERNISSIMA

O monna tu, ch'io non so qual tu sia  
Tanto se' in vista difformata e strana,  
Monna Clio, monna Ascrea, monna befana,  
O monna dal malan che Dio ti dia;

A la croce di Dio, tu se'. . . . .  
Se t'acconci a chi vuole in su la via;  
E se ne mente la mitologia  
Che giurò su 'l candor di tua sottana.

Poi che ti presti ogni or' mattina e sera  
A tutte voglie d'ogni razza ingordi,  
Tornata di regina in paltoniera;

O sciagurata, fa che ti ricordi  
A chi tu fosti ed a chi se' mogliera  
Onde per te mi fremono i precordi.

Anime al ben concordi  
Già ti levar d'ogni bel pregio in cima:  
Or ti preme ciascun, ciascun t'adima.

Non si può dir per rima  
Quanto sia cattivello e piccolino  
Questo gentame ch'ora t'ha domíno.

Qual vien ruttando il vino  
Sovra il tuo petto; e l'anima imbriaica  
Urla l'idillio, a la canzon si placa.

Qui Geremia s'indraca,  
E i cembali sonando in colombaia  
Vagisce la bestemmia, il pianto abbaia.

Un altro, ecco, si sdraia  
Nel verso sciolto, e ci fa un voltolone,  
Come somaro dentro il polverone.

Ben venga il bambolone  
Che non iscompagnato ancor dal latte  
Bela, e pur con Melpomene combatte.

In van la si dibatte  
Tra le man del piccino: ella n'è stracca,  
Ed ei rimesta le tragedie a macca.

Il cherichetto insacca  
Pur nel tuo tempio, e sa di sagrestia  
E di mòccoli spenti e d'eresia:

Con lirica bugia  
Gorgoglia l'inno, e struggesi di frega  
Meditando il bordello e la bottega.

Ve' colui che si frega  
A l'epopeia, e, perché troppo è lunga,  
La concia sí, che al suo termine giunga.

Come par che la punga  
E la cincischi sí che il sangue spicci!  
E poi le aggiusta il parruccone a ricci.

Al fin par che s'appicci  
Il divin corpo al corpicciuol digiuno,  
E camminando son né due né uno.

Iscarmigliato e bruno  
Or si fa oltre Gracco: il pecorino  
Cuor gli tentenna come il personcino.

Da l'eliso divino  
Inchínati a costui, nonno Catone,  
Ch'ha sempre in bocca una rivoluzione.

È un republicanone  
Che ingozza prima la sua libbra buona  
Di mazzinianissima prosona,

Poi tuona e tuona e tuona.  
A udir quell'omaccino armipotente  
Isbigottisce la povera gente,

E dice: Veramente  
Cotestui studia per le invenzioni  
Di verseggiar le bombarde e i cannoni.

In decasillaboni  
Egli squaderna co' profeti santi  
Ippopotami neri e lionfanti,

E sopravvi giganti  
Che vanno armati di monti e montagne  
A imbottar nebbia per queste campagne:

Ma poi grugnisce e piagne,  
Quando tornato al cristian suo cuore  
S'inginocchia davanti al confessore.

Deh quanto è gran dolore  
Del tristo punto ove condotta sei  
O tósca Musa già cara a gli dèi,

Da questi uomini rei  
Che ad ogni voglia lor buona o non buona  
Adoperano pur la tua persona.

Non che rotta la zona,  
E' t'han disertato i piú gentili arredi:  
E infantocciata come tu ti vedi,

Dal capo in fino a' piedi,  
Ti mandano accattando in su 'l sentiero.  
Ov'è il regal paludamento altiero?

Or se' tu da dovero  
Che a l'universo descrivesti fondo  
E fosti prima poesia del mondo?

Or è questo il giocondo  
E nobil sen dal quale a' dí piú tardi  
Si nutriva il gran cor del Leopardi?

Ah no! tu di codardi  
Se' madre e sposa: or ti conosco io tutta,  
O barattiera svergognata putta.

Deh via, sudicia e brutta,  
Lascia, via, di menar tanto fracasso;  
Uccella a' barbagianni, e statti in chiasso.

LXXVI.  
PIETRO FANFANI E LE POSTILLE

Pietro Fanfani sta ne le postille  
E le postille stanno nel Fanfani:  
In principio eran sole le postille,  
Poi le postille fecero il Fanfani.

E il Fanfani in persona è le postille,  
Le postille in idea sono il Fanfani:  
Dice Fanfani chi dice postille  
Dice postille chi dice Fanfani.

Oh nuova cosa veder le postille  
Vestir panni e mangiar con il Fanfani,  
E il Fanfani pensar con le postille.

Tutte le cose che pensa il Fanfani  
O vuole o ama o fa le son postille;  
E le postille son sempre il Fanfani.

E poi che nel Fanfani  
Sono cervello e cuore una postilla,  
L'angel custode può spassarsi in villa.

LXXVII.  
IL BURCHIELLO AI LINGUAIOLI

Il soldan de gli accenti a solatio  
Giva su per Mugnone in vista fiera.  
Calandrin gli dicea con buona cera  
— Togli de l'elitropia o fratel mio. —

Cantavan l'ocche per quella riviera  
— Pígliati i paperotti, e va' con Dio —;  
Gli gridavano i ghiozzi — Addio, addio —:  
Sconcordavano i granchi a schiera a schiera.

Grande onor fecegli anche un pappagallo  
Declinando proverbi a le brigate  
Di sur un arbor di sambuco giallo;

Ed in rime dicea sue pappolate,  
Ma le Grazie gli diedero un cavallo,  
E con le gazzere ei si rese frate.

Di farfalle acconciate  
Con passerotti lessi a gran diletto  
Una bertuccia faceva il guazzetto;

E di quel suo brodetto  
Die' bere piú d'un tratto al Nardi e al Gello,  
Che per ammenda tolsergli il cappello

Dove tenea 'l cervello,  
E diederlo a beccare a un fottivento  
Che dopo il pasto si morí di stento.

Or ecco un gran contento  
Di fischi e bussi pauroso e strano:  
E' vengono i pedanti a mano a mano,

E pigliano il soldano  
E la bertuccia e il pappagal babbione,  
E spettacol ne fanno entro un gabbione,

Dicendo a le persone  
— O buona gente, venite a la mostra:  
Questi son gli occhi de la lingua nostra.



LXXVIII.  
A MESSERINO

S'indraca Messerin contro i pedanti,  
E del Monti pur ciancia e del Manzoni.  
O pecoraio, contastú i caproni?  
Quanti piedi han dirieto e corna avanti?

Questo servo de' servi de' menanti,  
Spazzaturaio di composizioni,  
Piglia del campo anch'egli e fa sermoni  
E se l'allaccia tra' filosofanti.

Or credi tu de la viltà natia  
Esserti scosso per tuffar le mani  
Dentro l'inchiostro d'una stamperia?

Va fíccati in un cèssu o datti a' cani!  
Che se tu me 'l chiedessi in cortesia  
Pur ginocchione e con giunte le mani

Per lo dio de' cristiani,  
Un calcio mio non ti vorrei donare;  
E raggia a posta tua se sai ragghiare.

Gli scudi che vuoi dare  
Per far dietro a' pedanti il buggerio,  
Se fussin soldi loderesti Iddio.

Omicciattolo mio,  
Vuoi farla da leone, e se' asinello  
Che mai si vide il piú pulito e bello.

Mettetegli il corbello,  
Carcatelo di ciarpe e di letame,  
E co 'l baston cacciategli la fame.

LXXIX.  
SUR UN CANONICO  
CHE LESSE UN DISCORSO DI PEDAGOGIA [26]

Udite, udite il molto reverendo  
Sopra la educazione de' figliuoli.  
E' si vuol, quand'han messo i lattaiuoli,  
Cominciar la grammatica esponendo;

E quelli duri a modo di piuoli  
Tutta in latin la vengan ripetendo.  
Che se il ragazzo dice — I' non la intendo, —  
È da pigliar de' nerbi o ver querciuoli,

E picchiatelo forte a nodo a nodo,  
E chiamatel furfante a tutto pasto:  
A un bisogno, e' c'è il martello e 'l chiodo

Per crocifigger chi l'avesse guasto.  
Questo de l'insegnar cristiano è il modo,  
Così il fanciullo vien saputo e casto.

Ma deh prima il catasto  
Insegnategli e la negromanzia,  
Che non la storia e la geografia.

Questa è una cosa ria,  
Questo è razionalismo di quel fino:  
Contentisi il ragazzo al Bellarmino.

Oh che giovin divino,  
Se di nulla mai chieggavi ragione  
Credendo tutto a tutte le persone!

E creda anche al forcone  
Di Satanasso o ver di Lucibello  
E a le penne de l'agnol Gabriello,

Ed a lo spiritello  
O spiritelli che vengano a schiere

---

<sup>26</sup> Fu stampato la prima volta non so più in qual numero del *Momo* di Firenze nel 1858, con la seguente missiva:

Colui che ti scrive trovossi un bel giorno a sentir recitare in una academia di questo mondo una diceria, non ti potrei dire quanto dotta e assennata e cristiana, sopra la educazione de' figliuoli. E come a lui piacque sempre la costumanza di quei sapientissimi Greci, che i comandamenti della religione e le leggi civili e i precetti della moral filosofia mettevano in versi, e gli cantavano per le cene e gli scolpivano in capo alle vie, affinché per tal maniera restassero meglio impressi nelle menti de' loro paesani; così volle far egli, per quanto poteva, di quella diceria; ch'e' tiene per santissima cosa, riboccante tutta da capo a fondo di religione e di civiltà e di morale. E recolla in versi; e la dà a te; che, se ti piace, tu la mandi fuori, così compendiata e fatta più diletta ed agevole a ritenere, a processione per la stampa. Dio ti salvi, Momo da bene.

E al diavolo grande e a le versiere,

E che le fattucchiere  
Piglin forme di cagne o vuoi di gatte,  
Ed a tant'altre autorità sí fatte.

E cosí si combatte  
In prò de' nostri italiani vecchi,  
E questo è il classicismo di parecchi!

O bónzi, o mozzorecchi,  
Voi fiorirete i ginnasi e' licei  
D'Ecceomi e Barabbi e Zebedei.

LXXX.  
A BAMBOLONE

Se Dio ti guardi sino a befanìa  
Così fresco grassoccio e badiale  
Ed a risparmiò del pepe e del sale  
Da viver anche sant'Anton ti dia,

Or dinne, Bambolone, in cortesia:  
Se' tu tozzone o porti piviale?  
Ha' tu studiato di negromanzia?  
Se' turcimanno o cozzone o sensale?

Quando tu mostri fuora il tuo faccione  
E l'occhio picciolino e quella fessa  
Che tieni ov'han la bocca le persone,

Dice la gente — È egli ora da messa?  
Ècci oggi a la Nunziata processione?  
Ehi, sagrestano! — Ma quel dir poi cessa,

Quando una filatessa  
Sciogli di citazion greche e latine  
Che l'una e l'altra si pigliano al crine.

A fe' tu trinci fine  
L'apoteigma ed il colon e lo scolio,  
E l'assioma bei come il rosolio.

Sembri il padre Nizolio  
Che fe' di Marco Tullio anatomia,  
Sembri il sultan de la filologia.

Ma di filosofia  
Tu n'hai piene le sacca anzi le balle:  
Dice la gente che mai non ti falle.

N'hai sempre in su le spalle,  
E ne le brache, e fin dentro gli usatti,  
E la vendi al minuto e la baratti.

Oh come sono matti,  
I' volevo dir nuovi e peregrini,  
I discorsi che fai, grandi e piccini!

Gli arabi ed i latini,  
I francesi i geloni ed i caldei  
E irochesi e ottentotti ed aramei,

Gli svizzeri e gli ebrei,  
Ed i russi ed i prussi ed i borussi,  
Gli hai su le dita come tu ci fussi.

Anche hai giocato a frussi  
Con Salomone, e facei l'altalena  
Con Licurgo quand'ei murava Atena.

O testona ripiena  
D'ogni gran cosa, grossa soda e dura,  
Tu hai gran naturale, anzi natura.

Or dà or dà la stura  
A quelle fantasie che in rime hai mèsse,  
Ma risprangale prima ove son fesse.

Calate le brachesse,  
Baraballo t'aspetta in Elicona  
E vuol dare al tuo crin la sua corona.

E tutto il monte suona  
— O Bambolone, vienne a questo stallo,  
Vienne tra il Carafulla e Baraballo! —

LXXXI.  
AL BEATO GIOVANNI DELLA PACE [27]

Oggimai che ritornati  
Son di moda e stinchi ed ossa  
E né pure gl'impiccati  
Son sicuri ne la fossa,  
Anche a voi la quiete spiace,  
Fra' Giovanni de la Pace?

Bravo Nanni, la persona  
Rilevata su bel bello,  
Una santa pedatona  
Voi menaste ne l'avello  
E gridaste — Giuraddio!  
S'è cosí, ci sono anch'io.

Su da bravo, Cosimino! [28]  
Vieni fuor con la brigata,  
Metti in pronto il baldacchino,  
E facciam la passeggiata.  
Era tanto che giacevo!  
È tornato il medio evo! —

Ma da vero ma da vero  
Che n'avete ogni ragione.  
Ecco il presule ed il clero  
A menarvi in processione,  
O soldato trionfante  
De la chiesa militante.

Viva pur Sandro Manzoni!  
Quant'è mai che s'arrabatta  
Co' filosofi nebbioni  
E gli storici a ciabatta!  
Acqua santa a piena mano,  
Tutto il secolo è cristiano.

---

<sup>27</sup> Fu stampato nella *Domenica del Fracassa*, anno III, n. 2, 10 gennaio 1886, con questo avviso di Giuseppe Chiarini: In nota ad un mio scritto sul Carducci, io pubblicai nel 1869 alcune strofe di un *Inno sacro* ch'egli scrisse nel 1855, quando era scolare a Pisa. Il Carducci stesso ne pubblicò qualche altra strofa nelle note alla prima edizione delle sue poesie fatta dal Barbèra nel 1871. Ma la intera poesia, ch'è una satira religiosa e civile per quei tempi audacissima, rimase finora inedita. Rovistando alcune carte, m'è ora venuto alle mani l'originale di quell'Inno, e lo pubblico, certo di far cosa grata ai nostri lettori: lo pubblico con le parole colle quali il Carducci mi mandava la poesia, parole che ne spiegano l'origine. "Da un pezzo in qua (due anni mi pare) è venuta la mania di riscavare i vecchi santi e di metterne su de' nuovi, ultimo guizzo dell'idea cristiana-romantica. A questi giorni, e precisamente dopo trattata e firmata la pace di Parigi, hanno trovato un frate del secolo XIII che appunto ha nome *Giovanni della Pace*, venerato in Pisa nei secoli passati. Hanno stabilito di riscavarlo, metterlo in onoranza nel domo, portarlo a processione. Io ho scritto questo *inno sacro*".

<sup>28</sup> L'arcivescovo di Pisa card. Cosimo Corsi.

Libertà, indipendenza,  
Paganissima utopia,  
Offendevan la decenza  
De la santa teoria,  
Ora stabile e fondata  
Su l'Europa incatenata.

Guarda mo', Castelbriante!  
La tua Francia torna a Dio:  
Bonaparte è novo Atlante  
A la cattedra di Pio:  
Fan da Svizzeri a San Piero  
I nipoti di Voltèro.

Cristo par sia riportato  
Fra' bagagli di Radeschi,  
Su l'altare appuntellato  
Da le picche de' Tedeschi.  
Convertí la baionetta  
Questa terra maledetta.

Questa terra, che del nostro  
Sangue e pianto è molle ancora,  
Brontolando un paternostro  
Su zappiamo a la buon'ora,  
Per trovare ossa di santi  
O di frati zoccolanti.

Vo' veder, se l'uso tiene,  
Cristianissima Parigi,  
Abbigliar le Maddalene  
Co 'l soggóllo e in panni bigi,  
E mandarle a' lupanari  
Con in petto i reliquari.

Che t'importa, o razza sfatta,  
De le cose di quaggiú?  
Un fermaglio a la cravatta  
Con un osso di Gesù:  
Una formola d'usura  
Con un passo di Scrittura!

Che volete? Il Cristianesimo  
È un romanzo che fa chiasso.  
Ci scordammo del battesimo,  
Ma cantiamo co 'l compasso  
Com'un'aria di Lucia  
Paternostro e avemaria.

Presto dunque il reliquario,  
E ben venga il santo novo!

Tra i compari del lunario  
Anche lui si faccia il covo,  
Avvocato e servigiale  
De la pace universale.

Bel vedervi, fra' Giovanni,  
Ritto ritto su l'altare,  
E briachi per gli scanni  
I canonici a russare,  
E i devoti bisbiglianti  
Di cambiali e di contanti,

E le belle penitenti  
Mentre cantan litania  
Affittar nuovi serventi  
Per l'entrata in sagrestia,  
Invocando la Madonna  
Quando s'alzano la gonna.



## LIBRO VI

LXXXII.

A VITTORIO EMANUELE

Non perché da' Sabaudi a la marina  
Stendi lo scettro de l'avito impero  
Su 'l Po regale e il Tanaro sonante,  
Non perché a' cenni tuoi leva ed inchina  
Il subalpino popolo guerriero  
I liberi vessilli a te davante;  
Ma perché figlio amante  
Sei de l'antica madre in ch'io mi vanto,  
Al tuo conspetto il pianto  
Di costei reco, onde su l'empie squadre  
Già spronasti il cavallo a lato al padre.

Or drizza il guardo a valle; or vedi, o sire!  
Dal pian cui parte l'Eridàno e irriga,  
De la grande cacciata glorioso;  
Da le lagune ove il sublime ardire  
La strana signoria lenta castiga,  
Onde il vecchio leon freme cruccioso;  
Dal prisco suol famoso  
Che sacro ha il nome piú fra Tebro ed Arno;  
E dove Liri e Sarno  
A bestial tirannia nutron le prede;  
Tende le braccia Italia e pietà chiede.

Pietà de la gran donna, o cavaliere,  
O rege, o figlio! In forza altrui condotta  
Questa dolente il suo Cesare chiama:  
Mille stannole attorno ombre severe  
Ch'han la persona di piú punte rotta  
E guardan pure in te con muta brama.  
Cotal già sovra Rama  
Suonava il pianto di Rachel cattiva,  
Che de' suoi figli priva,  
Poi ch'eran morti, non volea conforto,  
In fin che Giuda a la vendetta è sorto.

Attendi, attendi. Un suon profondo e lento  
Rimugge da la valle e in alto spira,  
E si fa tuono che a l'intorno romba:  
Par d'acque molte rumoreggiamento,  
Quando il bosco al vicin nembo s'adira  
E il vorticoso Borea giú piomba.  
Non è rumor di tomba:  
È l'itala minaccia a lo straniero;

È fremito guerriero,  
Che cresce co 'l romor de le procelle,  
E i regi e l'armi avvolge e i troni svelle;

È grido atroce di calcata plebe  
Che sorge contro la ragion de' forti  
E il pio sdegno e le sante ire raguna.  
A te commette le paterne glebe,  
A te le invendicate ossa de' morti,  
A te i vóti e la speme e la fortuna,  
E i talami e la cuna  
De' pargoletti e il maternal desío.  
Deh non cresca, per dio,  
Sotto i regni di barbaro soldato  
Chi d'italica donna italo è nato!

Corser due lustri che cruenta al suolo  
Gittando Alberto l'itala corona  
Ostia sé diede a l'ira alta de' cieli:  
Rinnovellata a la ragion del duolo  
Crebbe altra gente, e l'itala matrona  
Incanutí sotto i funerei veli.  
Deh! quante volte aneli  
Dal cozio sasso protendean lo sguardo  
Su 'l bel terren lombardo  
Gli esuli mesti, rimembrando in vano  
La pia casa paterna e il dolce piano.

E presso al freddo focolar sedea  
Barbaro sgherro, a i padri antichi in faccia  
Esplorando il dolor l'ansia la speme:  
Vile! e a le mute lacrime irridea;  
E co 'l ferro e lo scherno e la minaccia,  
Vile!, l'ira premea che inerme freme.  
Or non piú, no! l'estreme  
Battaglie affretta la lombarda prole:  
Scintillan sotto il sole  
Gli sdegni aperti, e gran fiamma seconda:  
Torma servile i nostri campi inonda.

Io chieggo a te, de l'itale contrade  
Cavaliere scettrato, a te, buon figlio  
Del magnanimo Alberto: Or che piú cessi?  
Che fanno in val di Po straniere spade?  
E quei che Alberto spinsero a l'esiglio  
E a morte inconsolata, or non son essi?  
Tra oppressori ed oppressi  
Non pace mai, ma guerra guerra guerra!  
Armi freme la terra,  
Armi i vecchi le donne i figli imbelli,  
Armi i templi e le case, armi gli avelli.

Ma pace a te, se nieghi a' tuoi scettrati,  
Stirpe d'Arminio, il braccio, e te consigli  
Con libertà che i popoli compose.  
Noi non venimmo del bel Reno armati  
A predar le riviere, e non i figli  
Strappammo al sen de le tue bionde spose:  
A l'ire generose  
Sorrìde Libertà, l'auspice dea  
Che su' Franchi spingea  
La negra caccia del tuo fier Lutzove  
Con suon d'inni e di spade a l'ardue prove.

Pietà vi stringa, o popoli, del duolo  
Ond'è sacra l'Italia e de la speme  
Che le disperse sue genti nutrìca:  
Non invidiate che su 'l patrio suolo,  
Suolo che ancor del nostro sangue geme,  
Raccolga i figli suoi la madre antica.  
Deh, per dio, non si dica  
Quest'obbrobrio di voi! de' nostri danni  
Patteggiar co' tiranni!  
Iloti novi, su pe' i nostri liti,  
Volerne servi e miseri e partiti!

Attendete e guardate. Il petto è questo  
D'Italia madre, il petto ove attingeste  
Onda di civiltà perenne e viva:  
L'han macchiato Neroni empi d'incesto,  
L'han solcato di piaghe disoneste,  
E il sangue ne gittâr per ogni riva.  
Egra giace e mal viva  
La Cibele d'Europa: a lei d'intorno  
Nel novissimo giorno  
Stanno i suoi figli, in contro a' fati oscuri  
Di feroce pietà forti e securi.

Che se nel cor de' popoli consorti  
Misericordia tace, e se ne' petti  
De' regi stagna un vergognoso oblio;  
Pe 'l supremo desir de' nostri morti,  
Pe 'l tacito pregar de' pargoletti,  
O Italiani, o fratelli, o popol mio,  
Leviam! Giudichi Iddio  
La causa nostra a l'universo in faccia.  
E tu, Vittorio, abbraccia  
L'italica bandiera; il serto scaglia  
Oltre Po, nel terren de la battaglia.

Loco è 'n Superga, ov'ha misteri orrendi  
La religion di morte, ove aspettando

Posan gli atavi re dentro gli avelli:  
Ivi sali, o signor: la spada prendi  
Di Carlo Alberto, e i tuoi padri evocando  
Batti lo scudo de gli Emmanuelli.  
A quel suon, di novelli  
Fremiti il ciel d'Italia ecco rintrona:  
Come nube che tuona  
E nel rovente folgore scoscende,  
Lungo clamor da l'alpi al mar si stende.

Vapor di sangue orribilmente sale  
Da la fatal Novara, e l'aere invade  
E fuma atro su 'l mare e vela il monte:  
Ecco rabbia di guerra alta immortale,  
E strepitar d'incalzantisi spade,  
E a le vendette correre Piemonte.  
Di rossa luce a fronte  
Già balena Custoza, e già la guerra  
Corre l'insubre terra;  
E rompono feroci ogni dimora  
Brescia e Milano a gridar mora mora.

Ma il leon di San Marco alza la testa,  
E sovra i mille orribile s'avventa  
Tra ferro e fuoco ed urla alte e terrore.  
Tende l'orecchio, il suon de la tempesta  
Napoli attinge; e già spezzò la lenta  
Sbarra e le strambe del regal timore.  
Generoso furore  
Rapisce i prodi ne l'usate prove:  
De l'ire antiche e nove  
Freme Palermo, e da la sua ruina  
Anche si drizza a battaglia Messina.

Né tu men presto la codarda soma,  
Che ne la strage tua fu colorita,  
Da te scuoti, o roman popolo altero.  
Al folgorar de la novella Roma  
Già tra l'are s'appiatta il re levita,  
E ritorna a trattar suo ministero.  
Tu fra tanto il cimiero  
Vesti di Marte e la visiera abbassi,  
E la grand'asta squassi,  
Ricerca il nemico. E teco agogna  
Tedesco sangue la viril Bologna.

E noi da gl'indignati ozi riscuote  
Noi tósche genti la funerea voce  
De i giovinetti in Montanara estinti:  
Quando ne le frequenti aule percuote,  
Taccion le danze, e in un desio feroce

Taccion i vólti di pallor dipinti.  
O campi insubri tinti  
Del sangue nostro, ancor nel dí supremo,  
Ancor vi rivedremo,  
D'ostie ferite e trionfali canti  
A placar le fraterne ombre aspettanti.

Su dunque, suona a l'ultima riscossa,  
Re sabaudò, le trombe, e giù dal monte  
Saettando la guerra urta il destriero.  
Sia del tuo brandò il lampo e la percossa  
Lume di vita a la gran donna in fronte  
E fulmine di Dio su lo straniero.  
Vantator menzognero,  
De l'armi nostre e de la gran vendetta  
Senta l'orrenda stretta;  
E troppo Italia ancor gli sembri forte,  
Quando ne' lurchi avventerà la morte.

In van le scuri e le catene, in vano  
Fûr gli ozi e l'ombre di cocolle e stole:  
Sangue latin viltà, no, non impara.  
O plebi di Bologna e di Milano,  
A cui per libertà morir non duole!  
O Goito, o Pastrengo, o Montanara!  
O cara Brescia, o cara  
Venezia! deh come tu suoni acerba  
A chi le piaghe serba  
Di Mestre e vide per la notte nera  
Tutta affocata folgorar Marghèra.

Itali esempi fûr nel Barberino  
Venti giovani contro a Francia tutta  
Rotti di venti colpi il seno invitto:  
Son nostri Rosaroll, il Morosino,  
Poerio, e su la mole arsa e distrutta  
Medici solo orribilmente dritto.  
Questo è roman conflitto,  
Pugnato sempre e rinnovato ognora,  
Fin che il Cimbro dimora  
Nel suol di Mario, e dal carinzio chiostro  
Alarico depreda il terren nostro.

Ma te Mario novel le ocnèe convalli  
Ben sentiranno, ne l'immensa clade  
Splendenti al cielo di piú bei colori.  
Esultano al passar de' tuoi cavalli  
L'ossa fraterne, e a le vittrici spade  
Il suolo di Maron cresce gli allori.  
Consacra i rei signori  
Debite inferie a i santi aviti Mani:

Poi su' colli italiani  
L'ombra adora di Roma, e il vóto augusto  
Sciogli di Giulio e di Traian su 'l busto.

LXXXIII.  
IN SANTA CROCE

XXIX MAGGIO MDCCCLIX

Non carmi, non ghirlande, e non concento  
Di salmi a l'ombre de' guerrier si doni:  
Grecia ne l'aspro dí de le tenzoni  
Diede inferie di sangue a' suoi trecento.

O sacre a morte libere legioni,  
Qui venite di morte al monumento;  
Qui profferite orribil giuramento,  
Che nel conspetto del Signor risuoni.

Pe 'l sangue de gli eroi, pe' franti petti  
De' vegliardi, pe 'l duol che si disserra  
Da le piaghe di madri e pargoletti,

Guerra a' tedeschi, immensa eterna guerra,  
Tanto che niun rivegga i patrii tetti  
E tomba a tutti sia l'itala terra.

LXXXIV.  
ANCHE IN SANTA CROCE

Quali, quali, al tuonar de' ferri accenti  
Forme s'accalcan per lo sacro loco?  
Assistete, spirate, ecco io v'invoco,  
O martiri, o fraterne ombre frementi:

E voi caduti sotto il ferro e il foco,  
E voi sotto il flagel schiacciati e spenti,  
E voi sparte dal piombo anime ardenti,  
E qual de' ceppi uscí livido e fioco.

Conturbate i sepolcri, scoperchiate  
Le tombe, e nel conspetto de l'Eterno  
Il pianto e il sangue del martirio alzate.

Non ci lasciar di Satana in governo:  
L'inferno contro te l'armi ha levate,  
Ed in Austria, Signor, tutto è l'inferno.



LXXXV.  
GLI AUSTRIACI IN PIEMONTE

E molti e armati e di ferocia immani  
Batter misere plebi; e ne le vite  
Ne gli aver ne l'onor mettere ardite  
Le sanguinose e non pugnanti mani;

Poi, le prede gittando in van rapite,  
Al suon de l'armi prime i noti piani  
Ricerca ne la fuga, ed a i lontani  
Presidii erger le fronti isbigottite:

Queste son le tue pugne, oste gagliarda.  
Ma intatta sorge la regal Torino,  
E su 'l libero mar Genova guarda.

Riparate, predoni, oltre Ticino;  
Ché ben per la fremente aura lombarda  
Vi segue il ferro ed il valor latino.

LXXXVI.  
A GIUSEPPE GARIBALDI

Te là di Roma su i fumanti spaldi  
Alte sorgendo ne la notte oscura  
Plaudian pugnante per l'eterne mura  
L'ombre de' Curzi e Deci, o Garibaldi.

A te de' petti giovanili e baldi  
Sfrenar l'impeto è gioia; a te ventura  
Percuoter cento i mille, e la sicura  
Morte con amorosi animi saldi

Abbracciar là sopra il nemico estinto.  
Or tu primo a spezzar nostre ritorte  
Corri, sol del tuo nome armato e cinto.

Vola tra i gaudi del periglio, o forte:  
Vegga il mondo che mai non fosti vinto  
Né le virtù romane anco son morte.

LXXXVII.  
MONTEBELLO

Non son, barbaro, qui le inermi genti  
Onde facil menar preda ti giova:  
Son forti mille; e teco ardon in prova  
Mescersi, d'armi e di valor potenti.

Son gl'itali manipoli irrompenti:  
Questo che fere, il ferro è de la nova  
Gente; e com'e' s'incarna avido e trova  
L'austriache vite, barbaro, tu il senti.

Superbo, e sotto la sabauda lancia  
Curvi le spalle? prode, e sí restio  
Se' tu dal ferro e cosí pronto a ciancia?

T'urta e rompe e disperde, o ladron rio,  
Italia a fronte; e a tergo poi ti lancia  
La vendetta de' popoli e di Dio.

LXXXVIII.  
PALESTRO

Italia, il gregge de' tuoi re, straniero  
Gregge, tra le tedesche aste dormia;  
O ver dal sonno pauroso il fero  
Tendea gli artigli e sangue tuo sitía.

Or tessi il roman lauro al re guerriero  
Che per te pugna e vince, Italia mia:  
Ei milite ei tribuno ei condottiero  
Ti sórse, ed egli imperador ti sia.

Competitore oh qual sarà che scenda,  
Quando tu del guerriero al crin sudato  
Ponendo, o Italia, la cesarea benda

Dirai: Su le paterne ossa giurato  
Questi ha il mio scampo: questi entro l'orrenda  
Pugna il suo sangue, italo sangue, ha dato?

LXXXIX.  
MAGENTA

Gli attese al passo; poi di nubi avvolta  
Del Cesare cirnè l'ombra si mosse,  
E disgombrando la caligin folta  
Alzò il grido di guerra, e il ciel si scosse.

Già fuoco e ferro orribilmente in volta  
Percuote i lurchi come turbin fosse,  
E l'antica vendetta entro la molta  
Strage l'ali battea torbide e rosse.

Or via, cessate l'inequal conflitto;  
Ché quinci servitù feroce e muta,  
Quindi pugna de i popoli il diritto.

Cade l'austriaca sorte: e te saluta,  
Pian di Magenta, il civil mondo afflito:  
L'avversaria del bene è in te caduta.

XC.  
MODENA E BOLOGNA

Al suon che lieto pe 'l diverso lido  
Empie tra i monti e 'l mar l'italo seno,  
Sgombra, o straniero, i tuoi presidî: infido  
Sotto i barbari piè crolla il terreno.

Or chi pria leverà d'Italia il grido  
Spezzando il vario, infame, antico freno?  
Di martiri e d'eroi famoso nido,  
Voi Modena e Bologna. Oh al dí sereno

Di libertà cresciute anime altere  
Tra i ceppi sanguinanti e gli egri esigli  
E gli orrendi martòri in prigion nere,

Voi ne' tedeschi e ne' papali artigli  
Chi piú mai renderà, poi che un volere  
Raccoglie al fin de la gran madre i figli?

XCI.  
SAN MARTINO

Chi del German di doppia oste maggiore  
Là il barbarico nembo urta e sostiene?  
Chi sovra mucchi di morenti muore  
Sorriso in volto di letizia e spene?

Qual d'ira e di virtù divin furore  
Su quel colle a le prove ultime viene?  
Chi ricaccia il gagliardo assalitore,  
E terribil lo folgora a le schiene?

Sei tu, sei tu, latin sangue gentile,  
Che ne i pugnati campi su la dóma  
Austria risorgi in tua ragion civile,

Ed a l'Europa gridi — Oh, chi mi noma  
Servo mai piú? fine a l'oltraggio vile!  
Rendimi il serto di mia madre Roma. —

XCII.  
PER LE STRAGI DI PERUGIA

Non piú di frodi la codarda rabbia  
Pasce Roma nefanda in suo bordello;  
Sangue sitisce, e con enfiate labbia  
A' cattolici lupi apre il cancello;

E gli sfrena su i popoli, e la sabbia  
Intinge di lascivia e di macello:  
E perché il mondo piú temenza n'abbia,  
Capitano dà Cristo al reo drappello;

Cristo di libertade insegnatore;  
Cristo che a Pietro fe' ripor la spada,  
Che uccider non vuol, perdona e muore.

Fulmina, Dio, la micidial masnada;  
E l'adultera antica e il peccatore  
Ne l'inferno onde uscí per sempre cada.



XCIII.  
ALLA CROCE DI SAVOIA

Già levata ne gli spaldi  
De' castelli subalpini,  
Tra le selve ardue de' pini  
Ondeggianti a l'aquilon;  
De' marchesi austeri e baldi  
Fiammeggiante ne i brocchieri,  
Quando i ferrei cavalieri  
Ruinaro a la tenzon;

Come bella, o argentea Croce,  
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori  
Su 'l palagio de' Priori  
Ne la libera città;  
Dove il secolo feroce,  
Posta giú l'únnica asprezza,  
Rivestí di gentilezza  
La romana libertà!

Vero è ben: qui non sorgesti  
A l'omaggio de i vassalli,  
Giú squillando per le valli  
L'alto cenno del signor;  
Né tornei ferir vedesti  
Né d'amore adunar corti,  
E lodar le belle e i forti  
Non udisti il trovator.

Una plebe di potenti  
Qui giurossi al franco stato,  
E il barone spodestato  
Si raccolse tra gli artier,  
Quando sursero portenti  
Da le sete e da le lane,  
E le logge popolane  
Vider Giano e l'Alighier. [29]

Ma la luce che a te intorno  
Novamente arde e sfavilla,  
E da Susa fino a Scilla  
Trae le nostre anime a te,  
Nel desio d'un piú bel giorno  
Che, cessati i duri esigli,

---

<sup>29</sup> Giano della Bella fiorentino, benché uscito di antica e nobile famiglia, prese le parti del popolo contro i nobili e grandi; e, venuto ad esser priore nel 1292, riformò lo stato e ridusse il governo nelle mani del popolo. Di che nacquero invidie e odii contro di lui, e il popolo traeva a difenderlo; ma e' non patí che il nome suo divenisse segno di cittadine discordie, e di sua volontà si bandí da Firenze nel 1294.

La gran madre unisca i figli  
Sotto il nome del tuo re;

Quella luce tra gli orrori  
De l'italica sventura  
Queste tombe e queste mura  
A i dí novi la serbâr.  
Tal su l'urne de' maggiori  
A la tarda etrusca prole  
La favilla alma del sole  
I sepolcri tramandâr.

Qui Alighier nel santo petto [30]  
Accogliendo pria quel raggio  
Te nel triplice viaggio,  
Nova Italia, ricercò:  
Tutto in faccia al gran concetto  
Gli fremeva il cor presago,  
E, di Roma l'alta imago  
Abbracciando, poetò.

Qui ne l'aule del senato,  
Qui de' rei nel duro ostello,  
Doloroso Machiavello [31]  
Maturava il pio desir;  
E a la forza ed al peccato,  
Che l'Italia egra tenea,  
Chiese aiuto a l'alta idea  
E de l'opera l'ardir.

Infelice! a la sua gente  
Si volgeva altro destino,  
E il buon Decio fiorentino [32]  
La grand'anima gittò.  
Ma il pensier del sapiente  
Ed il sangue del guerriero

---

<sup>30</sup> Dante Alighieri, nato in Firenze l'anno 1265, morto in Ravenna nel 1321, il piú gran poeta de' tempi cristiani, fu primo a nettamente pensare e procurare efficacemente con le scritture e i consigli l'unità d'Italia nella lingua, nei pensieri e costumi, nelle leggi e nel governo, sotto il reggimento d'un principe. Ma egli concepiva l'unità italiana solo col risorgimento dell'impero romano, per lo che allargavasi a certe astrazioni di *monarchia universale*, che non fanno al caso nostro: per altro è da osservare che quel che Dante pensò, un altro italiano, Napoleone I, tentò a modo suo di mettere in effetto. Belle e degnamente riferibili al Re eletto sono le parole con le quali il gran poeta annunciava la venuta d'un redentore d'Italia nella *Epistola ai re, magistrati e popoli d'Italia* [traduzione di P. Fraticelli].

<sup>31</sup> Nicolò Machiavelli, cittadino fiorentino e segretario della Repubblica, nato nel 1469 e morto nel 1527, voleva la indipendenza e unità d'Italia acquistata con le armi nazionali e assicurata sotto un principe nazionale potente. Vagheggiò questo principe prima in Cesare Borgia detto il Valentino, poi in Lorenzo de' Medici duca d'Urbino; i quali, usciti di ree famiglie ambidue, erano ambidue nefandi per tradimenti e violenze e vizii di diversa maniera: e Dio non vuole che le opere grandi e belle si compiano per mezzo di bassi e brutti istrumenti. Paiono profezia della mirabil concordia, con la quale gl'Italiani d'oggi vollero e vogliono per re loro Vittorio Emanuele, le parole del Machiavelli nel capo ultimo del *Principe*.

<sup>32</sup> Quale italiano non conosce il nome e i fatti di Francesco Ferrucci, nato in Firenze il 14 agosto 1489 e morto a Gavinana il 2 agosto 1530 in difesa della libertà di Firenze, e, si può dire, d'Italia, contro le armi di Carlo V imperatore e di Clemente VII papa?

Sovra il capo a lo straniero  
Le viventi ire eternò.

E fu primo Burlamacchi, [33]  
Dato a morte e pur non vinto,  
Contro il fato e Carlo Quinto  
Il futuro ad attestar.

Poi da' petti inermi e fiacchi  
Rifuggí l'altera idea  
Fra le tombe, onde solea  
Ferri e ceppi rallegrar. [34]

Or, desio de' nostri morti,  
De' viventi amore e gioia,  
Bianca Croce di Savoia,  
Tu sorridi al nostro ciel.

Gloria a te, da che a' tuoi forti  
Filiberto aprí la strada  
E su i barbari la spada  
Levò Carlo Emmanuel! [35]

Gloria a te quando nel grido  
D'una plebe combattente  
Tra le patrie armi lucente  
Te un magnanimo portò;  
E per tutto il nostro lido  
Fin de l'Adria a la riviera  
Da le torri di Peschiera  
La vittoria folgorò! [36]

---

<sup>33</sup> Francesco Burlamacchi, artefice lucchese e gonfaloniere della Repubblica di Lucca nel 1546, aveva concepito il magnanimo e per i tempi che allora correvano non mal fondato divisamento di ritogliere i male acquistati domini agli stranieri e il temporale al papa e riunire l'Italia sotto reggimenti repubblicani, incominciando dal chiamare a libertà le città toscane e romagnole di fresco assoggettate, poi per tutta l'Italia propagando l'incendio. Per ciò s'intese con gli Strozzi e con altri fuorusciti fiorentini e senesi; ed era per dar mano all'opera, quando scoperto per vile malignità d'un Pezzini fu con la tortura disaminato dagli stessi anziani della sua Repubblica; e quindi dato in mano a Ferrante Gonzaga, che lo richiedeva in nome dell'imperatore, fu nella cittadella di Milano nuovamente torturato e in fine decapitato. Il Governo della Toscana ha decretato che in alcuna delle piazze di Lucca gli si ponga una statua come a *primo martire dell'unità italiana*.

<sup>34</sup> Il Burlamacchi può considerarsi come l'ultimo dei grandi uomini italiani delle età repubblicane; ché, dopo, al predominio straniero si accompagnò una quasi universale corruttela, e lo smarrimento d'ogni spirito generoso nel popolo d'Italia. Vero è che alcuni amarono e procurarono sempre l'indipendenza e l'unità della patria; e molti furono i tentativi a ciò dopo il 1789, e più molti dopo il 1815; ma ebbero per fine la galera, il carcere duro, la mannaia.

<sup>35</sup> Dio provvide che nei bassi tempi della nostra servitù regnasse al settentrione dell'Italia una forte e pura famiglia di principi italiani. — Emanuele Filiberto I duca di Savoia, generalissimo delle armi spagnole in Fiandra, nel 1557 vinse sopra i Francesi la battaglia di San Quintino; onde nella pace di Castel Cambresí, che a quella battaglia successe, riacquistò i suoi domini di Savoia e Piemonte, tenuti per ventiquattro anni da' Francesi, e gli afforzò d'armi e di leggi: con ciò fondando la grandezza di casa Savoia, anche preparò all'Italia nel Piemonte un futuro vendicatore della sua libertà. — Il figliuolo di Filiberto, Carlo Emanuele I, messo dalla Spagna al bando dell'impero, perché si preparava a sostenere con le armi i suoi diritti di successione al Monferrato, rispose rimandando il toson d'oro: intimatogli dal governatore di Milano che *obbedisse*, rispose avanzando l'esercito e chiamando i principi e popoli d'Italia alla riscossa contro il dominio straniero: per due volte fece la guerra contro Spaguoli ed Austriaci, nel 1614 e '15, nel 1616 e '17. Fu dai primi uomini d'Italia acclamato liberatore della patria.

<sup>36</sup> Carlo Alberto I, di Savoia-Carignano, dopo rinnovato il Piemonte con sapienti riforme e afforzato di disciplina e d'armi il bello e florido esercito, *aspettava il suo astro*, aspettava cioè l'occasione di romperla con l'Austria, che gli fu data dalle cinque giornate di Milano (18-22 marzo 1848): ond'egli il 23 passò il Ticino, sovrapposto lo scudo di Savoia

Sacra a noi, te non avvolse  
La ruina di Novara:  
Piú terribile e piú cara  
Di memorie e di virtú,  
    Risorgesti: e un rege accolse  
In te l'italo destino,  
Quando ruppe a San Martino  
La stagion di servitú.

Chi l'ha detto che fremente  
Di terrore e di corruccio  
Qui su'l popol di Ferruccio  
Un d'Asburgo regnerà?  
    Su, stringetevi, o possente  
Gioventú de le legioni!  
Su, risorgi, o Pier Capponi;  
Tocca i bronzi a libertà!

Il combattere fia gioia,  
Fia 'l morire a noi vittoria:  
Pugnerà con noi la gloria  
Ed il nome de i maggior.  
    E tu, Croce di Savoia,  
Tu fra l'armi e su le mura  
Spargerai fuga e paura  
In tra i barbari signor.

Noi, progenie non indegna  
Di magnanimi maggiori,  
Noi con l'armi e con i cuori  
Ci aduniamo intorno a te.  
    Dio ti salvi, o cara insegna,  
Nostro amore e nostra gioia!  
Bianca Croce di Savoia,  
Dio ti salvi! e salvi il re!

---

alla bandiera tricolore italiana; e battuto il 30 aprile il generale d'Aspre a Pastrengo, e nel 30 maggio il maresciallo Radetzky a Goito, ebbe in quest'ultimo giorno la fortezza di Peschiera a patti. Non è del nostro proposito il narrare come riuscisse male quella guerra incominciata con tanto lieti auspicii: accenneremo nome Carlo Alberto battuto a Novara nel 23 marzo 1849 abdicasse pe' l figlio Vittorio Emanuele II, e andasse a morire nell'esiglio in Oporto di Portogallo. Dal Senato del Regno fu con decreto aggiunta al nome di lui l'appellazione di MAGNANIMO.

VARIANTE CANTATA  
DELLA “CROCE DI SAVOIA” [37]

Come bella, o argentea Croce,  
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori  
Su 'l palagio de' Priori  
Ne la libera città;  
Dove il secolo feroce,  
Posta giù l'únnica asprezza  
Rivestí di gentilezza  
La romana libertà!

A Vittorio i nostri carmi  
Ne le piazze popolose,  
De' figliuoli e de le spose  
Consacriamo a lui l'amor,  
E lo strepito de l'armi  
E il furor de' fieri petti  
E la folgor de i moschetti  
In presenza a gli oppressor.

Il combattere fia gioia,  
Fia 'l morire a noi vittoria:  
Pugnerà con noi la gloria  
Ed il nome de i maggior.  
Ma te, o Croce di Savoia,  
Altra gente invoca e aspetta:  
A chiamar la gran vendetta  
Sorge un grido di dolor.

È Venezia. In riva al mare  
Siede, guarda, e al ciel si duole;  
E conforto aver non vuole,  
Perché figli piú non ha.  
Oh qua l'armi! e a fulminare  
Torna, o re, nel tuo sentiero:  
Dove regna lo straniero,  
Va', ti mostra, e fuggirà.

Noi, progenie non indegna  
Di magnanimi maggiori,  
Noi con l'armi e con i cuori  
Ci aduniamo intorno a te.  
Dio ti salvi, o cara insegna,  
Nostro amore e nostra gioia!

---

<sup>37</sup> Cantato la sera del 4 dicembre 1859 al Teatro Pagliano, con grande accompagnamento di coro, dalla signora Marietta Piccolomini in occasione dell'Accademia a vantaggio della sottoscrizione per i fucili promossa da Giuseppe Garibaldi, e a richiesta universale ripetuto tre volte. Altre strofe del canto stesso erano già state messe in musica pur dal maestro Carlo Romani ed eseguite nel r. Teatro degli Intrepidi in Firenze la sera del 27 novembre 1859.

Bianca Croce di Savoia,  
Dio ti salvi! e salvi il re!

XCIV.  
BRINDISI [38]

Evoe, Lio: tu gli animi  
Apri, e la speme accendi.  
Evoe, Lio: ne' calici  
Fuma, gorgoglia e splendi.

Tenti le noie assidue  
Co' vin d'ogni terreno  
E l'irrompente nausea  
Freni con l'acre Reno

Chi ne le cene pallide  
Cambia le genti e merca  
E da i traditi popoli  
Oro ed infamia cerca:

A noi conforti l'anime  
Pur contro a' fati pronte  
Il vin de' colli italici  
Ove regnò Tarconte. [39]

Un morbo rio cui niegano  
Le mie camene il nome  
Pasce le membra d'Àmpelo [<sup>40</sup>]  
E le fiorenti chiome,

Ed ei sparso di rigido  
Livor la bella faccia  
Al tuo gran nume supplica  
Pur con le inferme braccia.

In van: tu sdegni, o Libero,  
Che a' temperati ardori  
La dolce per i barbari  
De l'uve ambra s'indori;

E, quando il marte austriaco  
Su' colli tuoi gavazza,  
Tu sfrondi i lieti pampini,  
Tu frangi al suol la tazza.

---

<sup>38</sup> po' incivile con gli austriaci, ma bisogna ricordare i tempi: del resto né pur gli austriaci erano civilissimi con noi.

<sup>39</sup> *Tarconte* è l'eroe mitico degli etruschi fondatore di città.

<sup>40</sup> *Àmpelo* diè il nome greco alla vite: di lui Ovidio, *Fast.*, III, 409:

*Ampelon intonsum satyro nymphaque creatum*

*Fertur in ismariis Bacchus amasse iugis.*

Su 'l coperchio d'un sarcofago del Museo Pio Clementino vedesi figurato nel trionfo di Bacco in un carro tirato da tigri cui guida un Amorino sonando la lira. La sua storia è il piú bell'episodio delle *Dionisiache* di Nonno.

Nato al sorriso limpido  
De le pelasghe forme,  
I tetri ceffi abomini  
E le ferine torme.

Deh risorridi e fausto  
A la vendemmia scendi;  
Ne i bicchier nostri, o Libero,  
Fuma, gorgoglia e splendi.

Ne' clivi ove piú prospero  
Il sacro arbusto alligna  
Non piú stranier quadrupede  
Ti pesterà la vigna,

Non de l'ottobre splendido  
Tra i balli e le canzoni  
Mescerà lituo retico  
I detestati suoni.

Il re teban di vincoli  
Strinse il tuo fido stuolo:  
Tu sorridesti, e inutili  
Caddero i ferri al suolo.

D'estranei re da' vincoli  
Italia or si sprigiona:  
Ridi, o vendemmia; o Libero,  
Il mio bicchier corona.

Torni a' suoi covi squallidi  
La sconsolata prole.  
Di putri nebbie fumiga  
La terra in odio al sole,

Che a pena guarda i poveri  
Campi e i maligni colli,  
Cui nieghi, o padre Libero,  
L'onor de' tuoi rampolli.

Ivi i giacenti spiriti  
D'amari succhi asperga  
E oblii ne' sonni torbidi  
De' suoi signor la verga.

A noi tu serbi i vividi  
Estri e gli ardor giocondi,  
Di civil fiamma, o Libero,  
A noi tu i cuori inondi;



Tu caro a lui che a' teutoni  
Indisse i lunghi affanni  
Ed al cantor lesbiaco  
Spavento de' tiranni. [41]

---

<sup>41</sup> Si accenna a Mario, che vecchio beveva anche troppo, e ad Alceo, de' cui pochi frammenti parecchi son sacri al vino e a' bicchieri.

XCV.  
LA SCOMUNICA

I fratelli a i fratelli e i padri a i figli  
Chiama Roma inimici, e guerra chiede:  
Per vive membra crepitar le tede,  
Dritti fra nere croci acciar vermigli,

E fra stupri ed oltraggi e sangue e prede  
Rapito Cristo da rabbiosi artigli  
Delitti a consacrar, con erti cigli  
Di tra l'orgie dormite ella già vede.

Già leva il maggior prete in bianche stole  
Tra la sua turba imbestiata e scempia  
La man benedicente e le parole.

Nefandi! oh venga dí che sangue v'empia  
Sí che v'affoghi, e sia quel che a voi cóle  
Da i sen forati e da la rotta tempia.

XCVI.  
VOCE DEI PRETI

E tu pur di viltà scuola e d'inganni  
Fosti, o asil de gli oppressi, o tempio; quando,  
I fratelli e la patria e Dio negando,  
L'interprete di Dio stiè co' tiranni.

Empio! e al ciel si lodò de i nostri affanni,  
E benedisse a gli oppressori il brando,  
E a l'inferno sacrò qual sé levando  
Scotea dal capo del servaggio i danni.

Pronta a gl'imperi d'ogni vil feroce  
E a le lusinghe del vietato acquisto,  
A Dio mentí de' vati suoi la voce.

Ahi giorno sovra gli altri infame e tristo,  
Quando vessil di servitú la Croce  
E campion di tiranni apparve Cristo!

XCVII.  
VOCE DI DIO

Voce di Dio nel tempio or ecco tuona,  
— Una sembianza avete ed un linguaggio.  
Vostra è la patria che il Signor vi dona,  
Cui ride il ciel co 'l piú soave raggio.

Via del sire stranier l'armato oltraggio!  
Via la favella che diversa suona!  
Cui vi strappa de' vostri avi il retaggio,  
Cui vi tragge a servir, Dio non perdona:

Dio che accende la vita entro gli avelli,  
Che incontro a gli oppressor tra' folgor vola  
In compagnia de' Macabei fratelli. —

Salve, o voce di Dio! questa è parola  
Che di te scende, e a' secoli novelli  
Rende lo spirto del Savonarola.

XCVIII.  
IL PLEBISCITO

Leva le tende, e stimola  
La fuga de i cavalli;  
Torna a le pigre valli  
Che il verno scolorò!

Via! su le torri italiche  
L'antico astro s'accende:  
Leva, o stranier, le tende!  
Il regno tuo cessò.

Amor de' nostri martiri,  
De i savi e de' poeti,  
Da i santi sepolcreti  
La nuova Italia uscì:

Uscí fiera viragine  
De le battaglie al suono,  
E la procella e 'l tuono  
Su 'l capo a lei ruggí.

Levò lo sguardo; e splendida  
Su 'l combattuto lido  
Mandò a' suoi figli un grido  
Tra l'alpe infida e 'l mar:

E di ridesti popoli  
Fremon le valli e i monti,  
E su l'erette fronti  
Un sangue e un'alma appar.

Già piú non grava a i liberi  
Viltà di cor le ciglia:  
Siam l'itala famiglia  
Cui Roma il segno diè.

La forte Emilia abbracciasi  
A la gentil Toscana:  
Legnano e Gavinana  
Sola una patria or è.

L'ombre de' padri sorgono  
Raggianti in su gli avelli;  
Il sangue de' fratelli  
Da' campi al ciel fumò.

Già sotto il piede austriaco

Bolle lampeggia e splende:  
Leva, o stranier, le tende:  
Il regno tuo cessò.

Piena di fati un'aura  
Da i roman colli move;  
La terra e il ciel commove  
Le tombe e le città.

In ogni zolla, o barbaro,  
A te una pugna attesta  
L'antica età ridesta  
Con la novella età.

Vedi: Crescenzo i tumuli  
Schiude nel suol latino:  
Levato in piè Arduino  
Incalza il nuovo Otton.

T'incalza il sasso ligure,  
La siciliana squilla;  
E Procida e Balilla  
Accende la tenzon.

Ecco: Ferruccio l'impeto  
Ed il furor prepara:  
Lo stuol di Montanara  
Intorno a lui si tien.

Ne i dolor lunghi pallido  
Ecco il sabaudo Alberto:  
Gittato ha il manto e 'l serto,  
Sol con la spada ei vien.

A' varchi infidi cacciano  
I tuoi destrieri aneli  
Poerio con Mameli,  
Manara e Rossarol.

Nero vestiti affrontano  
Te del Carroccio i forti.  
Tornano i nostri morti.  
Tornano a' rai del sol.

De i vecchi e nuovi martiri  
La voce si diffonde,  
E un grido sol risponde  
L'Arno la Dora il Po.

Sola una mente e un'anima  
Tutta l'Italia accende:

Leva, o stranier, le tende!  
Il regno tuo cessò.

E tu, signor de' liberi,  
Re de l'Italia armato,  
Ne i vóti del senato,  
Ne 'l grido popolar,

Sorgi, Vittorio: a l'ultima  
Gloria de' regi ascendi;  
Al popolo distendi  
La mano, ed a l'acciar.

T'accomandiamo i pubblici  
Diritti e le fortune,  
I talami e le cune,  
Le tombe de' maggior:

Vieni, invocato gaudio  
A i tardi occhi de' padri,  
Speranza de le madri,  
De' baldi figli amor.

Vieni: anche i nostri parvoli  
A fausti dí crescenti  
Te con i dubbi accenti  
Chiaman d'Italia re.

Assai splendesti folgore  
Ne' sanguinosi campi,  
E de la pugna i lampi  
Arsero intorno a te.

Vieni, guerriero e principe,  
Tra 'l popolar desio:  
Teco è l'Italia e Dio:  
Chi contro te starà?

Dio pose te segnacolo  
D'una fatal vendetta:  
Teco l'Italia affretta  
A la promessa età.

Straniero, a le tue vergini  
Gran lutto allor sovrasta:  
Gitta la spada e l'asta;  
Dio gli oppressor fiaccò.

De la vendetta il fulmine  
Già l'ale infiamma, e scende.  
Leva, o stranier, le tende!

Il regno tuo cessò.



XCIX.  
IN SANTA CROCE

IV GIUGNO MDCCCLX.

Tre fra i ricordi e le speranze e il pianto  
Sorgon forme nel tempio alte e stupende.  
Verde quasi smeraldo ha l'una il manto,  
E il ferro e l'occhio verso l'Adria intende.

Come folgor di Dio, da l'altro canto  
Roggio il secondo cherubin s'accende;  
E mira in val di Tebro; e al pastor santo  
Tremano in capo per terror le bende.

Bianco siccome neve in alpi intatte  
È il terzo; e va, de' martiri colomba,  
Dove Sicilia bella arde e combatte.

Ma grida a gli altri: — Allor che la mia tromba  
Canti le tirannesche ire disfatte,  
Tu su Venezia e tu su Roma piomba. —

C.  
SICILIA E LA RIVOLUZIONE

Da le vette de l'Etna fumanti  
Ben ti levi, o facella di guerra:  
Su le tombe de' vecchi giganti  
Come bella e terribil sei tu!  
Oh, trasvola! per l'itala terra  
Corri, ed empi d'incendio ogni lido!  
Uno il core, uno il patto, uno il grido:  
Né stranier, né oppressori mai piú!

O seduti negli aulici scanni,  
A che i patti mentite e la pace?  
Solo è pace tra servi e tiranni  
Quando morte la lite finí:  
Ma il nemico su 'l campo non giace,  
Né lasciò da la man sanguinante  
La catena che in saldo adamante  
Nel silenzio de' secoli ordí.

Come il turpe avvoltoio ripara,  
Franto l'ali dal turbine, al covo,  
E ne l'ozio inquieto prepara  
Pur li artigli la fame ed il vol;  
Vergognando il pericolo novo  
La barbarie le forze rintégra  
Ne le insidie la speme rallegra,  
Pria gli spirti, quindi occupa il suol.

Or su via! Fin che il truce signore  
Tien sol una de l'itale glebe  
E de' regi custodi il terrore  
Tra l'Italia e l'Italia interpon;  
Fin che d'Austria e Boemia la plebe  
Si disseta di Mincio e di Brenta,  
E il cavallo de l'Istro s'avventa  
Dove al passo confini non son;

Fino al dí, verdi retiche vette,  
Che su voi splenda l'asta latina;  
Sciagurato chi pace promette,  
Chi la mano a la spada non ha!  
Presto in armi! l'antica rapina  
Ceda innanzi a l'eterno diritto!  
Come Amazzoni ardenti al conflitto,  
Presto in armi le cento città!

O Milan, la tua pingue pianura

Crebbe pur de le bianche lor ossa,  
E i destrieri sferzò la paura  
Quando inerme il tuo popol ruggí:  
O Milano, a la terza riscossa  
Gitta l'ultima sfida, e t'affretta;  
Il drappel de la morte t'aspetta, [42]  
Ch'è risorto al novissimo dí.

Bello il sangue che ancor su la gonna  
Tua ducale rosseggia e sfavilla!  
Non forbirlo, o de' Liguri donna;  
Odi, a vespro Palermo sonò!  
Pittamuli, Carbone, Balilla  
Scalzi corran da Prè da Portoria,  
Sotto il nobile segno de i Doria,  
Dietro il sasso che i mille cacciò.

Dove sono, o Bologna, i possenti,  
I guerrier de la tua Montagnola?  
Quei che incontro a' metalli roventi  
Volan come fanciulle a danzar?  
Non piú fren di levitica stola  
Al furor de le sacre tenzoni!  
Spingi in caccia i tuoi torvi leoni!  
Senti il cenno per l'aure squillar!

O del Mella viragine forte,  
Batti pur su le incudi sonanti,  
Stringi pur in arnesi di morte  
Del tuo ferro il domato rigor;  
Ma rammenta i tuoi pargoli infranti  
Su le soglie, i tuoi vecchi scannati,  
Ed i petti materni frugati  
Da le spade, e l'irriso dolor.

O Firenze, tua libera prole  
Dorme tutta ne' templi de' padri  
O su' monti ove l'ultimo sole  
Il tuo Decio cadendo attestò?  
Odo un gemito lungo di madri  
Volto al Mincio ed al memore piano  
Gli occhi avvalla riscosso il Germano  
Da le torri vegliate, e tremò:

Ché un clamor d'irrompente battaglia  
Sorge ancor da la trista pianura,

---

<sup>42</sup> Occorre dire che accenno alla *Compagnia della morte*, la quale combatté a Legnano intorno al Carroccio? e della quale il Berchet, *Fantasie*, III,  
Dio fu nosco. Al drappel de la Morte,  
Alla foga dei carri falcati  
Ei fu guida...

E le azzurre sue luci abbarbaglia  
D'incalzanti coorti il fulgor.  
A la cinta de l'ispide mura  
Su correte, o progenie di forti!  
Qui la muta legione de' morti  
Qui vi chiama, ed il conscio furor.

Chi è costui che cavalca glorioso  
In tra i lampi del ferro e del foco,  
Bello come nel ciel procelloso  
Il sereno Orione compar?  
Ei si noma, e a' suoi cento diêr loco  
Le migliaia da i re congiurate:  
Ei si noma, e città folgorate  
Su le ardenti ruine pugnâr.

Come tuono di nube disserra  
Ei li sdegni che Italia raguna:  
Ei percuote d'un piede la terra,  
E la terra germoglia guerrier.  
Garibaldi!... Da l'erma laguna  
Leva il capo, o Venezia dolente:  
Tu raccogli, o de l'itala gente  
Madre Roma, lo scettro e l'imper.

Su, da' monti Carpazi a la Drava,  
Da la Bosnia a le tessale cime,  
Dove geme la Vistola schiava,  
Dove suona di pianti il Balcan!  
Su, d'amore nel vampo sublime  
Scoppin l'ire de l'alme segrete!  
Genti oppresse, sorgete, sorgete!  
Ne la pugna vi date la man!

Da li scogli che frangon l'Egeo,  
Da le rupi ove l'aquile han covo,  
O fratelli di Grecia, al Pireo!  
Contro l'Asia Temistocle è qui.  
Serbo, attendi! su 'l pian di Cossovo  
Grande l'ombra di Lazaro s'alza;  
Marco prence da l'antro fuor balza,  
E il pezzato destriero annitrí. [43]

Strappa omai de' Corvini la lancia

---

<sup>43</sup> Su 'l piano di Cossovo fu combattuta il 15 giugno del 1389 la battaglia tra Serbi e Turchi ove cadde tra migliaia di prodi Lazaro re di Serbia e la nazione, e che è omericamente celebrata nei canti popolari serbi, al cui paragone si vede bene la gran miseria che sono certe altre poesie popolari. Quei canti narrano anche i grandi e gli ameni fatti di Marco Kraglievich (*principe*), l'Achille e il Rinaldo serbico. "Visse censessant'anni; second'altri trecento. Altri imagina che dopo l'ultima battaglia si ritraesse in una caverna, quando vide la canna del primo moschetto. Dio a lui pregante diè un sonno che non si romperà se non quando gli cadrà da sé la spada dal fodero. Si sente talvolta il suo cavallo nitrire; e la spada è già mezza fuori": così il signor Boné nella versione di Nicolò Tommasèo, traduttore e illustratore degno della poesia illirica.

Da le sale paterne, o Magiaro;  
Su 'l tuo nero cavallo ti slancia  
A le pugne de i liberi dí.

In fra 'l gregge che misero e raro  
L'asburghese predon t'ha lasciato,  
Perché piangi, o fratello Croato,  
Il figliuol che in Italia morí?

In quell'uno che tutti ci fiede,  
Che si pasce del sangue di tutti,  
Di giustizia d'amore di fede  
Tutti armati leviamoci su.

E tu, fine de gli odii e de i lutti,  
Ardi, o face di guerra, ogni lido!  
Uno il cuore, uno il patto, uno il grido:  
Né stranier né oppressori mai piú.

## LICENZA

Io di poveri fior ghirlanda sono,  
Ed Enotrio a le dee m'appese in dono,

Qui l'arte deponendo e il van desio:  
Altri chieda la gloria, ed ei l'oblio.

# **LEVIA GRAVIA**

(1861-1871)

I.  
CONGEDO

Come tra 'l gelo antico  
S'affaccia la viola e disasconde  
Sua parvola beltà pur de l'odore;  
Come a l'albergo amico  
Co 'l vento ch'apre le novelle fronde  
La rondinella torna ed a l'amore;  
Rifiorirmi nel core  
Sento de i carmi e de gli error la fede;  
Animoso già riede  
De le imagini il vol, riede l'ardore  
Su l'ingegno risorto; e il mondo in tanto  
Chiede al mio petto ancor palpiti e canto.

Luce di poesia,  
Luce d'amor che la mente saluti,  
Su l'ali de la vita anco s'aderge  
A te l'anima mia,  
Ancor la nube de' suoi giorni muti  
Nel bel sereno tuo purga e deterge:  
Al sol così che asperge  
Lieto la stanza d'improvviso lume  
Sorridente da le piume  
L'infermo e 'l sitibondo occhio v'immerge  
Sin che gli basta la pupilla stanca  
A i color de la vita, e si rinfranca.

Quale nel cor mal vivo  
Dolore io chiusi, poi che la minaccia  
Del tuo sparir sostenni, e quante pene!  
Tal del seguace rivo  
A poco a poco inaridir la traccia  
L'arabo vede tra le mute arene,  
E sente entro le vene  
L'arsura infuriar, e mira, ahi senso  
Spaventoso ed immenso!,  
Oltre il vol del pensiero e de la spene  
Spaziare silente e fiammeggiante  
Il ciel di sopra e 'l gran deserto innante.

E giace, e il capo asconde  
Nel manto, come a sé voglia coprire  
La vista, che il circonda, de la morte:  
E il vento le profonde  
Sabbie remove e ne le orrende spire  
Par che sepolcro al corpo vivo apporte.  
I figli e la consorte



Ei pensa, ch'escon de le patrie ville  
Con vigili pupille  
Del suo ritorno ad esplorar le scorte,  
E in ogni suono, ch'a l'orecchio lasso  
Vien, de' noti cammelli odono il passo.

Or mi rilevo, o bella  
Luce, ne' raggi tuoi con quel desío  
Ond'elitropio s'accompagna al sole.  
Ma de l'età novella  
Ove i dolci consorti ed ove il pio  
Vólto e l'amico riso e le parole?  
Come bell'arbor suole  
Ch'è dal turbin percosso innanzi il verno,  
Tu, mio fratello, eterno  
Mio sospiro e dolor, cadesti. Sole,  
Lungi al pianto del padre, or tien la fossa  
Pur le speranze de l'amico e l'ossa.

O ad ogni bene accesa  
Anima schiva, e tu lenta languisti  
Da l'acre ver consumta e non ferita:  
Tua gentilezza intesa  
Al reo mondo non fu, ché la vestisti  
Di sorriso e disdegno; e sei partita.  
Con voi la miglior vita  
Dileguossi, ah! per sempre!, anime care;  
Qual di turbato mare  
Tra i nembí sfugge e di splendor vestita  
Par da l'occiduo sol la costa verde  
A chi la muta con l'esilio e perde. [44]

Dunque, se i primi inganni,  
M'abbandonaro inerme al tempo e al vero,  
Musa, il divin tuo riso a me che vale?  
Altri e fidenti vanni,  
Altro e indomito al dubbio ingegno altero  
Vorríasi a te seguir, bella immortale,  
Quand'apri ardente l'ale  
Vèr' l'infinito che ti splende in vista:  
A me l'anima è trista;  
Perdesi l'inno mio nel vuoto, quale  
Per gli silenzi de la notte arcana  
Canto di peregrin che s'allontana.

Ma no: dovunque suona  
In voce di dolor l'umano accento  
Accuse in faccia del divin creato,

---

<sup>44</sup> Alla buona ed onorata memoria di G. T. Gargani, nato in Firenze il 12 febbraio 1834, morto in Faenza il 29 marzo 1862.

E a l'uom l'uom non perdona,  
E l'ignominia del fraterno armento  
È ludibrio di pochi, è rio mercato,  
E con viso larvato  
Di diritto la forza il campo tiene  
E l'inganno d'oscene  
Sacerdotali bende incamuffato,  
Ivi gli amici nostri, ivi i fratelli.  
Intuona, o musa mia, gl'inni novelli.

Addio, serena etate,  
Che di forme e di suoni il cor s'appaga;  
O primavera de la vita, addio!  
Ad altri le beate  
Visioni e la gloria, e a l'ombra vaga  
De' boschetti posare appresso il rio,  
E co 'l queto desio  
Far di sé specchio queto al mondo intero:  
Noi per aspro sentiero  
Amore ed odio incalza austero e pio,  
A noi fra i tormentati or convien ire  
Tesoreggiando le vendette e l'ire.

Musa, e non vedi quanto  
Tuon di dolor s'accoglie e qual di sangue  
Tinta di terra al ciel nube procede?  
Di madri umane è pianto  
Cui su l'esausta poppa il figlio langue;  
Strido è di pargoletti, e del pan chiede:  
È sospir di chi cede  
Vinto e in mezzo a la grave opera cade,  
Di vergin che onestade  
Muta co 'l vitto; e di chi piú non crede  
E disperato nel delitto irrompe  
È grido, o cielo, e i tuoi seren corrompe.

Che mormora quel gregge  
Di beati a cui soli il ciel sorride  
E fiorisce la terra e ondeggia il mare?  
Di qual divina legge  
S'arma egli dunque e che decreti incide  
A schermir le crudeli opere avare?  
Odo il tuono mugghiare  
Su ne le nubi, e freddo il vento spira.  
Del turbine ne l'ira  
E tra i folgori è dolce, inni, volare.  
L'umana libertà già move l'armi:  
Risorgi, o musa, e trombe siano i carmi.

Canzon mia, che dicesti?  
Troppo è gran vanto a sí debili tempore:

Torniam ne l'ombra a disperar per sempre.

## LIBRO I

### II. IN UN ALBO

Ancor mi ride ne la fantasia  
L'onesto sguardo, o giovinette, e il viso  
E de le vostre inchine fronti il riso;  
E ad altri dí la mente si dísvía  
Quando m'apparve amor cosa celeste  
E con sospir strisciare odo una veste  
Bianca tra i fiori al lume de la luna,  
Mesco mormorii dolci a l'aria bruna.

Povero peregrino in chiusa valle,  
Timido de la notte erma tra i sassi,  
Se leva gli occhi su del monte a i passi  
Ond'è calato e vede le sue spalle  
Ancor vestite dei soave raggio,  
Pensa il principio del lontan viaggio  
E del luogo natio la primavera  
Ed il foco paterno in su la sera.

Al sole al verde a gli amorosi vènti,  
A le dolci armonie pe 'l mondo sparte  
Sospira il cuor; ma la bufera in parte  
Mi respinge ove infuriano i viventi  
Odí e amor di mill'anni e da le tombe  
Sorgono accenti d'ira e suon di trombe.  
Non uditeli voi, ma pure e liete  
De la fugace rosa il fior cogliete.

III.  
PER NOZZE B. E T.

IN PISA

Chi me de' canti ornai memore in vano  
Poi che dal nido mio giacqui diviso,  
Chi me al ciel patrio e de gli amici al viso  
Rende toscano,

Dove piú largo ne' bei piani a l'onda  
Laboriosa il freno Arno concede  
E di trionfi solitari vede  
Grave la sponda?

Vola il pensiero trepitando e posa  
A una nota magione or tutta in festa.  
Piange la madre e i bianchi veli appresta:  
Ecco la sposa.

Seco il garzone a cui l'intimo affetto  
Traluce e ride su la faccia pura  
E ne l'eloquio l'anima sicura  
E il savio petto.

Oh a me del vin cui piú sottil maturi  
Tosca vendemmia per le aeree cime  
Versate, amici. Io dal bicchier le rime  
Chieggo e li augúri.

E d'Alice dirò la chioma bruna,  
La tenue fronte e i lunghi sguardi e lenti,  
Come in queta d'april notte pioventi  
Raggi di luna.

IV.  
PER VAL D'ARNO

Né vi riveggo mai, toscani colli,  
Colli toscani ove il mio canto nacque  
Sotto i limpidi soli e tra le molli  
Ombre de' lauri a' mormorii de l'acque,

Che dal lago del cor non mi rampolli  
Il pianto. Ogni memoria altra si tacque  
Da quando in te, che piú ridi e t'estolli,  
Colle funesto, il fratel mio si giacque.

Oh che dolce sperar già ne sostenne!  
Come da quella età che non rinverde  
Volammo a l'avvenir con franche penne!

Tra ignavi studi il tempo or mi si perde  
Nel dispetto e l'oblio ma lui ventenne  
Copre la negra terra e l'erba verde.

V.  
F. PETRARCA

Se, porto de' pensier torbidi e fóschi,  
Ridesse un campicello al desir mio  
Con poca selva e il lento andar d'un rio  
A l'aër dolce de' miei colli tóschi,

Vorrei, là in parte ove il garrir de' loschi  
Mevi non salga e regni alto l'oblio,  
Pórti un'ara con puro animo e pio  
Ne la verde caligine de' boschi.

Ivi del sol con gli ultimi splendori  
Ridirei tua canzon tra erbose sponde  
A l'onde a l'aure a i vaghi augelli a i fiori:

Gemerebber piú dolci e l'aure e l'onde,  
Piú puri al sole i fior darian gli odori,  
Cantando un usignol tra fronde e fronde.

VI.  
IN MORTE DI PIETRO THOUAR

(GIUGNO 1861)

Me da la turba, che d'ossequio avaro  
Pasce i mal chiusi orgogli  
A qual piú sorga d'util fama chiaro,  
Tu, solitaria musa, a vol ritogli:  
Ma, dove del suo riso  
Virtú soave irradiando veste  
Bei costumi, alti sensi, opre modeste,  
Ivi teco io m'affiso,  
Teco m'esalto ed a l'aspetto santo  
Rompe da la commossa anima il canto.

E già cercai con desioso amore  
Questo savio gentile,  
E i pensieri affinai ne lo splendore  
Che mite diffondea sua vita umile.  
Nel suo povero tetto  
Me inesperto egli accolse, e ad una ad una  
Del reo mondo le piaghe e di fortuna  
E 'l non mai domo affetto  
Al vero al buon m'aperse: in su la pura  
Fronte gli sorridea l'alma sicura.

Ahi, con duol mi rimembra il punto quando  
L'ultimo amplesso tolsi,  
E da la buona imago, sospirando,  
Confuso di tristezza, il piè rivolsi!  
Redía, su 'l volto amico  
Insaziato ancor l'occhio redía,  
Qual di figliuolo che per lunga via  
Si mette, e al padre antico  
Guarda, pensoso del lontan ritorno,  
Ne la fredd'ombra de l'occiduo giorno.

Pur rivederlo a sue bell'opre atteso  
Mi promettea speranza,  
E ne gli onesti ragionari acceso  
Di fede avvalorarmi e di costanza.  
In van: per sempre è muto  
Quel di semplice eloquio inclito fabro,  
Quel mite ardente intemerato labro;  
E l'occhio, ahi quell'arguto  
Da le assidue vigilie occhio conquiso,  
Piú non si leva a' dolci alunni in viso.

E voi vivete, o titolati Gracchi,  
E voi con doppia lingua  
Ben provvedenti Bruti a' cor vigliacchi,  
E voi Caton cui libertade impingua.  
V'approdaron, civili  
Rosci, il tragico stile e l'alte spoglie!  
Ma in van mentite, o istrion, le voglie  
Oblique e l'opre vili  
Sott'esso il fasto de l'eretto ciglio,  
Famosi oggetti al popolar bisbiglio.

Ei per le vie, che non de gli aurei cocchi  
Ma suonan di frequente  
Opera industrie, oh quante volte gli occhi  
A sé traeva del volgo reverente!  
Usciano in suo cammino  
I vecchi salutando, ed a la prole  
Con ischietti d'amor cenni e parole  
Segnavanlo e al vicino:  
Or di lui forse in su la stanca sera  
Pensan con un sospiro e una preghiera.

Non un pensier, ch'io creda, a lui concede  
Il vulgo che beato  
Con largo fasto e misera mercede  
Ne pagava i precetti e il mal sudato  
Tempo ingombrògli. Umano  
De gli anni nuovi educatore, ahi cruda  
Volge l'età pur sempre, e de l'ignuda  
Virtú l'esempio è in vano:  
Povero fior d'atra palude in riva  
Muor né d'olezzi il grave aèr ravviva.



VII.  
ALLA LOUISA GRACE BARTOLINI

A te, sciolto da' languidi  
Tedi lo spirto, e anelo  
Del vital aere al fremito  
Ed a l'effuso cielo,  
Sorge: dal cuor rimormora  
L'aura de' canti, inclita donna, a te;

A cui ne' tóccchi rapidi  
D'animator pennello  
E ne' frenati numeri  
La memore del bello  
Idea sorride e tenero  
Senso e del bene l'operosa fè.

O desta a i forti palpiti  
Che viltà preme in noi,  
Nata a i concilii splendidi  
De i vati e de gli eroi,  
Salve, Eloisa, armonica  
D'altre genti figliuola e d'altre età!

Perché tra i vecchi popoli  
Venisti e a gli anni tardi,  
Quando gli eroi si assoldano,  
Spengonsi i vati e i bardi,  
E si scelera l'ultimo  
De l'oscurato ciel raggio, beltà?

Altr'aer ed altro secolo  
L'attèa Corinna accolse;  
E, quando ella da' rosei  
Labbri il canto devolve,  
Tutto pendeva un popolo  
Da l'ardente fanciulla affisa al ciel.

Fremea sotto la cetera  
L'onda alterna del petto:  
Da le forme virginee  
Ineffabil diletto  
Spirava: ma le lacrime  
Splendido a' folgoranti occhi eran vel.

Stupían mirando i príncipi  
E i figli de gli Achei  
Poggiati a' colli madidi  
De' corridori elei:

Cantava l'alta vergine  
La sua patria, i suoi dèi, la libertà.

Ed oblioso Pindaro  
De la ceduta palma  
Parea per gli occhi effondere  
Il sorriso de l'alma,  
Rimembrando Eleuteria  
Che tra i popoli salvi inneggia e va.

Ma ben, come da súbita  
Procella esercitate,  
Le selve atre germaniche  
Suonâr, se a l'adunate  
Plebi i cruenti oracoli  
Apria Velleda e de le pugne il dí. [45]

Tra l'erme ombre de' larici,  
Da la luna e dal vento  
Rotte, la vergin pallida  
In nero vestimento  
Alta levossi, a gli omeri  
Lenta il crin biondo onde null'uom gioí.

E cantò guerre, orribili  
Guerre; e a la cena immonda  
Convità i lupi e l'aquile;  
E tepefatta l'onda  
De' freddi fiumi scendere  
Vide tarda fra i corpi al negro mar.

Lungo andò allor per l'aere  
Rombo da i tóccchi scudi:  
Precipitâr da' plaustri  
Le madri, e con l'ignudi  
Petti la pugna accesero  
O ululando le marse aste affrontâr. [46]

Ahi, dov'è pompa inutile  
Al vivere civile  
La donna, ivi non ornasi  
Il costume virile  
Di forza e verecondia,

---

<sup>45</sup> «Ea virgo nationis bructerae late imperitabat; vetere apud germanos more, quo plerasque feminarum fatidicas, et augescente superstitione, arbitrantur deas. Tuncque Veledae auctoritas adolevit; nam prosperas germanis res et excidium legionum praedixerat». Tacitus, *Hist.*, IV, 61.

<sup>46</sup> «Memoriae proditur, quasdam acies, inclinatas iam et labentes, a feminis restitutas constantia precum et obiectu pectorum et monstrata cominus captivitate... Inesse quin etiam sanctum aliquid et providum putant; nec aut consilia earum adspernantur aut responsa negligunt. Vidimus sub divo Vespasiano Veledam diu apud plerosque numinis loco habitam. Sed et olim Auriniam et complures alias venerati sunt, non adulatione, nec tanquam facerent deas». Tacitus, *Germ.*, 8.

E turpe incombe a' gravi spirti amor.

Ma tu, Eloisa, l'agile  
Estro di Suli a i monti  
Invia, dove piú gelide  
Mormoran l'aure e i fonti,  
E molce i petti liberi  
Canto d'augelli e balsamo di fior;

E dinne la bellissima  
Sposa d'eroi Zavella,  
Che pur con l'ugna stringesi  
Il nato a la mammella,  
Con l'altra mano fulmina  
L'oste premente e gli orridi bassà. [47]

De le polone femmine  
Ridinne i canti amari,  
Che di lor vene tingono  
I supplicati altari  
O chieggono a la Vistola  
Tra cotanta di spade impunità

Gli spenti figli. O candido  
Stuolo, lamenta e muori,  
In fin che basta il ferreo  
Tempo de gli oppressori,  
E pur cadendo mormora  
— No, che la patria mia morta non è. —

Già la rivolta affrettasi  
Fosca di villa in villa,  
Turbina il vento ed agita  
L'animatrice squilla,  
E il nuovo carme a' liberi  
Popoli suona su i caduti re.

---

<sup>47</sup> Servono di dichiarazione questi versi d'un canto del popolo greco (trad. di N. Tommasò): *È Suli il celebre, Suli il celebrato; ove combattono piccoli bambini, donne e ragazze, ove combatte la Zavella colla spada alla mano, col bambino all'un braccio, col fucile nell'altro, colle cartucce nel grembiule.*

La Louisa Grace a cui è intitolata quest'ode, nata in Bristol nel 1818, morì in Pistoia il 3 maggio 1865. Quelli che solo abbian visto di lei le versioni dei canti di T. B. Macaulay e E. W. Longfellow e le *Rime e prose* pubblicate dopo la sua morte dal marito Franc. Bartolini (tipogr. dei successori Le Monnier, 1869 e 1870), non potrebbero ancora farsi un'idea giusta del suo ingegno, della dottrina in piú lingue e letterature e dell'ancor piú grande gentilezza e generosità dell'animo suo.

VIII.  
PER RACCOLTA  
IN MORTE DI RICCA E BELLA SIGNORA

Sparsa la faccia bianca  
De la fuggente vita,  
Con la persona stanca  
Abbandonarsi a l'ultima partita  
Lei che sposa virginea  
Pur or ne arrise di beato amor;

Sentir com'angue gelida  
E questa e quella mano;  
Gli occhi mirar che vitrei  
Orribilmente nuotano nel vano  
Forse in cerca de i pargoli  
A lo sguardo nascosi ahi non al cor,

De i pargoli che muti  
Intorno al letto stanno  
Rigando i volti arguti  
Di lacrimette, ed il perché non sanno,  
E come sogno i fervidi  
Baci materni penseranno un dí;

E intorno l'ombra stendersi  
De la morte odiosa,  
Mentre pur su 'l cadavere  
Si lamenta con Dio la madre annosa  
Ch'abbia a compor ne l'ultima  
Pace chi a premer gli occhi suoi nutrí;

Deh quanta pièta!E pure  
Dolori altri secreti  
Conosco, altre sventure,  
Che di solenni lacrime a' poeti  
Non chieggon pompa. Apritevi,  
De la miseria antri nefandi, a me.

E tu che in quelle fetide  
Paglie mal sai celare  
La nudità che informasi  
Da l'ossa attratte e orribile si pare  
Tra i pochi cenci luridi,  
Forma dolente umana, oh qual tu se'?

Il secco occhio splendente  
Con le pupille ignave,  
Il sudor che di lente

Righe solca le tempia oscure e cave  
E rappreso su l'umida  
Fronte il cinereo mal piovente crin,

E quel vermiglio lurido  
Ne le saglienti gote,  
Quel faticoso anelito  
Da l'osseo petto cui la tosse scuote  
Acre profonda ed arida,  
Quel sangue de la bocca in sui confin,

Annunzian, fere scorte,  
La grande ora suprema.  
Al passo de la morte  
Niun la prepara? e niuno è che qui gema?  
Ecco: un parvol si strascica  
Su quelle paglie, e chiede pur del pan;

E un infante co 'l rabido  
Vagito de la fame  
Contende, ansa, travagliasi  
Co 'l viso macro, con le dita grame,  
Intorno de l'esausta  
Poppa. Ella guarda, e a sé lo stringe in van.

Lente cadon le braccia,  
Il guardo le si vela,  
E pia morte la faccia  
De gli affamati suoi figli le cela.  
Devoti essi a la livida  
Colpa ed al vorator morbo son già.

L'uomo, doman, che tolsela  
Vergin bella e pudica,  
Su 'l deforme cadavere  
Darà un guardo tornando a la fatica  
Usata. Ozio di piangere,  
Dritto d'amare il misero non ha.

IX.  
PER NOZZE  
IN PRIMAVERA

Or che un agil di vite innovatore  
Da la materia spirito s'esplica,  
E sona d'imenei la selva antica,  
E su la terra il ciel folgora amore,

Cedi al sacro disio, de l'amatore  
Va' ne gli amplessi, o vergine pudica:  
Natura vi consiglia e l'ora amica,  
De la fugace età cogliete il fiore.

Né v'offenda il pensier che men gradita  
Stagion sottentra a questo riso alterno  
Del giovin anno che a goder ne invita:

Ne' cuor gentili amor vampeggia eterno,  
Come infuso pe 'l globo a lui dà vita  
Il perenne ed antico ardore interno.

X.  
PER LE NOZZE DI UN GEOLOGO

[PROF. G. C.]

O scrutator del sotterraneo mondo,  
Cui mal pugna natura e mal si cela,  
Che a gli amor tuoi nel talamo profondo  
Sua virginal bellezza arrende e svela;

In questo de' viventi aër giocondo  
Leva gli occhi una volta e l'alma anela:  
Qui sorriderti vedi un verecondo  
Viso, e la madre a te l'adorna e vela.

E qui saprai se piú potente insegni  
Amore il varco a' chiusi incendi etnei  
O piú soave in cuor di donna regni.

Riconfortato poi, dal sen di lei  
Torna a giungere ancor, né se ne sdegni,  
Con la sacra natura altri imenei.

XI.  
L'ANTICA POESIA TOSCANA

[NELLE NOZZE DI I. D. L.]

Su le piazze pe' campi e ne' verzieri  
D'amor tra i ludi e le tenzon civili  
Crebbi; e adulta cercai templi e misteri,  
Scuole pensose ed agitati esilî.

Or dove son le donne alte e gentili,  
I franchi cittadini e' cavalieri?  
Dove le rose de' giocondi aprili?  
Dove le querce de' castelli neri?

Povera e sola a la magion felice  
Ecco ne vengo, ove m' invidi un pio  
Amor che mi restava, o incantatrice.

Apri, fanciulla ; ché se tempo rio  
Or mi si volge, i' vidi già Beatrice:  
Apri: la tosca poesia son io.

XII.  
SCIENZA AMORE E FORZA

[PER LE NOZZE DI P. S. FILOSOFO  
AL FRATELLO DELLA SPOSA UFFICIALE]

Ecco, al caro garzon che la inanella  
Move la tósca vergine pudica,  
A cui nel riso de la fronte bella  
Raggia il fulgor di Beatrice antica:

Ed ei dal suol che il ionio mar flagella  
Ultimo e accesi i monti e i cuor nutrica  
Qui venne, e lo scorgea l'ardua facella  
Onde Vico fugò l'ombra inimica.

Tale, ove i cuor fe' tirannia sí scarsi,  
Vola or da i fin de l'itala contrada  
Sapienza ed amore ad abbracciarsi.

Che se rea forza s'interpone e bada,  
Ben tra i canti e tra i fiori a l'aura sparsi  
Anche, o Giorgio, fiammeggia oggi una spada.



XIII.  
LE NOZZE

(FESTA DI GIOVANI E DI FANCIULLE)

I DUE CORI

Ne la stagion che il ciel co' le feconde  
Piogge nel grembo de la madre antica  
Scende e l'eterna amica  
Co' vegetanti palpiti risponde,  
E gemiti e sospiri e arcani accenti  
Volan su' molli venti  
E la festa e il clamor de gl'imenei  
Nel canto è de gli augei;

Quando, de le foreste al lento giorno,  
Accennando del vertice ondeggiante,  
Fremon d'amor le piante,  
E un fresco effluvio va su l'aure intorno;  
Quando al sol nuovo di pudico ardore  
Dal verde letto fuore  
S'invermiglia la rosa, ed il suo duolo  
Canta a lei l'usignuolo;

Su la tepida sera e con la stanca  
Luna che sorge e va tra gli odorati  
Vapor benigna e i prati  
Arsi rintégra e i verdi monti imbianca,  
Tu a l'opre de la vita a le tue leggi  
La giovin coppia reggi  
E guida, o sacra, o veneranda, o pura  
Madre e diva, natura.

PRIMO SEMICORO DI GIOVANI

Qual nel roseo mattin lene si solve  
Lucida visione e come stella  
Di sua bianca facella  
Segna cadendo a l'alta notte il velo,

La fanciulla trasvola. Oh chi del cielo  
La pace e il riso ne' begli occhi infuse?  
Chi tanta circonfuse  
Gloria di raggi a la gentil persona?

Tenebra e gelo, ov'ella n'abbandona,  
Contragge l'aer e i cuor, ma seco adduce

L'ardore ella e la luce,  
E sotto il bianco piè fiorisce aprile;

E l'aure e l'acque e i fior con voce umile  
Mormoran di sommessi amor richiami,  
E piú dolce tra i rami  
Corre la melodia di primavera.

Quasi canzon lontana in su la sera  
Ne i lidi antichi de la patria udità  
Onde fu la partita  
Grave e n'arride in cor dolce il ritorno,

Suona la voce sua. Ben venga il giorno  
Che di novelli sensi una vaghezza  
Colori sua bellezza,  
Come il sol primo adolescente fiore,

E là si svegli dove or dorme amore.

#### SECONDO SEMICORO DI GIOVANI

Allor risponde ad ogni offesa — amore —  
Dante con viso d'umiltà vestito;  
E ne l'alto infinito  
Come in sua region s'affisa e mira;

Ed un rombo di bianche ali l'aggira;  
E pur tra il fumo de l'italiche ire  
Scender vede e salire,  
Quasi pioggia di manna, angeli al cielo.

Allor contempla il Buonarroto anelo,  
E sovra il marmo combattuto posa  
Lento la man rugosa  
Dinanzi al folgorar di due pupille.

Ma tu, Sanzio gentil, tante faville  
Giungi a' tuoi chiusi ed immortali ardori,  
Quante pe' bei colori  
Chiedi a la terra e al ciel forme divine.

Ahi troppo amico di tua morte! al fine,  
Come arboscel che d'una rupe orrenda  
Avido si protenda  
A ber la luce e il sol, tu languì e spiri.

Tale, ove pieghi de' begli occhi i giri  
Costei cui donna il vulgo e Beatrice  
Chiama il poeta, indíce

Lor fati a l'alme, e sovra l'arte regna,  
Di bellezza e d'amor vivente insegna.

I DUE CORI

Cosí pronta e leggera  
Per tempeste di mari  
La rondinella a i cari  
Liti e al suo nido affretta,  
Ché il ciel mite l'aspetta — e primavera,

Come voli tra' fiori  
Tu al cupido marito;  
E tal cervo ferito  
Tende a montano rivo,  
Qual ei tutto giulivo — a i dati amori.

Tu togli, amor possente,  
La vergine al suo tetto,  
Tu lei togli a l'aspetto  
E al bacio lacrimato  
De l'uno e l'altro amato — suo parente;

A novo ostel la guidi,  
Ad altre cure e sante;  
E al consecrato amante  
Lei timida e vogliosa  
Doni moglie, e pietosa — amica fidi:

Onde poi si rinnova  
La social famiglia;  
Dove, se amor consiglia  
Al vero al buono al retto,  
Virtú fiorisce e affetto — in bella prova.

Fanciulla, or t'abbi in core  
Pur tra' pensier piú cari,  
Che de' pudichi lari  
In te posa la fede,  
Che del costume siede — in te il valore.

Tu lasci i primi gigli,  
E cambi a piú gentile  
Questo tuo stato umíle;  
E il saprai quando intorno  
Ti fioriranno un giorno — i dolci figli.

Qual chi de l'esser suo toccò la cima  
Tranquilla e gloriosa ella ne viene:  
Diffuso ha per le gene  
E ne la fronte di letizia il lume.

Attende; e poi, qual con le aperte piume  
Colomba al pigolar de la covata,  
Ella corre beata  
E d'amor radiante a un picciol letto.

Denuda, o vereconda, il casto petto:  
Dischiudi, o bella, il tuo piú santo riso:  
Il pargoletto affiso  
Ne la tua vista i novi affetti impari.

A te co 'l riso egli risponda, i cari  
Occhi parlino a te. Sveglia co 'l senso  
Nel picciol cor l'immenso  
Intendimento de la vita umana.

O de le semplicette alme sovrana,  
O pia de' novi cuori informatrice,  
La steril Beatrice [48]  
Ceda a te, fior d'ogni terrena cosa.

Talamo e cuna è l'ara tua: l'ascosa  
Corrispondenza è quivi, onde si cria  
Quell'eterna armonia  
Che de' petti domati in fondo aggiunge

E la famiglia a la città congiunge.

#### SECONDO SEMICORO DI FANCIULLE

Allor, perché da le sue case lunga  
Voli di servitude il dí nefando,  
Cade l'eroe pugnando,  
E ne la luce de i cantor rivive;

E contro l'Asia, che di forme achive  
Ornar vuole a' tiranni il gineceo,  
Suona su per l'Egeo  
Il peana e la sacra ira d'Atene.

Sorge de i re contro le voglie oscene  
Il gran giuro di Bruto, e su le spoglie  
De la pudica moglie  
Libertate a la lor fuga sorride.

---

<sup>48</sup> Simbolo dell'amore poetico mistico del medio evo.

Tremi le squille ancora e l'omicide  
Sicule furie qual porrà la mano  
Dominatoro strano  
Su le donne de' vinti, o le vendette

De i secreti pugnali. A noi permette  
Altri l'età miglior vóti e speranze,  
Se de le molli usanze  
Vinca le oblique insidie íntegra l'alma.

Or vienne, o giovinetta: or, palma a palma  
Stretta co 'l tuo fedele, entra d'amore  
Nel tempio: ma il pudore  
Che la vergin tingea de la sua rosa

Non si scompagni da la nova sposa.

#### I DUE CORI

O te felice, o sopra  
Il nostro infermo stato  
Te cara al ciel! beato  
Il letto de' tuoi amori,  
S'ombra de' propri fiori — avvien che 'l copra.

Ma in cor ti sieda impresso  
Ch'ogni piacer piú caro  
Ti tornerà in amaro  
Senza i baci e gli accenti  
De' pargoli innocenti — e il puro amplesso.

Ahi, la non degna sposa  
Ch'odia di madre il nome  
Stolta e crudele! Come  
Talento reo la sprona,  
A danze si abbandona — furiosa;

E in tanto, o empia!, langue  
Su mercenario petto  
Il caro pargoletto,  
E d'altrui baci impara  
Disconoscenza amara — del suo sangue.

Ma, quando di restia  
Vecchiezza il corpo offeso  
Sente de gli anni il peso,  
A lei non per soave  
Cura figlial men grave — è l'età ria.

Muore; e non di sua prole

Il pianto e il bacio estremo  
Non il vale supremo  
La misera conforta:  
Questo natura porta — ed il ciel vuole.

Ma tu piú saggia il fiore  
D'ogni piacer ritrova  
In questa cura nova.  
Cosí nel bel disio  
Ti benedica Iddio — t'arrida amore.

XIV.  
POETI DI PARTE BIANCA [49]

— Duro, marchese, allor che de la vita  
L'arco piega e il pensiero in su le bianche  
Urne de' padri si raccoglie intorno  
A i templi noti, oh duro allor, marchese  
Malaspina, lasciar la patria! A cui  
Rida nel core e ne le forti membra  
La giovinezza, è un'avventura, un gioco  
De la vita che s'apre a nuovi casi,  
Con l'esilio mutar le dolci soglie  
De la magion de' padri suoi. Ma io  
Non vedrò piú da l'Apparita al piano  
La mia città fiorente; ahi lasso, e lunghi  
Corron due lustri omai che aspetto e piango!  
Come serena tra le negre torri  
S'inalza e quanto già de l'aër piglia  
Santa Maria del fiore! Io la mirava  
Da' lieti colli ove lasciai me stesso,  
E tutta a gli occhi s'affacciava l'alma,  
Allor che il magno imperador s'assise  
A Firenze con l'oste. Ed io 'l seguiva,  
E rividi la mia villa diserta  
Da Carlo di Valesè; e i luoghi usati  
Io non conobbi piú, né me conobbe  
La nuova gente. Ora il cortese il giusto  
Il magnanimo Arrigo è morto; e giace  
Tutta con lui de gli esuli la speme. —

Tal parlava Sennuccio, un de gli usciti  
Cittadin bianchi di Firenze, in rima  
Dicitore leggiadro; e fósco in tanto  
Battea la ròcca di Mulazzo il nembo,  
E la tristezza del morente autunno  
Umida e grigia empiea le vaste sale  
Di Franceschino Malaspina. Acuta  
Guaiva a' tuoni una levriera, e il capo  
Arguto distendea, l'occhio vibrando  
Dardeggiate e le orecchie erte, a le verdi  
Gonne de l'alta marchesana. A lei

---

<sup>49</sup> È una specie d'idillio storico critico nel quale si volle rappresentare certe maniere e tendenze della poesia italiana su 'l finire del sec. XIII. Scena, Mulazzo di Lunigiana, castello di Franceschino Malaspina ospite di Dante e de' poeti toscani di parte bianca. Tempo, poco dopo la morte di Arrigo VII. De' due poeti; l'uno è Sennuccio del Bene, fuoruscito fiorentino, che scrisse una canzone per la morte dell'imperatore indirizzata a punto al Malaspina, e che passò veramente in Provenza, ove morì vecchio e amico del Petrarca; l'altro è un immaginario cavaliere ghibellino delle famiglie feudali. E chi sa che nella ballata messa in bocca a Sennuccio e nei versi che a quella seguono non abbia qualche parte la teorica del Rossetti, pe 'l quale la *donna* de' poeti dei sec. XIII e XIV è l'idea imperiale e anche l'imperatore stesso?

D'ambo i lati sedean donne e donzelle,  
Fior di beltà, fior di guerresche altiere  
Ghibelline prosapie. E di rincontro  
Ardendo in mezzo d'odorata selva  
Il focolar, tu dritto in piedi tutta  
Ergei la testa su i minor baroni,  
Caro a gli esuli e a' vati, o Malaspina.  
Posava in pugno al cavaliere un bello  
Astor maniero, e, quando varia al vento  
Saltellante la grandine picchiava  
Le vetrate e imbiancava il fuggitivo  
Balen le appese a' muri armi corusche,  
Ei l'ale dibatteva, il serpentino  
Collo snodando, e uno stridor mettea  
Rauco di gioia: ardeagli nel grifagno  
Occhio l'amor de le apuane cime  
Natie, libere: ardea, nobile augello,  
In tra i folgori a vol tendere su' nemi.  
E fiso un paggio lo guatava, a' piedi  
Seduto del signor: fuggíasi anch'esso  
In su l'ale de' venti co 'l desio  
Fuor de la sala, e valicava i monti  
Da l'insana procella esercitati  
E le selve grondanti, e tra 'l tonante  
Romor de le lontane acque lo scroscio  
Del fiume ei distingueva cui siede a specchio  
La capanna di sua madre vassalla.

Ma non al paggio né a l'astor, trastullo  
De gli ozi suoi, volgeva occhio il barone,  
Sí atteso egli pendea da la soave  
Loquela di Sennuccio, e sí 'l tenea  
D'un compagno di lui l'alta sembianza,  
Di Gualfredo Ubaldini. E, poi che tacque  
Sennuccio, il pro' marchese incominciava:  
— Deh come par che il cielo anco s'attristi  
E pianga di Toscana in su le soglie,  
Quando un poeta si dilunga! O cieca  
E diserta Firenze, or che ti resta  
Altro che frati e bottegai! Le vie  
De l'esiglio fioriscono d'allori  
A' poeti raminghi, e loro è d'ombre  
E di corone larga ogni cittade  
Ogni castello. Oh, quando abbiavi il dolce  
Paese di Provenza e voi ristori  
Cortesía di signor beltà di donne,  
Non v'incresca, per dio, di questa Italia  
Vedova trista, ch'ognor piú dimagra  
E di buoni e di ben. Ma, se spiacente  
Il castel di Mulazzo e 'l castellano  
A voi non parve, se mercé d'amore



Vinca l'ambascia de la dura via,  
Non vorrete, Sennuccio, or consolarne  
D'un amoroso canto? — E pur tacendo  
Il marchese chiedeva: un mormorio  
D'assenso di preghiere e d'aspettanza  
Levossi intorno. S'inchinò il poeta,  
E — Tristi — disse — fian le rime, quali  
Nostra fortuna le richiede e 'l tempo. —  
Disse: e intonava pietoso il canto.

Amor mi sforza di dover cantare  
E lamentare — in questa ballatetta.  
Angela venne de la terza spera  
Qui dove l'aer verna, e chiuse il volo:  
Poi, tutta accesa in quella luce nera  
Che arde là sovra del nostro polo,  
In vista umana patía noia e duolo  
Conversando tra noi quest'angeletta.

Ove spirava l'aüra gentile,  
Súbito amore possedeo quel loco:  
Ivi ridea novellamente aprile  
E vampava ne l'aere un dolce foco:  
Ma distringeva i cuori a poco a poco  
Quasi una pena, e dolce era la stretta.

Ognun diceva — Ov'ella gli occhi gira,  
Ed ivi tosto ogni virtù è fiorita,  
Cade ogni mal volere e fugge l'ira,  
E dolce s'incomincia a far la vita:  
A lei d'intorno a gran diletto unita  
La gente per valer sua voce aspetta. —

A piú alto sperar n'era argomento  
Il riso bel ch'io non saprei ridire.  
Io conto il ver: la voce era un contento  
Di lontane armonie, di strane lire,  
E retro la memoria facea gire  
Ad una vita che ne fu disdetta.

Miracolo a veder sua gran vaghezza  
Facea del cielo ragionare altrui.  
— Ecco, io vi mostro di quella dolcezza  
Che tutto adempie il regno d'ond'io fui —  
Queste parole eran ne gli occhi sui;  
Pur chini li tenea la verginetta.

Mi fe' pensoso di paura forte  
Il portamento suo celestiale.  
M'indusser gli occhi a desiar la morte

Ne la lor pace che non è mortale:  
Ma poi, temendo non mettesse l'ale,  
Dissi, com'uom in cui desir s'affretta:

— Se ben si pare a le fattezze tue,  
Tu fusti nata in cielo a l'armonia;  
E mi fai rimembrar Psiche qual fue  
Quando sposa d'Amor tra i numi uscía.  
Tardi ritorna a la spera natia!  
Donami ch'io t'adori, o forma eletta! —

Cosí le dissi ne' sospiri. Ed ella  
De gli occhi suoi levar mi fece dono,  
Ahi quanto vagamente! E ne la bella  
Vista divenni altr'uom da quel ch'io sono:  
Visibilmente Amor, come in suo trono,  
Luceva in fronte a questa pargoletta.

— Piacer che move de la mia persona  
Conforti anco per poco i pensier tui;  
Ch'i' sento quel signor che la mi dona  
Che a sé mi sforza; e cosa i' son da lui:  
Non fa per me di questi luoghi bui  
La stanza, e poco vostro amor mi alletta. —

Cotal suonò di quella onesta e vaga  
La voce pia ch'ella imparò dal cielo,  
Gli occhi belli avvallando; e di sé paga  
L'alma raggiò desio fuor di suo velo:  
Tutta ella ardea di pietoso zelo  
Qual peregrino cui 'l tornar diletta.

Ahi me, la noia del dolente esiglio  
Quest'angeletta mia presto ebbe stanca!  
E venne meno come novo giglio  
Cui 'l ciel fallisce e 'l vento fresco manca.  
Ella posò come persona stanca,  
E poi se ne partí, la giovinetta.

Partissi, e si partiro una con lei  
Amor e poesia dal nostro mondo.  
Da indi in qua cercaron gli occhi miei  
Per giocondezza, e nulla è lor giocondo:  
Sollazzo e festa per me giace in fondo:  
Sol chiamo il nome de la mia diletta.

Ahi lasso! e, quando la stagion novella  
Rallegra i cori e fa pensar d'amore,  
Vien ne la mente mia la donna bella  
Che mi fu tolta; ond'io vivo in dolore.  
Chiamo il suo nome, e mi risponde il core:

Lasso, che cerchi? altrove ella è perfetta.

Cosí cantò Sennuccio: e gran pietate  
De le donne gentili i petti strinse;  
E dolorosa un'ombra in su le fronti  
De' guerrieri abbronzate errava, come  
Se un gran fato presente a ogn'un toccasse  
Le menti; e raro il favellar s'accese  
Su l'oscura ed estrema ora del magno  
Arrigo. — Al morto imperator conceda  
Dio, la sua pace: a lui gloria ne' canti,  
Imperator de le toscane rime,  
Dante darà: noi la vendetta. Ancora  
Su le torri pisane ondeggia al vento  
Il sacro segno, ed Ugucione intorno  
Fior di prodi v'accoglie e di speranze.  
Lombardia freme; e un cavalier novello,  
Sprezzator di riposo e di perigli,  
Leva tra i due mastin l'aquila invitta.  
Se Dio n'aiuti, rivedrem, Sennuccio,  
De' guelfi il tergo; rivedrem le belle,  
Che ne disser piagnendo il lungo addio,  
Facce d'amore. Oh, di Mugel selvoso  
Ne le dolci castella una m'aspetta;  
E di memorie io vivo e di speranza.  
Liete rime troviam. Reca, o fanciullo,  
Qua la mandòla; se di Cino usata  
E di Dante a gli accordi, essa e la bella  
Marchesa Malaspina il canto accolga. —  
Cosí disse Gualfredo. A lui l'azzurro  
Occhio splendea come l'acciar de l'else;  
E su 'l verde mantel di sotto al tòcco  
Bianco e vermiglio gli piovea la bionda  
Giovenil capelliera a mo' di nube  
Aurea che attinge da l'occiduo sole  
Le tue valli non tócce, ermo Apennino.

D'un molle riso gli assentí la dama  
Donnescamente; e recò destro il paggio  
La dipinta mandòla. In su le quattro  
Fila correat del cavalier le dita,  
Piane, lente, soavi; e poi di tratto  
Rapide flagellando risonaro.  
Come pioggia d'aprile a la campagna,  
Che bacia i fiori e su le larghe fronde  
Crepita; ride tra le nubi il sole  
E ne le gocce pendole si frange;  
Getta odore la terra; l'ali bagna  
La passeretta, al ciel levasi e trilla:  
Tal di Gualfredo il suono era ed il canto.

Chi renderlo potrebbe oggi che fede  
Non tien la lingua a l'abondante core?

Luce d'amore che 'l mio cor saluta  
E intelligenza e vita entro vi cria  
Move dal riso de la donna mia.

I' dico che giacea l'anima stanca  
In su la soglia de la vita nova,  
Qual peregrino a cui la forza manca  
E vento greve il batte e fredda piova,  
Che vinto cade, e lontan pur gli giova  
Mirar la terra dolce che il nutría.

Cosí l'anima trista si smarriva  
Abbandonata de la sua virtute,  
E il caro tempo giovenil fuggiva,  
E tutte cose intorno erano mute:  
Ma a confortarla di fresca virtute  
Una beata vision venía.

Fanciulla io vidi di gentil bellezza  
Creata con desio nel paradiso:  
Luceva la sua gaia giovinezza  
Nel piacimento del sereno viso,  
E tutta la persona era un sorriso  
E ogni atto ed ogni accento un'armonia.

La bruna luce de' begli occhi onesti  
E la dolcezza del guardo d'amore  
Svegliò gli spirti che dormiano, e questi  
Gridaron forte su 'l distrutto core;  
Che levò e disse — L'anima che more  
Ne le tue man commetto, angela pia.

Vedi la vita mia com'ella è forte,  
Come ha già da vicin l'ultime strida.  
O donna, io giaccio in signoria di morte,  
E la poca virtute omai si sfida;  
Se non che uno splendor novo l'affida  
Ch'or mi s'offerse, e di tua vista uscia. —

Ella nel suon de i dolorosi accenti  
Rivolse gli occhi de la sua mercede,  
E co' guardi tenaci umidi e lenti  
Diemmi d'amore intendimento e fede:  
Quindi un novo desio nel cor mi siede,  
Quanto mutato, oh dio!, da quel di pria.

Ché Amore io vidi ne l'aperto giorno  
Gloriar come re ch'è trionfante,

E gioia e luce e chiaritade intorno  
Ed una pace che non ha semblante:  
Egli si pose in quelle luci sante,  
Com'angel contemplando arde e s'india.

Da indi in qua sonare odo per l'etra  
Una soave melodia novella,  
Come da ignoti elisi aura di cetra,  
Come armonia di piú felice stella;  
E sempre questa creatura bella  
D'amor mi parla ne la fantasia.

D'amor mi parla ogni creata cosa,  
E il cielo aperto e la foresta bruna,  
E la verde campagna diletta,  
E gli silenzi de la bianca luna;  
E d'ogni aspetto in cor mi si rauna  
Un'alta voluttà che mi disvia.

Cotal si ruppe quel gelato smalto  
In che il cor si chiudea per fatal danno:  
Quindi d'amarla in me stesso m'esalto,  
Quindi per gloria e per virtù m'affanno,  
Che se durasse il mio vitale inganno,  
Altro lo spirto mio non chiederia.

Lungi io me 'n vo. Ma per paese strano,  
Per vaga donna o per gentil signore,  
Non fia che scordi il bel semblante umano  
Non fia che scordi il mio solingo amore,  
La terra dove s'apre il bianco fiore,  
Dove regna virtude e cortesia.

Deh la rivegga! E il riso desiato  
Ogni nero pensier del cor mi cacci;  
E, quando sienmi contro il mondo e il fato,  
Mi trabocchi nel seno ella e m'abbracci.  
Ben io constretto in que' soavi lacci  
Torrò sicuro ogni fortuna ria.

Cosí cantò Gualfredo: e da i vermigli  
Labbri de le fanciulle a lui volaro  
I desideri e i baci, qual da' fiori  
Belle, carche di miele, api ronzanti.

XV.  
A P. E.

IN MORTE DI MARIA SUA MOGLIE

I tiranni cui Nemesi divelle  
Tornano in pietre di sí reo livore  
Ch'ogni piè gli urti; e chi servo ebbe il core  
Fango divien ch'ogni orma rinnovelle.

Ma le donne gentili oneste e belle  
Che un solingo arse in terra unico amore  
Solvonsi in aere, e del mattin su l'ore  
Raggiano il puro ciel, virginee stelle.

Ivi è Maria: e, se per l'alta calma  
Vien che rotando a lei l'orbe si mostri  
Picciolletto e di sangue atro e di pianto,

Del lungo sguardo che tu amasti tanto  
Fende ella il fumo de' peccati nostri  
Te ricercando, Piero, e la vostr'Alma.

## LIBRO II

### XVI. PER LA PROCLAMAZIONE DEL REGNO D' ITALIA

Suono di trasvolanti  
Ale e tremor di luminose forme  
I sereni del ciel deserti empia,  
E da le caliganti  
Isole al mar che sotto Pola dorme  
Una stupenda vision splendea,  
Quel dí che di Palestro il cavaliere  
Coronossi del bello italo impero.

Veniano giovinette  
Anime a coro, e ardea la nova etate  
Nel segno del martír piú radiosa;  
Nel puro lume erette  
Venían fronti pensose, incoronate  
Di sicura canizie gloriosa;  
Sacerdoti e guerrieri, ed ispirati  
Sofi ed artisti, e contemplanti vati.

Tuoi figli, Italia. E il giorno  
Che 'l tuo nome attestâr, non di frequente  
Popolo gli cerchiava onda solenne.  
Duro silenzio intorno,  
E il ceffo del carnefice imminente,  
E l'atro coruscar de la bipenne.  
Chinârsi: e te cercò l'occhio smarrito  
Tra 'l dileguar del mondo e l'infinito.

Quei le livide note  
Mostran del laccio, a quei solco vermiglio  
Viaggia il collo e 'l fero taglio attesta:  
Chi da l'occhiaie vòte  
Tabè distilla, e chi tra ciglio e ciglio  
Franta dal piombo ha la superba testa.  
Ma come sol levante or lampeggiando  
Splende ogni piaga; e procedon cantando.

— Sei tu, sei tu, che al forte  
Sposo poggia da gli avelli oscuri,  
Reina di virtude, il soglio premi?  
Oh sei tu, cui la morte  
Trionfi maturava e i morituri

Salutâr lieti ne' sospiri estremi?  
Salutaro immortal come la bella  
Che t'irraggia la fronte esperia stella?

O surta ne gli amari  
Tramiti de l'esilio, o de' sepulti  
Tra l'urne in sospettose ombre nudrita;  
Chi nel dolor t'è pari?  
Chi ne la gloria? A' barbari tumulti  
Nel sol de le battaglie a pena uscita,  
Tu pugnì e vinci, t'addimostri e regni,  
E novo ordin di tempi al mondo insegni.

Madre e signora nostra,  
Idea de' sapiènti, amor de' vati,  
E sommo premio a chi per te moría,  
Il tuo cinto s'inostra  
Nel sangue de gli eroi che Dio t'ha dati,  
Verde ride il tuo velo a la giulía  
Primavera d'amore, ondeggia bianco  
Il regal manto da l'augusto fianco.

Te non furor di brando  
Non di coperte industrie avvolgimento  
Serena rilevò ne l'alto stato;  
Ma fede che inneggiando  
Sorvola a i roghi, ma speme che al lento  
Ceppo s'invola co 'l pensiero alato,  
Ma carità che di piú forte stampa  
Segna l'ordin civile e al bene avvampa.

Da lacrimosa etade  
Non chiede il regno tuo titol bugiardo  
Che bestemmiando Dio da Dio si dice,  
Quando le poche spade  
Mieteano i molti, ed il terror codardo,  
Partite anime e terre, ebbe tutrice  
Del delitto la forza: un fiero o stolto  
Su gli scudi barbarici soffolto.

Tu de l'eterno dritto  
Vendicatrice e de le nove genti  
Araldo, Italia, il Campidoglio ascendi.  
Tuoni il romano editto  
Con altra voce, e a' popoli gementi  
Ne l'ombra de la morte, Italia, splendi.  
Accorran teco a la suprema guerra  
Gli schiavi sparsi su l'oppressa terra.



XVII.  
IN MORTE DI G. B. NICCOLINI

Fra terra e ciel su l'Aventin famoso  
Secreto un tempio de' mortali al guardo  
D'altro e purpureo lume adorno splende:  
Lí non caliga il fumo sanguinoso  
Di Vatican, cede il clamor bugiardo  
Al silenzio che tutto il luogo prende:  
Però ch'eterno il tuo foco s'accende  
Ivi, italica Vesta, e l'aura e il seme  
De gli spiriti magni, e le faville  
Onde a le nostre ville  
Inesausta d'onor la vampa freme  
E petti incende a mille  
E i civili dettati illustra e i carmi  
E folgora i tiranni e move l'armi.

Qui lo spirto erse il vol: qui festeggiando  
Lo circonfuse di piú fiamme un lume  
Che avean di roteanti astri sembianza,  
E cinselo e girossi; e armonizzando  
Alta e soave oltre l'uman costume  
Voce sonò da la beata danza.  
— Al loco onde si parte ogni possanza  
Che l'italica vita informa e inizia  
Tornasti, o vate, e a l'immortal dimora.  
Vedi! Chi pria s'infiora  
In questa luce, di martir primizia  
Surse ne l'ultim'ora  
Di Roma, e a lei seren l'alma e la fede  
E a le gotiche verghe il corpo diede.

Boezio egli è, di cui fu culto il nome  
D'inni e votivo grido in su 'l Ticino  
Mentre Italia premea scitico verno.  
Ecco di fregio consolar le chiome  
Cinto chi volle il bel nome latino  
Trarre al teutono impero e al duro scherno,  
Ecco Crescenziò! E al Campidoglio eterno  
Su' vestigi di gloria anche splendenti  
Roma drizzai pur io: ma, il rogo acceso  
Da religion acceso,  
Lasciai di libertade in fra le genti  
L'alto desir conteso:  
Però ch'io che d'amor piú in te mi scaldo,  
O spirito fraterno, io sono Arnaldo. —

Folgoraron d'un riso, e in un amplesso

D'ardor congiunte le due luci dive  
Disser parole sol da loro intese:  
Di lor gaudio pareva godere anch'esso  
L'alto concilio, e 'n ruote piú giulive  
La benedetta danza si raccese.  
Fiammeggiò nuovo spirito, e riprese:  
— Io 'l bel desire e la tua fede questi  
Raccolse, ed, ahi, de' re cercuti l'ira.  
Ma inneggiando a la pira  
La fé sorvola; e a' popoli ridèsti,  
Rotto l'avello, spira  
Da l'ossa nostre l'immortal parola.  
Io fui 'l tribuno, ed ei Savonarola.

Maggior de' tempi e de l'obliquo fato,  
Degno a cui il cielo altra piú vasta lode  
Che seguir morte e l'alta idea donasse,  
Questo è 'l fulgore del lucchese Arato,  
Ultimo che a le vostre occidue prode  
La fuggitiva libertà raggiasse.

.....

XVIII.  
NEI PRIMI GIORNI DEL MDCCCLXI

A i campi che verdeggiano  
Piú lieti al ciel da la straniera clade  
Splendi, nov'anno; esultino  
Nude ne' raggi tuoi l'itale spade.

A te le braccia e l'animo  
De la Narenta da l'irriguo piano  
E di Cettigna indomita  
Dal pinifero vertice montano

Leva il Serbo; ma 'l vindice  
Acciar non pone, che pur or gioiva  
Percotendo a l'osmanico  
Furore il tergo obbrobrïoso in Piva.

Te chiama il figlio d'Ellade  
Sovra le tombe de' suoi padri eretto;  
E acceso de la memore  
Speranza e d'ira l'innovato petto

Guarda a le rupi tessale  
Onde Orfeo scese e il re de' prodi Achille,  
A l'Egeo sacro, a l'isole  
Radïanti d'omeriche faville;

Guarda, e i fraterni vincoli  
Rompe e l'oblique bavare dimore.  
Preme, ancor preme i barbari  
Di Riga il canto e di Bozzàri il core.

In vano in van la tunica  
Del profeta guerrier tu spieghi a' venti,  
A turpe gregge l'alacre  
Fé d'Alí chiedi in van, re de i credenti.

Ben tre fiate l'invido  
Timor de' regi ti campò da morte:  
Lèvati omai, del Bosforo  
L'onde ritenta e le asiàne porte.

Lungi da noi la putrida  
Stirpe cui regna il fato, e a l'infelice  
Servaggio ed a l'immobile  
Ozio e a le tombe, preda ignava, addice.

Ma non fia già che il limpido

Sol riconforti ed Elle argentea lavi  
Te falso Tito sarmata,  
Te gloriato redentor di schiavi.

Perché là su la Vistola  
Tutta una plebe a Dio grida e si duole,  
E il ferro entro le fauci  
Tronca l'inerte priego e le parole?

Perché le madri accusano  
Fioche ne' pianti i siberiani esigli  
E a la terra e a l'oceano  
Chieggon le sparse, ohimè, tombe de' figli?

Bella ed austera vindice  
Su i larghi mar cammina alta una dea:  
Arde di amore il nubilo  
Ciel da' suoi lumi e 'l pigro suol ricrea.

Ratta piú che il fulmineo  
Piè de' polledri ucrani, eccola! l'asta  
In contro a lei da l'ispido  
Tuo cosacco vibrata, o Czar, non basta.

È la dea che l'iberica  
Donna sgomenta: in van s'abbraccia a l'ara  
La peccatrice, e i lugubri  
Odi rattizza e i fochi atri prepara.

È la dea cui discredere  
Di Federico la progenie estrema  
Osa e dal ciel ripetere  
Lo scettro e il percussor ferro e 'l diadema:

Ma Dio non temprà, o misero,  
Serti a i re; forza a le sue plebi infonde,  
E 'l vasto grido suscita  
Che di terror gli eserciti confonde.

È la dea che de' vigili  
Occhi circonda il sir de' Franchi, e aspetta;  
E a noi mostra i romulei  
Colli e il mar d'Adria e l'ultima vendetta.

E tu ne la man parvola,  
Sì come verghe in tenue fascio unite,  
Tu vuoi di sette popoli  
Stringere, Asburgo, le discordi vite?

La colpa antica ingenera  
Error novi e la pena: informe attende

Ella, e il giusto giudizio  
Provocato da gli avi in te distende.

E d'Arad e di Mantova  
Si scoverchiano orribili le tombe:  
S'affaccia a l'Alpi retiche  
Lo spettro di Capeto e al soglio incombe.

Astieni, astien la vergine  
Man da la scure e da i lavacri orrendi,  
E intemerata a i popoli  
Che si drizzan a te, libertà, splendi.

Fuma a' tuoi piè la folgore,  
Nunzia su le tue vie va la procella,  
Ma ne gli sguardi tremola  
Lume gentil di mattutina stella.

Deh non voler che violi  
Regia prora del tuo Franklin i flutti:  
Il sangue al fin di Bròuno  
Vendica, o giusta, e del servaggio i lutti.

Pianta le insegne italiche  
Di Roma tua su i mal vietati spaldi,  
Guida tonando a l'Adige  
La sicura virtù di Garibaldi.

E poi ne torna l'utile  
Pace e a gli aratri l'obliato onore,  
L'arti che a te fioriscono  
E de' commerci aviti il lieto ardore.

A te cori di vergini  
E di garzoni inghirlandati ogni anno  
Ricondurrà; le tremole  
Facce de' padri a te sorrideranno.

E un tuo vate, la ferrea  
D'Alceo corda quetata, in su le glebe  
Dal pio travaglio floride  
Leverà il canto a la fraterna plebe.

XIX.  
PER LA SPEDIZIONE DEL MESSICO

O albergo di tiranni, o prigion fella  
Di plebi oppresse lacerate e smorte,  
Fucina di servaggio ove ritorte  
Ad ogni gente tirannia martella;

Chiama, Europa, a' tuoi segni anco la morte,  
Altre d'uomini vite, empia, macella,  
Sí ch'a i liti da te franchi la bella  
Tua libertà vizi e catene apporte.

Ancella Francia ad ogni reo potere,  
Spagna feroce, ed Anglia mercantesca  
A novelli trionfi empion le schiere.

A un affamato règolo nov'esca  
Offron d'anime e terre. O imprese altere,  
Fin che di sua viltade al mondo incresca!

XX.  
ANCHE PER LA STESSA

Timor, pudore, o de l'avito orgoglio  
Spirito alcun ritragge gli altri: ei resta,  
Ei consuma da sol l'inclita gesta,  
Solo prepara il disonesto spoglio.

Ei, che guatò ladron notturno al soglio  
Tra i romani cadaveri la testa  
Lento rizzando, or con novel rigoglio  
Sente l'antica fame entro ridesta.

E cerca oltre la franca onda d'Atlante  
Repubbliche altre ch'ei soffoghi e spenga,  
Di libertade insidioso amante;

Traccia altri armenti che in sua tana ei tenga,  
Caco imperial. Deh, Libertade, errante  
Alcide, quando fia che tu sorvenga!

XXI.  
ROMA O MORTE [50]

.....  
Qual voce da i fatali  
Tuoi colli, o Roma, un sacro eco rintonna  
D'editto consolar sopra le genti?  
I sepolti immortali  
Luminosi di tutta la persona  
Che sorgono a chiamar da i monumenti?  
O madre alma, o parenti  
Del popol nostro, in su 'l bimare lido,  
Ovunque il sol d'itala vita accende  
A' petti una scintilla,  
Ogni man chiede l'armi al vostro grido,  
Ogni cuor batte procelloso, splende  
Di lacrime e furore ogni pupilla,  
E gloria e morte ogni desio sfavilla.  
L'udí pria l'aspettante  
Di Caprera leon: con un ruggito  
Fiutando la battaglia alzò la testa,  
E saltò fuor. Le sante  
Ombre accorrendo al dittator romito  
Lo circondâr con rombo di tempesta.  
E già l'inclita gesta  
Prende ogni mente giovanil: chiamare  
Novellamente pare  
Giú da Marsala un lieto suon di tromba  
Sparso a gl'itali venti.  
I pii vecchi lasciâr, le donne care;  
E te Roma cercando od una tomba,  
Tentan con man le piaghe ancora ardenti  
Sotto il saio vermiglio, e van fidenti.  
.....

---

<sup>50</sup> Questo frammento fu pubblicato nel *Don Chisciotte* di Bologna, 2 giugno 1883, con tale nota della Direzione: «Questi versi li ho rubati in casa del poeta, fra alcuni suoi manoscritti giovanili. Furto domestico, qualificato per la persona, sette anni di reclusione, se Giosuè mi denuncia! Ma per fortuna non lo farà. Oltre tutto, dopo Oberdank, non credo che egli abbia voglia di presentarsi al procuratore del re».



XXII  
DOPO ASPROMONTE

Fuggon, ahi fuggon rapidi  
Gl'irrevocabili anni!  
E sempre schiavi fremere,  
Sempre insultar tiranni,

Ovunque il guardo e l'animo  
Interrogando invio,  
Odomi intorno; ed armasi  
Pur d'odio il canto mio.

Sperai, sperai che, il ferreo  
Tempo de l'ire vòlto,  
Io libero tra i liberi,  
A liete mense accolto,

Potrei ne' vóti unanimi  
Seguir con l'inno alato  
L'ascension de' popoli  
Su per le vie del fato.

Tal salutando Armodio [51]  
Incoronar le cene  
Solea tornata a civica  
Egualitade Atene:

Fremean gli aerei portici  
Al canto, e Salamina  
Rosea del sole occiduo  
Ridea da la marina:

Pensoso udia Trasibulo,  
E nel bel fior de gli anni  
La fronte radiavagli,  
Minaccia de' tiranni.

Oh, ancor nel mirto ascondere  
Convien le spade: ancora  
L'antico e il nuovo obbrobrio  
Ci fiede e ci addolora.

O libertà, sollecita

---

<sup>51</sup> In questa e nelle tre seguenti strofe si accenna al glorioso scolio di Callistrato, che solevasi cantare dagli Ateniesi ne' conviti, a onore degli eroi della libertà, Armodio e Aristogitone: incomincia: *Entro un ramo di mirto la spada io vo' portare, come Armodio e Aristogitone, quando il tiranno uccisero e a leggi uguali Atene fecero.*

Speme de' padri e nostra.  
Sangue di nuovi martiri  
Il tuo bel velo inostra;

Né da te gl'inni movono  
Dove Rattazzi impera  
E geme in ceppi il vindice  
Trasibul di Caprera.

Oh de l'eroe, del povero  
Ferito al carcer muto  
Portate, o venti italici,  
Il mio primier saluto.

Evviva a te, magnanimo  
Ribelle! a la tua fronte  
Piú sacri lauri crebbero  
Le selve d'Aspromonte.

Spada il tuo nome (o improvvido,  
Ei non ti fu lorica),  
Tu solo ardisti insorgere  
Contro l'Europa antica.

Chi vinse te? Deh, cessino  
I vanti dionesti:  
Te vinse amor di patria  
E nel cader vincesti.

Evviva a te, magnanimo  
Ribelle e precursore!  
Il culto a te de' posterì,  
Con te d'Italia è il cuore!

Io bevo al dí che fausto  
L'eterna Roma schiuda,  
Non a' Seiani ignobili,  
A i Tigellini, a i Giuda,

Sí a libertà che vindice  
De l'umano pensiero  
Spezzi la falsa cattedra  
Del successor di Piero.

Io bevo al dí che tingere  
Al masnadier di Francia  
Dee di tremante e luteo  
Pallor l'oscena guancia.

Ferma, o pugnal che in Cesare  
Festi al regnar divieto,

O scure a cui mal docile  
S'inginocchiò Capeto!

Sacro è costui: segnava lo  
Co 'l dito suo divino  
La libertà: risparmi  
L'imperial Caino.

Viva; e un urlar di vittime  
Da i gorgi de la Senna  
E da le fosse putride  
De la feral Caienna

Lo insegua: e, spettri lividi  
Con gli spioventi crini,  
— Sii maledetto — gridingli  
Mameli e Morosini.

— Sii maledetto — e d'odio  
Con inesauste brame  
I fraticidi il premano  
Onde Aspromonte è infame.

Viva: insignito gli omeri  
De la casacca gialla,  
Al piè, che due repubbliche  
Schiacciò, la ferrea palla,

Di sua vecchiezza ignobile  
Contamini Tolone  
Ove la prima folgore  
Scagliò Napoleone.

Ahi, grave è l'odio e sterile,  
Stanco il mio cuor de l'ire:  
Splendi e m'arridi, o candida  
Luce de l'avvenire!

Arridi! i nostri parvoli  
Che a te veder son nati  
Io t'accomando: ei vivano  
Del raggio tuo beati.

A terra i serti e l'infule!  
In pezzi, o inique spade!  
Sole nel mondo regnino  
Giustizia e libertade!

O dee, ne la perpetua  
Ombra si chiuderanno  
Quest'occhi, e il vostro imperio

In van ricercheranno.

O dee, ma, quando còmpiansi  
L'età vaticinate,  
Di vostra gloria un alito  
Su l'avel mio mandate.

Io 'l sentirò: superstite  
A i fati è amor: e vive  
Esulteran le ceneri  
Del vostro vate, o dive.

Or distruggiam. De i secoli  
Lo strato è su 'l pensiero:  
O pochi e forti, a l'opera,  
Ché ne i profondi è il vero.

Odio di dèi Prometeo  
Arridi a' figli tuoi.  
Solcati ancor dal fulmine,  
Pur l'avvenir siam noi.

## XXIII CARNEVALE

### VOCE DAI PALAZZI

E tu, se d'echeggianti  
Valli, o borea, dal grembo, o errando in selva  
Di pin canora, o stretto in chiostri orrendi,  
Voce d'umani pianti  
E sibilo di tibie e de la belva  
Ferita il ruggio in mille suoni rendi,  
Borea, mi piaci. E te, solingo verno,  
Là su quell'alpe volentieri io scerno.

Una caligin bianca  
Empie l'aër dormente, e si confonde  
Co 'l pian nevato a l'orizzonte estremo.  
Tenue rosseggia e stanca  
Del sol la ruota, e tra i vapor s'asconde,  
Com'occhio uman di sue palpèbre scemo.  
E non augel, non aura in tra le piante,  
Non canto di fanciulla o viandante;

Ma il cigolar de' rami  
Sotto il peso ineguale affaticati  
E del gel che si fende il suono arguto.  
Canti Arcadia e richiami  
Zefiro e sua dolce famiglia a i prati:  
Me questo di natura altiero e muto  
Orror piú giova. Deh risveglia, Eurilla,  
Nel sopito carbon lieta favilla;

Ed in me la serena  
Faccia converti e 'l lampeggiar del riso  
Che primavera ove si volga adduce.  
A la sonante scena  
Poi ne attendono i palchi, ove dal viso  
De le accolte bellezze ardore e luce  
E da le chiome e da gl'inserti fiori  
Spira l'april che rinnovella odori.

### VOCE DAI TUGURI

Oh se co 'l vivo sangue [52]

---

<sup>52</sup> Stavo appunto scrivendo questi versi (ne' primi di febbraio del 1863), quando nella *Gazzetta di Torino* e nella *Nazione* di Firenze lessi di un fanciullo decenne, che lavorava ad opra di manovale e fu trovato una sera mezzo morto di freddo di fatica di fame in non so piú qual via di Torino. Ciò avverto per quelli che, volendo

Del mio cor ristorare io vi potessi,  
Gelide membra del figliuolo mio!  
Ma inerte il cor mi langue,  
E irrigiditi cadono gli amplessi,  
E sordo l'uomo ed è tropp'alto Iddio.  
O poverello mio, la lacrimosa  
Gota a la gota di tua madre posa.

Non de la madre al seno  
Il tuo fratel posò: lenta, su 'l varco  
Presse gli estremi aliti suoi la neve.  
Da l'opra dura, pieno  
Il dí, seguiva sotto iniquo carico  
I crudeli signor co 'l passo breve;  
E co' l'uom congiurava a fargli guerra  
L'aere implacato e la difficil terra.

Il nevischio battea  
Per i laceri panni il faticoso;  
E cadde, e sanguinando in van risorse.  
La fame ahi gli emungea  
L'ultime forze, e al fin su 'l doloroso  
Passo lo vinse; e pia la morte accorse:  
Poi cadavero informe e dissepolto  
Lo ritornâr sotto il materno volto.

Ahimè, con miglior legge  
Ripara a schermo da la gelid'aura  
Aquila in rupe e belva antica in lustre,  
Ed un covil protegge  
Tepido i sonni ed il vigor restaura  
A i can satolli entro il palagio illustre  
Qui presso, dove de l'amor piú forte,  
Figlio de l'uomo, te mena il gelo a morte.

#### VOCE DALLE SALE

Mescete, or via mescete  
La vendemmia che il Ren vecchia conserva  
Di sue cento castella incoronato.  
Gorgogli con le liete  
Spume a lo sguardo e giú nel sen ci ferva  
Quel che il sol ne' tuoi colli ha maturato  
Cui ben Giovanna a l'Anglo un dí contese,  
O di vini e d'eroi Francia cortese.

Poi ne rapisca in giro  
La turbinosa danza. Oh di pompose

E bionde e nere chiome ondeggiamenti,  
Oh infocato respiro  
Che al tuo si mesce, oh disvelate rose;  
Oh accorti a fulminare occhi fuggenti;  
Mentre per mille suoni a tempra insieme  
L'acuta voluttà sospira e geme!

Dolce sfiorar co 'l labro  
Le accese guance, e stringer mano a mano  
E del seno su 'l sen le vive nevi,  
E di sua sorte fabro  
Ne l'orecchio deporre il caro arcano  
De le sorrise parolette brevi,  
E meditar cingendo il fianco a lei  
De l'espugnata forma indi i trofei.

Che se di nostre feste  
Scorra su l'util plebe il beneficio  
E civil carità prenda augumento;  
Mercé nostra, il celeste,  
Che bene e mal partí, saldo giudizio  
Ha di bella pietade alleggiamento.  
Noi del nostro gioir, beata prole,  
Rallegram l'universo a par del sole.

#### VOCE DALLE SOFFITTE

Mancava il pan, mancava  
L'opra sottile a reggere la vita;  
E al freddo focolar sedea tremando,  
E muta mi guardava,  
Pallida mi guardava e sbigottita,  
La madre: e un lungo giorno iva passando  
Che perseguiami quel silenzio e 'l guardo,  
Quand'io lassa discesi a passo tardo.

Piovea per la brumale  
Nebbia lividi raggi alta la luna  
In su 'l trivio fangoso, e dispariva  
Dietro le nubi: tale  
Di giovinezza il lume in su la bruna  
Mia vita mesto fra i dolor fuggiva.  
E la man tesi: e vidimi in conspetto  
Osceni ghigni; e in cor mi scese un detto

Immane. Ahi, ma piú immane  
Me, o superbi, premea la lunga fame  
E il guardo e il viso de la madre antica.  
Tornai: recaí del pane:  
Ma tacean del digiuno in me le brame,

Ma sollevare i gravi occhi a fatica  
Sostenni; o madre, e nel tuo sen la fronte  
Ascosi e del segreto animo l'onte.

Addio, d'un santo amore  
Fantasie lacrimate, e voi compagne  
Di questa infelicissima fanciulla! [53]  
A voi rida il candore  
Del vel che la pia madre adorna e piagne,  
E 'l pensier ch'erra a studio d'una culla.  
Io derelitta io scompagnata seguo  
Pur la traccia de l'ombre e mi dileguo.

#### VOCE DI SOTTERRA

Taci, o fanciulla mesta;  
Taci, o dolente madre, e l'affamato  
Pargol raccheta ne la notte bruna.  
Fiammeggia, ecco, la festa  
Da' vetri del palagio, ove il beato  
De la libera patria ordin s'aduna,  
E magistrati e militi tra' suoni  
E dotti ed usurier mesce e baroni.

De' tuoi begli anni il fiore,  
O fanciulla, intristí, chiedendo in vano  
L'aer e l'amor ch'ogni animal desía;  
Ma ride in quel bagliore  
Di séte e d'òr, che con la bianca mano  
La marchesa raccoglie e va giulía  
In danza. Or pianga e aspetti pur, che importa?  
La prostituzione a la tua porta.

Quel che ne la pupilla  
Del figliuol tuo gelò supremo pianto  
Che tu non rasciugasti, o madre trista,  
Gemma s'è fatto e brilla  
Tra 'l nero crin de la banchiera. E intanto  
Il leggiadro e soave economista  
A lei che ride con la rosea bocca  
Sentenze e baci dissertando scocca.

Gioite, trionfate,  
O felici, o potenti, o larve! E quando

---

<sup>53</sup> È un verso di Giacomo Leopardi che allogatosi in questa strofa non mi è riuscito levarnelo per quanta fatica v'abbia durato intorno; tanto che, ripensatoci sopra, vidi bene che sarebbe stata cima di stoltezza, non che di villania, mettere fuori dell'uscio un verso di Giacomo Leopardi; e, ricordandomi quel che fu detto d'Omero, che era piú difficile togliere un verso a lui che la clava ad Ercole, ho fatto quasi il peccato di compiacermi dentro di me del furto commesso: di che, da buon cristiano, mi confesso e mi rendo in penitenza.



Il sol nuovo la plebe a l'opre caccia,  
Uscite e dispiegate,  
Pur la mal digerita orgia ruttando,  
Le vostre pompe a' suoi digiuni in faccia;  
E non sognate il dí ch'a l'auree porte  
Batta la fame in compagnia di morte.

XXIV  
PER LA RIVOLUZIONE DI GRECIA

Dunque presente nume ancor visiti,  
Sacra Eleuteria, la terra d'Ellade,  
Che già d'armi e di canti  
E d'altari fumanti — ardeva a te?

E là, dal vecchio Pireo, da l'isola  
Che la tua gesta racconta a i secoli,  
De la fuga tremante  
Tu ancor l'amaro istante — insegna a i re?

Ah viva, oh viva! Dovunque i popoli  
Tu a l'armi accendi tu i troni dissipi,  
Ivi è la musa mia,  
De l'agil fantasia — su l'ale io son.

Deh come lieto tra il Sunio e l'isole  
Care ad Omero care ad Apolline  
L'azzurro Egeo mareggia,  
Su cui passeggia — de' gran fatti il suon!

Infrenin regi le genti barbare,  
Grecia li fuga. Veggo Demostene  
Su 'l bavarico esiglio  
Il torvo sopracciglio — dispianar.

Ombra contenta ricerca ei l'àgora  
Che già ferveva fremeva urtavasi  
De la sua voce al suono  
Sí come al tuono — il nereggiante mar.

Da poi che il brando nel mirto ascoserò  
Armodio e il prode fratello unanime  
Non mai dí piú giocondo  
Per Atene su 'l biondo — Imetto uscí.

Udite... È un altro fanciullo barbaro  
Che Atene accatta rege. Nasconditi,  
Musa: ritorna in pianto  
D'Armodio il canto — a questi ignavi dí.

XXV.  
BRINDISI [54]

Se già sotto l'ale  
Del nero cappello  
Nel vin Cromüello  
Cercava il signor,

Ne' colmi bicchieri  
Ricerco pur io  
Men fiero un iddio,  
Ricerco l'amor.

Evviva, o fratelli,  
Evviva la vigna,  
Il suolo ove alligna,  
L'umor ch'ella dà!

A l'ombra de' tralci,  
Cui 'l sol lieto ride,  
L'industria s'asside  
E la libertà.

O ver se fiorita  
Ne gli orti d'Atene  
Protesse le cene  
Del vecchio Platon,

O se lussureggia  
Nel suolo ove ardito  
Co 'l nero infinito  
Fu Vico in tenzon,

O dove tra i colli  
De l'Arno giocondi  
S'aprí de' tre mondi  
La via spirital,

O se del suo succo  
Piú puro e leggero  
Scaldò di Voltèro  
Il riso immortal,

Evviva la vigna

---

<sup>54</sup> Scritto avanti che si pensasse all'alleanza con la Prussia e a' congressi della pace. La prima strofe allude a un fatterello del Cromwell come lo racconta nei *Quatre Stuarts* il visconte di Chateaubriand: *Des saints le surprirent un jour occupé à boire: «Ils croient, dit-il à ses joyeux amis, que nous cherchons le Seigneur, et none cherchons un tire-bouchon». Le tire-bouchon était tombé.*

Che l'arti raccoglie,  
Che il gelo discioglie  
Di barbare età!

Anch'io nel suo sangue  
Ricerco il signore,  
Ricerco l'amore  
E la libertà.

I re congiurati  
Or meditan guerra,  
E schiava la terra  
Ne gli odi insaní.

O prole d'Arminio,  
Pur io ti saluto,  
Io prole di Bruto;  
E bevo a quel dí

Che, su le ruine  
De' trenta tuoi sogli  
Deposti li orgogli  
D'un evo incivil,

La man tu ci stenda  
Da l'alpe gelata,  
La man non piú armata  
Del ferro servil,

Ma sí del cristallo  
Che Praga lavora  
E il vino colora  
Del limpido Ren.

Risplenda su l'urne  
De' vostri riposi,  
O padri ringhiosi,  
Quel giorno seren:

Risplenda: ne' vóti  
A l'itala mano  
Francata Murano  
La tazza darà.

Su l'alpe arridendo  
Le avverse contrade  
La dea libertade  
Quei vóti accorrà.

XXVI.  
NEL SESTO CENTENARIO DI DANTE

I.

Io 'l vidi. Su l'avello iscoverchiato  
Erto l'imperial vate levosse:  
Allor la sua marina Adria commosse,  
E tremò de l'Italia il manco lato.

Qual vapor mattutino ei nel purgato  
Etera surto a l'Apennino mosse:  
Drizzò lo sguardo a valle, e poi calosse  
Come nembo di lampi incoronato.

Sentîr l'arcana deità presente  
Le plebi de' mortali e sbigottita [55]  
Nel conspetto di lui tacque ogni mente:

Ma fuor de l'arche antiche al sole uscita  
De' savi e de' guerrier la morta gente  
Salutò la grand'anima redîta.

II.

Ella ove incurva il ciel piú alto l'arco  
Fermossi, e 'l viso a la città distese.  
Mirò l'itale insegne, e l'occhio carico  
Di lacrime in un riso almo si accese.

Ma, come d'atro velo ombrate e offese  
Vide, Quirin, la tua, la tua, San Marco,  
De l'immortale amore al sen raccese  
Sentí le punte, e ruppe a l'ira il varco.

— Ahi, serva Italia, di dolore ostello!  
Ancor la lupa t'impedisce, e doma  
Gli spirti tuoi domestico flagello.

Mal rechi a l'Arno la mal carica soma:  
Non questo è il nido del latino augello:  
Su, ribelli, e spergiuri, a Roma, a Roma. —

III.

---

<sup>55</sup> Non fu vero. Le vecchie academie non ciarlarono né adularono mai tanto allegramente come i liberi italiani in quei giorni.

Disse, e movea. Come ne' turbin torti  
Gropo di nubi rapide su' venti,  
De' magnanimi eroi di vita spenti  
Seguian l'ombre partite in due coorti.

Gli uni, in pruove di guerra anime forti,  
Scendean sinistri vèr' le adriache genti:  
Oh, quando i vivi a te salvar son lenti,  
Sacra Italia, per te pugnino i morti!

Gli altri, a filosofar menti divine,  
Dietro il poeta che splendea primiero  
Le famose attingean rive latine.

Quel che avvenne, non so: ma tosto, io spero,  
Rifiorita d'onor su le ruine  
Roma libera fia da l'adultèro.

XXVII.  
CURTATONE E MONTANARA [56]

Di Maro il fiume e 'l verde pian, che tanta  
Mal vendicata, ahimè, virtù rinserra,  
Sonerà vostre lodi, o sacra, o santa  
Primavera d'eroi de la mia terra.

Non l'Arno piú. Di regi ostri s'ammanta  
La città del Ferrucci e a voi fa guerra;  
Da i servi fasti il vostro culto schianta;  
De gli avi il tempio a voi contende e serra.

O di martiri vulgo, anime ignude,  
Fuora!... Troppo gran peso a la memoria  
E la vostra gentil plebea virtude.

Posate in grembo de l'ultrice istoria:  
Qui ogni cosa ruina in servitude;  
Qui de' felici è tutto, anche la gloria.

---

<sup>56</sup> Per la deliberazione presa a quei giorni dal Comune di Firenze di abolire la commemorazione dei morti nel combattimento di Curtatone e Montanara l'anno 1848 e di onorare solennemente soltanto il 28 di luglio e la memoria di Carlo Alberto, *la prima e la piú nobile tra le vittime della rivoluzione italiana*

XXVIII.  
ROMA [57]

    Date al vento le chiome, isfavillanti  
    Gli occhi glauchi, del sen nuda il candore,  
    Salti su 'l cocchio; e l'impeto e il terrore  
    Van con fremito anelo a te d'avanti.

    L'ombra del tuo cimier l'aure tremanti,  
    Come di ferrugigno astro il bagliore,  
    Trasvola; e de le tue ruote al fragore  
    Segue la polve de gl'imperi infranti.

    Tale, o Roma, vedean le genti dome  
    La imagin tua ne' lor terrori antichi:  
    Oggi una mitra a le regali chiome,

    Oggi un rosario che la man t'implíchi  
    Darti vorrien per sempre. Oh ancor del nome  
    Spauri il mondo e i secoli affatichi!

---

<sup>57</sup> Tale, o simigliante, è la imagine di Roma nelle medaglie; vedi anche Claudiano, *In Prob. et Olybr. cons.*, v. 77 e segg.



XXIX.  
PER IL TRASPORTO  
DELLE RELIQUIE DI UGO FOSCOLO  
IN SANTA CROCE

(24 giugno 1871)

Raggia di luce un riso  
Da i marmi che d'argiva anima infusi  
Vivono dèi ne le medicee sale,  
Un fremito improvviso  
Corre lungo i severi archi dischiusi  
De l'alta Santa Croce, or che immortale  
De' numi e de' poeti a le serene  
Sedi il molto aspettato Ugo riviene.

O vate che nel canto [<sup>58</sup>]  
La bellezza e la morte e di Mimnermo  
Il senso al pianto del Petrarca annodi,  
Vieni e posa nel santo  
Luogo di gloria, nel solenne ed ermo  
Tempio de' padri: al tumulto custodi  
Son qui l'itale muse, e la divina  
Venere arride in vetta a la collina.

Di rose e laüreti  
Ella ti adorna con eterne feste  
Le note a l'Alighier contrade austere,  
E i colli e gli oliveti,  
Che il tuo verso di luce anco riveste,

---

<sup>58</sup> A certi lettori, anche non ignoranti, questi versi con in mezzo Mimnermo hanno fatto l'effetto dell'È? non è? *Indovinati quel ch'egli è*. Cotesti lettori abbiano, se vogliono averla, la pazienza di leggere nella *Ist. della lett. greca* di C. Ottofr. Müller il cap. X intitolato *La poesia elegiaca e l'epigramma* e in cotesto capitolo specialmente il ritratto di Mimnermo. Chi poi ha senso di poesia e sa un po' di greco ripensi i frammenti dell'elegiaco smirneo, e del Foscolo certi luoghi delle *Grazie* e tutta l'ode all'amica risanata, massime

L'aurea beltate ond'ebbero  
Ristoro unico a' mali  
Le nate a vaneggiar menti mortali...

e

Meste le Grazie mirino  
Chi la beltà fugace  
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.

Ma della poesia del Foscolo, della quale tanto più cresce in me l'ammirazione quanto più veggo la materialità metafisica e dogmatica di certi critici affettare una quasi indifferenza o degnazione di occuparsene, bisognerebbe alfine parlare con più sentimento e conoscenza d'arte e con meno declamazioni e preoccupazioni civili politiche e filosofiche.

Come la luna, a le odorate sere  
Che forse nel desio de la tua lira  
Da Bellosguardo il rusignol sospira.

Chi a le libere muse  
Puro si addisse e per l'augusto vero  
Spregiò vulghi e tiranni e 'l fato a prova,  
Chi al popol suo dischiuse  
Dal cor profondo e da l'ingegno altero  
L'onda e la luce de la vita nova,  
Ben posa qui da la mortal fatica  
A l'ombra de la grande Italia antica.

Vivi tu, conscio spirto,  
Forse, e da i verdi elisi, ove te Dante  
Per mano addusse al gran veglio smirnèo  
E tra l'ombroso mirto  
Saffo ti ride e in gioventú raggiante  
Teco d'armi e d'amor favella Alceo,  
Rivóli ombra placata, e de' nipoti  
Ascolti il lacrimoso inno ed i vóti?

O ver nudo pensiero  
Vivi ne l'universa alma che solve,  
Rinnovellando ognor, le forme antiche?  
E noi, te di severo  
Culto onorando ne la muta polve,  
Questa diva onoriamo umana Psiche  
Che i secoli, varcando, adempie e schiara  
Pietra a i servi le tombe, a noi son ara.

Ma di Carrara i monti  
Marmo non dan che paghi la ferita  
Del poeta e i dolori ignoti e soli,  
O belle ardite fronti  
Ove s'impenna il sogno or de la vita,  
Se quindi a voi gentil desio non voli,  
Gentil desio di glorie e di dolori:  
O gioventú d'Italia, in alto i cori!

Meglio le ingiurie e i danni  
De la virtude in solitaria parte,  
Che assidersi co' i vili a regia mensa:  
Meglio trascorrer gli anni  
Ne l'ombra de l'oblio, che vender l'arte  
A cui d'ignobil fama aure dispensa:  
Meglio i nemi sfidare al monte in cima,  
Che belar gregge ne la valle opima.

Co 'l bello italo regno  
Non crebber l'alme, e per piú largo cielo,

Qual farfalletta in cui formazion falla,  
Svolazza il breve ingegno:  
Giacquer gli eroi; sogghigna, e senza velo  
La fronte oscena e la deforme spalla  
Da la verga d'Ulisse illividite  
Su 'l tumulto d'Aiace erge Tersite.

Qual gittò fra le genti  
Pensier l'Italia? in su l'antica fronte  
Qual astro ride a l'avvenir d'amore?  
Alte parole, e lenti  
Umili fatti! Ahi, ahi; mal con le impronte  
De le catene a i polsi e piú nel core,  
Mal con la mente da l'ignavia doma,  
Mal si risale il Campidoglio e Roma!

Patria di grandi e forti,  
Il tuo fato qual è? Se tal risponde  
A gli avi suoi tuttor questa mal viva  
Gente, l'ossa de' morti  
A che gravar di marmi? Io l'onde a l'onde  
Impreco avverse in su la doppia riva,  
E da i ridesti in Apennin vulcani  
Pioggia di fuoco a i nostri dolci piani.

## A SATANA

A te, de l'essere  
Principio immenso,  
Materia e spirito,  
Ragione e senso;

Mentre ne' calici  
Il vin scintilla  
Sì come l'anima  
Ne la pupilla;

Mentre sorridono  
La terra e il sole  
E si ricambiano  
D'amor parole,

E corre un fremito  
D'imene arcano  
Da' monti e palpita  
Fecondo il piano;

A te disfrenasi  
Il verso ardito,  
Te invoco, o Satana,  
Re del convito.

Via l'aspersorio,  
Prete, e il tuo metro!  
No, prete, Satana  
Non torna in dietro!

Vedi: la ruggine  
Rode a Michele  
Il brando mistico,  
Ed il fedele

Spennato arcangelo  
Cade nel vano.  
Ghiacciato è il fulmine  
A Geova in mano.

Meteore pallide,  
Pianeti spenti,  
Piovono gli angeli  
Da i firmamenti.

Ne la materia

Che mai non dorme,  
Re de i fenomeni,  
Re de le forme,

Sol vive Satana,  
Ei tien l'impero  
Nel lampo tremulo  
D'un occhio nero,

O ver che languido  
Sfugga e resista,  
Od acre ed umido  
Pròvochi, insista.

Brilla de' grappoli  
Nel lieto sangue,  
Per cui la rapida  
Gioia non langue,

Che la fuggevole  
Vita ristora,  
Che il dolor proroga,  
Che amor ne incora.

Tu spiri, o Satana,  
Nel verso mio,  
Se dal sen rompemi  
Sfidando il dio

De' rei pontefici,  
De' re crüenti;  
E come fulmine  
Scuoti le menti.

A te, Agramainio,  
Adone, Astarte,  
E marmi vissero  
E tele e carte,

Quando le ioniche  
Aure serene  
Beò la Venere  
Anadiomene.

A te del Libano  
Fremean le piante,  
De l'alma Cipride  
Risorto amante:

A te ferveano  
Le danze e i cori,

A te i virginei  
Candidi amori,

Tra le odorifere  
Palme d'Idume,  
Dove biancheggiano  
Le ciprie spume.

Che val se barbaro  
Il nazareno  
Furor de l'agapi  
Dal rito osceno

Con sacra fiaccola  
I templi t'arse  
E i segni argolici  
A terra sparse?

Te accolse profugo  
Tra gli dèi lari  
La plebe memore  
Ne i casolari.

Quindi un femineo  
Sen palpitante  
Empiendo, fervido  
Nume ed amante,

La strega pallida  
D'eterna cura  
Volgi a soccorrere  
L'egra natura.

Tu a l'occhio immobile  
De l'alchimista,  
Tu de l'indocile  
Mago a la vista,

Del chiostro torpido  
Oltre i cancelli,  
Riveli i fulgidi  
Cieli novelli.

A la Tebaide  
Te ne le cose  
Fuggendo, il monaco  
Triste s'ascose.

O dal tuo tramite  
Alma divisa,  
Benigno è Satana;

Ecco Eloisa.

In van ti maceri  
Ne l'aspro sacco:  
Il verso ei mormora  
Di Maro e Flacco

Tra la davidica  
Nenia ed il pianto;  
E, forme delfiche,  
A te da canto,

Rosee ne l'orrida  
Compagnia nera,  
Mena Licoride,  
Mena Glicera.

Ma d'altre imagini  
D'età piú bella  
Talor si popola  
L'insonne cella.

Ei, da le pagine  
Di Livio, ardenti  
Tribuni, consoli,  
Turbe frementi

Sveglia; e fantastico  
D'italo orgoglio  
Te spinge, o monaco,  
Su 'l Campidoglio.

E voi, che il rabido  
Rogo non strusse,  
Voci fatidiche,  
Wicleff ed Husse,

A l'aura il vigile  
Grido mandate:  
S'innova il secolo,  
Piena è l'etate.

E già già tremano  
Mitre e corone:  
Dal chiostro brontola  
La ribellione,

E pugna e prèdica  
Sotto la stola  
Di fra' Girolamo  
Savonarola.

Gittò la tonaca  
Martin Lutero;  
Gitta i tuoi vincoli,  
Uman pensiero,

E splendi e folgora  
Di fiamme cinto;  
Materia, inalzati;  
Satana ha vinto.

Un bello e orribile  
Mostro si sferra,  
Corre gli oceani,  
Corre la terra:

Corusco e fumido  
Come i vulcani,  
I monti supera,  
Divora i piani;

Sorvola i baratri;  
Poi si nasconde  
Per antri incogniti,  
Per vie profonde;

Ed esce; e indomito  
Di lido in lido  
Come di turbine  
Manda il suo grido,

Come di turbine  
L'alito spande:  
Ei passa, o popoli,  
Satana il grande.

Passa benefico  
Di loco in loco  
Su l'infrenabile  
Carro del foco.

Salute, o Satana,  
O ribellione,  
O forza vindice  
De la ragione!

Sacri a te salgano  
Gl'incensi e i vóti!  
Hai vinto il Geova  
De i sacerdoti.



# **GIAMBI ED EPODI**

(1867-1879)

## PROLOGO

No, non son morto [59]. Dietro me cadavere  
Lasciai la prima vita. Sopra i vólti  
Che m'arrideano impallidír le rose,  
Moriro i sogni de la prima età.

I miei piú santi amori io gli ho sepolti,  
Sepolti ho nel mio cuore i desii sterili.  
Ad altri le ghirlande gloriose  
E i tuoi premii divini, o Libertà.

O Lete, o Lete, la tua pia corrente  
Sol dunque ne l'inferno o in eden è?  
Fiorisce sol nel verso il pio nepente  
Ond'Elena infondea le tazze a i re?  
Io vo' fuggir del turbine co 'l volo  
Dove una torre ruinata so:  
Là come lupo ne la notte solo  
Io co 'l vento e co 'l mare ululerò.

Ululerò le lugubri memorie  
Che mi fasciano l'alma di dolore,  
Ululerò gl'insonni accidiosi  
Tedi che fuman da la guasta età,  
Invidiando il rorido fulgore  
De' miei giovani sogni e i desii splendidi  
De le infrante catene e gli animosi  
Vostri richiami, o Gloria, o Libertà.

Tutto che questo mondo falso adora  
Co 'l verso audace lo schiaffeggerò:  
Ei mi tese le frodi in su l'aurora,  
A mezzogiorno io le calpesterò.  
Che se i delúbri crollano e i tempietti  
Ove l'ideal vostro, o vulghi, sta,  
Che importa a me? Non fo madrigaletti  
Che voi mitriate d'immortalità.

Oh, pria ch'io giaccia, altri e piú forti e fulgidi  
Colpi da l'arco liberar vogl'io,  
E su le penne de gli ardenti strali  
Mandare io voglio il vampeggiante cor.  
Chi sa che su dal ciel la Musa o Dio  
Non l'accolga sanando e sovra il torpido

---

<sup>59</sup> Questi versi mi vennero fatti una mattina che in un giornaleto clericale di quelli che ragionevolmente e canonicamente mi facevano e fanno *bu bu* dietro per amore dell'inno a Satana, lessi la novella ch'io ero morto.

Padule de l'oblio non gli dia l'ali  
Da rivolare a gli sperati amor?

Giugno 1871

## LIBRO I

### I.

#### AGLI AMICI DELLA VALLE TIBERINA

Pur da queste serene erme pendici  
D'altra vita al rumor ritornerò;  
Ma nel memore petto, o nuovi amici,  
Un desio dolce e mesto io porterò.

Tua verde valle ed il bel colle aprico  
Sempre, o Bulcian, mi pungerà d'amor;  
Bulciano, albergo di baroni antico,  
Or di libere menti e d'alti cor.

E tu che al cielo, Cerbaiol, riguardi  
Discendendo da i balzi d'Apennin,  
Come gigante che svegliato tardi  
S'affretta in caccia e interroga il mattin,

Tu ancor m'arridi. E, quando a i freschi venti  
Di su l'aride carte anelerà  
L'anima stanca, a voi, poggi fiorenti,  
Balze austere e felici, a voi verrà.

Fiume famoso il breve piano inonda;  
Ama la vite i colli; e, a rimirar  
Dolce, fra verdi querce ecco la bionda  
Spiga in alto a l'alpestre aura ondeggiar.

De i vecchi prepotenti in su gli spaldi  
Pasce la vacca e mira lenta al pian;  
E de le torri, ostello di ribaldi,  
Crebbe l'utile casa al pio villan.

Dove il bronzo de' frati in su la sera  
Solo rompeva, od accrescea, l'orror,  
Croscia il mulino, suona la gualchiera  
E la canzone del vendemmiator.

Coraggio, amici. Se di vive fonti  
Córse, tócco dal santo, il balzo alpin, [60]

---

<sup>60</sup> Si accenna alla fonte che secondo la leggenda san Francesco fece scaturire presso il santuario della Verna.

A voi saggi ed industri i patrii monti  
Iscaturiscan di fumoso vin;

Del vin ch'edúca il forte suolo amico  
Di ferro e zolfo con natia virtú:  
Co 'l quale io libo al padre Tebro antico,  
Al Tebro tolto al fin di servitú.

Fiume d'Italia, a le tue sacre rive  
Peregrin mossi con devoto amor  
Il tuo nume adorando, e de le dive  
Memorie l'ombra mi tremava in cor.

E pensai quando i tuoi clivi Tarconte [61]  
Coronato pontefice salí,  
E, fermo l'occhio nero a l'orizzonte,  
Di leggi e d'armi il popol suo partí;

E quando la fatal prora d'Enea  
Per tanto mar la foce tua cercò,  
E l'aureo scudo de la madre dea  
In su l'attonit'onde al sol raggiò;

E quando Furio e l'arator d'Arpino,  
Imperador plebeo, tornava a te,  
E coprivan l'altar capitolino  
Spoglie di galli e di tedeschi re.

Fiume d'Italia, e tu l'origin traggi  
Da questa Etruria ond'è ogni nostro onor;  
Ma, dove nasci tra gli ombrosi faggi,  
L'agnel ti salta e túrbati il pastor.

Meglio cosí, che tra marmoree sponde  
Patir l'oltraggio de' chercuti re,  
E con l'orgoglio de le tumid'onde  
L'orme lambire d'un crociato piè.

Volgon, fiume d'Italia, omai tropp'anni  
Che la vergogna dura: or via, non piú.  
Ecco, un grido io ti do — Morte a' tiranni —;  
Portalo, o fiume, a Ponte Milvio, tu.

Portal con suono ch'ogni suon confonda,  
Portal con le procelle d'Apennin,  
Portalo, o fiume; e un'eco ti risponda  
Dal gran monte plebeo, da l'Aventin.

---

<sup>61</sup> Tarconte è il tipo mitico del re legislatore etrusco; e una tradizione popolare pone la sede del re d'Etruria presso il monte della Verna.

Tende l'orecchio Italia e il cenno aspetta:  
Allor chi fia che la vorrà infrenar?  
Cento schiere di prodi a la vendetta  
Da le tue valli verranno teco al mar.

Risplendi, o fausto giorno. Ahi, se piú tardi,  
Romito e taumaturgo esser vorrò:  
Da la faccia de' rei figli codardi  
Ne le tombe de' padri io fuggirò.

Con l'arti vo' che cielo o inferno insegna  
Da questi monti il foco isprigionar,  
E fiamme in vece d'acqua a Roma indegna,  
Al Campidoglio vile io vo' mandar.

*Pieve Santo Stefano, 25 agosto 1867.*

II.  
MEMINISSE HORRET

Sbarrate la soglia, chiudete ogni varco,  
Gittatemi intorno densissimo un vel!  
D'orribile sogno mi preme l'incarco:  
Ho visto di giallo rifulgere il ciel.

Un lezzo nefando d'avello e di fogna  
Uscia dal palagio che a fronte ci sta:  
Le vecchie campane sonavano a gogna  
Di Piero Capponi per l'ampia città,

E giú da' bei colli che a' dí del cemento  
Tonavan la morte su 'l fulvo stranier  
Un suon di letane scendea lento lento  
E pallide torme dicean — Miserer —.

Con giunte le mani protrato il Ferruccio  
Al reo Maramaldo chiedeva mercè,  
E Gian de la Bella levato il cappuccio  
Mostrava lo schiaffo che Berto gli diè. [62]

E Dante Alighieri vestito da zanni  
Laggiú in Santa Croce facea 'l ciceron,  
Diceva — Signori, badatevi a' panni,  
Entrate, signori: voi siete i padron.

Che importa se l'onta piú, meno, ci frutti?  
Io sono poeta, né so mercantar.  
Il ghetto d'Italia dischiuso è per tutti.  
Al popol d'Italia chi un calcio vuol dar? —

E dietro una tomba vid'io Machiavello  
De gli occhi ammiccare con un che passò  
E dir sotto voce — Crin morbido e bello,  
Sen largo ha mia madre; né dice mai no.

Son fòri fulgenti di dorie colonne  
I talami aperti di sue voluttà:  
Su 'l gran Campidoglio si scigne le gonne  
E nuda su l'urna di Scipio si dà.

*Firenze, nei primi giorni di nov. del 1867.*

---

<sup>62</sup> Non fu veramente uno schiaffo; ma qualcosa di meno e di peggio. Ecco il racconto dell'Ammirato (*Istor. fior.*, IV in princ.): "Giano della Bella venuto a contesa dentro la chiesa di san Piero Scheraggio con Berto Frescobaldi cavaliere dei grandi, per certe ragioni che Berto volse a Giano occupar per forza, montò il Frescobaldi in tanto orgoglio contro quel della Bella, che, postagli la mano sul naso, disse ad alta voce che gliel taglierebbe, se avesse avuto cotanto ardimento di cozzar seco".

III.  
PER EDUARDO CORAZZINI  
MORTO DELLE FERITE RICEVUTE  
NELLA CAMPAGNA ROMANA DEL MDCCCLXVII.

Dunque d'Europa nel servil destino  
Tu il riso atroce e santo,  
O di Ferney signore, e, cittadino  
Tu di Ginevra, il pianto

Messaggeri inviaste, onde gioioso  
Abbatté poi Parigi  
E la nera Bastiglia e il radioso  
Scettro di san Luigi;

Dunque, tra 'l ferro e 'l fuoco, al piano, al monte,  
Cantando in fieri accenti,  
Co' piedi scalzi e la vittoria in fronte  
E le bandiere a' venti,

Vide il mondo passar le tue legioni,  
O repubblica altera,  
E spazzare a sé innanzi altari e troni,  
Come fior la bufera;

Perché, su via di sangue e di tenèbre  
Smarriti i figli tuoi  
E mutata ad un'upupa funèbre  
L'aquila de gli eroi,

Là ne' colli sabini, esercitati  
Dal piè de l'immortale  
Storia, tu distendessi i neri agguati,  
Masnadiera papale,

E, lui servendo che mentisce Iddio,  
Francia, a le madri annose  
Tu spegnessi i figliuoli et il desio  
Di lor vita a le spose,

E noi per te di pianto e di rossore  
Macchiassimo la guancia,  
Noi cresciuti al tuo libero splendore,  
Noi che t'amammo, o Francia?

Ahi lasso! ma de' tuoi monti a l'aprico  
Aer e nel chiostro ameno  
Piú non ti rivedrò, mio dolce amico,  
Come al tempo sereno.

Per l'alpestre cammino io ti seguía;  
E 'l tuo fucil di certi  
Colpi il silenzio ad or ad or fería  
De' valloni deserti.

L'alta Roma io cantava in riva al fiume  
Famoso a l'universo:  
E il can latrando a le cadenti piume  
Rompeva a mezzo il verso,

O a te accennando usciva impaziente  
Fuor de la macchia bruna;  
Or raspa su la tua fossa recente,  
E piagnesi a la luna.

Squallidi or sono i monti: ma l'aprile  
Roseo nel ciel natio  
Tornerà, che doveva una gentile  
Ghirlanda al tuo desio:

E in vece condurrà l'allegra schiera  
De gli augelli in amore  
Su l'erba ch'alta andrà crescendo e nera  
Dal tuo giovenil core.

Perché i bei colli di vendemmia lieti,  
Perché lasciasti, amico,  
Sfuggendo a' pianti de l'amor segreti  
Sur un volto pudico?

Perché la madre tua lasciasti? Oh, quando  
A mensa ella sedea,  
Il tuo loco guardava, e lacrimando  
Il viso rivolgea.

Madre, perdona. A un cenno tuo la testa,  
La balda testa ei piega;  
Ma il suo duce prigion bandí la gesta,  
E la gran Roma prega.

Egli su' trionfali archi diritta  
Vide, nel ciel del Lazio,  
Di Roma vide l'alta imago, afflitta  
D'inverecondo strazio.

Ella che tien del nostro patto l'arca,  
L'ara del nostro dritto;  
Per cui Dante gemé, fremé il Petrarca,  
E 'l Machiavelli ha scritto;



Austera e pia ne la materna faccia  
Con lagrimoso ciglio  
Lo riguardava, e gli tendea le braccia,  
E gli diceva: O figlio.

Ed ei, questo predone (ascolta, o greggia  
Turpe di schiavi, ascolta),  
Questo predon cui l'Apennin verdeggia  
Di lieti paschi e folta

Mèsse, questo feroce a cui nel core  
Ridea queto un desire,  
Per lei lasciava il suo solingo amore,  
Per lei corse a morire.

Ed or ne' luoghi, ove fra sé ristretta  
È la gente de i morti  
Per forza, e chiama a Dio la gran vendetta  
Che il mondo riconforti,

Or co' i caduti là nel giugno ardente  
De l'alta Roma a fronte  
E co' i caduti nel decembre algente  
De' martiri su 'l monte [63]

Parla, e Nemesi al suo ferreo registro  
Guarda con muto orrore,

---

<sup>63</sup> Il *boulevard Montmartre*, dove i colpi di fucile sanzionarono il colpo di stato del 2 dicembre 1851. Ne' versi anteriori si accenna ai caduti nell'assedio di Roma del 1849. Di questa nota, per avventura superflua, mi servirò per confessare che due versi del presente epodo

E su 'l capo gli penzola inchiodato  
Gesú perché non fugga,

e l'altro

O vecchio prete infame,

gli debbo a Vittore Hugo, che nella *Nox* in fronte ai *Châtiments* scrisse,

Sur une croix dressée au fond du sanctuaire  
Jésus avait été cloué pour qu' il restât,

e ne' *Châtiments* stessi, I, 6,

Ton diacre est Trahison et ton sous-diacre est Vol;

Vends ton Dieu, vends ton âme!

Allons, coiffe ta mitre, allons, mets ton licol,

Chante, vieux prêtre infâme.

Dando a ristampare nel marzo del 1882 questi versi, credo non inutile far sapere qui in nota, come, ridotta in istrettezze non per sua colpa la nobile famiglia dei Corazzini di Pieve Santo Stefano, in vano due o tre volte raccomandai caldamente a un ministero, del quale era pure a capo Benedetto Cairoli, la vedova madre di Eduardo per una piccola pensione o un sussidio: non era provato che il figlio suo fosse morto dalle ferite ricevute in battaglia. Ciò può anche dimostrare la severità con la quale in Italia si osserva la legge.

Parla di lui, del Cesare sinistro,  
Del bieco imperatore.

Le madri intanto accusano ne' pianti  
Del viver tardo i fati  
E con le man che gli addormían lattanti  
Compongon gli occhi a' nati,

In vece di ghirlande le fanciulle  
Vestonsi i neri panni,  
Mancan le vite a le aspettanti culle...  
Maledetti i tiranni!

Ma io per man torrommi questa madre  
Vedova, questa sposa  
Vedova; e, dove fra sue turbe ladre  
Quel prete empio riposa,

E sogna d'armi e ad un selvaggio agguato  
Pare che frema e rugga,  
E su 'l capo gli penzola inchiodato  
Gesú perché non fugga,

Là me n'andrò, là sorgerò, per vie  
A tutt'altri secrete,  
Come una larva del supremo die  
Lento, e dirògli — O prete,

Godi. Di larga strage il breve impero  
Empisti e le tue brame.  
Trionfa nel tuo splendido San Piero,  
O vecchio prete infame.

Con le tremule palme al ciel levate  
Canta — Osanna, Dio forte —:  
L'organo manda per le volte aurate  
Un rantolo di morte.

Quando al popol ti volgi, ed — Il Signore,  
Mormori, sia con voi —,  
Come adultera donna a l'amatore,  
Guardi a gli sgherri tuoi.

Su le canne d'acciaio in mezzo a' ceri  
L'omicidio scintilla:  
Tu 'l vedi, e 'l gaudio vela di sinceri  
Pianti la tua pupilla.

China su 'l pio mister che si consuma,  
China il tuo viso tristo:  
Di sangue, mira, il tuo calice fuma;

E non è quel di Cristo.

Ahi, d'italiche vene è sangue schietto,  
Nobile sangue e caro!  
E una stilla ve n'ha pur di quel petto  
Che queste donne amâro;

Queste donne che diêro a' tuoi decreti  
Umile il cuor, l'orecchio  
Prono; e pregaron anche in lor secreti  
Per te, feroce vecchio!

Io, per le grige chiome de la madre  
E per le chiome bionde  
De la sposa che sciolte or sotto l'adre  
Pieghe un sol vel confonde;

Io, per Gesù che a gli uccisor compianse;  
Io, per le donne sante,  
Maddalena che amò, Maria che pianse,  
O vecchio sanguinante;

Te ch'oro e ferro e bronzo mendicando  
Te ne vai per la terra,  
Che gridi contro a la tua patria il bando  
De l'universa guerra;

Te che il lor sangue chiedi con parole  
Soavi a' fidi tuoi,  
Ed il sangue di chi re non ti vuole  
Ferocemente vuoi;

Te da la pietà che piange e prega,  
Te da l'amor che liete  
Le creature ne la vita lega,  
Io scomunico, o prete;

Te pontefice fósco del mistero,  
Vate di lutti e d'ire,  
Io sacerdote de l'augusto vero,  
Vate de l'avvenire.

*19 gennaio 1868.*

IV.  
NEL VIGESIMO ANNIVERSARIO  
DELL'VIII AGOSTO MDCCCXLVIII.

Ma non cosí, quando superbo apriva  
L'ali e ne' raggi di vittoria adorno  
Almo rise d'Italia in ogni riva  
Il tuo gran giorno,

Ma non cosí sperai, Bologna, il canto  
Recar votivo a l'urna de' tuoi forti.  
Oggi insegna la Musa iroso il pianto.  
Fremono i morti

Abbandonati a' retici dirupi,  
Il verde Mincio flebile risponde;  
E lunge ne gl'issèi pelaghi cupi  
Rimugglian l'onde,

Se per l'azzurro ciel la gialla insegna  
Passa a gl'itali zefiri ventando  
E lieto lo stranier da poppa segna  
Il sen nefando.

Ahi, come punto da mortifer angue,  
Ahi, di veleno il cor ferve e ribolle!  
Fumate ancor d'invendicato sangue,  
Romane zolle!

O forti di Bologna, a voi la fuga  
De' nemici irraggiava il guardo estinto;  
E, mentre posa ed il sudor s'asciuga,  
— Abbiamo vinto —

Disse, chinato sopra il sen trafitto  
Del compagno, il compagno. A le parole  
Pallido ei rise, e su i cúbiti ritto  
Salutò il sole

Occidente e l'Italia. E la mattina  
Lo stranier, come lupo arduo che agogna,  
Ululato avea su da la collina:  
— Odi, o Bologna.

Le mie vittoriose aquile io voglio  
Piantar dove moriva il tuo Zamboni  
A i tre color pensando; e vo' l'orgoglio  
De' tuoi garzoni

Pestar sí come il piè de' miei cavalli  
Pesta il fien de' tuoi campi. A Dio gradito,  
Empier di San Petronio io vo' gli stalli  
Del lor nitrito.

Vo' il tuo vin pe' miei prodi ed i sorrisi  
De le donne: a la mia staffa prostrati  
Ne la polvere io vo' gli antichi visi  
De' tuoi magnati.

Odi, Bologna. Stride ampia la rossa  
Ala del foco su' miei passi: l'ira  
Porto e il ferro ed il sal di Barbarossa:  
Sermide mira —.

Lo stranier cosí disse. Ed un umíle  
Dolor prostrò per l'alte case il gramo  
Cuor de' magnati. Ma la plebe vile  
Gridò: Moriamo.

E tra 'l fuoco e tra 'l fumo e le faville  
E 'l grandinar de la rovente scaglia  
Ti gittasti feroce in mezzo a i mille,  
Santa canaglia. [64]

Chi pari a te, se ne le piazze antiche  
De' tuoi padri guerreggi? Al tuo furore,  
Sí come solchi di mature spiche  
Al mietitore,

Cedon le file; e via per l'aria accesa  
La furia del rintocco ulula forte  
Contro i tamburi e in vetta d'ogni chiesa  
Canta la morte.

Da gli odi fiamma d'olocausti santi,  
Da i vapori del sangue alito pio  
Sale: o martire plebe, a te d'avanti  
Folgora Dio.

---

<sup>64</sup> Anche questo verso può parere una rimembranza di due bellissimi di A. Barbier (*La Curée*),

La grande populace et la sainte canaille  
Se ruaient à l'immortalité;

ma il fatto è ch'egli ha un'origine piú umile: me lo suggerí un deputato del Parlamento italiano, quando dello sciopero politico bolognese nel marzo del 1868 disse non esser popolo ma canaglia che tirava sassi. Al Barbier debbo il movimento della strofe 23, *Marchesa ella non è ecc.*: al Barbier scrisse, pur nella *Curée*,

C'est que la Liberté n'est pas une comtesse  
Du noble faubourg Saint-Germain,  
Une femme qu'un eri fait tomber en faiblesse,  
Qui met du blanc et du carmin.

Ecco, su' corpi de' mal noti eroi  
Erge la patria i suoi color festiva;  
Ed i vecchi e le donne e i figli tuoi  
Gridano, Viva.

Il tuo sangue a la patria oggi: a la legge  
Il sangue e il pan domani. E pur non fai  
Tu leggi, o plebe, e, diredato gregge,  
Patria non hai.

Ma quei che a te niegan la patria, quelli  
Che per sangue e sudor ti dànno oltraggio,  
Ne' giorni del conflitto orridi e belli,  
Quando al gran raggio

De l'estate si muore e incontro al rombo  
De' cannoni le picche ondanti vanno  
E co' le pietre si risponde al piombo,  
Ove, ove stanno?

Oh qui non le tediose alme trastulla  
De' giuochi la vicenda e de le dame!  
La santa Libertà non è fanciulla  
Da poco rame;

Marchesa ella non è che in danza scocchi  
Da' tondeggianti membri agil diletto,  
Il cui busto offre il seno ed offron gli occhi  
Tremuli il letto:

Dura virago ell'è, dure domanda  
Di perigli e d'amor pruove famose:  
In mezzo al sangue de la sua ghirlanda  
Crescon le rose.

Dormono ancora i fior dolce fiammanti  
Ne' bocci verdi; ma il soave e puro  
April verrà. D'agosto ombre aspettanti,  
Per voi lo giuro.

V.  
IL CESARISMO

[LEGGENDO LA INTRODUZIONE ALLA VITA DI CESARE  
SCRITTA DA NAPOLEONE III].

I.

Giove ha Cesare in cura. Ei dal delitto  
Svolge il diritto, e dal misfatto il fato.  
Se un erario al bisogno è scassinato  
O un cittadino per error trafitto,

Tutto si sanerà con un editto.  
A sua gloria e per forza ei ci ha salvato.  
Chi ebbe tenga, e quel ch'è stato è stato.  
Nuovo ordine di cose in cielo è scritto —.

Così diceva, senator da ieri,  
Il ladro fuggitivo servo Mena;  
E la plebe a Labien sassi gittava.

Ma la legione undecima cantava:  
— Trionfo! quattro nivei destrieri,  
Divin trionfo, al divin Giulio infrena! —

II.

Quattro al dio Giulio, o dio Trionfo, infrena,  
Come al buon Furio già, nivei cavalli:  
Leghi al carro d'avorio aurea catena  
L'Egitto e il Ponto e gli Africani e i Galli.

Gracco, la plebe tua straniera valli  
Ari a un suo cenno; e tu curva la schiena,  
Sangue Cornelio, e a' senator da' gialli  
Crin la via mostra che a la curia mena.

Dittatore universo, anche la vaga  
Lingua d'Ennio ei fermò [65]; l'anno ha costretto  
Errante già per la siderea plaga.

Ma fra tant'inni il mondo ode su 'l petto  
Santo di Cato stridere la piaga  
E scricchiar di Nicomede il letto. [66]

---

<sup>65</sup> Alludo ai due libri *De Analogia* intitolati a Cicerone, coi quali Giulio Cesare intendeva dare con norme determinate una certa unità alla lingua romana traendola dall'incostanza dell'uso volgare.

<sup>66</sup> Svetonio ha tutto un capitolo intorno alla pudicizia di Cesare prostituita *sotto* (così traduce il Del Rosso, cavaliere gerosolimitano) al re Nicomede; e da quel capitolo sappiamo che Dolabella chiamava il futuro dittatore "la femmina che

settembre 1868.

---

fa le corna alla regina di Bitinia" e "la sposa segreta della lettiga reale"; che Bibulo suo collega nel consolato diceva di lui, per addietro essersi egli innamorato dei re ed ora dei regni; e altre cose che non possono esser ridette qui. Ci basti il frammento di C. Licinio Calvo,

.... Bithynia quidquid  
Et paedicator Caesaris unquam habuit,

e ciò che più apertamente cantavano i legionari nel trionfo gallico,

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:  
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias;  
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Ecco: gli storici e i filosofi, i quali sonosi in questo secolo dei colpi di stato tanto sbracciati a dimostrare la necessità la moralità la santità della usurpazione di Cesare, dovrebbero anche dimostrarci l'estetica delle carezze sofferte sotto il re di Bitinia, e come a diventar imperatori e licenziarsi ai colpi di stato e al saccheggio degli erari sia una propedeutica provvidenziale quella dei letti o delle lettighe bitiniche. Può esser filosofia della storia anche cotesta: imperocché che cosa non è filosofia della storia oggiogiorno?



VI.  
PER  
GIUSEPPE MONTI E GAETANO TOGNETTI

MARTIRI DEL DIRITTO ITALIANO

I.

Torrido fra la nebbia ed increscioso  
Esce su Roma il giorno:  
Fiochi i suon de la vita, un pauroso  
Silenzio è d'ogn'intorno.

Novembre sta del Vatican su gli orti  
Come di piombo un velo:  
Senza canti gli augei da' tronchi morti  
Fuggon pe 'l morto cielo.

Fioccano d'un cader lento le fronde  
Gialle, cineree, bianche;  
E sotto il fioccar tristo che le asconde  
Paion di vita stanche

Fin quelle, che d'etadi e genti sparte  
Mirâr tanta ruina  
In calma gioventú, forme de l'arte  
Argolica e latina.

Il gran prete quel dí svegliossi allegro,  
Guardò pe' vaticani  
Vetri dorati il cielo umido e negro,  
E si fregò le mani.

Natura par che di deforme orrore  
Tremi innanzi a la morte:  
Ei sente de le piume anco il tepore  
E dice — Ecco, io son forte.

Antecessor mio santo, anni parecchi  
Corser da la tua gesta:  
A te, Piero, bastarono gli orecchi;  
Io taglierò la testa.

A questa volta son con noi le squadre,  
Né Gesú ci scompiglia:  
Egli è in collegio al Sacro Cuore, e il padre  
Curci lo tiene in briglia.

Un forte vecchio io son; l'ardor de i belli

Anni in cuor mi ritrovo:  
La scure che aprí 'l cielo al Locatelli  
Arrotatela a novo.

Sottil, lucida, acuta, in alto splenda  
Ella come un'idea:  
Bello il patibol sia: l'oro si spenda  
Che mandò il Menabrea. [67]

I francesi, posato il *Maometto*  
Del Voltèr da l'un canto,  
Diano una man, per compiere il gibetto,  
Al tribunal mio santo.

Si esponga il sacramento a San Niccola  
Con le indulgenze usate, [68]  
Ed in faccia a l'Italia mia figliuola  
Due teste insanguinate —.

## II.

E pur tu sei canuto: e pur la vita  
Ti rifugge dal corpo inerte al cuor,  
E dal cuore al cervel, come smarrita  
Nube per l'alpi solvesi in vapor.

Deh, perdona a la vita! A l'un vent'anni  
Schiudon, superbi araldi, l'avvenir;  
E in sen, del carcer tuo pur tra gli affanni,  
La speme gli fiorisce et il desir.

Crescean tre fanciulletti a l'altro intorno,  
Come novelli del castagno al piè;  
Or giaccion tristi, e nel morente giorno  
La madre lor pensa tremando a te.

Oh, allor che del Giordano a i freschi rivi  
Traea le turbe una gentil virtù  
E ascese a le città liete d'ulivi  
Giovin messia del popolo Gesù,

Non tremavan le madri; e Naim in festa  
Vide la morte a un suo cenno fuggir  
E la piangente vedovella onesta  
Tra il figlio e Cristo i baci suoi partir.

Sorridean da i cilestri occhi profondi  
I pargoletti al bel profeta umíl;

---

<sup>67</sup> Pochi giorni prima del supplizio il ministero italiano aveva fatta pagare a Roma una rata del debito pontificio.

<sup>68</sup> Quando si eseguivano in Roma le condanne di morte, nella chiesa di San Niccola rimaneva esposto per ventiquattro ore il Santissimo Sacramento.

Ei lacrimando entro i lor ricci biondi  
La mano r avvolgea pura e sottil.

Ma tu co 'l pugno di peccati onusto  
Calchi a terra quei capi, empio signor,  
E sotto al sangue del paterno busto  
De le tenere vite affoghi il fior.

Tu su gli occhi de i miseri parenti  
(E son tremuli vegli al par di te)  
Scavi le fosse a i figli ancor viventi,  
Chierico sanguinoso e imbelle re.

Deh, prete, non sia ver che dal tuo nero  
Antro niun salvo a l'aure pure uscí;  
Polifemo cristian, deh non sia vero  
Che tu nudri la morte in trenta dí.

Stringilo al petto, grida — Io del ciel messo  
Sono a portar la pace, a benedir —,  
E sentirai dal giovanile amplesso  
Nuovo sangue a le tue vene fluir...

In sua mente crudel (volgonsi inani  
Le lacrime ed i prieghi) egli si sta:  
Come un fallo gittò gli affetti umani  
Ei solitario ne l'antica età.

### III.

Meglio cosí! Sangue de i morti, affretta  
I rivi tuoi vermigli  
E i fati; al ciel vapora, e di vendetta  
Inebria i nostri figli.

Essi, nati a l'amore, a cui l'aurora  
De l'avvenir sorride  
Ne le limpide fronti, odiino ancora,  
Come chi molto vide.

Mirate, udite, o avversi continenti,  
O monti al ciel ribelli,  
Isole e voi ne l'ocean fiorenti  
Di boschi e di vascelli;

E tu che inciampi, faticosa ancella,  
Europa, in su la via;  
E tu che segui pe' i gran mar la stella  
Che al Penn si discovria;

E voi che sotto i furiosi raggi

Serpenti e re nutrite,  
Africa ed Asia, immani, e voi selvaggi,  
Voi, pelli colorite;

E tu, sole divino: ecco l'onesto  
Veglio, rosso le mani  
Di sangue e 'l viso di salute: è questo  
L'angel de gli Sciuani.

Ei, prima che il fatale esecutore  
Lo spazzo abbia lavato,  
Esce raggianti a delibar l'orrore  
Del popolo indignato.

Ei, di demenza orribile percosso,  
Com'ebbro il capo scuote,  
E vorría pur vedere un po' di rosso  
Ne l'òr de le sue ruote.

Veglio! son pompe di ferocie vane  
In che il tuo cor si esala,  
E in van t'afforza a troncar teste umane  
Quei che salvò i La Gala.

Due tu spegnesti; e a la chiamata pronti  
Son mille, ancor piú mille.  
I nostri padiglion splendon su i monti,  
Ne' piani e per le ville,

Dovunque s'apre un'alta vita umana  
A la luce a l'amore:  
Noi siam la sacra legïon tebana,  
Veglio, che mai non muore.

Sparsa è la via di tombe, ma com'ara  
Ogni tomba si mostra:  
La memoria de i morti arde e rischiara  
La grande opera nostra.

Savi, guerrier, poeti ed operai,  
Tutti ci diam la mano:  
Duro lavor ne gli anni, e lieve omai;  
Minammo il Vaticano.

Splende la face, e il sangue pio l'avviva;  
Splende siccome un sole:  
Sospiri il vento, e su l'antica riva  
Cadrà l'orrenda mole.

E tra i ruderi in fior la tiberina  
Vergin di nere chiome

Al peregrin dirà: Son la ruina  
D'un'onta senza nome.

*30 novembre 1868.*

VII.  
HEU PUDOR!

I.

Mènte chi dice ch'ove il core avvampa  
Secondi l'aura de l'acceso ingegno.  
Avrei ben io d'infame eterna stampa  
Segnato in fronte questo gregge indegno.

Feroce forse come il tuo m'accampa,  
Dante padre, nel cuore odio e disdegno;  
Ma chiusa rugge la vorace vampa  
Me distruggendo, e mai non giunge al segno.

Altri laghi di pegola, addensata  
Di serpenti di mostri e dimon duri  
Altra e duplice bolgia avrei scavata;

E v'avrei co' suoi monti e co' suoi muri,  
Come uno straccio lurido, gettata  
Questa terra di Fucci e di Bonturi. [69]

II.

No. Vanni Fucci in faccia a Dio rubava  
Con la bestemmia in bocca e in fronte il riso,  
Ribadito di serpi egli squadrava  
Da l'inferno le fiche al paradiso:

Il poco pan che del suo pianto lava  
Ed è nel sangue de' suoi figli intriso  
Voi rubate a la patria, e poi con brava  
Lingua sputate a lei virtù su 'l viso.

Le case de' nemici al sol lucente, [70]

---

<sup>69</sup> Ogni uom v' è barattier fuor che Bonturo;  
Del no, per li denar, vi si fa ita.  
Dante, *Inf.*, XXI, 41.

E Benvenuto da Imola annota: "Bonturus fuit baraterius, quia sagaciter docebat et versabat illud commune totum, ed dabat officia quibus volebat".

<sup>70</sup> Vanni Fucci,

Ladro alla sagrestia de' belli arredi,  
E falsamente già fu apposto altrui,  
Dante, *Inf.*, XXIV, 138.

era anche, come Dante stesso lo chiama, *uom già di sangue e di corrucci*. L'autore delle *Istorie pistolesi* racconta, fra altre cose di lui, sotto l'anno 1300: "Allora Vanni Fucci con certi suoi compagni andaro dietro a quella casa e francamente colla balestra la combatterono, e col fuoco la vinsono; e messo lo fuoco dall'un lato, entrarono dentro

Con la face a una man, ne l'altra i dardi,  
Vanni Fucci cercò superbamente:

Voi, ne la chiusa notte, a passi tardi,  
Ferite al canto; voi da l'aurea lente  
Piccioletti ladruncoli bastardi.

### III.

Da le tombe del pian che aprile infiora  
E da i monti che batte il verno immite  
E da quelle che il mar cuopre e colora,  
Morti d'Italia, venite, venite!

Mirate, o morti: il sangue vostro irrorà,  
Ricadendo aureo nembo, a lor le vite;  
Empie a' lenoni il ventre e ricolora  
Le rose a' ludi de l'amor sfiorite.

Mirate, o morti: ei fûr che la vittoria  
Vi contesero un giorno, e, candid'ossa,  
Sol del martirio avvolge voi la gloria:

Ora di lor viltà ne l'ardua possa,  
Ora sfidando i popoli e la storia,  
Ora barattan su la vostra fossa.

*1868-69.*

VIII.  
LE NOZZE DEL MARE

ALLORA E ORA.

Quando ritto il doge antico  
Su l'antico bucentauro  
L'anel d'oro dava al mar,  
E vedeasi, al fiato amico  
De la grande sposa cerula,  
Il crin bianco svolazzar;

Sorrìdeva nel pensiero  
Ne le fronti a' padri tremuli  
De' forti anni la virtù,  
E gittava un guardo altero,  
Muta, a l'onde, al cielo, a l'isole,  
La togata gioventú.

Ma rompea superbo un canto  
Da l'ignudo petto ed ispido  
De gli adusti remator,  
Ch'oggi, vivono soltanto,  
Tizian, ne le tue tavole,  
Ignorati vincitor.

Ei cantavano San Marco,  
I Pisan, gli Zeni, i Dandoli,  
Il maggior de i Morosin;  
E pe' i sen lunati ad arco  
Lunghi gli echi minacciavano  
Sino al Bosforo e a l'Eussin.

Ne la patria del Goldoni  
Dopo il dramma lacrimevole  
La commedia oggi si dà:  
De i grandi avi i padiglioni  
Son velari, onde una femmina  
Il mar d'Adria impalmerà.

Le carezze fien modeste:  
Consumare il matrimonio  
I due sposi non potran:  
Paraninfa, da Trieste  
L'Austria ride; e i venti illirici  
L'imeneo fischiando van.

Fate al Lido un po' di chiasso  
E su a bordo un po' di musica!



Le signore hanno a danzar.  
Ma, per dio, sonate basso:  
Qualcheduno a Lissa infracida,  
Che potrebbesi svegliar.

Bah! qui porgono la mano  
Vaghe donne, a sprizzi fervidi  
Lo sciampagna esulta qui.  
Conte Carlo di Persano,  
Oggi a festa i bronzi rombano:  
Non mancate al lieto dí. [71]

*luglio 1869.*

---

<sup>71</sup> "Giovedì 22 luglio, tempo permettendo, avrà luogo il varo della corvetta *Vettor Pisani*. In tale circostanza, con squisitissimo tatto, il comandante Cerutti dispose che la solennità abbia a farsi con tutta la pompa possibile, celebrando, come in antico, lo sposalizio del mare, mediante anello, che, lavorato nell'Arsenale, sarà gettato alle onde da una delle nostre patrizie". *Rinnovamento* di Venezia, 20 luglio 1869.

IX.  
VIA UGO BASSI

Quando porge la man Cesare a Piero,  
Da quella stretta sangue umano stilla:  
Quando il bacio si dan Chiesa e Impero,  
Un astro di martirio in ciel sfavilla.

Ma nel cuor de le genti il chiuso vero  
Con un guizzo d'amor risponde e brilla:  
Ne la notte l'amor e nel mistero  
Le folgori de l'ira dissigilla.

Di ghirlande votive or questa via  
Nel solenne suo dí Bologna adombra  
D'un prete sconsecrato a l'alma pia.

Ma lascia tu nel gran concilio sgombra,  
Roma, una sedia: a te Bologna invia  
Tra' carnefici suoi del Bassi l'ombra. [72]

*agosto 1869.*

---

<sup>72</sup> In Bologna alla *Via dei vetturini* fu mutato il nome in *Via Ugo Bassi* nell'annuale dell'VIII agosto 1869, l'anno che fu convocato in Roma il Concilio ecumenico

X.  
ONOMASTICO

Ugo il poeta, allor che Italia in forse  
Di vita ne' servili ozi giacea,  
Co 'l verbo ardente il secolo percorse,  
Scossel con l'ira che virtù ricrea.

Allor che Italia dal giaciglio sorse  
Giovenilmente e libertà chiedea,  
Lei lo zel d'Ugo martire precorse  
E poi co 'l sangue suggellò l'idea.

Ov'è dissidio tra il pensiero e l'opra  
E larva la parola è del pensiero  
E la parvenza a l'essere va sopra:

O giovinetto, il bel nome severo,  
Tuo domestico vanto, la via scopra:  
Intera libertà vuol l'uomo intero.

*novembre 1870.*

XI.  
LA CONSULTA ARALDICA

Cercate pur se il pio siero che stagna  
Nel cor d'un paolotto ignoto al dí,  
Da i reni d'un ladron de l'Alemagna  
Sangue cavalleresco un giorno uscí,

Se ne la tabe che da gli avi nacque  
E strugge ai figli l'ultimo polmon  
Vive la colpa d'una rea che piacque  
Adultera latina al biondo Otton.

Deh dite: quante belve a cui le spade  
Affondar ne la carne era virtù,  
Quanti marchesi che assalian le strade,  
Quanti mitrati che vendean Gesù,

Quanti storici gradi di peccato  
Occorron dunque, dite in vostra fé,  
Per poter la camicia di bucato  
Porger la mane al dormiglioso re?

Per quante aule di barbari signori  
Vigilate dal pubblico terror  
Bisogna aver contaminato i cuori  
Ed i ginocchi, e quante volte ancor

Rinnegata la misera latina  
Patria e del suo comun le libertà,  
Per poter di diritto a la regina  
Tener la coda quando a messa va?

Oh non per questo dal fatal di Quarto  
Lido il naviglio de i mille salpò,  
Né Rosolino Pilo aveva sparto  
Suo gentil sangue che vantava Angiò.

Ma voi da l'arche, voi da gli scaffali,  
Invidiando a i vermi ombra e sopor,  
Corna di cervi e teschi di cignali  
Ed ugnoli d'arpie mettete fuor;

Ed a gli scheltri de le ree castella  
Che foscheggian pe 'l verde ermo Apennin,  
Poi che l'austero e pio Gian de la Bella  
Trasse i baroni a pettinare il lin

(E allora il pugno già contratto al brandò

Ne l'opera plebea ben si spianò,  
E su le labbra tumide il comando  
In lusinga servile iscrivò),

A quegli scheltri voi chiedete ancora  
Le targhe colorate e il pennoncel;  
E vorreste veder l'antica aurora  
Arrider mesta a un gotico bertel.

O dormenti nel giorno, il gallo canta,  
Ferve il lavoro e cedon l'ombre al ver;  
L'azzurro oltremarin di Terra santa  
È bava di lumaca in suo sentier.

Rendete pur, rendete a i vecchi scudi  
Il pallid'oro che l'ebreo raschiò  
Ed a gli elmi le corna: io questi ludi  
A la vecchiezza invidiar non so.

E aspettate così ne le supreme  
Gran gale, o morituri, il funeral:  
La Libertà tocca il tamburo, e insieme  
Dileguan medio evo e carneval. [73]

*ottobre 1869.*

---

<sup>73</sup> La Consulta araldica fu istituita con r. decreto 10 ottobre 1869 in dieci articoli, *per dar parere al Governo in materia di titoli gentilizi, stemmi ed altre pubbliche onorificenze.*

XII.  
NOSTRI SANTI E NOSTRI MORTI

A i dí mesti d'autunno il prete canta  
I morti in terra ed i suoi santi in ciel,  
E muta il suon de' bronzi, e l'are ammanta  
Oggi di lieto e doman d'atro vel.

Noi d'un cuor solo e con un solo rito  
A' tuoi santi e a' tuoi morti, o libertà,  
Libiamo il vin del funeral convito,  
Come la Grecia ne le antiche età.

Ahi, ma libando a' gloriosi estinti  
Ne i dí fausti la greca gioventú  
Rammemorava i regi uccisi e i vinti,  
E in Atene regnavi unica tu.

De' nostri morti in su le fosse erbose  
Pasce il crociato belga il suo destrier:  
Il vostro sangue, o eroi, nudrí le rose  
Di tiranni lascivi a l'origlier.

Da i monti al mar la bianca turba, eretta  
In su le tombe, guarda, attende e sta:  
Riposeranno il dí de la vendetta,  
De la giustizia e de la libertà.

*Faenza 1° novembre 1869.*

XIII.  
IN MORTE DI GIOVANNI CAJROLI

O Villagloria, da Cremera, quando  
La luna i colli ammanta,  
A te vengono i Fabi, ed ammirando  
Parlan de' tuoi settanta.

Tinto del proprio e del fraterno sangue  
Giovanni, ultimo amore  
De la madre, nel seno almo le langue,  
Caro italico fiore.

Il capo omai da l'atra morte avvolto  
Levasi; ed improvviso  
Trema su 'l bianco ed affilato volto  
L'aleggiar d'un sorriso,

L'occhio ne l'infinito apresi, il fere  
Da l'avvenire un raggio: [74]  
Vede allegre sfilar armi e bandiere  
Per un gran pian selvaggio,

E in mezzo il duce glorioso: ondeggia  
La luminosa chioma  
A l'aure del trionfo: il sol dardeggia  
Laggiú in fondo su Roma.

Apri, Roma immortale, apri le porte  
Al dolce eroe che muore:  
Non mai, non mai ti consacrò la morte,  
Roma, un piú nobil core.

Del cor suo dal bordel venda un fallito  
Cetego la parola,  
Eruttando che il tuo gran nome è un mito  
Per le panche di scola:

Al divieto straniero adagi Ciacco  
L'anima tributaria  
Su l'altro lato, e dica — Io son vigliacco,  
E poi c'è la mal'aria —:

Per te in seno a le madri, ecco, la morte  
Divora altri figliuoli:

---

<sup>74</sup> .... Le ultime sue parole riassumevano il suo sacrificio in un augurio alla patria, vaticinando a noi la rivendicazione di Roma. - Roma sarà nostra, io ve lo giuro - ripeté piú volte anche nel suo sublime delirio.... Andremo presto a Groppello. Là egli giace con gli altri tre martiri: e là è il tempio della nostra religione. BENEDETTO CAIROLI a *Vinc. Caldesi*, Belgirate, 20 settembre 1869

Apri, Roma immortale, apri le porte  
A Giovan Cairolì.

Egli, ombra vigilante a i dí novelli,  
Il tuo silenzio antico  
Abiterà co' Gracchi e co' Marcelli  
E co 'l suo forte Enrico.

L'ali un dí spiegherà su 'l Campidoglio  
La libertà regina:  
Groppello, allor da ogni ultimo scoglio  
De la terra latina,

E giù da l'Alpi e giù da gli Apennini,  
Garzoni e donne a schiera  
Verranno a te, fiorite i lunghi crini  
D'aulente primavera.

E con lor sarà un vate, radioso  
Ne la fronte divina,  
Come Sofocle già nel glorioso  
Trofeo di Salamina:

Ei toccherà le corde, e de i fratelli  
Dirà la santa gesta;  
Né mai la canzon ionia a' dí piú belli  
Risonò come questa.

Groppello, a te co 'l solitario canto  
Nel mesto giorno io vegno,  
E m'accompagna de l'Italia il pianto  
E, nube atra, lo sdegno:

Nel mesto giorno che la quarta volta  
Te visitò la Parca,  
E sott'essa la tua funerea volta  
Batte il martel su l'arca

Del giovinetto, la cui mite aurora  
Empiva i clivi tuoi  
Di roseo lume. Oh come sola è ora  
La casa de gli eroi!

De le sue stanze pe 'l deserto strano  
S'incontran due viventi:  
Tristi echi rende il sepolcreto vano  
Sotto i lor passi lenti:

Avvalla il figlio de la madre in faccia  
Il viso e gli occhi muti,  
Che non rivegga in lui la cara traccia



De' suoi quattro perduti.

O madre, o madre, a i dí de la speranza  
Dal tuo grembo fecondo  
Cinque valenti uscieno: ecco, t'avanza  
Oggi quest'uno al mondo.

L'alma benigna nel sereno viso  
Splendea di que' gagliardi,  
Come del sol di giugno il vasto riso  
Sovra i laghi lombardi.

Ahi, ahi! de gli stranier tutte le spade  
La carne tua gustaro!  
Ahi, ahi! d'Italia tutte le contrade  
Del cor tuo sanguinaro!

Qual cor fu il tuo, quando l'estremo spiro,  
O madre de gli eroi,  
Di lui ti rinnovò tutto il martíro  
Di tutti i figli tuoi!

Or su le tombe taciturne siedì,  
O donna de i dolori,  
E i dí estremi volar sopra ti vedi  
Come liberatori.

Qui cinque addur nuore dovevi a' nati,  
Madre gentile e altera;  
Cara speme di prole a' tuoi penati  
Ed a la patria; e nera

Suoi segni stende per le avite stanze  
La morte. Ma d'augúri  
Rifulgon liete e suonano di danze  
Le case de' Bonturi.

Corre ivi a fiotti il vino, e sangue sembra;  
L'orgia a le fami insulta;  
De le adultere ignude in su le membra  
La libidine esulta.

I barcollanti amori, in mal feconde  
Scosse, d'obliqua prole  
Seminan tutte queste serve sponde,  
Ed oltraggiano il sole.

E il tradimento e la vigliaccheria,  
Sì come cani in piazza,

Ivi s'accoppian anche: [75] ebra la ria  
Ciurma intorno gavazza,

E i viva urla a l'Italia. Maledetta  
Sii tu, mia patria antica,  
Su cui l'onta de l'oggi e la vendetta  
De i secoli s'abbica!

La pianta di virtù qui cresce ancora,  
Ma per farsene strame  
I muli tuoi: qui la viola odora  
Per divenir letame.

Oh, risvegliar che val l'ira de i forti,  
Di Dante padre l'ira?  
Solvingo vate, in su l'urne de' morti  
Io vo' spezzar la lira.

Accoglietemi, udite, o de gli eroi  
Esercito gentile:  
Triste novella io recherò fra voi:  
La nostra patria è vile.

*gennaio 1870.*

---

<sup>75</sup> La imagine, che dispiacque ad alcuni miei amici, è presa da quel che H. Heine dice di Colonia, *Deutschland*, IV:

Dummheit und Bosheit buhlten hier  
Gleich Hunden auf freier Gasse;  
Die Enkelbrut erkennt man noch heut  
An ihrem Glaubenshasse.

Il presente epodo fu intitolato all'onorevole Benedetto Cairoli con questa lettera (nella *Riforma* del 14 febbraio 1870):

Questo canto, già intermesso perché mi parve men riverente inframmettermi al solenne dolore vostro e della madre veneranda, l'ho ripreso oggi per ammonire, rammemorando la virtù de' Cairoli, la gioventù della patria. E ve l'offro, o cittadino onorando, e vi prego di presentarlo alla gentil donna Cairoli, come segno della riverenza e gratitudine mia, d'italiano e d'uomo, alla gran famiglia che è uscita di lei, santa e romana donna. Fra tante miserie e vergogne che ne circondano, dovendo disprezzare e odiar molte cose, è pur dolce e di sollievo all'anima il poter dire ad alcuno, dal cuore aperto e profondo: Io vi ammiro, vi riverisco, vi amo.

*Bologna, 11 febbraio.*

Alla quale Benedetto Cairoli rispondeva con questa pubblicata nel *Popolo* di Bologna:

*Groppello di Lomellina, 17 febbraio.*

Non vi ringrazio: non oso esprimere il debito della gratitudine con una parola troppo profanata dall'uso, — vi dico soltanto che la povera madre vi benedice: è ricompensa degna di voi. Alla tomba dei nostri cari voi mandate omaggio di fiori che non perdono il profumo: versi che non muoiono e ricordano il dovere che fu la mèta del sacrificio. È santo l'apostolato del poeta quando completa quello del martire preparando il risveglio nazionale. Speriamo: la coscienza di un popolo può essere momentaneamente sedotta, corrotta mai fino all'oblio dell'onore, fino a tollerare nella rassegnazione di perpetuo letargo il vitupero dell'occupazione straniera che ci contende Roma. Chiudo con questo nome, che ispirava il vaticinio del nostro adorato Giovannino anche nell'ultima ora della sua agonia, e vi abbraccio con tutta l'anima.

XIV.  
PER LE NOZZE DI CESARE PARENZO

— Superbo! e lui non tocca  
Gentil senso d'amore:  
Motto di rosea bocca  
A lui non scende in core.  
Ei per la via de gli anni  
Tutt'i soavi inganni

Gittò, gittò la soma  
De le memorie pie;  
E con la mente doma  
Da torve fantasie,  
Solitario, aggrondato,  
Va pe 'l divin creato.

Amor covava in petto  
Al buon veglio di Teo:  
In lui l'ira e 'l dispetto  
Albergo e nido feo,  
E la Furia pon l'ova,  
E la Musa le cova;

E guizzan viperette  
Da i sanguinosi vani,  
E fischian su le vette  
De' versi orridi e strani,  
E lingueggiano al sole  
Tra rovi di parole. —

E pur (m'udite, o voi  
Che un dí mi amaste) ancora  
Dischiude i color suoi  
E in mezzo al cor m'odora  
Piú soave che pria  
Il fior di poesia.

E ne vo' far ghirlande  
Per le fronti severe  
Ove suoi raggi spande  
L'onor et il dovere,  
E per le fronti belle  
Di pudiche donzelle.

O monti, o fiumi, o prati;  
O amori integri e sani;  
O affetti esercitati  
Fra una schiatta d'umani

Alta gentile e pura;  
O natura, o natura;

Da questo reo mercato  
Di falsitadi, anelo  
A voi, come piagato  
Augello al proprio cielo  
Dal fango ond'è implicata  
L'ala al sereno usata.

Dolci sonate e molli  
Aleggiate, o miei versi,  
Qual d'Imetto da i colli  
Di roseo lume aspersi  
Mormoravan giulivi  
Del bel Cefiso a i rivi

Gli sciami de le attèe  
Api, ed allora inchino  
Libava a le tre dee  
Il tragico divino  
Meditando i secreti  
Di Colono oliveti.

Dolci sonate e puri  
De la candida festa  
Fra i domestici augúri:  
Parenzo oggi a la onesta  
Tua legge affida, o amore,  
Il prode ingegno e il core.

E ride la donzella  
A l'amator marito,  
Lei che tacita e bella  
L'attese, ed a l'ardito  
Guerrier di nostra fede  
Serbò questa mercede.

Oh dolce oblio profondo  
De le lotte anelanti!  
Oh divisi dal mondo  
Susurri de gli amanti,  
Che l'aura pia diffonde  
Tra l'ombre e tra le fronde,

Ma in ciel par che gl'intenda  
Espero amico lume  
E soave risplenda  
Con fraterno costume  
A la fronte levata  
De la fanciulla amata!

Se non che dietro rugge  
La marea de la vita,  
E l'anima che fugge  
Chiama a la via smarrita:  
In su l'aspro sentiero  
Tornate, o sposi, e al vero.

Da i vostri amori, o prode  
Gioventú di mia terra,  
A la forza e a la frode  
Esca perenne guerra,  
Esca a l'italo sole  
Una robusta prole;

E il sano occhio nel giorno  
Del ver fisi giocondo,  
E tutto a lei d'intorno  
Rida libero il mondo.  
Non è divino fato  
Il dolore e il peccato.

A l'armi, a l'armi, o amore!  
Tu puoi, tu sol, cotanto!  
Se questa speme in core  
Io porti, ancora il canto  
Da l'anima ferita  
Gitterò ne la vita;

E su 'l ginocchio, come  
Il gladiator tirreno,  
Poggiato, io, fra le chiome  
E nel riarso seno  
La fresc'aura sentendo,  
Morirò combattendo.

*4 giugno 1870.*

# RIPRESA

XV.

AVANTI! AVANTI!

I.

Avanti, avanti, o sauro destrier de la canzone!  
L'aspra tua chioma porgimi, ch'io salti anche in arcione,  
Indomito destrier.  
A noi la polve a l'ansia del corso, e i rotti vènti,  
E il lampo de le selici percosse, e de i torrenti  
L'urlo solingo e fier.

I bei ginnetti italici han pettinati crini,  
Le constellate e morbide aiuole de' giardini  
Sono il lor dolce agon:  
Ivi essi caracollano in faccia a i loro amori,  
La giuba a tempo fluttua vaga tra i nastri e i fiori  
De le fanfare al suon;

E, se lungi la polvere scorgon del nostro corso,  
Il picciol collo inarcano e masticando il morso  
Par che rignino — Ohibò! —  
Ma l'alfana che strascica su l'orlo de la via  
Sotto gualdrappe e cingoli la lunga anatomia  
D'un corpo che invecchiò,

Ripensando gli scalpiti de' corteggi e le stalle  
De' tepid'ozzi e l'adipe de la pasciuta valle,  
Guarda con muto orror.  
E noi corriamo a' torridi soli, a' cieli stellati,  
Per note plaghe e incognite, quai cavalier fatati,  
Dietro un velato amor.

Avanti, avanti, o sauro destrier, mio forte amico!  
Non vedi tu le parie forme del tempo antico  
Accennarne colà?  
Non vedi tu d'Angelica ridente, o amico, il velo  
Solcar come una candida nube l'estremo cielo?  
Oh gloria, oh libertà!

II.

Ahi, da' primi anni, o gloria, nascosi del mio cuore  
Ne' superbi silenzi il tuo superbo amore.  
Le fronti alte del lauro nel pensoso splendor

Mi sfolgorâr da' gelidi marmi nel petto un raggio,  
Ed obliai le vergini danzanti al sol di maggio  
E i lampi de' bianchi omeri sotto le chiome d'òr.

E tutto ciò che facile allor prometton gli anni  
Io 'l diedi per un impeto lacrimoso d'affanni,  
Per un amplesso aereo in faccia a l'avvenir.  
O immane statua bronzea su dirupato monte,  
Solo i grandi t'aggiungono, per declinar la fronte  
Fredda su 'l tuo fredd'omero e lassi ivi morir.

A piú frequente palpito di umani odii e d'amori  
Meglio il petto m'accesero ne' lor severi ardori  
Ultime dee superstiti giustizia e libertà;  
E uscir credeami italico vate a la nuova etade,  
Le cui strofe al ciel vibrano come ruggianti spade,  
E il canto, ala d'incendio, divora i boschi e va.

Ahi, lieve i duri muscoli sfiora la rima alata!  
Co 'l tuon de l'arma ferrea nel destro pugno arcata,  
Gentil leopardo, lanciai Camillo Demulèn, [76]  
E cade la Bastiglia. Solo Danton dislaccia,  
Per rivelarti a' popoli, con le taurine braccia,  
O repubblica vergine, l'amazonio tuo sen.

A noi le pugne inutili. Tu cadevi, o Mameli,  
Con la pupilla cerula fisa e gli aperti cieli,  
Tra un inno e una battaglia cadevi; e come un fior  
Ti rideva da l'anima la fede, allor che il bello  
E biondo capo languido chinavi, e te, fratello  
Copria l'ombra siderea di Roma e i tre color;

---

<sup>76</sup> Su questo verso il sig. Luigi Étienne in una recensione delle mie poesie pubblicata nella *Revue des deux mondes*, t. III del 1874, osservava: "On sourit quand'on voit Camille Desmoulins devenu *Demulèn*". Sorridere? e perché? il nome Desmoulins si pronunzia o no *Demulèn*? Ora, come questo nome mi cadde in fine d'un verso, e questo verso esigea la rima e come non tutti gli italiani sono obbligati a sapere la pronunzia dei francesi, cosí io scrissi il nome del tribuno secondo lo dicono e non secondo lo scrivono i francesi, per evitare il caso che qualcuno de' miei nazionali cercasse invano la consonanza fra *Desmoulins* e *sen*. Noi italiani del resto leggiamo i nomi del Petrarca del Machiavelli e del Guicciardini divenuti nella prosa francese *Pétrarque*, *Machiavel*, *Guichardin*, e non sorridiamo. Non sorridiamo né meno quando, avvenendoci nei versi d'un grande poeta al nome dell'Alighieri fatto rimare con *flétri*, ci tocca a leggerlo *Alighierí* con tanto di accento acuto che pare un *chicchirichí*:

Râler l'aieul flétri,  
La fille aux yeux hagards de ses cheveux vêtue  
Et l'enfant spectre au sein de la mère statue!  
O Dante Alighieri!

V. Hugo, *Châtiments*, I, IX.

Ancora: il signor Etienne mi appone di scambiare *le Parc-aux-Cerfs pour un parc et l'Oeil-de-boeuf pour la fenêtre d'un boudoir de Louis XV*. Nella poesia intitolata *Versaglia* io ricordo e il Parc-aux-Cerfs e l'Oeil-de-boeuf, ma li ricordo proprio per quello che sono, e non riesco a capire come e da quali delle mie parole abbia il sig. Étienne potuto indovinare quel cambio. Ma queste son piccolezze; ed io, tutto che il sig. Étienne sia un po' di cattivo umore con me e con le mie idee politiche e mi rifaccia la vita a modo suo con qualche smorfia di compassione e di protezione, debbo sapergli grado dell'aver tradotto con tanta fedeltà e grazia alcuni de' miei versi che gli piacque inserire nel suo saggio.

Ed al fuggir de l'anima su la pallida faccia  
Protendea la repubblica santa le aperte braccia  
Diritta in fra i romulei colli e l'occiduo sol.  
Ma io d'intorno premere veggo schiavi e tiranni,  
Ma io su 'l capo stridere m'odo fuggenti gli anni:  
— Che mai canta, susurrano, costui torbido e sol?

Ei canta e culla i queruli mostri de la sua mente,  
E quel che vive e s'agita nel mondo egli non sente —.  
O popolo d'Italia, vita del mio pensier,  
O popolo d'Italia, veccho titano ignavo,  
Vile io ti dissi in faccia, tu mi gridasti: Bravo;  
E de' miei versi funebri t'incoroni il bicchier.

### III.

Avanti, avanti, o indomito destrier de gl'inni alato!  
Obliar vo' nel rapido corso l'inerte fato,  
I gravi e oscuri dí.  
Ricordi tu, bel sauro, quando al tuo primo salto  
I falchi salutarono augurando ne l'alto  
E il bufolo muggí?

Ricordi tu le vedove piagge del mar toscano,  
Ove china su 'l nubilo inseminato piano  
La torre feudal  
Con lunga ombra di tedio da i colli arsicci e fóschi  
Veglia de le rasenie cittadi in mezzo a' boschi  
Il sonno sepolcral,

Mentre tormenta languido sirocco gli assetati  
Caprifichi che ondeggiano su i gran massi quadrati  
Verdi tra il cielo e il mar,  
Su i gran massi cui vigile il mercator tirreno  
Saliva, le fenicie rosse vele nel seno  
Azzurro ad aspettar?

Ricordi Populonia, e Roselle, e la fiera  
Torre di Donoratico a la cui porta nera  
Conte Ugolin bussò  
Con lo scudo e con l'aquile a la Meloria infrante,  
Il grand'elmo togliendosi da la fronte che Dante  
Ne l'inferno ammirò?

Or (dolce a la memoria) una quercia su 'l ponte  
Levatoio verdeggia e bisbiglia, e del conte  
Novella il cacciator  
Quando al purpureo vespero su la bertesca infida  
I falchetti famelici empiono il ciel di strida  
E il can guarda al clamor.



Là tu crescesti, o sauro destrier de gl'inni, meco;  
E la pietra pelasgica ed il tirreno speco  
    Fùro il mio solo altar;  
E con me nel silenzio meridian fulgente  
I lucumoni e gli àuguri de la mia prima gente  
    Veniano a conversar.

E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada  
Che ne' solchi de i secoli aperti con la spada  
    Dal console roman  
Dante, etrusco pontefice redivivo, gettava;  
Onde al cielo il tuo florido terzo maggio esultava,  
    Comune italian,

Tra le germane faide e i salmi nazareni  
Esultava nel libero lavoro e ne i sereni  
    Canti de' mietitor.  
Chi di quell'orzo pascesi, o nobile corsiero,  
Ha forti nervi e muscoli, ha gentile ed intero  
    Nel sano petto il cor.

Dammi or dunque, apollinea fiera, l'alato dorso:  
Ecco tutte le redini io ti libero al corso:  
    Corriam, fiera gentil.  
Corriam de gli avversarii sovra le teste e i petti,  
De' mostri il sangue imporpori i tuoi ferrei garetti;  
    E a noi rida l'april,

L'april de' colli italici vaghi di messi e fiori,  
L'april santo de l'anima piena di nuovi amori,  
    L'aprile del pensier.  
Voliam, sin che la folgore di Giove tra la rotta  
Nube ci arda e purifichi, o che il torrente inghiotta  
    Cavallo e cavalier,

O ch'io discenda placido dal tuo stellante arcione,  
Con l'occhio ancora gravido di luce e visione,  
    Su 'l toscano mio suol,  
Ed al fraterno tumolo posi da la fatica,  
Gustando tu il trifoglio da una bell'urna antica  
    Verso il morente sol.

*ottobre 1872.*

## LIBRO II

### XVI. A CERTI CENSORI

No, le luci non ha di Maddalena  
Molli e del pianger vaghe;  
No, balsami non ha la mia Camena  
Per le fetenti piaghe.

Né Cristi siete voi: per ogni fòro  
L'anima vostra impura  
Fornicò; se v'ha concì il reo lavoro,  
Ci pensi la questura.

Ma Fulvia, in quel che la persona bella  
Rileva su 'l divano  
Ravviando al crin fulgido le anella  
Con la tremante mano

E le pieghe a la vesta, tutta in viso  
Vermiglia e di piacere  
Spumante, con un guardo e con un riso  
Ove tutta Citere

Lampeggia e a cui Laide erudita avria  
Aggiudicato il mirto,  
— Odio — dice — la triste poesia  
Che rinnega lo spirto —.

E il buffon Mena, ch'empie d'inodora  
Corruzion la pancia  
E via co 'l guanto profumato sfiora  
Gli schiaffi de la guancia,

Dice — A me giova tra un bicchier di Broglio  
E l'altro metter l'ale.  
Io mi sento meschino, e a cena voglio  
Del soprannaturale

E de i tartufi.... Via, dopo l'arrosto  
Fa bene un po' d'azzurro:  
Apri, poeta: il cielo, il cielo, a costo  
Di pigliare un cimurro!

Nel cospetto del ciel l'ebrezza casca  
Del senso riscaldato.

Il canto è fede —. E s'accarezza in tasca  
Il soldo ruffianato.

Ecco Pomponio, a le cui false chiome  
E al giallo adipe arguto,  
Dolce Pimplea, tu splendi in vista come  
Un grosso angel paffuto

Che ne le chiese del Gesù stuccate  
Su le nubi s'adagia,  
Su le nubi dorate e inargentate  
Che paion di bambagia.

— Amore, amore! — ei sbuffa — il mondo nuota  
Tutto nel latt'e miele:  
Le rane come me lasciâr la mota  
E le vipere il fiele.

Vero; un asino crepa a quando a quando  
Di martirio o di fame:  
Ma il listino a la borsa va montando  
E a Pegaso lo strame.

Ho de' valori pubblici, un'amante  
Paölotta e un giornale  
Del centro che mi paragona a Dante:  
Io canto l'ideale.

Seguo l'arte che l'ali erge e dilata  
A piú sublimi sfere:  
Lungi le Muse de la barricata,  
Le Grazie petroliere! —

Cosí le belle e i vati e i savi in coro  
Mi vietano con gesto  
Di drammatico orrore il sacro alloro....  
Deh via, chi ve l'ha chiesto?

Quand'io salgo de' secoli su 'l monte  
Triste in sembianti e solo,  
Levan le strofe intorno a la mia fronte,  
Siccome falchi, il volo.

Ed ogni strofe ha un'anima; ed a valle  
Precipita e rimbomba,  
Come fuga d'indomite cavalle,  
Con la spada e la tromba;

E con la spada alto volando prostra  
I mostri ed i giganti,  
E con la tromba a la suprema giostra

Chiama i guerrier festanti.

Al passar de le aeree fanciulle  
Fremon per tutti i campi  
L'ossa de' morti, e i tumoli a le culle  
Mandan saluti e lampi.

E il giovinetto pallido, a cui cade  
Su gli occhi umido un velo,  
Sogna la morte per la libertade  
In faccia al patrio cielo.

Avanti, avanti, o messaggere armate  
Di fede e di valore!  
Su l'ali vostre a piú felice etate  
Lancio il mio vivo cuore.

A voi la vita mia: me ignota fossa  
Accolga innanzi gli anni:  
Pugname voi contro ogni iniqua possa,  
Contro tutti i tiranni!

*19 dicembre 1871.*

XVII.  
PER IL LXXVIII ANNIVERSARIO  
DALLA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA FRANCESE

Sol di settembre, tu nel cielo stai  
Come l'uom che i migliori anni finí  
E guarda triste innanzi: i dolci rai  
Tu stendi verso i nubilosi dí.

Mesto e sereno, limpido e profondo,  
Per l'ampia terra il tuo sorriso va:  
Tu maturi su i colli il vino, e al mondo  
Riporti i fasti de la libertà.

Mescete, o amici, il vino. Il vin fremente  
Scuota da i molli nervi ogni torpor,  
Purghi le nubi de l'afflitta mente,  
Affoghi il tedio accidioso in cor.

Vino e ferro vogl'io come a' begli anni  
Alceo chiedea nel cantico immortal:  
Il ferro per uccidere i tiranni,  
Il vin per festeggiarne il funeral.

Ma il ferro e il bronzo è de' tiranni in mano;  
E Kant aguzza con la sua *Ragion*  
*Pura* il fredd'ago del fucil prussiano,  
Körner strascica il bavaro cannon.

Cavalca intorno a l'avel tuo, Voltèro,  
Il diletto di Dio Guglielmo re,  
Che porta sopra l'elmo il sacro impero,  
Sotto l'usbergo la crociata fé,

E ne la man che in pace tra il sacrato  
Calice ed il boccal pia tentennò  
Porta l'acciar che feudal soldato  
Ne le stragi badesi addottrinò,

E crolla eretta al ciel la bianca testa...  
O repubblica antica, ov'è il tuo tuon?  
Il cavallo del re, senti, ti pesta,  
E dormi ne la tua polve, o Danton?

Mescete vino e oblio. La morta gente,  
O epigoni, fra noi non torna piú!  
Il turbin ne la voce e nel possente  
Braccio egli avea la muscolar virtù

Del popol tutto. Oh, il dí piú non ritorna  
Ch'ei tauro immane le strambe spezzò,  
E muggiò ne l'arena, e su le corna  
I regi i preti e gli stranier portò!

Mescete vino, amici. E sprizzò allora  
Da i cavi di Marat occhi un balen  
Di riso; ei sollevò da l'antro fuori  
La terribile fronte al dí seren.

Matura ei custodía nel sen profondo  
L'onta di venti secoli e il terror:  
Quanto di piú feroce e di piú immondo  
Pafír le plebi a lui stagnava in cor.

Le stragi sotto il sol disseminate,  
I martír d'ogni sesso e d'ogni età,  
I corpi infranti e l'alme violate  
E le stalle del conte d'Artoà,

Tutto ei sentia presente: il sanguinoso  
Occhio rotava in quel vivente orror,  
E chiedea con funèbre urlo angoscioso  
Mille vendette ed un vendicator.

De l'odio e del dolor l'esperienza  
Il cor gli ottuse e il senso gli acuí:  
Ei fiutò come un cane il tradimento,  
E come tigre ferita ruggí.

Ma quel che su da l'avvenir salía  
D'orror fremito udí Massimilian,  
E, come falciator per la sua via,  
L'occhio ebbe al cielo ed al lavor la man.

De' solchi pareggiati in su 'l confino  
Il turbine vi attende, o mietitor:  
O mietitori fóschi del destino,  
Non fornirete voi l'atro lavor.

Maledetto sia tu per ogni etade,  
O del reo termidor decimo sol!  
Tu sanguigno ti affacci, e fredda cade  
La bionda testa di Saint-Just al suol.

Maledetto sia tu da quante sparte  
Famiglie umane ancor piegansi a i re!  
Tu suscitasti in Francia il Bonaparte,  
Tu spegnesti ne i cor virtude e fé.

XVIII.  
PER VINCENZO CALDESI

OTTO MESI DOPO LA SUA MORTE

Dormi, avvolto nel tuo mantel di gloria,  
Dormi, Vincenzio mio:  
De' subdoli e de' fiacchi oggi è l'istoria  
E de i forti l'oblio.

Deh non conturbi te questo ronzare  
Di menzogne e di vanti!  
No, s'anco le tue zolle attraversare  
Potessero i miei canti

E su 'l disfatto cuor sonarti come  
La favolosa tromba,  
No, gridar non vorrei di Roma il nome  
Su la tua sacra tomba.

Pur, se chino su 'l tumolo romito  
Io con gentile orgoglio  
Dir potessi — Vincenzio, risalito  
Abbiamo il Campidoglio —,

Tu scuoteresti via da le fredde ossa  
Il torpor che vi stagna,  
Tu salteresti su da la tua fossa,  
O leon di Romagna,

Per rivederla ancor, Roma, a cui 'l verbo  
Di libertà gittasti,  
Per difenderla ancor, Roma, a cui 'l nerbo  
De la vita sacra stasti.

Dormi, povero morto. Ancor la soma  
Ci grava del peccato:  
Impronta Italia domandava Roma,  
Bisanzio essi le han dato.

*marzo 1871.*

XIX.  
FESTE ED OBLII

Urlate, saltate, menate gazzarra,  
Rompete la sbarra — del muto dover;  
Da ville e da borghi, da valli e pendici,  
Plaudite a i felici — di oggi e di ier.

Su, vergini e spose, bramose, baccanti,  
Spogliate l'Italia di lauri e di fior,  
Coprite di serti, di sguardi fiammanti  
Le glorie in parata de i nostri signor.

Deh come cavalca su gli omeri fieri  
De' baldi lancieri — la vostra virtù!  
O sole di luglio, tra i marmi latini  
A gli aurei spallini — lusinghi anche tu.

E mobili flutti di fanti e cavalli  
Risuonan pe 'l clivo su 'l fòro latin,  
E il canto superbo di trombe e timballi  
Insulta i silenzi del sacro Aventin.

Ahi sola de' vóti d'un dí la severa  
Mia musa, o Caprera, — riparla con te,  
E, sola e sdegnosa, de l'orgia romana,  
Deserta Mentana, — ti chiede mercé.

Là il vino, la luce, la nota che freme,  
Ne i nervi, nel sangue risveglian l'ardor:  
Qui trema a la luna con l'aura che geme  
Lo stelo riarso d'un povero fior.

E altrove la luna del raggio suo puro  
Illumina il giuro — rianima il sí,  
Che mormora a un altro languente vezzosa  
La vedova sposa — del morto ch'è qui,

O empie insolente la camera mesta  
Svegliando a le cure del dubbio diman  
La madre che in questo bel giorno di festa  
In vano pe' trivi chiedeva del pan.

*2 Luglio 1871.*



XX.  
IO TRIUMPHE!

Dice Furio — Facciam largo a i Camilli  
Che vengon dopo un anno.  
Io de le trombe galliche a gli squilli  
Ritorno, ei fuggiranno. —

E Mario — Spegner l'oste entro i confini  
Patrii è barbara cosa.  
Trionfo a i nuovi imperador latini,  
A i vinti di Custosa! —

E Duilio — Tre zattere di legno  
Ed il valor romano  
Bastava. Or fuggo: ci vuol troppo ingegno  
A essere Persano. —

E Virginio — Che far? Non ho figliuole  
Altre da dare agli Appi.  
Questo mio ferro vecchio or niun lo vuole  
Né men per cavatappi. —

E Tullio — L'orazion mia per costoro  
È troppo larga o stretta.  
Lasciamo a Stanislao Pasquale il fòro,  
E il senato al Pancetta —.

E Tacito — O mie storie ispide e tese,  
O mio duro latino,  
Cediamo il posto a l'orvietan marchese  
Al Bianchi e a Pasqualino. —

E Bruto — Via da questa plebe stolta!  
Mi faria com'a un cane  
Ne' suoi circensi. Almeno ella una volta  
Voleva ancora il pane! —

E Marc'Aurelio — Con questo po' d'oro  
Che avanza, io non son gonzo. [77]  
Fuggiam, fuggiam, non aspettiam costoro,  
O mio caval di bronzo —.

Cosí gli spirti magni entro il latino  
Ciel, di lor fuga mesto.  
Trionfa la Suburra, urla Pasquino

---

<sup>77</sup> Alludo ai vestigi di doratura che si scorgono ancora nella statua di Marco Aurelio, e non all'oro monetato di Pio IX che potesse essere rimasto nelle tasche de' sudditi suoi. Ai quali la liberazione di Roma, qualunque si fosse, non costò, tutt' insieme, di molto: e, fosse costata anche piú, non sarebbe mai stata cara.

— Viva l'Italia! io resto —.

*2 Luglio 1871.*

XXI.  
VERSAGLIA

(NEL LXXIX ANNIVERSARIO DELLA REPUBBLICA FRANCESE).

Fu tempo, ed in Versaglia un proclamava:  
— Mio quanto cresce in terra e guizza in mar  
E in aër vola —. E il prete seguitava:  
— Popolo, dice Dio: Tu non rubar —.

E i boschi verdi, e le argentine linfe  
Ridenti in lago o trepide tra i fior,  
E il tuo marmoreo popolo di ninfe,  
Ed i palagi sfolgoranti d'òr,

Versaglia, sepper quanto in servitude  
Quanto d'infame in signoria si può.  
— Vo' il tuo campo e la donna e la virtude  
Tua — disse un uomo, e niun ripose: No.

Veniano i giovinetti e le donzelle  
A inginocchiarsi con l'infamia in man,  
E del suo bruto sangue un volgo imbelle  
Murò il parco de' cervi al re cristian.

Quand'ei dormia, poggiato a un bianco seno,  
Co 'l pugno a l'elsa e in su le teste il piè,  
Tutta la Francia da l'Oceano al Reno  
Era superba di vegliare il re.

Versaglia, e allor che da un macchiato letto  
Ei procedeva a un addobbato altar,  
Tu d'orgoglio fremevi, e di rispetto  
Vedevi Europa innanzi a lui tremar.

Ei la gloria e il valore, egli le scuole  
E l'armi, ei l'arte ed ei la verità,  
Egli era tutto in tutti: egli era il sole  
Che il mondo illustra, e non s'accorge e sta.

Se Dio lui sostenesse o s'ei sostenne  
Dio, non fermaro i suoi sacri orator:  
Lo sanno i vostri morti, o pie Cevenne,  
Che non credevano al suo confessor.

Il re dal suo lascivo Occhio di bue  
Guardava il mondo, piccolo al suo piè;  
E Dio, mezzan de le nequizie sue,  
Benedicea da l'aureo domo il re,

Benedicea le vïolette ascose  
Nel velo virginal de la Vallier,  
Benedicea le maritali rose  
Nel petto de la Montespan altier,

Benedicea d'Engaddi i freschi gigli  
Vedovi in seno de la Maintenon:  
E d'un sorriso il re facea vermigli  
I neri panni del fedele Aron.

L'ere da le sottane e da i cappelli  
La corte e la cittade allor segnò;  
Il popol, da le fami e da i flagelli;  
Poi da la morte, quando si rizzò.

E il giorno venne: e ignoti, in un desio  
Di veritade, con opposta fé,  
Decapitaro, Emmanuel Kant, Iddio,  
Massimiliano Robespierre, il re.

Oggi i due morti sovra il monumento  
Co 'l teschio in mano chiamano pietà,  
Pregando, in nome l'un del sentimento,  
L'altro nel nome de l'autorità.

E Versaglia a le due carogne infiora  
L'ara ed il soglio de gli antichi dí...  
Oh date pietre a soterrarli ancora,  
Nere macerie de le Tuglierí.

*21 Settembre 1871.*

XXII.  
CANTO DELL'ITALIA  
CHE VA IN CAMPIDOGLIO

Zitte, zitte! Che è questo frastuono  
Al lume de la luna?  
Oche del Campidoglio, zitte! Io sono  
L'Italia grande e una.

Vengo di notte perché il dottor Lanza  
Teme i colpi di sole:  
Ei vuol tener la debita osservanza  
In certi passi, e vuole

Che non si sbracci in Roma da signore  
Oltre certi cancelli:  
Deh, non fate, oche mie, tanto rumore,  
Che non senta Antonelli.

Fate piú chiasso voi, che i fondatori  
De la prosa borghese,  
Paulo il forte ed Edmondo da i languori  
Il capitan cortese.

*Qua, qua, qua.* Che volete voi? Chiamate  
Il fratel Bertoldino [78]  
O Bernardino? Ei cova, ei ponza, il vate,  
Lo stil nuovo latino.

S'ell'è per Brenno, o paperi, sprecata  
È ormai la guardia. Brava  
Io fui tanto e sottile, che sono entrata  
Quand'egli se ne andava.

Sí, sí, portavo il sacco a gli zuavi  
E battevo le mani  
Ieri a' Turcòs: oggi i miei bimbi gravi  
Si vestono da ulani.

Al cappellino, o a l'elmo, in ginocchione  
Sempre: ma lesta e scaltra  
Scoto la polve di un'adorazione  
Per cominciarne un'altra.

---

<sup>78</sup> Nelle *Piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino figliuolo del già astuto e accorto Bertoldo composte da Giulio Cesare Croce* (Venezia, Usci, 1636) si legge come un giorno "Bertoldino torna a casa e vede l'oca che sta in un cesto grande a covare l'ova, e la fece levar su, e esso entrò nel detto cesto in atto di covare, et alla prima ruppe tutte l'ova con il podice, et erano ormai per nascere i pavarini" con quel che séguita. Ecco perché possono ritenersi per fratelli delle oche così Bertoldino come certi poeti i quali sonosi messi a covar l'ova della poesia popolare con effetti non diversi da quelli della covatura bertoldiniana. Del resto Bertoldo e Bertoldino sono due produzioni importantissime della vera letteratura popolare d'Italia e delle pochissime indigene. Le raccomando a' poeti e a' filologi novelli.

Cosí da piede a piè figlia di Roma  
I miei baci io trascino,  
E giú nel fango la turríta chioma  
Con l'astro annesso inchino

Per raccattar quel che sventura o noia  
Altrui mi lascia andare.  
Cosí la eredità vecchia di Troia  
Potei raccapezzare

A frusto a frusto, via tra una pedata  
E l'altra, su bel bello:  
Il sangue non è acqua; e m'ha educata  
Nicolò Machiavello.

Ora, se date il passo a la gran madre,  
Oche, io vo' in Campidoglio.  
Cittadino roman vo' fare il padre  
Cristoforo; e mi voglio

Cingere i lombi di valore, e forte  
In rassegnazione,  
Oche, io voglio soffrir sino a la morte  
Per la mia salvazione.

Voglio soffrire i Taicún e i Lami,  
E il talamo e la culla  
Aurea de' muli, e le contate fami,  
E i motti del Fanfulla. [79]

Vo' alloggiar co 'l possibile decoro  
La gloria del Cialdini,  
Cantar l'idillio de l'età de l'oro  
Di Saturno Bombrini;

E vo' l'umiltà mia gualdrappare  
Di stil manzoniano,  
E recitar l'uffizio militare  
D'Edmondo il capitano

Per non cader in tentazion. La prosa  
Di Paulo Fambri, il grosso  
Voltèr de le lagune, è spiritosa

---

<sup>79</sup> Questo verso mi attirò dal *Fanfulla* (3 gennaio 1873) una specie di recensione di certo mio scritto su 'l Centenario di L. A. Muratori, nella quale mi erano, fra le altre, attribuiti de' versi su Vittore Hugo che io non ho mai scritti. *Aggiunta alla seconda edizione*. "Del resto *Fanfulla* li citò [quei versi su V. H.] a dimostrare che in altri tempi il Carducci era stato fieramente avverso a Vittore Hugo, da lui oggi lodato e talora imitato. Se questo non si dimostra co' sonetti apocriefi, si dimostra con altri scritti innumerevoli del Carducci, e mi basta". Così il *Fanfulla*, rispondendo nel suo num. del 28 settembre 1873 alla noticina di sopra. Ecco: o che farebbe il *Fanfulla*, se io lo invitassi a citare quegli *innumerevoli* scritti?

Troppo per il mio dosso:

Gli analfabeti miei, che la lettura  
Di poco han superato,  
Preferiscon d'assai la dicitura  
Piú svelta del cognato.

E cosí d'anno in anno, e di ministro  
In ministro, io mi scarco  
Del centro destro su 'l centro sinistro,  
E 'l mio lunario sbarco:

Fin che il Sella un bel giorno, al fin del mese,  
Dato un calcio a la cassa,  
Venda a un lord archéologo inglese [80]  
L'augusta mia carcassa.

12 nov. 1871.

---

<sup>80</sup> Avverto che questo è un verso fatto alla foggia di quel del Foscolo *Antichissime ombre e brancolando* e di altri italiani e latini. Io non amo per niente il *verismo* dei versi che non tornano.

XXIII.  
GIUSEPPE MAZZINI

Qual da gli aridi scogli erma su 'l mare  
Genova sta, marmoreo gigante,  
Tal, surto in bassi dí, su 'l fluttuante  
Secolo, ei grande, austero, immoto appare.

Da quelli scogli, onde Colombo infante  
Nuovi pe 'l mar vedea mondi spuntare,  
Egli vide nel ciel crepuscolare  
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante

La terza Italia; e con le luci fise  
A lei trasse per mezzo un cimitero,  
E un popol morto dietro a lui si mise.

Esule antico, al ciel mite e severo  
Leva ora il volto che giammai non rise,  
— Tu sol — pensando — o idéal, sei vero.—

*11 febbraio 1872.*



XXIV.  
ALLA MORTE DI GIUSEPPE MAZZINI

Quando — Egli è morto — dissero,  
Io, che qui sola eterna  
Credo la morte, un fremito  
Correr sentii l'interna  
Vita ed al cuore assiderarmi un gel.  
Immortal lui credeva. E gli occhi torbidi  
Volsi, chiedendo e dubitando, al ciel.

Ei che d'Italia a l'anime  
Fu quel ch'a i corpi il sole,  
Del quale udiva io parvolo  
Mirabili parole  
Sí come d'un fatidico  
Spirito tra il passato e l'avvenir,  
Egli il cui nome appresermi  
Con quel d'Italia, ei non potea morir.

Guardai. D'Italia stavano  
Le ville i templi i fòri,  
Da le sue torri a l'aure  
Splendeano i tre colori,  
Fremeano i fiumi i popoli  
Ed i pensier con onda alterna, il sol  
Rideva a l'alpi al doppio mare a l'isole  
Come pur ieri.... Ed era morto ei sol.

Passato era de i secoli  
Nel dí trasfigurante,  
A i mondi onde riguardano  
Camillo e Gracco e Dante,  
Grandi ombre con immobili  
Occhi di stelle a le fluenti età,  
E riposa Cristoforo  
Colombo e Galileo contempla e sta.

. . . . .

*12 marzo 1872.*

XXV.  
A UN HEINIANO D'ITALIA [81]

Quando a i piaceri in mezzo od a i tormenti  
Arrigo Heine crollava  
La bionda chioma ed a i tedeschi venti  
Le sue strofe gittava,

E le furie e le grazie de la prosa  
Folli feroci e schiette  
Ei liberava da la man nervosa  
Qual gruppo di saette,

L'ombra del suo pensiero, ombra di morte,  
Da i suon balzava fuori,  
E con la scure in man battea le porte  
Gridando — È l'ora, è l'ora! —

Dal viso del poeta atroce e bello  
Pendea, ridendo, il dio  
Thor, e chiedea, brandendo il gran martello,  
— Ch'io picchi, o figliuol mio? —

Sotto il vento de' cantici immortali  
Piegavano croscianti  
Le selve de le vecchie cattedrali  
Con le lor guglie e i santi:

Rintoccava, da i culmini ondeggiando,  
A morto ogni campana,  
E Carlo Magno s'avvolgea tremando  
Nel lenzuol d'Aquisgrana.

Quando toccate, o tiscicuzzo, voi  
Il chitarrin cortese,  
Muggian d'assenso tutti i serbatoi  
Del mio dolce paese.

Le canzonette, assettatuzze e matte,  
Ed isgrammaticate  
Borghesemente, fan cagliare il latte  
E tremar le giuncate.

Deh, come erra fantastico il belato  
Vostro via per l'acerba  
Primavera! O montone, al prato, al prato!  
O agnello, a l'erba, a l'erba!

---

<sup>81</sup> Vedi *Confessioni e Battaglie* [OPERE DI G. CARDUCCI, vol. IV], Bologna, Zanichelli, 1890, pag. 246 e segg.

Il garofolo giallo e la viola  
Vi sorridon gl'inviti:  
Ah ghiottoncello, a voi fanno piú gola  
I cavoli fioriti?

Brucate, ruminare, merigliate  
E belate a i pastori;  
E, se potete, i bei cornetti armate  
Pe' i lascivetti amori.

Con due scambietti poi l'ebetate grifo  
Ponete, oh voi beato!,  
Su le ginocchia a Cloe, se non ha schifo  
Del puzzo di castrato.

*giugno 1872.*

XXVI.  
PER IL QUINTO ANNIVERSARIO  
DELLA BATTAGLIA DI MENTANA

Ogni anno, allor che lugubre  
L'ora de la sconfitta  
Di Mentana su' memori  
Colli volando va,  
I colli e i pian trasalgono  
E fieramente dritta  
Su i nomentani tumuli  
La morta schiera sta.

Non son nefandi scheletri;  
Sono alte forme e belle,  
Cui roseo dal crepuscolo  
Ondeggia intorno un vel:  
Per le ferite ridono  
Pie le virginee stelle,  
Lievi a le chiome avvolgonsi  
Le nuvole del ciel.

— Or che le madri gemono  
Sovra gl'insonni letti,  
Or che le spose sognano  
Il nostro spento amor,  
Noi rileviam dal Tartaro  
I bianchi infranti petti,  
Per salutarti, o Italia,  
Per rivederti ancor.

Qual ne l'incerto tramite  
Gittava il cavaliere  
Il verde manto serico  
De la sua donna al piè,  
Per te gittammo l'anima  
Ridenti al fato nero;  
E tu pur vivi immemore  
Di chi moría per te.

Ad altri, o dolce Italia,  
Doni i sorrisi tuoi;  
Ma i morti non obliano  
Ciò che piú in vita amâr;  
Ma Roma è nostra, i vindici  
Del nome suo siam noi:  
Voliam su 'l Campidoglio,  
Voliamo a trionfar. —

Va come fósca nuvola  
La morta compagnia,  
E al suo passare un fremito  
Gl'itali petti assal;  
    Ne le auree veglie tacciono  
La luce e l'armonia,  
E sordo il tuon rimormora  
Su l'alto Quirinal.

Ma i cavalier d'industria,  
Che a la città di Gracco  
Trasser le pance nitide  
E l'inclita viltà,  
    Dicon — Se il tempo brontola,  
Finiam d'empire il sacco;  
Poi venga anche il diluvio;  
Sarà quel che sarà.

*4 nov. 1872.*

XXVII.  
A MESSER CANTE GABRIELLI DA GUBBIO

PODESTÀ DI FIRENZE NEL MCCC

Molto mi meraviglio, o messer Cante,  
Podestà venerando e cavaliere,  
Non v'abbia Italia ancor piantato intiero  
In marmo di Carrara e dritto stante

Sur una piazza, ove al bel ceffo austero  
Vostro passeggi il popolo d'avante,  
O primo, o solo ispirator di Dante,  
Quando ladro il dannaste e barattiero.

I ceppi per a lui la man tagliare  
Voi tenevate presti; ei ne l'inferno  
Scampò, gloria e vendetta a ricercare.

Spongon or birri e frati il suo quaderno,  
E quel povero veltro ha un bel da fare  
A cacciar per la chiesa e pe 'l governo.

*maggio 1874.*

XXVIII.  
LA SACRA DI ENRICO QUINTO

Quando cadono le foglie, quando emigrano gli augelli  
E fiorite a' cimiteri son le pietre de gli avelli,

Monta in sella Enrico quinto il delfin da' capei grigi,  
E cavalca a grande onore per la sacra di Parigi.

Van con lui tutt'i fedeli, van gli abbatì ed i baroni:  
Quanta festa di colori, di cimieri e di pennoni!

Monta Enrico un caval bianco, presso ha il bianco suo stendardo  
Che coprì morenti in campo San Luigi e il pro' Baiardo.

Viva il re! Ma il ciel di Francia non conosce il sacro segno;  
E la seta vergognosa si restringe intorno al legno.

Piú che mai su gli aurei gigli bigio il cielo e freddo appare:  
Con la pace de gli scheltri stanno gli alberi a guardare;

E gli augelli, senza canto, senza rombo, tristi e neri,  
Guizzan come frecce stanche tra i pennoni ed i cimieri.

Viva il re! Ma i lieti canti ne le trombe e ne le gole  
Arrochiscono ed aggelano su le bocche le parole.

Arrochiscono; ed un rantolo faticoso d'agonia  
Par che salga su da' petti de l'allegra compagnia.

Cresce l'ombra de le nubi, si distende su la terra,  
Ed un'umida tenèbra quel corteggio avvolge e serra.

Dan di sprone i cavalieri, i cavalli springan salti:  
Sotto l'ugne percotenti suon non rendono i basalti.

Manca l'aria; e, come attratti i cavalli e le persone  
Ne la plumbèa d'un sogno infinita regione,

Arrebandando ed arrancando per gli spazi sordi e bigi  
Marcian con le immote insegne per entrar a San Dionigi.

Viva il re! Giú da i profondi sotterranei de la chiesa  
Questa voce di saluto come un brontolo fu intesa:

E da l'ossa che in quei campi la repubblica disperse  
Una nube di fumacchi si formava, e fuori emerse

Uno stuolo di fantasmi: donne, pargoli, vegliardi,

Conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi;

Tutti principi del sangue: tronchi, mózzi, cincischianti,  
I zendadi a fiordiligi stranamente avvoltolati.

Entro i teschi aguzzi e mondi che parean d'avorio fino  
Luccicavano le occhiaie d'un sottil fuoco azzurrino.

Qual brandiva, salutando, un cappel bianco piumato,  
Con un gracil moncherino che solo eragli avanzato;

Qual con una tibia sola disegnava un minuetto;  
Qual con mezza una mascella digrignava un sorrisetto.

Tutt'a un tratto quel movente di maligni ossami stuolo  
Scricchiolando e sgretolando si levò per l'aria a volo;

Ed intorno a l'orifiamma dispiegante i gigli gialli  
Sgambettando e cianchettando intessea carole e balli,

Ed intorno a l'orifiamma sventolante i gigli d'oro  
Sibilando e bofonchiando intonava questo coro.

— Ben ne venga il delfin grigio nel reame ove a' Borboni  
Né pur morte guarentisce fide o pie le sue magioni.

Passerem dal Ponte Nuovo. Venga a sciôr la sua promessa  
Co 'l re grande che Parigi guadagnò per una messa,

E nel marmo anche par senta co' mustacchi intirizziti  
Caldo il colpo e freddo il ghiaccio del pugnol de' gesuiti.

Marceremo a Nostra Donna. Mitriati e porporati  
Tre arcivescovi i lor sonni per accoglierne han lasciati.

Su l'entrata sta solenne con l'asperges d'oro in pugno  
Quel che tinsè del suo sangue gli arsi lastrici di giugno.

In disparte ginocchioni veglia a dire le secrete  
Quel che spento fu in sacro per le mani d'un suo prete.

Benedice la corona del figliuol di San Luigi  
Quel che giacque sotto il piombo del comune di Parigi.

Tristi cose. Al men tuo padre (son cortesi i giacobini)  
Nel palchetto d'un teatro morí al suon de' violini.

Coprí l'onda de l'orchestra la real confessione,  
Salí Cristo in sacramento tra le maschere al veglione.

Farem gala a quel teatro noi borbonica tregenda:



Da quel palco (Iddio ti salvi!) muove, o re, la tua leggenda. —

Cosí strilla sghignazzando via pe'l grigio aere la scorta.  
Ma cavalca il quinto Enrico dritto e fermo in vèr' la porta.

Su la porta di Parigi co 'l bacile d'oro in mano  
A l'omaggio de le chiavi sta parato un castellano.

Ei non guarda, non fa cenno di saluto, non procede:  
Un'antica e fatal noia su le grosse membra siede.

Erto il capo e 'l guardo teso, ma l'orgoglio non vi raggia:  
Una tenue per il collo striscia rossa gli viaggia.

Non pare ordine o collare che il re doni al suo fedele:  
Non è quel di San Luigi, non è quel di San Michele.

Al passar d'Enrico, ei muove a test'alta e regalmente;  
Fende in mezzo il gran corteggio: ciascun vede e niun lo sente.

È a la staffa già d'Enrico; ma non piega ad atto umíle,  
E tien dritto e fermo il collo mentre leva su il bacile.

— Ben ne venga mio nipote, l'ultim'uom de la famiglia!  
Queste chiavi ch'io ti porgo fûr catene a la Bastiglia.

Tali al Tempio io le temprava —. Con l'offerta fa l'inchino  
Ed il capo de l'offrente rotolava nel bacino;

Ed il capo di Luigi con l'immobile occhio estinto  
Boccheggianti nel bacino riguardava Enrico quinto. [82]

Ott. 1874.

---

<sup>82</sup> Questi versi furono composti su la fine dell'ottobre 1874, quando pareva imminente in Francia la restaurazione della monarchia tradizionale nella persona di Enrico Carlo Ferdinando d'Artois conte di Chambord salutato da' suoi Enrico V. La nascita del "figlio del miracolo" fu cantata da due grandi poeti, Alfonso di Lamartine e Vittore Hugo. Né volli certo oltraggiarne la fine io, poeta "minorum gentium". La visione feroce e grottesca della impossibilità d'una restaurazione borbonica mi venne dalle condizioni e circostanze politiche della Francia. Del resto io ho sempre creduto che il conte di Chambord sostenne con dignità l'esilio, e ammirai l'animo veramente nobile dell'uomo nel rifiuto di sacrificare all'ambizione di essere re vano lui la bandiera per la quale e con la quale furono re da vero gli avi suoi: miracolo certo, piú che quello onde egli nacque, tra i giuocatori o meglio i bari di troni che usano in questo secolo. Suo padre, come tutti sanno, fu ferito di pugnale la sera del 13 febbraio 1820 mentre scendeva di carrozza per andare all'Opera, e morí la mattina di poi in un palco del teatro. Il visc. di Chateaubriand nei *Mémoires sur la vie et la mort de S. A. R. le due de Berry* scrive, lib. II, ch. V: "Lorsque le fils de France blessé avoit été porté dans le cabinet de la loge, le spectacle duroit encore. D'un côté on entendoit les sons de la musique, de l'autre les soupirs du prince expirant; un rideau séparoit les folies du monde de la destruction d'un empire. Le prêtre qui apporta les saintes huiles traversa une foule de masques".

XXIX.  
A PROPOSITO DEL PROCESSO FADDA

I.

Da i gradi alti del circo ammantellati  
Di porpora, esse ritte  
Ne i lunghi bissi, gli occhi dilatati,  
Le pupille in giù fitte,

Abbassavano il pollice nervoso  
De la mano gentile.  
Ardea tra bianche nuvole estuoso  
Il sol primaverile

Su le superbe, e ne la nera chioma  
Mettea lampeggiamenti.  
Fremea la lupa nutrice di Roma  
Ne i lor piccoli denti,

Bianchi, affilati, tra le labbra rosse  
Contratte in fiero ghigno.  
Un selvatico odor su da le fosse  
Vaporava maligno.

Era il sangue del mondo che fervea  
Con lievito mortale,  
Su cui provava già Nemese dea  
Al vol prossimo l'ale.

E le nipoti di Camilla, pria  
Di cedere le mani  
A i ferri, assaporavan l'agonia  
De' cerulei Germani.

II.

Voi sgretolate, o belle, i pasticcini  
Tra il palco e la galera;  
Ed intente a fornir di cittadini  
La nuova italica èra,

Studiate, e gli occhi mobili dan guizzi  
Di feroce ideale,  
Gli abbracciamenti de' cavalierizzi  
Tra i colpi di pugnale;

E palpate con gli occhi abbracciatori  
Le schiene ed i toraci,  
Mentre rei gerghi tra sucidi odori  
Testimonian su i baci.

Poi, se un puttin di marmo avvien che mostri  
Qualcosellina al sole,  
Protesterete con furor d'inchiostri,  
Con fulmin di parole.

E pur ieri cullaste il figliuolo  
Tra i notturni fantasmi  
Co 'l piè male proteso fuor del letto  
Ne gli adulteri spasmi.

Ma voi siete cristiane, o Maddalene!  
Foste da' preti a scuola.  
Siete moderne! avete ne le vene  
L'Aretino e il Loiola. [<sup>83</sup>]

*ottobre 1879.*

---

<sup>83</sup> Ai dibattimenti delle Assise tenuti in Roma per l'assassinio del capitano G. Fadda, commesso da un cavallerizzo Cardinali, istigante e complice la Raffaella Saraceni moglie del capitano e amante del cavallerizzo, dal 20 settembre ai 21 ottobre 1879 assisteva tra la folla immensa un numero grandissimo di signore e signorine della migliore società, come si dice, romana.

XXX.  
IL CANTO DELL'AMORE

Oh bella a' suoi be' dí Rocca Paolina  
Co' baluardi lunghi e i sproni a sghembo!  
La pensò Paol terzo una mattina  
Tra il latin del messale e quel del Bembo.

— Quel gregge perugino in tra i burroni  
Troppo volentier — disse — mi si svia.  
Per ammonire, il padre eterno ha i tuoni  
Io suo vicario avrò l'artiglieria.

*Coelo tonantem* canta Orazio, e Dio  
Parla tra i nembi sopra l'aquilon.  
Io dirò co' i cannoni: O gregge mio,  
Torna a i paschi d'Engaddi e di Saron.

Ma, poi che noi rinnovelliamo Augusto,  
Odi, Sangallo: fammi tu un lavoro  
Degno di Roma, degno del tuo gusto,  
E del ponteficato nostro d'oro. —

Disse: e il Sangallo a la fortezza i fianchi  
Arrotondò qual di fiorente sposa:  
Gittolle attorno un vel di marmi bianchi,  
Cinse di torri un serto a l'orgogliosa.

La cantò il Molza in distici latini;  
E il paracleto ne la sua virtù  
Con piú che sette doni a i perugini  
In bombe e da' mortai pioveva giù.

Ma il popolo è, ben lo sapete, un cane,  
E i sassi addenta che non può scagliare,  
E specialmente le sue ferree zane  
Gode ne le fortezze esercitare;

E le sgretola; e poi lieto si stende  
Latrando su le pietre ruinate,  
Fin che si leva e a correr via riprende  
Verso altri sassi ed altre bastonate.

Cosí fece in Perugia. Ove l'altera  
Mole ingombrava di vasta ombra il suol  
Or ride amore e ride primavera,  
Ciancian le donne ed i fanciulli al sol.

E il sol nel radiante azzurro immenso

Fin de gli Abruzzi al biancheggiar lontano  
Folgora, e con desío d'amor piú intenso  
Ride a' monti de l'Umbria e al verde piano.

Nel roseo lume placidi sorgenti  
I monti si rincorrono tra loro,  
Sin che sfumano in dolci ondeggiamenti  
Entro i vapori di viöla e d'oro.

Forse, Italia, è la tua chioma fragrante  
Nel talamo, tra' due mari, seren,  
Che sotto i baci de l'eterno amante  
Ti freme effusa in lunghe anella al sen?

Io non so che si sia, ma di zaffiro  
Sento ch'ogni pensiero oggi mi splende,  
Sento per ogni vena irmi il sospiro  
Che fra la terra e il ciel sale e discende.

Ogni aspetto novel con una scossa  
D'antico affetto mi saluta il core,  
E la mia lingua per sé stessa mossa  
Dice a la terra e a al cielo, Amore, Amore.

Son io che il cielo abbraccio, o da l'interno  
Mi riassorbe l'universo in sé?...  
Ahi, fu una nota del poema eterno  
Quel ch'io sentiva e picciol verso or è.

Da i vichi umbri che fóschi tra le gole  
De l'Apennino s'amano appiattare;  
Da le tirrene acròpoli che sole  
Stan su i fioriti clivi a contemplare;

Da i campi onde tra l'armi e l'ossa arate  
La sventura di Roma ancor minaccia;  
Da le ròcche tedesche appollaiate  
Sí come falchi a meditar la caccia;

Da i palagi del popol che sfidando  
Surgon neri e turrìti incontro a lor;  
Da le chiese che al ciel lunghe levando  
Marmoree braccia pregano il Signor;

Da i borghi che s'affrettan di salire  
Allegri verso la cittade oscura,  
Come villani ch'hanno da partire  
Un buon raccolto dopo mietitura;

Da i conventi tra i borghi e le cittadi  
Cupi sedenti al suon de le campane,

Come cucúli tra gli alberi radi  
Cantanti noie ed allegrezze strane;

Da le vie, da le piazze gloriose,  
Ove, come del maggio ilare a i dí  
Boschi di querce e cespiti di rose,  
La libera de' padri arte fiorí;

Per le tenere verdi mèssi al piano,  
Pe' vigneti su l'erte arrampicati,  
Pe' laghi e' fiumi argentei lontano,  
Pe' boschi sopra i vertici nevati,

Pe' casolari al sol lieti fumanti  
Tra stridor di mulini e di gualchiere,  
Sale un cantico solo in mille canti,  
Un inno in voce di mille preghiere:

— Salute, o genti umane affaticate!  
Tutto trapassa e nulla può morir.  
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.  
Il mondo è bello e santo è l'avvenir. —

Che è che splende su da' monti, e in faccia  
Al sole appar come novella aurora?  
Di questi monti per la rosea traccia  
Passeggian dunque le madonne ancora?

Le madonne che vide il Perugino  
Scender ne' puri occasi de l'aprile,  
E le braccia, adorando, in su 'l bambino  
Aprir con deità cosí gentile?

Ell'è un'altra madonna, ell'è un'idea  
Fulgente di giustizia e di pietà:  
Io benedico chi per lei cadea,  
Io benedico chi per lei vivrà.

Che m'importa di preti e di tiranni?  
Ei son piú vecchi de' lor vecchi dèi.  
Io maledissi al papa or son dieci anni,  
Oggi co 'l papa mi concilierei.

Povero vecchio, chi sa non l'assaglia  
Una deserta volontà d'amare!  
Forse ei ripensa la sua Sinigaglia  
Sí bella a specchio de l'adriaco mare.

Aprite il Vaticano. Io piglio a braccio  
Quel di sé stesso antico prigionier.  
Vieni: a la libertà brindisi io faccio:

Cittadino Mastai, bevi un bicchier! [84]

1877.

---

<sup>84</sup> Fu pensato in Perugia nella piazza ove già sorgeva la Ròcca Paolina, distrutta dal popolo nel settembre del 1860.

## INTERMEZZO [85]

---

<sup>85</sup> *Intermezzo* o *intermedio* dicevano i cinquecentisti italiani un breve divertimento di canzonette e balletti figurati, dato tra l'uno atto e l'altro delle rappresentazioni drammatiche; e *intermezzo* metaforicamente chiamai io questa serie di rime che doveva nel mio pensiero segnare il passaggio dai *Giambi ed Epodi* alle *Rime nuove* e alle *Odi Barbare*. Per ciò che è cantato nel capitolo 2, professori e abati, verseggiatori manzoniani e spie libelliste, signore letterate e *cocottes* devote, mi vituperarono poeta del maiale: la calunnia, al solito, fu stupida, e non c'è altro che da commiserare la grossolanità della incultura letteraria, cotennosa in Italia anche nelle classi strigliate. È superfluo notare che le strofi 4 e 5 del capitolo 10 alludono ai canti di tristezza (Αί λίνος, elini) e di allegrezza (Ιή Παιάν, *peani*) del popolo greco, deploratorii quelli della morte d'un simbolico giovinetto Lino, celebrativi questi della efficacia gioiosa di Apollo: cfr. Ott. Müller, *Storia della letter. greca*, cap. III.



1.

Cuore, a che uccelli ne' miei versi, come  
Quella squaldrina vecchia  
Là su l'uscio, che al vento dà le chiome  
Grige e al rumor l'orecchia?

Per questa sera il lume in van risplende  
Da la finestra bassa:  
Vecchia, rientra, e tira pur le tende,  
Ché nessun merlo passa.

Ma tu ancor non sei stanco, o mio cuor vecchio,  
O vecchio cuore umano,  
Di civettar guardandoti a lo specchio  
Falso del verso vano?

È un bel pezzo, sai tu?, dal cieco Omero,  
Che tu se' il caro cuore,  
Ed è un bel pezzo pur che fai 'l mestiero...,  
Via..., di lusingatore,

E anche di metafora, matura  
Per fin ne' versi miei:  
Di che cuor, se non fossi una figura,  
Cuore, io ti strozzerei!

Ma, già che un tropo sei, come la cetra  
La lira o il colascione  
Su cui si può mandar Fillide a l'etra  
O la *riparazione*,

E già che la metafora, regina  
Di nascita e conquista,  
È la sola gentil, salda, divina  
Verità che sussista,

Io ti vo' ballottar dentro un rovescio  
Di strofe belle e brutte,  
Che vadano a dritto ed a sghimbescio,  
Metaforiche tutte,

Tutte senza orïente o tramontana,  
Senza capo né coda,  
Tanto che la sinistra italiana  
Al paragon ne goda,

E tutte senza fine e senza scopo,  
Come il mio tedio e il mio  
Dispetto che cominciano da un tropo

Per naufragare in Dio.

2.

O numi, o eroi, che belli e fieri un giorno  
Vi rompevate il grugno  
L'un l'altro! o tori, e voi tra corno e corno  
Abbattuti d'un pugno!

O terga rosolate e fumiganti  
Lungo il divino Egeo!  
Oggi noi siamo a dieta, e sempre avanti  
Ci dan questo cibreo:

Questo cibreo del cuore, in verso e in prosa,  
Co 'l solito guazzetto  
Di quella sua secrezion muccosa  
Che si chiama l'affetto.

Un dí, quando Parigi urlò protervo  
Ne la reggia soletta  
Come ansante canea che, preso il cervo,  
I visceri ne aspetta,

Un buon beccaio rosso ed aitante  
L'entragno d'un vitello  
Infilò s'una picca; e gocciolante,  
Con tanto di cartello

Ove «Cuor d'aristocrate» in grandioso  
Caratter nero scrisse,  
Se lo portava intorno glorioso,  
Con le pupille fisse.

Io, se potessi vincer la molestia  
Del grasso e de lo schifo,  
Vorrei pigliare il cuor di quella bestia  
Che ha lungo e nero il grifo

E si distende seria nel pantano  
Con estetica molta  
Come fosse un poeta italiano  
Entro una stanza sciolta:

Su 'l lauro che piú lieto i rami spanda  
Al dolce italo sole  
Affigger lo vorrei, tra una ghirlanda  
Di rose e di viole,

Con la penna d'acciaio d'un cantore

Da la fronte ideale.  
Venite, o buona gente: al cuore, al cuore,  
Che al meno è di maiale!

3.

Quanto a me, cuore mio, batti pur su,  
Ch'io ti do poco retta.  
Ebbi una volta un pendolo a cucú  
Dentro la sua cassetta;

E lo tenevo in camera; ma, quando  
Mi rompeva insolente  
sonni giovanili, io bestemmiando  
Molto liricamente

Scaraventavo al vigile scortese  
Due classici latini,  
Seneca e Fedro, ristampa olandese  
De gli *in usum Delphini*.

Strideva come protestando, e poi  
Il pendolo taceva:  
Io, ripigliato sonno, ancora voi,  
Miei colli, rivedeva,

Miei dolci colli, ove tra' lauri move  
L'arte serena l'orme,  
Ove Lionardo vide il sole e ove  
Il mio fratello dorme.

Dorme anzi sera, e dorme a lungo e solo:  
Aulisce il biancospino  
Intorno al cimitero, e ferma il volo  
Cantando un cardellino.

Ma poi svegliati, o confidente cuore,  
Lavoravam di buono,  
Ed al cucú pe 'l fluttuar de l'ore  
Rassettavamo il suono.

Questa è, vecchio mio cuor, la vecchia storia.  
Far, disfare, rifare:  
Per l'ozio, per la fame o per la gloria,  
È tutto un lavorare.

È un lavorare faticoso e pazzo  
Da pentirsene un giorno.  
Ecco, a metterti in versi io mi strapazzo,  
E non m'importa un corno

De le tue smorfie, o a la grand'arte pura  
Vil muscolo nocivo;  
Ma non so a quanti versi do la stura,  
E vedrò dove arrivo.

4.

E canterò di voi, gente finita  
Dal *pathos* ideale,  
Che riduceste a clinica la vita  
E il mondo a un ospedale.

S'alza il poeta a mezzodí, sbadiglia.  
— Buon giorno, o cor mio lasso —  
Se lo sdigiuna bene e se lo striglia,  
E se lo mena a spasso.

Dice al sole e a gli uccelli, a l'erbe e a' fiori  
Che trova su 'l sentiero:  
— Mirate, o creature, il re de' cuori,  
Il mio cuore, il cuor vero.

Egli è tenero e duro, e dolce e forte,  
Ariete ed agnello:  
Come tortore tuba, e rugge a morte  
Peggio d'un lioncello.

Vero è, santa natura, che il mio cuore  
È un po' delicatuzzo:  
Ma io lo tiro su, povero amore,  
A olio di merluzzo;

A olio di merluzzo, temperato  
Con l'essenze odorose  
Che mi mandan la sera co 'l bucato  
Le vergini e le spose;

Le vergini e le spose del giocondo  
Italico giardino:  
Però ch'io sono, e lo sa tutto il mondo,  
Un poeta divino —.

Sbottonato così, scuote le chiome,  
Guarda i fiori e la mèsse  
E gli alberi e gli uccelli e il cielo, come  
S'egli li proteggesse.

Due rospi intanto a l'orlo de la strada  
Benefici e modesti

Seguitan liberando la contrada  
Da gl'insetti molesti.

L'un dice — Ne l'età che molte e lente  
Ci passâr su 'l groppone  
Vedestú mai, fratel mio paziente,  
Un tal fior di cialtrone? —

5.

Il poeta barcolla e ha il capo grosso:  
L'ulcere del suo core  
Ei mette in mostra, come un nastro rosso  
De la legion d'onore.

— Quest'ulcera è al suo punto — ei dice — e questa  
Mi dee nobilitare.  
L'asinità de la vil gente onesta  
Si sgropi a lavorare.

Noi angeletti de' liberi amori,  
Noi liriche farfalle  
Create a svolazzar su' cavolfiori  
E lambirne le palle,

Oggi al secol del ferro e del carbone  
Mutati in calabroni  
Con l'assenzio facciam la reazione,  
E sputiamo i polmoni.

Cosí, feriti al cuor, figli de l'arte,  
Siamo privilegiati:  
Dal facchinaggio uman stiamo in disparte  
Noi, sublimi ammalati.

Nostro lavoro è di portare in petto  
La questìon sociale.  
O contemplaziòn del lazzeretto!  
Datemi un serviziale....

Un serviziale rosso. Il contadino  
Bea ne la maledetta  
Risaia l'acqua marcia: io bevo il vino  
Per far la sua vendetta.

Canti sol chi la voce ha cavernosa,  
E pèste a la salute!  
Fiutate qua, canaglia vigorosa,  
Quest'ulcera che pute. —

Cosí urla, al mattin scialbo, su 'l canto  
D'una sudicia via;  
E tosse e rece fuor del petto affranto  
Vino, tabe, elegia;

E l'asino, che vien, de l'ortolano  
Lo fiuta con dimesso  
L'orecchio, e pensa — O idealismo umano,  
Affógati in un cesso. —

6.

Io, per me, no, non sono un organetto  
Che suoni a ogni portone  
De i soliti ragazzi nel conspetto  
La solita canzone.

Quando l'idea ne l'anima rovente  
Si fonde con l'amore,  
Divien fantasma, e a' regni de la mente  
Vola fendendo il core;

E la ferita stride aperta al vento,  
Geme cruenta al sole:  
Io non vi gitto le filacce drento  
Di rime e di parole.

E vommene co 'l mio cuor cosí fesso  
Per questo viavai;  
E il mio canto miglior sempre è quel desso,  
Quel che non feci mai.

Questo cor, questa piaga e la filaccia  
Vuoi dir, lettor mio buono,  
Che di tropi barocchi anch'io vo a caccia  
E che un poltrone io sono.

Il primo è da gaglioffi, ma il secondo  
Un buon mestier mi pare.  
Io non pretendo illuminare il mondo,  
Né il buffon gli vo' fare.

Or, l'una cosa o l'altra si propone  
Chi scrive al tempo nostro.  
Faccia chi vuol l'apostolo o il buffone;  
Costa poco l'inchiostro,

E la parola meno, e l'onor nulla,  
E la menzogna è il vero,  
E tutto è falso. Oh via, che mai mi frulla

Adesso nel pensiero?

Io sento in me qualcosa di Nerone,  
Ma piú puro e giocondo:  
Non sangue o teste, io voglio, in conclusione,  
Vo' schiaffeggiare il mondo.

Detto fatto. Ogni strofe, alta, animosa,  
Vola via senza guanti;  
Ogni strofe è uno schiaffo a qualche cosa:  
Avanti, avanti, avanti.

7.

Potessi pianger sur un campanile  
Come il mio dolce Edmondo,  
Sí che scendesse il pianto mio, gentile  
Battesimo, su 'l mondo!

Arido mondo, che non crede a nulla,  
Né meno a le guanciate!  
Per disperazion fino Fanfulla  
Mi s'è rifatto frate.

Fra' cavalier gerosolimitano,  
Monta Bucifalasso,  
E contro ogni baron poco cristiano  
Tiene, sfidando, il passo.

Pe 'l medio evo il passo ei tiene, al ponte  
De l'asino: cimiero,  
Due belli orecchi d'asino la fronte  
Ombrano al cavaliere.

Vóto di penitenza ond'ei racquista  
La salita al Calvario:  
Però che un tempo ei fu razionalista  
E rivoluzionario.

Or ne lo scudo porta iscritto — Dio,  
Il re, la donna mia —  
Non senza qualche medievale e pio  
Error di ortografia.

Ahi fra' Fanfulla! non son piú quegli anni,  
Sfiorí la primavera:  
Non cantati piú cucúli, i barbagianni  
Guardan la tua bandiera.

Non piú la gente cerca in Dio conforto,

O del diavol si accora:  
Ahi, Pantalon de' Bisognosi è morto,  
Ed Arlecchino ancora.

I preti han guasta la Vergin divina  
Per fin dentro le chiese:  
Päol Ferrari diede a Colombina,  
Pur troppo, il mal francese.

Quanto al re — frate mio, vi vengo schietto —  
Questa è l'età de l'oro;  
Quanto al re, l'hanno dato a Benedetto  
E si ammiran tra loro.

8.

Va', ditirambo mio triste e giocondo,  
Vola dove ti frulla.  
Nulla tu cerchi per l'immenso mondo,  
E non ci trovi nulla.

Nuova terra altri chiedo o nuovo polo  
E lontani orizzonti:  
Sol ch' io potessi riposare il volo  
Su' miei paterni monti!

Al sol che tra le selve snelle mira  
Co 'l tremolar de' raggi,  
Nel suol molle di musco che respira  
Desii di fior selvaggi,

Giacciono i sogni miei, fanciulli stanchi  
Che s' addormîr piangenti:  
Cantan tra verdi faggi e marmi bianchi  
I ruscelli e i torrenti.

Per quell'angol di terra, ecco io darei  
Quale piú benedetto  
Lembo di cielo occorra a' versi miei  
Quando faccio un sonetto;

E ci fare' un sonnetto. A l'ombra amica  
De le memori piante  
Mi cullerebbe ne la strofe antica  
La rima miagolante.

O gravi rime sbadiglianti in *are*,  
O tenui rime in *io*,  
Dite voi com'è dolce riposare  
Su 'l terreno natio.



I patrii sassi vi pungon le schiene  
Con accoglienza onesta,  
Ed i mosconi de le patrie arene  
Vi fan dintorno festa.

*Zu, zu*, cari mosconi. Come stanno  
Le vespe e i calabroni?  
Ci fûr di molte vipere quest'anno  
Giú pe' patrii burroni?

E gli amici? e i parenti? Oh nuove goie!  
Oh quanti fidi cuori!  
Oh bel portare a spasso le sue noie  
Tra cotanti sudori!

9.

Non contro te suoni maligno il verso,  
Terra a cui non risposi  
Amor già mai, cui sol vidi traverso  
I sogni lacrimosi

De l'infanzia. O sedente al tirren lido,  
Poggiata il fianco a i monti,  
A dio, Versilia mia, ligure nido  
Di longobardi conti!

Se da le donne tue maschia dolcezza  
Tenne il mio tósco accento,  
Io non voglio i tuoi marmi, o Serravezza,  
Per il mio monumento.

Pe'l monumento che vo' farmi vivo,  
Lungi da la mia culla  
Cerco altri marmi mentre penso e scrivo,  
Che non costano nulla.

Altrui le glorie. O diamante bianco  
Entro gli azzurri egei,  
Paro gentil dal cui marpesio fianco  
Uscían d'Ellas gli dèi,

Tu, che tra Nasso ove Arianna giacque  
In seno al bello iddio,  
E Delo errante dove Febo nacque  
Nume de' greci e mio,

Archiloco vedesti a i giambi ardenti  
Sciôr fra i tuoi nembi il freno

E de' tristi alcioni in fra i lamenti  
Ir l'elegia d'Eveno,

A me d'Italia Archiloco omai lasso  
Ed Eveno migliore  
Dona, Paro gentil, tanto di sasso  
Ch'io v'intombi il mio cuore.

Questo cuore che amor mai non richiese  
Se non forse a le idee  
E che ferito tra le sue contese  
Ora morir si dee,

Vo' sotterrarlo e mi fia dolce pena  
Ne l'opra affaticarmi:  
O Paro, o Grecia, antichità serena,  
Datemi i marmi e i carmi.

10.

Marmi di Paro in fulgidezza bianca  
Splendenti a la marina,  
Come la falce de la luna stanca  
Nel ciel de la mattina;

Carmi di Lesbo sussurranti al vento  
Su molte isole intorno,  
Come d'Apollo il grande arco d'argento  
Nel ciel di mezzogiorno;

Ricoprano il mio cuore irrigidito  
Da i cristiani tufi,  
Circondino il mio cuore istupidito  
Da i romantici gufi.

Breve su 'l morto ed ultima s'intoni  
La canzone di doglia,  
Mentre ne l'Odi Barbare deponi,  
Musa, la fredda spoglia.

— Ahi Lino, ahi Lino! è il mio cuor trapassato.  
Come te, ne l'estate:  
Non giunse a la vendemmia: l'han sbranato  
Molte cagne arrabbiate.

Ió Peàn, ió Peàn! ma e' rivive  
Di morte oltre i confini  
Sott'altro ciel e in piú benigne rive:  
Taccian tutti gli Elini. —

Sepolto or giace in cotest'urna paria  
S'un travertin del Lazio:  
Nel bianco un'orma di parietaria  
Segna l'antico strazio.

Intorno al fregio l'édera seguace  
Co 'l verde che non muore  
Par che nel freddo de la nuova pace  
Ombri l'antico ardore.

Tra 'l sasso e l'urna una lucertoletta  
Esce e s'affige al sole:  
È la mia vecchia gioventú soletta  
Che sogna e non si duole.

Ma dietro, in fondo, un bel teschio di morto  
Ride il suo riso eterno:  
A quei che vengon per recar conforto  
Ride l'ultimo scherno.

# **RIME NUOVE**

(1861-1887)

I.

I.  
ALLA RIMA

Ave, o rima! Con bell'arte  
Su le carte  
Te persegue il trovadore;  
Ma tu brilli, tu scintilli,  
Tu zampilli  
Su del popolo dal cuore.

O scoccata tra due baci  
Ne i rapaci  
Volgimenti de la danza,  
Come accordi ne' due giri  
Due sospiri,  
Di memoria e di speranza!

Come lieta risonasti  
Su da i vasti  
Petti al vespero sereno,  
Quando il piè de' mietitori  
In tre cori  
Con tre note urtò il terreno!

Come orribile su' vènti  
De' vincenti  
Tu ruggisti le virtudi,  
Mentre l'aste sanguinose  
Fragorose  
Percoteano i ferrei scudi!

Sgretolar sott'esso il brando  
Di Rolando  
Tu sentisti Roncisvalle,  
E soffiando nel gran corno  
Notte e giorno  
Del gran nome empi la valle.

Poi t'afferri a la criniera  
Irta e nera  
Di Babieca che galoppa,  
E del Cid tra i gonfaloni  
Balda intoni  
La romanza in su la groppa.

Poi del Rodano a la bella  
Onda snella  
Dài la chioma polverosa,

E disfidi i rusignoli  
Dolci e soli  
Ne i verzieri di Tolosa.

Ecco, in poppa del battello  
Di Rudello  
Tu d'amor la vela hai messa,  
Ed il bacio del morente  
Rechi ardente  
Su le labbra a la contessa.

Torna, torna: ad altri liti  
Altri inviti  
Ti fa Dante austero e pio;  
Ei con te scende a l'inferno  
E l'eterno  
Monte gira e vola a Dio.

Ave, o bella imperatrice,  
O felice  
Del latin metro reina!  
Un ribelle ti saluta  
Combattuta,  
E a te libero s'inchina.

Cura e onor de' padri miei,  
Tu mi sei  
Come lor sacra e diletta.  
Ave, o rima: e dammi un fiore  
Per l'amore,  
E per l'odio una saetta.

II.



II.  
AL SONETTO

Breve e amplissimo carme, o lievemente  
Co 'l pensier volto a mondi altri migliori  
L'Alighier ti profili o te co' fiori  
Colga il Petrarca lungo un rio corrente;

Te pur vestía de gli epici splendori  
Prigion Torquato, e in aspre note e lente  
Ti scolpia quella man che sí potente  
Pugnò co' marmi a trarne vita fuori:

A l'Eschil poi, che su l'Avon rinacque,  
Tu, peregrin con l'arte a strania arena,  
Fosti d'arcan dolori arcan richiamo;

L'anglo e 'l lusiade Maro in te si piacque:  
Ma Bavio che i gran versi urlando sfrena,  
Bavio t'odia, o sonetto; ond'io piú t'amo.

III.  
IL SONETTO

Dante il mover gli diè del cherubino  
E d'aere azzurro e d'òr lo circumfuse:  
Petrarca il pianto del suo cor, divino  
Rio che pe' versi mormora, gl'infuse.

La mantuana ambrosia e 'l venosino  
Miel gl'impetrò da le tiburti muse  
Torquato; e come strale adamantino  
Contra i servi e' tiranni Alfier lo schiuse.

La nota Ugo gli diè de' rusignoli  
Sotto i ionii cipressi, e de l'acanto  
Cinsel fiorito a' suoi materni soli.

Sesto io no, ma postremo, estasi e pianto  
E profumo, ira ed arte, a' miei dí soli  
Memore innovo ed a i sepolcri canto.

IV.  
OMERO

I.

Non piú riso d'iddei la nebulosa  
Cima d'Olimpo a gli occhi umani accende:  
Biancheggian teschi per le rupi orrende,  
E sopravvi la nera aquila posa.

Né piú il sacro Scamandro al pian discende  
Per le segnate vie: dov'ei riposa  
Sotto il capo Sigeo l'onda obliosa,  
Di otmane torri il tuo bel mar s'offende.

Pur la novella etade, o veglio acheo,  
Il cenno ancor de l'immortal Cronide  
Stupisce e i passi de l'Enosigeo;

E trema, o vate, allor che d'omicide  
Furie raggiane lungo il nero Egeo  
Salta su 'l carro il tuo divin Pelide.

V.  
OMERO

II.

E forse da i selvaggi Urali a valle  
Nova ruinerà barbara plebe,  
Nova d'armi e di carri e di cavalle  
Coprirà un'onda l'agenorea Tebe,

E cadrà Roma, e per deserto calle  
Bagnerà il Tebro innominate glebe.  
Ma tu, o poeta, sí com'Ercol dalle  
Pire d'Eta fumanti al seno d'Ebe,

Risorgerai con giovanili tempore  
Pur a l'amplesso de l'eterna idea  
Che disvelata rise a te primiero.

E, s'Alpe ed Ato pria non si distempre,  
A la riva latina ed a l'achea  
Perenne splenderà co 'l sole Omero.

VI.  
OMERO

III.

E sempre a te co 'l sole e la feconda  
Primavera io ritorno ed a' tuoi canti,  
Voglio divin le cui tempia stellanti  
Lume d'eterna gioventú circonda.

Dimmi le grotte di Calipso bionda,  
De la figlia del Sol dimmi gl'incanti,  
Nausicaa dimmi e del re padre i manti  
Lietamente lavati a la bell'onda.

Dimmi..... Ah non dir. Di giudici cumei  
Fatta è la terra un tribunale immondo,  
E vili i regi e brutti son gli dèi:

E se tu ritornassi al nostro mondo,  
Novo Glauco per te non troverei:  
Niun ti darebbe un soldo, o vagabondo.

VII.  
DI NOTTE

Pur ne l'ombra de' tuoi lati velami  
Gli umani tedi, o notte, ed i miei bassi  
Crucchi avvolgi e sperdi: a te mi chiami,  
E con te sola il mio cuor solo stassi.

Di quai d'ozio promesse adempi e sbrami  
Gl'irrequieti miei spiriti lassi?  
E qual doni potenza a i pensier grammi  
Onde a l'eterno o al nulla errando vassi?

O diva notte, io non so già che sia  
Questo pensoso e presago diletto  
Ove l'ire e i dolor l'anima oblia:

Ma posa io trovo in te, qual pargoletto  
Che singhiozza e s'addorme de la pia  
Ava abbrunata su l'antico petto.

VIII.  
COLLOQUI CON GLI ALBERI

Te che solinghe balze e mesti piani  
Ombri, o quercia pensosa, io piú non amo,  
Poi che cedesti al capo de gl'insani  
Eversor di cittadi il mite ramo.

Né te, lauro infecondo, ammiro o bramo,  
Che mènti e insulti, o che i tuoi verdi e strani  
Orgogli accampi in mezzo al verno gramo  
O in fronte a calvi imperador romani.

Amo te, vite, che tra bruni sassi  
Pampinea ridi, ed a me pia maturi  
Il sapiènte de la vita oblio.

Ma piú onoro l'abete: ei fra quattr'assi,  
Nitida bara, chiuda al fin li oscuri  
Del mio pensier tumulti e il van desio.

IX.  
IL BOVE

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento  
Di vigore e di pace al cor m'infondi,  
O che solenne come un monumento  
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento  
L'agil opra de l'uom grave secondi:  
Ei t'esorta e ti punge, e tu co 'l lento  
Giro de' pazienti occhi rispondi.

Da la larga narice umida e nera  
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto  
Il mugghio nel sereno aër si perde;

E del grave occhio glauco entro l'austera  
Dolcezza si rispecchia ampio e quieto  
Il divino del pian silenzio verde.



X.  
VIRGILIO

Come, quando su' campi arsi la pia  
Luna imminente il gelo estivo infonde,  
Mormora al bianco lume il rio tra via  
Riscintillando tra le brevi sponde;

E il secreto usignuolo entro le fronde  
Empie il vasto seren di melodia,  
Ascolta il viatore ed a le bionde  
Chiome che amò ripensa, e il tempo oblia;

Ed orba madre, che doleasi in vano,  
Da un avel gli occhi al ciel lucente gira  
E in quel diffuso albor l'animo queta;

Ridono in tanto i monti e il mar lontano,  
Tra i grandi arbor la fresca aura sospira;  
Tale il tuo verso a me, divin poeta.

XI.  
“FUNERE MERSIT ACERBO”

O tu che dormi là su la fiorita  
Collina tósca, e ti sta il padre a canto;  
Non hai tra l'erbe del sepolcro udita  
Pur ora una gentil voce di pianto?

È il fanciulletto mio, che a la romita  
Tua porta batte: ei che nel grande e santo  
Nome te rinnovava, anch'ei la vita  
Fugge, o fratel, che a te fu amara tanto.

Ahi no! giocava per le pinte airole,  
E ariso pur di vision leggiadre  
L'ombra l'avvolse, ed a le fredde e sole

Vostre rive lo spinse. Oh, giú ne l'adre  
Sedi accoglilo tu, ché al dolce sole  
Ei volge il capo ed a chiamar la madre.

XII.  
NOTTE D'INVERNO

Innanzi, innanzi. Per le foscheggianti  
Coste la neve ugual luce e si stende,  
E cede e stride sotto il piè: d'avanti  
Vapora il sospir mio che l'aer fende.

Ogni altro tace. Corre tra le stanti  
Nubi la luna su 'l gran bianco e orrende  
L'ombre disegna di quel pin che tende  
Crucioso al suolo informe i rami infranti,

Come pensier di morte desiosi.  
Cingimi, o bruma, e gela de l'interno  
Senso i fragenti che tempestan forti;

Ed emerge il pensier su quei marosi  
Naufrago, ed al ciel grida: O notte, o inverno,  
Che fanno giù ne le lor tombe i morti?

XIII.  
FIESOLE

Su l'arce onde mirò Fiesole al basso,  
Dov'or s'infiora la città di Silla,  
Stagnar livido l'Arno, a lento passo  
Richiama i francescani un suon di squilla.

Su le mura, dal rotto etrusco sasso  
La lucertola figge la pupilla,  
E un bosco di cipressi a i venti lasso  
Ulula, e il vespro solitario brilla.

Ma dal clivo lunato a la pianura  
Il campanil domina allegro, come  
La risorta nel mille itala gente.

O Mino, e nel tuo marmo è la natura  
Che de' fanciulli a le ricciute chiome  
Ride, vergine e madre eternamente.

XIV.  
SAN GIORGIO DI DONATELLO

Siede novembre su le vie festanti  
Ove il maggio s'aprí de' miei pensieri,  
E spettral ne la nebbia alza i giganti  
Templi la tua città, Dante Alighieri.

Meglio cosí; ch'io non mi vegga avanti  
Gli accademici Lapi e i Bindi artieri:  
Io vo' vedere il cavalier de' santi,  
Il santo io vo' veder de' cavalieri.

Forza di gioventú lieta da' marmi  
Fiorente, ch'ogni loda a dietro lassi  
D'achei scalpelli e di toscani carmi,

Degno, San Giorgio (oh con quest'occhi lassi  
Il vedess'io), che innanzi a te ne l'armi  
Un popolo d'eroi vincente passi.

XV.

SANTA MARIA DEGLI ANGELI

Frate Francesco, quanto d'aere abbraccia  
Questa cupola bella del Vignola,  
Dove incrociando a l'agonia le braccia  
Nudo giacesti su la terra sola!

E luglio ferve e il canto d'amor vola  
Nel pian laborioso. Oh che una traccia  
Diami il canto umbro de la tua parola,  
L'umbro cielo mi dia de la tua faccia!

Su l'orizzonte del montan paese,  
Nel mite solitario alto splendore,  
Qual del tuo paradiso in su le porte,

Ti vegga io dritto con le braccia tese  
Cantando a Dio — Laudato sia, Signore,  
Per nostra corporal sorella morte! —

XVI.  
DANTE

Dante, onde avvien che i vóti e la favella  
Levo adorando al tuo fier simulacro,  
E me su 'l verso che ti fe' già macro  
Lascia il sol, trova ancor l'alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella  
Matelda appresta il salutar lavacro,  
E Beatrice con l'amante sacro  
In vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona  
Divelto con la spada avrei di testa  
Al tuo buon Federico in val d'Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta  
Cui sorvola il tuo canto e al ciel risona:  
Muor Giove, e l'inno del poeta resta.

XVII.  
GIUSTIZIA DI POETA

Dante, il vicin mio grande, allor che errava  
Pensoso peregrin la selva fiera,  
Se in traditor se in ladri o in quale altra era  
Gente di voglia niquitosa e prava

Dolce ei d'amor cantando s'incontrava,  
L'acceso stral de la pupilla nera  
Tra fibra e fibra a i miseri ficcava;  
Poi con la man, con quella man leggera

Che ne la vita nova angeli pinse,  
Sí gli abbrancava e gli bollava in viso  
E gli gettava ne la morta gora.

L'onta de' rei che secol non estinse  
Fuma pe' cerchi de l'inferno ancora;  
E Dante guarda, su dal paradiso.



XVIII.  
COMMENTANDO IL PETRARCA

Messer Francesco, a voi per pace io vegno  
E a la vostra gentile amica bionda:  
Terger vo' l'alma irosa e 'l torvo ingegno  
A la dolce di Sorga e lucid'onda.

Ecco: un elce mi porge ombra e sostegno,  
E seggo, e chiamo, a la romita sponda;  
E voi venite, e un salutevol segno  
Mi fa il coro gentil che vi circonda.

De le canzoni vostre è il dolce coro,  
Cui da un cerchio di rose a pena doma  
Va pe' bei fianchi la cesarie d'oro

In riposo ondeggiante. Ahi, che la chioma  
Scuote e 'l musico labbro una di loro  
Apre al grido ribelle: Italia e Roma.

XIX.

“HO IL CONSIGLIO A DISPETTO”

— Vaghe le nostre donne e i giovinetti  
Son fieri e adorni: or via, diffondi, o vate,  
Sovr’essi il coro de le strofe alate,  
E spargi anche tu fiori e intreccia affetti.

Perché roggio è ’l tuo verso, e tu ne’ petti  
Semini spine? Oblia. T’apran le fate  
Il giardin de l’incanto, e la beltate  
I suoi sorrisi. Il mondo anche ha dilette. —

Or dite a Giovenal che si dibatte  
Sotto la dea, ch’egli lo spasmo in riso  
Muti e in gliconio l’esametro ansante;

E, quando avventa i suoi folgori Dante  
Su da l’inferno e giù dal paradiso,  
Addolciteli voi nel caff’e latte.

XX.

DIETRO UN RITRATTO DELL'ARIOSTO

Questa che a voi, donna gentil, ne viene  
Imagin viva del divin lombardo  
Ne l'ampia fronte e nel fiso occhio e tardo  
Lo stupor de' gran sogni anche ritiene.

Oh lui felice! il qual, poich'ebbe piene  
Tutte del mondo suo lieto e gagliardo  
Le carte, aprir piú non sostenne il guardo  
Sotto povero ciel, su meste arene.

E piú felice ancor! ché non favore  
Di prence e di vulgo aura ogn'or novella  
Né di tēologal donna l'amore,

Ma premio a' canti era una bocca bella,  
Che del fronte febeo lenía l'ardore  
Co' baci, e quel fulgea come una stella.

XXI.  
SOLE E AMORE

Lievi e bianche a la plaga occidentale  
Van le nubi: a le vie ride e su 'l fòro  
Umido il cielo, ed a l'uman lavoro  
Saluta il sol, benigno, trionfale.

Leva in roseo fulgor la cattedrale  
Le mille guglie bianche e i santi d'oro,  
Osannando irraggiata: intorno, il coro  
Bruno de' falchi agita i gridi e l'ale.

Tal, poi ch'amor co 'l dolce riso via  
Rase le nubi che gravârmi tanto,  
Si rileva nel sol l'anima mia,

E molteplice a lei sorride il santo  
Ideal de la vita: è un'armonia  
Ogni pensiero, ed ogni senso un canto.

XXII.  
MATTUTINO E NOTTURNO

Al mattin da la pioggia ecco deterso  
In purità d'azzurro il ciel risplende,  
E dal sole di maggio a l'universo  
Il sorriso di Dio benigno scende;

Quando alacre da l'animo sommerso  
L'ali innovate il mio pensiero stende,  
E al sol de gli occhi tuoi rivola il verso  
Come trillo di lodola che ascende.

Ma sento ardermi in cor la luce bruna  
De le pupille in cui erra dolente  
Il desio d'un ignoto estraneo lito,

Quando ammiro da i poggi ermi la luna  
A la città marmorea tacente  
Dir le malinconie de l'infinito.

XXIII.  
“QUI REGNA AMORE”

Ove sei? de' sereni occhi ridenti  
A chi tempri il bel raggio, o donna mia?  
E l'intima del cor tuo melodia  
A chi armonizzi ne' soavi accenti?

Siedi tra l'erbe e i fiori e a' freschi venti  
Dài la dolce e pensosa alma in balía?  
O le membra concesso hai de la pia  
Onda a gli amplessi di vigor frementi?

Oh, dovunque tu sei, voluttuosa  
Se l'aura o l'onda con mormorio lento  
Ti sfiora il viso o a' bianchi omeri posa,

È l'amor mio che in ogni sentimento  
Vive e ti cerca in ogni bella cosa  
E ti cinge d'eterno abbracciamento.

XXIV.  
VISIONE

Or ch' a i silenzi di cerulea sera  
Tra fresco mormorio d'alberi e fiori  
Ella siede, e in soavi aure ed odori  
Freme la voluttà di primavera,

Tu di vetta a l'antica alpe severa  
Tra i verdi a l'albor tuo tremuli orrori  
La cerchi, o luna, e quella dolce e altera  
Fronte del tuo piú vivo raggio irrori.

Tal forse, o greca dea, la pura fronte  
Chinavi, in cuor d'Endimion pensosa,  
Su 'l tuo grande sereno arco d'argento;

E i fiumi al bianco piè pe 'l latmio monte,  
Raggiati da la faccia luminosa,  
Scendean d'amore a ragionar co 'l vento.

XXV.  
MITO E VERITÀ

Narran le istorie e cantano i poeti,  
Cui diva nunzia Clio meglio ammaestra,  
Mirabil cosa che d'Artú la destra  
Oprò ne i campi di Bretagna lieti.

Spinse ei l'antenna del ferir maestra,  
E sí ruppe a Mordrèc le due pareti  
Del cor, che i rai del sole irrequieti  
Risero per l'orribile finestra.

Meraviglia piú nova in me si vede:  
Ché, strappando io la imagin bella e fiera  
Dal mio cuore a cui viva ella si abbranca,

Il cor mi strappo, e movo alacre il piede;  
E per la piaga fumigante e nera  
Ride il dispetto de l'anima franca.



XXVI.  
IN RIVA AL MARE

Tirreno, anche il mio petto è un mar profondo,  
E di tempeste, o grande, a te non cede:  
L'anima mia rugge ne' flutti, e a tondo  
Suoi brevi lidi e il picciol cielo fiede.

Tra le sucide schiume anche da 'l fondo  
Stride la rena: e qua e là si vede  
Qualche cetaceo stupido ed immondo  
Boccheggiar ritto dietro immonde prede.

La ragion da le sue vedette argenti  
Contempla e addita e conta ad una ad una  
Onde e belve ed arene in van furenti:

Come su questa solitaria duna  
L'ire tue negre a gli autunnali venti  
Inutil lampa illumina la luna.

XXVII.  
A UN ASINO

Oltre la siepe, o antico paziente,  
De l'odoroso biancospin fiorita,  
Che guardi tra i sambuchi a l'oriente  
Con l'accesa pupilla inumidita?

Che ragli al cielo dolorosamente?  
Non dunque è amor che te, o gagliardo, invita?  
Qual memoria flagella o qual fuggente  
Speme risprona la tua stanca vita?

Pensi l'ardente Arabia e i padiglioni  
Di Giob, ove crescesti emulo audace  
E di corso e d'ardir con gli stalloni?

O scampar vuoi ne l'Ellade pugnace  
Chiamando Omero che ti paragoni  
Al telamonio resistente Aiace?

XXVIII.  
AD UNA BAMBINA

Su la parvola tua fiera persona  
Il mio pensier rammemorando posa,  
Ed una vision si disprigiona  
Che mi dormí nel cuor gran tempo ascosa.

Quella in fulvi riflessi radiosa  
Chioma che l'agil capo t'incorona  
Parmi la selva di castagni ombrosa  
Che là su l'apuane alpi tenzona

Co' venti de l'aprile. Ivi ne l'armi  
Vissero i forti padri, ivi la mia  
Anima il mondo cominciò a sognare,

Mentre a le rupi ardue di bianchi marmi  
Cerulo come l'occhio tuo fería  
Il sorridente al sol ligure mare.

XXIX.  
A MADAMIGELLA MARIA L.

O ne' giorni tuoi mesti e lagrimanti  
Volata fuor de la veduta mia,  
Quale risaliente angelo in pianti,  
Dolce lume di ciel, bionda Maria;

Dal bel paese ov'ebbe Laura i canti  
Del mio poeta e la memoria pia  
Or peregrina imagine d'avanti  
Mi rifiorisci ne la fantasia:

Come nel serenato umido cielo  
Giglio da l'improvviso verno affranto  
Si rileva ondeggiando in su lo stelo,

E gli aurei stami ed il profumo e il vanto  
Apre di sua beltà dal bianco velo  
A' rai del sole e de gli augelli al canto.

XXX.  
MOMENTO EPICO

Addio, grassa Bologna! e voi di nera  
Canape nel gran piano ondeggiamenti,  
E voi pallidi in lunghe file a' venti  
Pioppi animati da l'estiva sera!

Ecco Ferrara l'epica. Leggera  
La mole estense i merli alza ridenti,  
E specchiando le nubi auree fuggenti  
Canta del Po l'ondisona riviera.

O terre intorno a gli alti argini sole,  
Ove pianser l'Eliadi; a voi discende  
La tenebra odiata, e a me non duole.

A me ne l'ombre l'epopea distende  
Le sue rosse ali, e su 'l mio cuore il sole  
De le immortali fantasie raccende.

XXXI.  
MARTINO LUTERO

Due nemici ebbe, e l'uno e l'altro vinse,  
Trent'anni battaglier, Martin Lutero;  
L'uno il diavolo triste, e quello estinse  
Tra le gioie del nappo e del saltero;

L'altro l'allegro papa, e contro spinse  
A lui Cristo Gesù duro ed austero;  
E di fortezza i lombi suoi precinse,  
E di serenità l'alto pensiero.

— Nostra fortezza e spada nostra Iddio —  
A lui d'intorno il popol suo cantava  
Con l'inno ch'ei gli diè pien d'avvenire.

Pur, guardandosi a dietro, ei sospirava:  
Signor, chiamami a te: stanco son io:  
Pregar non posso senza maledire.

XXXII.  
LA STAMPA E LA RIFORMA

Credo — diceasi; e, come fiere in lustre,  
Sonnecchiando giacean nel chiostro nero  
Codici immani, e il tardo augel palustre  
Porgea la penna al fulmine del vero.

Penso — si disse; e dritta in piè l'industrie  
Arte diè di metallo ali al pensiero,  
Ed ad ogni scoter d'ala uscía d'illustre  
Guerra dal torchio il libro messaggero.

Ed esce e vola, e al monte e al pian ragiona  
Il picciol libro; e in fier sassone metro  
E latin l'alta sfida a Roma intona.

Vola; e per l'aere ancor da' roghi tetro  
Al Zuiderzée che lieto i lidi introna  
Gitta di Carlo quinto e spada e scetro.

XXXIII.  
ORA E SEMPRE

Ora —: e la mano il giovine nizzardo  
Biondo con sfavillanti occhi porgea,  
E come su la preda un lèopardo  
Il suo pensiero a l'avvenir correa.

E sempre —: con la man fiso lo sguardo  
L'austero genovese a lui rendea:  
E su 'l tumulto eroico il gagliardo  
Lume discese de l'eterna idea.

Ne l'aër d'alte vision sereno  
Suona il verbo di fede, e si diffonde  
Oltre i regni di morte e di fortuna.

Ora — dimanda per lo ciel Staglieno,  
Sempre — Caprera in mezzo al mar risponde:  
Grande su 'l Pantheon vigila la luna.



XXXIV.  
TRAVERSANDO LA MAREMMA TOSCANA

Dolce paese, onde portai conforme  
L'abito fiero e lo sdegnoso canto  
E il petto ov'odio e amor mai non s'addorme,  
Pur ti riveggo, e il cuor mi balza in tanto.

Ben riconosco in te le usate forme  
Con gli occhi incerti tra 'l sorriso e il pianto,  
E in quelle seguo de' miei sogni l'orme  
Erranti dietro il giovanile incanto.

Oh, quel che amai, quel che sognai, fu invano;  
E sempre corsi, e mai non giunsi il fine;  
E dimani cadrò. Ma di lontano

Pace dicono al cuor le tue colline  
Con le nebbie sfumanti e il verde piano  
Ridente ne le piogge mattutine.

XXXV.  
DIETRO UN RITRATTO

Tal fui qual fremo in questa imagin viva,  
Quand'era tutto sole il mio pensiero  
E a prova tra le sirti aspre del vero  
Ribalzava il mio verso e ribolliva.

Or m'avvolge la calma: un velo nero  
Copre la terra che lontan fioriva,  
Strillano augei palustri in su la riva:  
E io poco piú amo e nulla spero.

Oh fantasie di gloria a terra sparte!  
E tu Italia vincente e tu rubesta  
Libertà coronata alto da l'arte!

Sopra il fango che sale or non mi resta  
Che gittare il mio sdegno in vane carte  
E dal palco mortale un dí la testa.

III.

XXXVI.  
MATTINO ALPESTRE

Da l'oriente palpita  
Il giorno, e i primi raggi  
Scendon soavi a frangersi  
Tra 'l nereggiar de' faggi.

Guizzan su 'l fiume e ridono  
Tra i mormorii de l'onde,  
Come occhi d'una vergine  
Che a nuovo amor risponde.

Scorron su 'l monte; e s'anima  
D'un riso anch'ei, ma tardo,  
Come al giocar de i pargoli  
La faccia d'un vegliardo.

Già son fulgore, e spandesi  
Per la vallèa fiorita,  
Come speranza giovine  
In su l'aperta vita.

Ondeggia dal pian rorido  
E si raccoglie e stende  
Un velo di caligine  
Che al sole argentea splende.

Floridi i colli emergono;  
Ma le case e le piante  
Come sogni traspaiono  
Entro il vel biancheggiante.

Da i fumeggianti culmini  
Tra i giuochi de la luce  
Desio ne l'alto a querule  
Coppie i palombi adduce.

Le terse ali riflettono  
Il limpido splendore,  
Passano lampi ed iridi.  
Il ciel sorride amore.

XXXVII.  
ROSA E FANCIULLA

Or che soave è il cielo e i dí son belli  
E gemon l'aure e cantano gli augelli  
Tu chini l'amorosa  
Fronte, o vergine rosa.

Per te non fa che il prato ove nascesti  
Tiranno solitario avvampi il sole,  
Quando su' campi da la falce mesti  
La polverosa estate a lui si duole,  
E nel meriggio le campagne sole  
Assorda la cicala,  
E impreca al giorno, che affannoso cala,  
Dal risécco pantan la rana ascosa.

Súbito allor su' non piú verdi colli  
Sorge il turbine, e gran strepito mena,  
Spazza gli ultimi fiori ed i rampolli.  
E allaga i campi d'infelice arena;  
E piú cresce l'arsura, e de l'amena  
Ombra il conforto manca.  
Tu fuggi a quella stanca  
Ora, o vergine rosa.

Per te non fa ne' giorni grigi e scarsi  
Mirar la doglia de l'anno che muore,  
Le foglie ad una ad una distaccarsi  
E gemer sotto il piè del viatore,  
Sin che la nebbia del suo putre umore  
Le macera o le avvolge  
La fredda brezza e lenta le travolge  
Giú ne l'informe valle ruinosa.

Allor le nubi che fuman su i monti,  
Allor le piogge lunghe e tristi al piano,  
E l'alte ombre de' gelidi tramonti,  
Ed il triste desio del sol lontano,  
E la bruma crescente a mano a mano,  
E il gel che tutto serra.  
Tu fuggi a tanta guerra,  
O giovinetta rosa.

XXXVIII.  
BRINDISI D'APRILE

Quando su l'elci nere  
E i mandorli novelli  
Tripudia de gli augelli  
Il coro nuzial,

E son le primavere  
Per le colline apriche  
Occhi di ninfe antiche  
Che guardano il mortal,

E il sol d'un giovenile  
Riso i verzier saluta  
E pio sovra la muta  
Landa s'inchina il ciel,

E il fiato de l'aprile  
Move le biade in fiore  
Come un sospir d'amore  
Di nuova sposa il vel:

Sobbalza allor di palpiti,  
Sente le sue ferite,  
Il tronco de la vite,  
De la fanciulla il cor;

Quella spira odorifere  
Gemme a la fredda scheggia,  
Questa desio lampeggia  
Nel vergine rossor.

Allora a l'aer tepido  
Tutto fermenta e langue,  
Entro le vene il sangue,  
Entro le botti il vin.

Tu senti de la patria,  
Rosso prigion, desio:  
E l'aura del natio  
Colle sommove il tin.

Di pampini giuliva  
La dolce vita è là,  
Tu qui ne' lacci... Oh viva,  
Viva la libertà!

Andiamo, il prigioniere  
Andiamo a liberar;  
Facciamlo nel bicchiere  
Rivivere e brillar,

Brillare al colle in vetta,  
Brillare in faccia al sol:  
Ribaci lui l'auretta,  
Riveda egli il magliol.

E tu arridigli, o sole. Ei di te nacque  
Ne' dí che ad Opi t'infondevi in seno:  
De i doni suoi la vita egra compiacque,  
Come te ardente, come te sereno:  
Quando tu disparisti, ed ei soggiacque  
Prigion celeste in carcere terreno:  
Bagna i tuoi raggi nel gentil vermiglio,  
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Vermiglio questo; ma quell'altro è biondo  
Come la chioma tua, lene Agïeo,  
Come le ninfe che inseguivi al mondo  
Su le rive felici di Peneo,  
Allor che il ionio spirito giocondo  
D'ogni splendida cosa iddio ti feo:  
Ora le forme belle han tolto esiglio;  
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

Unico ei resta, o sole; ed io d'amore  
Unico l'amo, o biondo siasi o nero.  
Biondo, è la luce che da i nervi fuore  
Sprizza del canto il creator pensiero;  
Nero, è il buon sangue che di fondo al cuore  
Ne i magnanimi fatti ondeggia altero:  
Versa al biondo i tuoi raggi ed al vermiglio,  
Bacia, sole immortal, bacia il tuo figlio.

XXXIX.  
PRIMAVERA CLASSICA

Da i verdi umidi margini  
La violetta odora,  
Il mandorlo s'infiora,  
Trillan gli augelli a vol.

Fresco ed azzurro l'aere  
Sorridente in tutti i seni:  
Io chiedo a' tuoi sereni  
Occhi un piú caro sol.

Che importa a me de gli aliti  
Di mammola non tócca?  
Ne la tua dolce bocca  
Freme un piú vivo fior.

Che importa a me del garrulo  
Di fronde e augei contento?  
Oh che divino accento  
Ha su' tuoi labbri amor!

Auliscan pur le rosee  
Chiome de gli arboscelli:  
L'onda de' tuoi capelli,  
Cara, disciogli tu.

M'asconda ella gl'inanimiti  
Fiori del giovin anno:  
Essi ritorneranno.  
Tu non ritorni piú.



XL.  
AUTUNNO ROMANTICO

Di sereno adamantino su 'l vasto  
Squallor d'autunno il cielo azzurro brilla,  
Come di sua beltà nel conscio fasto  
La tua fredda pupilla.

Come a te velo tenüe le membra  
Nel risorger del tuo bel giorno a l'opre,  
Nebbia la terra, che addormita sembra,  
Argentëa ricopre.

Ed immoti per essa ergon le cime  
Irte ed umide i grigi alberi muti,  
Quai nel pensier cui la memoria opprime  
I dolci anni perduti.

E via sovr'essi indifferente il sole,  
Che al bel maggio rideva entro la folta  
Fronda, ora fulge e non riscalda. O Jole,  
Amiam l'ultima volta.

XLI.  
IN MAGGIO

da H. HEINE 'S *Letzte Gedichte*

Gli amici a cui dissi d'amor parole  
Peggio m'han fatto ed ho spezzato il cuor:  
Spezzato ho il cuor, ma là su alto il sole  
Ride e saluta al mese de l'amor.

Primavera fiorisce: allegri cori  
D'augelli empiono il bosco giovenil:  
Virginee ridon le fanciulle e i fiori:  
Oh come orribil sei, mondo gentil!

L'Orco vogl'io: miglior le piaggie bige  
Danno asilo a i dolenti: ivi non piú  
Contrasto e scherno. Oh, meglio de la Stige  
Errar su le notturne acque là giú.

Il triste mormorio de l'onde lente,  
De le figlie di Stinfalo il gracchiar,  
La canzon de l'Eumenidi stridente,  
Il continuo di Cerbero latrar,

Son fiera cosa che al dolor s'accorda:  
Di dolore ogni cosa ha vista e suon  
Ove impera su l'ombre Ecate sorda  
Ed eterno del pianto ulula il tuon.

Ma qua su come e di che duro oltraggio  
E sole e rose a me fiedono il cuor!  
M'insulta il ciel, l'azzurro ciel di maggio...  
O mondo bello, tu sei pien d'orror!

XLII.  
PIANTO ANTICO

L'albero a cui tendevi  
La pargoletta mano,  
Il verde melograno  
Da' bei vermigli fior,

Nel muto orto solingo  
Rinverdí tutto or ora  
E giugno lo ristora  
Di luce e di calor.

Tu fior de la mia pianta  
Percossa e inaridita,  
Tu de l'inutil vita  
Estremo unico fior,

Sei ne la terra fredda,  
Sei ne la terra negra;  
Né il sol piú ti rallegra  
Né ti risveglia amor.

XLIII.  
NOSTALGIA

Tra le nubi ecco il turchino  
Cupo ed umido prevale:  
Sale verso l'Apennino  
Brontolando il temporale.  
Oh se il turbine cortese  
Sovra l'ala aquilonar  
Mi volesse al bel paese  
Di Toscana trasportar!

Non d'amici o di parenti  
Là m'invita il cuore e il volto:  
Chi m'arrise a i dí ridenti  
Ora è savio od è sepolto.  
Né di viti né d'ulivi  
Bel desio mi chiama là:  
Fuggirei da' lieti clivi  
Benedetti d'ubertà.

De le mie cittadi i vanti  
E le solite canzoni  
Fuggirei: vecchie ciancianti  
A marmorèi balconi!  
Dove raro ombreggia il bosco  
Le maligne crete, e al pian  
Di rei sugheri irto e fósco  
I cavalli errando van,

Là in maremma ove fiorío  
La mia triste primavera,  
Là rivola il pensier mio  
Con i tuoni e la bufera:  
Là nel ciel nero librarmi  
La mia patria a riguardar,  
Poi co 'l tuon vo' sprofondarmi  
Tra quei colli ed in quel mar.

XLIV.  
TEDIO INVERNALE

Ma ci fu dunque un giorno  
Su questa terra il sole?  
Ci fûr rose e viole,  
Luce, sorriso, ardor?

Ma ci fu dunque un giorno  
La dolce giovinezza,  
La gloria e la bellezza,  
Fede, virtude, amor?

Ciò forse avvenne a i tempi  
D'Omero e di Valmichi:  
Ma quei son tempi antichi,  
Il sole or non è piú.

E questa ov'io m'avvolgo  
Nebbia di verno immondo  
È il cenere d'un mondo  
Che forse un giorno fu.

XLV.  
VIGNETTA

La stagion lieta e l'abito gentile  
Ancor sorride a la memoria in cima  
E il verde colle ov'io la vidi prima.

Brillava a l'aere e a l'acque il novo aprile,  
Piegavan sotto il fiato di ponente  
Le fronde a tremolar soavemente.

Ed ella per la tenera foresta  
Bionda cantava al sole in bianca vesta.

XLVI.  
LUNGI LUNGI

*Da H. HEINE 'S Lyrisches Intermezzo*

Lungi, lungi, su l'ali del canto  
Di qui lungi recare io ti vo':  
Là, ne i campi fioriti del santo  
Gange, un luogo bellissimo io so.

Ivi rosso un giardino risplende  
De la luna nel cheto chiaror:  
Ivi il fiore del loto ti attende,  
O soave sorella de i fior.

Le vïole bisbiglian vezzose,  
Guardan gli astri su alto passar;  
E tra loro si chinan le rose  
Odorose novelle a contar.

Salta e vien la gazella, l'umano  
Occhio volge, si ferma a sentir:  
Cupa s'ode lontano lontano  
L'onda sacra del Gange fluir.

Oh che sensi d'amore e di calma  
Beveremo ne l'aure colà!  
Sogneremo, seduti a una palma,  
Lunghi sogni di felicità.

XLVII.  
PANTEISMO

Io non lo dissi a voi, vigili stelle,  
A te no 'l dissi, onniveggente sol:  
Il nome suo, fior de le cose belle,  
Nel mio tacito petto echeggiò sol.

Pur l'una de le stelle a l'altra conta  
Il mio secreto ne la notte bruna,  
E ne sorride il sol, quando tramonta,  
Ne' suoi colloqui con la bianca luna.

Su i colli ombrosi e ne la spiaggia lieta  
Ogni arbusto ne parla ad ogni fior:  
Cantan gli augelli a vol — Fósco poeta,  
Ti apprese al fine i dolci sogni amor. —

Io mai no 'l dissi: e con divin fragore  
La terra e il ciel l'amato nome chiama,  
E tra gli effluvi de le acacie in fiore  
Mi mormora il gran tutto — Ella, ella t'ama. —



XLVIII.  
PASSA LA NAVE MIA

*Da H. HEINE'S Verschiedene.*

Passa la nave mia con vele nere,  
Con vele nere pe 'l selvaggio mare.  
Ho in petto una ferita di dolore,  
Tu ti diverti a farla sanguinare.  
È, come il vento, perfido il tuo core,  
E sempre qua e là presto a voltare.  
Passa la nave mia con vele nere,  
Con vele nere pe 'l selvaggio mare. [86]

---

<sup>86</sup> Di questa canzoncina di Enrico Heine, come di molte altre sue, tutto lo spirito è nel motivo fantastico e popolare. Il solo merito della mia versione, se merito alcuno può avere, è del metro e dello stil popolare vecchio italiano ripreso a rendere il romantico tedesco del secolo XIX.

XLIX.  
ANACREONTICA ROMANTICA

Nel bel mese di maggio  
Io sotterrai l'Amor  
De' nuovi soli al raggio  
Sotto un'acacia in fior.

Le requie lamentose  
Disser gli augelli in ciel,  
E fu tra gigli e rose  
Del picciol dio l'avel.

Fu tra le rose e i gigli  
D'un molto amato sen:  
I prati eran vermigli,  
Rideva il ciel seren.

Una memoria mesta  
Vi posi a vigilar:  
Poteasi de la festa  
Il morto contentar.

Ahi, ma la tomba è cuna  
Al picciolo vampir!  
Al lume de la luna  
Vuol tutte notti uscir.

Vien, su le tempie ardenti  
Co' i vanni aperti sta;  
Gli scuote lenti lenti,  
E addormentar mi fa.

Susurra a l'alma stanca  
Un'ombra ed un ruscel,  
Ed una fronte bianca  
Ride tra un nero vel.

Cosí, mentr'ei del mite  
Sonno m'irriga e tien,  
Morde con due ferite  
L'umida tempia e 'l sen.

Per quelle il rosso sangue  
Tutto mi sugge Amor,  
E vaneggiando langue  
La vita al capo e al cuor.

Ma, perché piú non possa

Il reo vampiro uscir,  
Dee su l'aperta fossa  
Un prete benedir.

L'incanto allor si scioglie  
E il morto in cener va;  
Piú da vestirsi spoglie  
Il dèmone non ha.

L'avello del tuo petto.  
O donna, io l'aprirò:  
Il morto piccioletto  
Vedervi dentro io vo';

Io vo' che putre e mézzo  
Polvere ei torni al fin:  
Prete sarà il disprezzo  
Ed acqua santa il vin.

L.  
MAGGIOLATA

Maggio risveglia i nidi,  
Maggio risveglia i cuori;  
Porta le ortiche e i fiori,  
I serpi e l'usignol.

Schiamazzano i fanciulli  
In terra, e in ciel li augelli:  
Le donne han ne i capelli  
Rose, ne gli occhi il sol.

Tra colli prati e monti  
Di fior tutto è una trama:  
Canta germoglia ed ama  
L'acqua la terra il ciel.

E a me germoglia in cuore  
Di spine un bel boschetto;  
Tre vipere ho nel petto  
E un gufo entro il cervel.

LI.  
SERENATA

Le stelle che viaggiano su 'l mare  
Dicono — O bella luna, non dormire,  
O bella luna, vògliti levare,  
Ché noi vogliamo per lo mondo gire.  
Vogliam fermarci su la camerella  
Ove nel sonno sta nostra sorella,  
Nostra sorella splendente e bruna  
Che un mago ci ha rapita, o madre luna. —

Di cima al colle rispondono i pini  
E da la riva del fiume gli ontani:  
— O stelle da' begli occhi piccolini,  
Deh perché fate quei discorsi vani?  
Ella ci apparve il dí primo di maggio  
Tra un lauro snello e un glorioso faggio,  
E dove ella sbocciò ninfa dal suolo  
Cresce una rosa e canta un rusignolo. —

Poi che le stelle tramontan nel mare,  
Al monte e al piano tace ogni rumore:  
La terra buia una camera pare  
Ove s'addorme al fin l'uman dolore.  
Come breve è la notte, o bella mia!  
Desto nel bosco l'uccellin già pia.  
L'alba di maggio t'imbianca il verone,  
E il saluto del mondo in cuor ti pone.

LII.  
MATTINATA

Batte a la tua finestra, e dice, il sole:  
— Lèvati, bella, ch'è tempo d'amare.  
Io ti reco i desir de le vïole  
E gl'inni de le rose al risvegliare.  
Dal mio splendido regno a farti omaggio  
Io ti meno valletti aprile e maggio  
E il giovin anno che la fuga affrena  
Su 'l fior de la tua vaga età serena. —

Batte a la tua finestra, e dice, il vento:  
— Per monti e piani ho viaggiato tanto!  
Sol uno de la terra oggi è il concerto,  
E de' vivi e de' morti un solo è il canto.  
De' nidi a i verdi boschi ecco il richiamo  
— Il tempo torna: amiamo, amiamo, amiamo —  
E il sospir de le tombe rinfiorate  
— Il tempo passa: amate, amate, amate. —

Batte al tuo cor, ch'è un bel giardino in fiore,  
Il mio pensiero, e dice: — Si può entrare?  
Io sono un triste antico viatore,  
E sono stanco, e vorrei riposare.  
Vorrei posar tra questi lieti mâi  
Un ben sognando che non fu ancor mai:  
Vorrei posare in questa gioia pia  
Sognando un bene che già mai non fia. —

LIII.  
DIPARTITA

Quando parto da voi, dolce signora,  
Scura la terra e grigio il cielo appare,  
Odo gufi cantar dentro e di fuori,  
E gli alberi non restan di guardare.

Brulli, stupidi in vista e intrizziti,  
Guardano a lungo come sbigottiti:  
Guardan, crollano il capo e fuggon via,  
E tornan sempre. Oh trista compagnia!

— O trista compagnia, che cosa vuoi? —

— Noi ti guardiamo perché morto sei.

Noi siam gli spettri de' pensieri tuoi,

Noi siam gli spettri de' pensier di lei.

Ier tra canti d'uccelli e tutti in fiore:

Oh come fugge la vita e l'amore!

Oggi ti accompagnamo al cimitero:

Oh come freddo e lungo è il tempo nero! —

LIV.  
DISPERATA

Su 'l caval de la Morte Amor cavalca  
E traesi dietro catenato il cuore:  
Ma il cuor s'annoia tra la serva calca  
Sdegnoso di seguire il vil signore:  
I lacci spezza e glie li gitta in faccia  
Sorgendo con disdegno e con minaccia:  
— Giú da la sella, Amor, poltrone iddio!  
Io sol ti feci, e tu se' schiavo mio.

Signor ti feci nel pensier mio vano,  
Schiavo ti rendo nel pensier mio forte:  
Tutte le briglie io voglio a la mia mano:  
A me il nero cavallo de la Morte! —  
E monta e sprona il cavaliere ardito  
Salutando co 'l cenno l'infinito.  
E sotto il trotto del cavallo nero  
Rimbomba il mondo come un cimitero.



LV.  
BALLATA DOLOROSA

Una pallida faccia e un velo nero  
Spesso mi fa pensoso de la morte;  
Ma non in frotta io cerco le tue porte,  
Quando piange il novembre, o cimitero.

Cimitero m'è il mondo allor che il sole  
Ne la serenità di maggio splende  
E l'aura fresca move l'acque e i rami,  
E un desio dolce spiran le viole  
E ne le rose un dolce ardor s'accende  
E gli uccelli tra 'l verde fan richiami:  
Quando piú par che tutto 'l mondo s'ami  
E le fanciulle in danza apron le braccia,  
Veggio tra 'l sole e me sola una faccia,  
Pallida faccia velata di nero.

LVI.  
DAVANTI UNA CATTEDRALE

Trionfa il sole, e inonda  
La terra a lui devota:  
Ignea ne l'aria immota  
L'estate immensa sta.

Laghi di fiamma sotto  
I d'òmi azzurri inerte [87]  
Paiono le deserte  
Piazze de la città.

Là spunta una sudata  
Fronte, ed è orribil cosa:  
La luce vaporosa  
La ingialla di pallor.

Dite: fa fresco a l'ombra  
De le navate oscure,  
Ne l'urne bianche e pure,  
O teschi de i maggior?

---

<sup>87</sup> *D'òmi azzurri* ho detto le volte del cielo, con metafora che nella lingua francese non è rara. Balzac: "*Le beau ciel d'Espagne étendait un dôme d'azur au-dessus de sa tête*". Vero è che per i francesi *dôme* è la cupola, ma e per noi la cupola è parte del d'òmo.

LVII.  
BRINDISI FUNEBRE

Su 'l viso de l'amore  
La rosa illanguidí,  
Senza lasciarmi un fiore  
La gioventú fuggí.

Lo stuol de l'ore danza  
Lontano omai da me:  
Con esse è la speranza,  
L'illusion, la fé.

Gli affetti alti ed intensi  
Cui fu negato il fin,  
I desidèri immensi  
Irrisi dal destin,

Tutti nel mio pensiero  
Tutti sepolti io gli ho;  
E al fósco cimitero  
Custode fósco io sto.

Ma i nervi ancora ho forti:  
Beviam, beviamo ancor:  
Beviam, beviamo a i morti;  
Con essi sta il mio cuor.

Sotto la terra nera  
Giaccion ad aspettar;  
La dolce primavera  
Forse li fa svegliar.

Senton de i freschi venti  
L'alito ed il sospir,  
Senton fra l'ossa argenti  
La verde erba salir.

Lo senti il dolce aprile,  
Il sol lo vedi tu?  
O pargolo gentile,  
Solo tu sei laggíú?

Dal suo lontano avello  
Ti parla, o fanciullin,  
Il bianco mio fratello  
Dal bel castaneo crin?

Gli avi ne i giorni fóschi

Ti vengono a cullar,  
L'uno da i colli tóschi,  
L'altro dal tósco mar?

O sola e mesta al petto  
La madre mia ti tien?  
Riposa, o fanciulletto,  
Sopra il fidato sen.

Beviamo. Ahi che nel cielo  
Impallidisce il sol,  
E mi circonda il gelo,  
E si sprofonda il suol.

Come uno stuol di gufi  
A vecchio monaster,  
Tra gli umidicci tufi  
Singhiozzano i pensier.

Per questo buio fondo  
Chi è chi è che va?  
Esiste ancora il mondo,  
La gioia e la beltà?

Ne' lucidi paesi  
Ancora esiste amor?  
Io giú tra' morti scesi  
Ed ho sepolto il cuor.

LVIII.  
SAN MARTINO

La nebbia a gl'irti colli  
Piovigginando sale,  
E sotto il maestrale  
Urla e biancheggia il mar;

Ma per le vie del borgo  
Dal ribollir de' tini  
Va l'aspro odor de i vini  
L'anime a rallegrar.

Gira su' ceppi accesi  
Lo spiedo scoppiettando:  
Sta il cacciator fischiando  
Su l'uscio a rimirar

Tra le rossastre nubi  
Stormi d'uccelli neri,  
Com'esuli pensieri,  
Nel vespero migrar.

LIX.  
IN CARNIA

Su le cime de la Tenca  
Per le fate è un bel danzar.  
Un tappeto di smeraldo  
Sotto al cielo il monte par.

Nel mattin perlato e freddo  
De le stelle al muto albor  
Snelle vengono le fate  
Su moventi nubi d'òr.

Elle vengon con l'aurora  
Di Germania ivi a danzar.  
Treman l'ombre de gli abeti  
Nere e verdi al trapassar.

De la But che irrompe e scroscia  
Elle ridono al fragor,  
E in quel vortice d'argento  
Striscian via le chiome d'òr.

Freddo e nitido è il lavacro,  
Ed il sole anche non par.  
Su la vetta de la Tenca  
Incominciano a danzar.

Bianche in vesta, rossi i veli,  
I capelli nemi d'òr,  
Che abbandonano ridenti  
De gli zefiri a l'amor.

Poi con voce arguta e molle,  
Sí che d'arpe un suono par,  
Le sorelle de la Carnia  
Incominciano a chiamar.

Tra il profumo de gli abeti  
Ed il balsamo de i fior  
Da le valli ascende il coro  
Del mistero e de l'amor.

Su la rupe del Moscardo  
È uno spirito a penar:  
Sta con una clava immane  
La montagna a sfracellar.

Quando vengono le fate,

Egli oblia l'aspro lavor;  
E sospeso il mazzapicchio  
Guarda e palpita d'amor.

Che le fate al travaglioso  
Mai sorrivano, non par:  
Il selvaggio su la rupe  
Si contenta di guardar,

E tal volta un cappel verde  
Ei si mette per amor,  
E d'un bel mantello rosso  
Ei riveste il suo dolor.

Ahi, da tempo in su la Tenca  
Niuna fata non appar:  
Sol la But tra i verdi orrori  
S'ode argentèa scrosciar,

E il dannato su 'l Moscardo  
Senza piú tregua d'amor  
Notte e dí co 'l mazzapicchio  
Rompe il monte e il suo furor.

Ahi, le vaghe fantasie  
Dal mio spirito esulâr,  
E il torrente di memoria  
Odo funebre mugghiar:

Niun fantasima di luce  
Cala omai nel chiuso cuor,  
E lo rompe a falda a falda  
Il corrucchio ed il dolor. [88]

---

<sup>88</sup> È una tradizione popolare, che prima la contessa Caterina Percoto raccolse nel libro delle sue Novelle; bel libro e forte, che rispecchia la forte bellezza e bontà del Friuli.

LX.  
VISIONE

Il sole tardo ne l'invernale  
Ciel le caligini scialbe vincea,  
E il verde tenero de la novale  
Sotto gli sprazzi del sol ridea.

Correva l'onda del Po regale,  
L'onda del nitido Mincio correa:  
Apriva l'anima pensosa l'ale  
Bianche de' sogni verso un'idea.

E al cuor nel fiso mite fulgore  
Di quella placida fata morgana  
Riaffacciavasi la prima età,

Senza memorie, senza dolore,  
Pur come un'isola verde, lontana  
Entro una pallida serenità.



IV.

LXI.  
AD ALESSANDRO D'ANCONA

O de' cognati e de i dispersi miti  
Per la selva d'Europa indagatore,  
Mentre tu nozze appresti e i dolci riti  
Affretti in cuore,

Io, dove ride al sol da l'infinito  
Rincrespamento del ceruleo seno  
E al ciel con echi mille e al breve lito  
Plaude il Tirreno,

E digradando giù dal colle aprico  
Per biancheggiante di palagi traccia  
La verde antica terra al glauco amico  
Porge le braccia,

In queste di salute aure frementi  
Terse le nebbie de lo spirto impure,  
Dato il cuore a gli amici e date a i venti  
Freschi le cure,

Anche una volta io qui libo a le dee  
Che de la mente mia seggono in cima,  
E t'accompagno le camene argee  
Con la mia rima.

Non io tinger vorrei di dotta polve  
A la sposa il vel bianco ed i pensieri  
Né schiuder quei che un'età grossa involve  
Grossi misteri.

Dannosa etade! Solitario mostro  
La morte allor su 'l cieco mondo incombe  
Con mille aspetti, e l'uomo esce dal chiostro  
Sol per le tombe.

Ne i boschi infuria e via per valli e gioghi  
Una danza di forme atre e maligne  
Ch'odiano il sole: l'orrida de' roghi  
Vampa le tigne.

Da l'aspre torri e dal cenobio muto,  
Dal folto d'irti steli inserto,  
Par che la vita l'ultimo saluto  
Mandi al deserto.

Quindi l'accidia rea ch'anco inimica  
La natura e lo spirto, ed impossibile

L'uomo, che un sogno torbido affatica,  
Aspira al niente.

L'ombra di morte e su da la marina  
Di Teti il pianto fuor de le ftie ville  
Seguia tra i carri e l'armi la divina  
Forza d'Achille.

Ma ei pugnava i giorni, e, a la romita  
Notte citareggiando in su l'egea  
Riva, a Dite a le Muse ed a la vita  
Breve indulgea.

Pigri terror de l'evo medio, prole  
Negra de la barbarie e del mistero,  
Torme pallide, via! Si leva il sole,  
E canta Omero. [89]

---

<sup>89</sup> Fu premessa a un frammento dell'Iliade tradotta da Ugo Foscolo, pubblicato per gratulare alle nozze del D'A. Nella strofe sesta si allude all'usanza dotta, se non fosse pedantesca, di pubblicare o ripubblicare in occasioni nuziali scritture del trecento, documenti o simili; utili certo a studiare, ma tutt'altro che opportune e graziose. Tant'è: per amore dell'utile male inteso il nostro secolo va ognora più perdendo ogni gusto della decenza artistica.

LXII.  
PRIMAVERE ELLENICHE  
(I. EOLIA)

Lina, brumaio torbido inclina,  
Ne l'aër gelido monta la sera:  
E a me ne l'anima fiorisce, o Lina,  
La primavera.

In lume roseo, vedi, il nivale  
Fedriade vertice sorge e sfavilla, [90]  
E di Castalia l'onda vocale  
Mormora e brilla.

Delfo a' suoi tripodi chiaro sonanti  
Rivoca Apolline co' nuovi soli,  
Con i virginei peana e i canti  
De' rusignoli.

Da gl'iperborei lidi al pio suolo  
Ei riede, a' lauri dal pigro gelo:  
Due cigni il traggono candidi a volo:  
Sorridente il cielo.

Al capo ha l'aurea benda di Giove,  
Ma nel crin florido l'aura sospira  
E con un tremito d'amor gli move  
In man la lira.

D'intorno girano come in leggera  
Danza le Cicladi patria del nume,  
Da lungi plaudono Cipro e Citera  
Con bianche spume.

E un lieve il séguita pe 'l grande Egeo  
Legno, a purpuree vele, canoro:  
Armato règgelo per l'onde Alceo  
Dal plettro d'oro.

Saffo dal candido petto anelante  
A l'aura ambrosia che dal dio vola,  
Dal riso morbido, da l'ondeggiante  
Crin di viola, [91]

---

<sup>90</sup> A molti il *nivale Fedriade vertice* suona ostico. Me ne dispiace: ma è questione di geografia. "Gli altipiani del Parnaso terminano dalla parte di sud in un precipizio alto 2000 piedi, che s'inalza a doppio picco chiamato *Phaedriades*, dalla apparenza *sfavillante* allora che il sole ci riflette". Gugl. Smith, *Manuale di geogr. ant.*, lib. IV, cap. XX (trad. ital., Firenze, Barbèra, 1868).

In mezzo assidesi. Lina, quieti  
I remi pendono: sali il naviglio.  
Io, de gli eolii sacri poeti  
Ultimo figlio,

Io meco traggoti per l'aure achive:  
Odi le cetere tinnir: montiamo:  
Fuggiam le occidue macchiate rive,  
Dimentichiamo.

---

<sup>91</sup> Da un frammento di Alceo: "Saffo dalle chiome di viola, sublime, dal dolce sorriso". Ancora nelle strofe III-IV ho tentato di rifare un passaggio dell'inno di Alceo ad Apolline, il quale doveva essere stupendo, a giudicarne anche dalla prosa che ce lo conservò disciolto e scolorato. Cfr. Bergk, fragm. 2; Müller, *St. d. left. gr.*, cap. XIII.

LXIII.  
PRIMAVERE ELLENICHE  
(II. DORICA)

Sai tu l'isola bella, a le cui rive  
Manda il Ionio i fragranti ultimi baci,  
Nel cui sereno mar Galatea vive  
E su' monti Aci?

De l'ombroso pelasgo Èrice in vetta  
Eterna ride ivi Afrodite e impera,  
E freme tutt'amor la benedetta  
Da lei costiera.

Amor fremono, amore, e colli e prati,  
Quando la Ennea da' raddolciti inferni  
Torna co 'l fior de' solchi a i lacrimati  
Occhi materni.

Amore, amor, susurran l'acque; e Alfeo  
Chiama ne' verdi talami Aretusa  
A i noti amplessi ed al concento acheo  
L'itala musa.

Amore, amore, de' poeti a i canti  
Ricantan le cittadi, e via pe' fòri  
Dorïesi prorompono baccanti  
Con cetre e fiori.

Ma non di Siracusa o d'Agrigento  
Chied'io le torri: quivi immenso ondeggia  
L'inno tebano ed ombrano ben cento  
Palme la reggia.

La valle ov'è che i bei Nèbrodi monti  
Solitaria coronano di pini,  
Ove Dafni pastor dicea tra i fonti  
Carmi divini?

— Oh di Pèlope re tenere il suolo,  
Oh non m'avvenga, o d'aurei talenti  
Gran copia, e non de l'agil piede a volo  
Vincere i venti!

Io vo' da questa rupe erma cantare,  
Te fra le braccia avendo e via lontano  
Calar vedendo l'agne bianche al mare

Cantava il dorio giovine felice,  
E tacean gli usignoli. A quella riva,  
O chiusa in un bel vel di Beatrice  
Anima argiva,

Ti rapirò nel verso; e tra i sereni  
Ozi de le campagne a mezzo il giorno,  
Tacendo e rifulgendo in tutti i seni  
Ciel, mare, intorno,

Io per te sveglierò da i colli aprichi  
Le Driadi bionde sovra il piè leggero  
E ammiranti a le tue forme gli antichi  
Numi d'Omero.

Muoiono gli altri dèi: di Grecia i numi  
Non sanno occaso; ei dormon ne' materni  
Tronchi e ne' fiori, sopra i monti i fiumi  
I mari eterni.

A Cristo in faccia irrigidí ne i marmi  
Il puro fior di lor bellezze ignude:  
Ne i carmi, o Lina, spira sol ne i carmi  
Lor gioventude;

E, se gli evòca d'una bella il viso  
Innamorato o d'un poeta il core,  
Da la santa natura ei con un riso  
Lampeggian fuore.

Ecco danzan le Driadi, e — Qual etade —  
Chieggon le Oreadi — ti portò sí bella?  
Da quali vieni ignote a noi contrade,  
Dolce sorella?

Mesta cura a te siede in fra le stelle  
De gli occhi. Forse ti ferí Ciprigna?  
Crudel nume è Afrodite ed a le belle  
Forme maligna.

Sola tra voi mortali Elena argèa  
Di nepente a gli eroi le tazze infuse;  
Ma noi sappiam quanti misteri Gea  
Nel sen racchiuse.

Noi coglierem per te balsami arcani

---

<sup>92</sup> str. VIII e IX. Ho tradotto dall'idillio VIII di Teocrito, vv. 53-56: "Non mi avvenga di possedere la terra di Pèlope né talenti d'oro né correre innanzi ai venti. Ma canterò su questa pietra tenendoti fra le braccia e vedendo tutto insieme il gregge pascere lungo il mar di Sicilia".

Cui lacrimâr le trasformate vite,  
E le perle che lunge a i duri umani  
Nudre Anfitrite.

Noi coglierem per te fiori animati,  
Esperti de la gioia e de l'affanno:  
Ei le storie d'amor de' tempi andati  
Ti ridiranno;

Ti ridiranno il gemer de la rosa  
Che di desio su 'l tuo bel petto manca,  
E gl'inni, nel tuo crin, de la fastosa  
Sorella bianca.

Poi nosco ti addurrem ne le fulgenti  
De l'ametista grotte e del cristallo,  
Ove eterno le forme e gli elementi  
Temprano un ballo.

T'immergerem ne i fiumi ove il concontento  
De' cigni i cori de le Naidi aduna:  
Su l'acque i fianchi tremolan d'argento  
Come la luna.

Ti leverem su i gioghi al ciel vicini  
Che Zeus, il padre, piú benigno mira,  
Ove d'Apollo freme entro i divini  
Templi la lira.

Ivi, raccolta ne le aulenti sale  
Nostre, al bell'Ila ti farem consorte,  
Ila che noi rapimmo a la brumale  
Ombra di morte. —

Ahi, da che tramontò la vostra etate  
Vola il dolor su le terrene culle!  
Questo raggio d'amor no 'l m'invidiate,  
Greche fanciulle.

La cura ignota che il bel sen le morde  
Io tergerò co 'l puro mèle ascreo,  
L'addormirò co' le tebane corde.  
Se fossi Alceo,

La persona gentil ne lo spirtale  
Fulgor de gl'inni irradiar vorrei,  
Cingerle il molle crin co' l'immortale  
Fior de gli dèi,

E, mentre nel giacinto il braccio folce  
E del mio lauro la protegge un ramo,



Chino su 'l cuore mormorarle — O dolce  
Signora, io v'amo. —

LXIV.  
PRIMAVERE ELLENICHE  
(III. ALESSANDRINA)

Gelido il vento pe' lunghi e candidi  
Intercolonnii fería, su tumuli  
Di garzonetti e spose  
Rabbrividian le rose

Sotto la pioggia, che, lenta, assidua,  
Sottil, da un grigio cielo di maggio  
Battea con faticoso  
Metro il piano fangoso;

Quando, percossa d'un lieve tremito,  
Ella il bel velo d'intorno a gli omeri  
Raccolto al seno avvinse  
E tutta a me si strinse:

Voluttuosa ne l'atto languido  
Tra i gotici archi, quale tra' larici  
Gentil palma volgente  
Al nativo orïente.

Guardò serena per entro i lugubri  
Luoghi di morte; levò la tenue  
Fronte, pallida e bella,  
Tra le floride anella

Che a l'agil collo scendendo incaute  
Tutta di molle fulgor la irradiano:  
E piovvemi nel cuore  
Sguardi e accenti d'amore

Lunghi, soavi, profondi: eolia  
Cetra non rese piú dolci gemiti  
Mai né sí molli spirti  
Di Lesbo un dí tra i mirti.

Su i muti intanto marmi la serica  
Vesta strisciava con legger sibilo,  
Spargeanmi al viso i venti  
Le sue chiome fluenti.

Non mai le tombe sí belle apparvero  
A me ne i primi sogni di gloria.  
Oh amor, solenne e forte  
Come il suggel di morte!

Oh delibato fra i sospir trepidi  
Su i cari labri fiore de l'anima  
E intraviste ne' baci  
Interminate paci!

Oh favolosi prati d'Elisio,  
Pieni di cetre, ai ludi eroici  
E del purpureo raggio  
Di non fallace maggio,

Ove in disparte bisbigliando errano  
(Né patto umano né destin ferreo  
L'un da l'altra divelle)  
I poeti e le belle!

LXV.  
UNA RAMA D'ALLORO

Io son, Dafne, la tua greca sorella,  
Che vergin bionda su 'l Peneo fuggía  
E verdeggiai pur ieri arbore snella  
Per l'Appia via.

Tra i cippi e i negri ruderi soletta  
Sotto il ciel triste io memore sognava  
D'un tumulto ignorato in su la vetta,  
E riguardava.

Guardava i colli ceruli del Lazio,  
E a l'aura che da Tivoli traea  
Inchinandomi i fulgidi d'Orazio  
Carmi dicea.

Mi udivano gli uccelli, e saltellanti  
Per l'aer freddo su i nudati rami  
A le rose ed al maggio e al sole e a i canti  
Facean richiami.

Ahi sempre infesti a me i poeti fûro!  
M'invidiò Enotrio a' sassi antichi e pii,  
E tra le mani del poeta duro  
Inaridii.

Avvolta in serto, oh, foss'io stata ombrella  
A la tua fronte! su la chioma nera  
Come esultato avrei, dolce sorella,  
Io verde e altera!

E ne la lingua che tra noi s'intende,  
China a l'orecchio puro e delicato,  
Gli elleni amori e l'itale leggende  
T'avrei cantato.

L'occhio tuo mesto a le fraterne note  
Sorriso avrebbe con ardor gentile,  
E rifiorito de le molli gote  
Sarìa l'aprile. [93]

---

<sup>93</sup> Questa ode fu mandata alla march. D. G. per accompagnamento d'un ramoscello d'alloro còlto su la Via Appia. Leggesi anche nel vol. III degli *Scritti in prosa ed in versi di Achille Monti*, editi a cura dei figli (Imola, 1885), come cosa di lui, tra le poesie inedite. Quel buono e compianto amico trascrisse di sua mano la ode dall'albo della signora, e la copia trovata senza nome tra i suoi fogli fu la cagione dell'errore.

V.

LXVI.  
RIMEMBRANZE DI SCUOLA

Era il giugno maturo, era un bel giorno  
Del vital messidoro, e tutta nozze  
Ne gli amori del sole ardea la terra.  
Igneo torrente dilagava il sole  
Pe' deserti del cielo incandescenti,  
E al suo divino riso il mar ridea.  
Non rideva io fanciullo: il nero prete  
Con voce chioccia bestemmiava *Io amo*,  
Ed un fastidio era il suo viso: intanto  
A la finestra de la scuola ardito  
S'affacciava un ciliegio, e co' i vermigli  
Frutti allegro ammiccava e arcane storie  
Bisbigliava con l'aura. Onde, obliato  
Il prete e de le coniugazioni  
In su la gialla pagina le file  
Quai di formiche ne la creta grigia,  
Io tutto desioso liberava  
Gli occhi e i pensier per la finestra, quindi  
I monti e il cielo e quinci la lontana  
Curva del mare a contemplar. Gli uccelli  
Si mescean ne la luce armonizzando  
Con mille cori: a i pigolanti nidi  
Parlar, custodi pii, gli alberi antichi  
Pareano e gli arbuscelli a le ronzanti  
Api ed i fiori sospirare al bacio  
De le farfalle; e steli ed erbe e arene  
Formicolavan d'indistinti amori  
E di vite anelanti a mille a mille  
Per ogni istante. E li accigliati monti  
Ed i colli sereni e le ondegianti  
Mèssi tra i boschi ed i vigneti bionde,  
E fin l'orrida macchia ed il roveto  
E la palude livida, pareano  
Godere eterna gioventú nel sole.  
Quando, come non so, quasi dal fonte  
D'essa la vita rampollommi in cuore  
Il pensier de la morte, e con la morte  
L'informe niente; e d'un sol tratto, quello  
Infinito sentir di tutto al nulla  
Sentire io comparando, e me veggendo  
Corporalmente ne la negra terra  
Freddo, immobile, muto, e fuor gli augelli  
Cantare allegri e gli alberi stormire  
E trascorrere i fiumi ed i viventi  
Ricrearsi nel sol caldo irrigati  
De la divina luce, io tutto e pieno

L'intendimento de la morte accolsi;  
E sbigottii veracemente. Anch'oggi  
Quel fanciullesco imaginar risale  
Ne la memoria mia; quindi, sí come  
Gitto di gelid'acqua, al cor mi piomba.

LXVII.  
IDILLIO DI MAGGIO

Maggio, idillio di Dante e Beatrice,  
Che di tentazioni  
Le vie, d'acacie infiori la pendice,  
Le case di mosconi:

Maggio, che sovra l'ossa ed i carcami  
Rose educhi e viole,  
Ed al postribol de la vita chiami  
Divin lenone il sole:

Con le dolci memorie e i cari affanni,  
Maggio, da me che vuoi?  
Le sono storie omai di tremil'anni;  
Vecchio maggio, m'anno!

Va', molli sonni reca e sussurranti  
Ombre a pastori e cani,  
A Maria fiori e litanie, briganti  
De l'arsa Puglia a i piani:

Va' da maggesi e da nidi e da fronde  
Ti cantin selve e prati,  
E ti bestemmi chi ne l'ossa asconde  
Di Venere i peccati:

A questo tuo, che fra cortili e mura  
M'irride, etico raggio,  
Io tempro una canzon forte e sicura,  
E te la gitto, o maggio.

Lo so: roseo fra' tuoi molli vapori  
Espero in ciel ridea,  
E tra le prime stelle e i primi fiori  
Ella uscí come dea.

De le viole onde avea colmo il grembo  
Gittommi; e il volto ascose,  
E fuggí. Sento il suo ceruleo lembo  
Sibiliar tra le rose

Ancora: ancor su la sua testa bella  
Soavemente inchina  
Vedo tremar dal puro ciel la stella,  
La stella vespertina.

E da la valle un fremito salía,



Un nembo inebriante;  
E correa per i colli un'armonia;  
Ed io pensava, o Dante,

A te, quando t'arrese un verecondo  
Viso tra i bianchi veli,  
E tu sentivi piovere su 'l mondo  
Amor da tutti i cieli.

— Come al sol novo un desio di viola  
S'apre il mio cuore a te.  
La costoletta mi ritorna a gola:  
Fa' venire il caffè. —

Cosí diceami un giorno de i cortesi  
Ippocàstani al rezzo.  
Deh, quante dinastie di re cinesi  
Passaro in questo mezzo?

Or son quell'io? e questo è quel mio cuore,  
Questo che in sen mi batte,  
Qual procellosa l'ala del condore  
Su l'alte selve intatte?

Oh come solo il mio pensiero è bello  
Ne la sua forza pura!  
Oh come scolorisce in faccia a quello  
Questa vecchia natura!

Oh come è gretta questa mascherata  
Di rose e di viole!  
Questa volta del ciel come è serrata!  
Come sei smorto, o sole!

LXVIII.  
IDILLIO MAREMMANO

Co 'l raggio de l'april nuovo che inonda  
Roseo la stanza tu sorridi ancora  
Improvvisa al mio cuore, o Maria bionda;

E il cuor che t'obliò, dopo tant'ora  
Di tumulti oziosi in te riposa,  
O amor mio primo, o d'amor dolce aurora.

Ove sei? senza nozze e sospirosa  
Non passasti già tu; certo il natio  
Borgo ti accoglie lieta madre e sposa;

Ché il fianco baldanzoso ed il restio  
Seno a i freni del vel prometean troppa  
Gioia d'amplessi al marital desio.

Forti figli pendean da la tua poppa  
Certo, ed or baldi un tuo sguardo cercando  
Al mal domo caval saltano in groppa.

Com'eri bella, o giovinetta, quando  
Tra l'ondeggiar de' lunghi solchi uscivi  
Un tuo serto di fiori in man recando,

Alta e ridente, e sotto i cigli vivi  
Di selvatico fuoco lampeggiante  
Grande e profondo l'occhio azzurro aprivi!

Come 'l cíano seren tra 'l biondeggiante  
Òr de le spiche, tra la chioma flava  
Fioria quell'occhio azzurro; e a te d'avante

La grande estate, e intorno, fiammeggiava;  
Sperso tra' verdi rami il sol ridea  
Del melogran, che rosso scintillava.

Al tuo passar, siccome a la sua dea,  
Il bel pavon l'occhiuta coda apria  
Guardando, e un rauco grido a te mettea.

Oh come fredda indi la vita mia,  
Come oscura e incresciosa è trapassata!  
Meglio era sposar te, bionda Maria!

Meglio ir tracciando per la sconsolata  
Boscaglia al piano il bufolo disperso,

Che salta fra la macchia e sosta e guata,

Che sudar dietro al piccioletto verso!  
Meglio oprando obliar, senza indagarlo;  
Questo enorme mister de l'universo!

Or freddo, assiduo, del pensiero il tarlo  
Mi trafora il cervello, ond'io dolente  
Misere cose scrivo e tristi parlo.

Guasti i muscoli e il cuor da la rea mente,  
Corrose l'ossa dal malor civile,  
Mi divincolo in van rabbiosamente.

Oh lunghe al vento sussurranti file  
De' pioppi! oh a le bell'ombre in su 'l sacrato  
Ne i di solenni rustico sedile,

Onde bruno si mira il piano arato  
E verdi quindi i colli e quindi il mare  
Sperso di vele, e il campo santo è a lato!

Oh dolce tra gli eguali il novellare  
Su 'l quïeto meriggio, e a le rigenti  
Sere accogliersi intorno al focolare!

Oh miglior gloria, a i figliuoletti intenti  
Narrar le forti prove e le sudate  
Cacce ed i perigliosi avvolgimenti

Ed a dito segnar le profundate  
Oblique piaghe nel cignal supino,  
Che perseguir con frottole rimate

I vigliacchi d'Italia e Trissottino. [94]

---

<sup>94</sup> Chi non ricorda nell'atto III delle *Femmes Savantes* di G. B. Molière l'elegante Trissottin e il suo amico-inimico Vadius, due ritratti immortali dei letterati di consorteria e di cricca, e i loro amebai panegirici? Nei quali par di ascoltare e rileggere le lezioni, le recensioni, gli articoli, le citazioni o dedicatorie dei nostri professori, filosofi, storici, romanzieri, critici, rimatori e appendicisti ufficiali, grandi uomini tutti, come tutti sanno.

LXIX.  
CLASSICISMO E ROMANTICISMO

Benigno è il sol; de gli uomini al lavoro  
Soccorre e allegro l'ama:  
Per lui curva la vasta mèsse d'oro  
Freme e la falce chiama.

Egli alto ride al vomero che splende  
In tra le brune zolle  
Umido, mentre il bue lento discende  
Il risolcato colle.

Sotto il velo de' pampini i gemmanti  
Grappoli infiamma e indora,  
E a gli ebri de l'autunno ultimi canti  
Mesto sorride ancora.

Egli de la città fra i neri tetti  
Un suo raggio disvia,  
E a la fanciulla va che i giovinetti  
Dí nel lavoro oblia,

E una canzon di primavera e amore  
Le consiglia; a lei balza  
Il petto, e ne la luce il canto e il cuore,  
Come lodola, inalza.

Ma tu, luna, abbellir godi co 'l raggio  
Le ruine ed i lutti;  
Maturar nel fantastico viaggio  
Non sai né fior né frutti.

Dove la fame al buio s'addormenta,  
Tu per le impóste vane  
Entri e la svegli, a ciò che il freddo senta  
E pensi a la dimane.

Poi su le guglie gotiche ti adorni  
Di lattèi languori,  
E civetti a' poeti perdigiorni  
E a' disutili amori.

Poi scendi in camposanto: ivi rinfreschi  
Pomposa il lume stanco,  
E vieni in gara con le tibie e i teschi  
Di baglior freddo e bianco.

Odio la faccia tua stupida e tonda,

L'inamidata cotta,  
Monacella lasciva ed infeconda,  
Celeste paölotta.

LXX.  
VENDETTA DELLA LUNA

Te, certo, te, quando la veglia bruna  
Lenti adduceva i sogni a la tua culla,  
Te certo riguardò la bianca luna,  
Bianca fanciulla. [95]

A te scese la dea ne la sua stanza  
Serenitade e con i freddi baci  
China al tuo viso — O fanciulletta bianca, —  
Disse — mi piaci. —

E al fatal guardo, ove or s'annega e perde  
L'anima mia, piovea lene il gentile  
Tremolar del suo lume entro una verde  
Notte d'aprile.

Ti deponea tra i labbri la querela  
De l'usignuolo al frondeggiante maggio,  
Quando la selva odora e argentea vela  
Nube il suo raggio;

E del languor niveo fulgente, ond'ella  
Ride a l'Aurora da le rosee braccia,  
Ti diffondeva la persona bella,  
La bella faccia:

Onde a' cari occhi tuoi, dal cui profondo  
Tutto lampeggia quel che ama e piace,  
Nel roseo tempo che sorride il mondo  
Io chiesi pace:

Pace al tuo riso, ove fiorisce pura  
La voluttà che nel mio spirto dorme,  
E che promesso m'ha l'anima natura  
Per mille forme.

Ahi, ma la tua marmorea bellezza  
Mi sugge l'anima, e il senso de la vita  
M'annebbia; e pur ne libo una dolcezza  
Strana, infinita;

Com'uom che va sotto la luna estiva  
Tra verdi susurranti alberi al piano;  
Che in fantastica luce arde la riva

---

<sup>95</sup> Questo principio è imitato dal principio del XXXVII dei *Petits poèmes en prose*, intitolato *Les bienfaits de la lune* di Carlo Baudelaire che incomincia così: "La lune, qui est le caprice même, regarda par la fenêtre pendant que tu dormais dans ton berceau, et se dit: -- Cette enfant me plaît". Solo il principio: il resto va a conto mio.

Presso e lontano,

Ed ei sente un desio d'ignoti amori  
Una lenta dolcezza al cuor gravare,  
E perdersi vorria tra i muti albori  
E dileguare.

LXXI.

*Da la qual par ch'una stella si muova.*  
GUIDO CAVALCANTI

Era un giorno di festa, e luglio ardea  
Basso in un'afa di nuvole bianche:  
Ne la chiesa lombarda il dí scendea  
Per le bifore giallo in su le panche.

Da la porta arcuata, che i leoni  
Millenni di granito ama carcar,  
Il rumor de la piazza e le canzoni  
E i muggiti veniano in fra gli altar.

La messa era cantata, ed i boati  
De l'organo chiamavano il Signore.  
In fondo de la chiesa due soldati  
Guardavan fisi ne l'altar maggiore.

Tra quella festa di candeles accese,  
Tra quella pompa di broccati e d'òr,  
Ei pensavan la chiesa del paese  
Nel mese di Maria piena di fior.

Sotto la volta d'una bruna arcata,  
In tra due rosse colonnette snelle,  
Stava la bella donna inginocchiata,  
Giunte le mani, senza guanti, belle.

Umido a la piumata ombra del nero  
Cappello il nero sguardo luccicò,  
E in un lampo di fede il suo mistero  
Quel fior di giovinezza a Dio mandò.

Io vidi, come un dí Guido vedea,  
Uscir da quei levati occhi una stella,  
E da i labbri, che a pena ella movea,  
Un'alata figura d'angelella.

La stella tremolando un lume pio  
Sorridea, sorridea, non so a che;  
Salía la supplicante angela a Dio  
Chiamando in atti — Signor mio, mercé.

Si volse il prete a dire: Ite. Potente  
Ruppe il sole a le nubi sormontando,  
E incoronò d'un'iride scendente  
La bella donna che sorgea pregando.

Corse tra le figure bizantine  
Vermiglio un riso come di pudor;  
Ma la Madonna le pupille chine  
Tenea su 'l figlio, e mormorava — Amor.



LXXII.  
DAVANTI SAN GUIDO

I cipressi che a Bólgheri alti e schietti  
Van da San Guido in duplice filar,  
Quasi in corsa giganti giovinetti  
Mi balzarono incontro e mi guardâr.

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —  
Bisbigliaron vèr' me co 'l capo chino —  
Perché non scendi? perché non ristai?  
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate  
Ove soffia dal mare il maestrale:  
Ira non ti serbiam de le sassate  
Tue d'una volta: oh, non facean già male!

Nidi portiamo ancor di rusignoli:  
Deh perché fuggi rapido cosí?  
Le passere la sera intreccian voli  
A noi d'intorno ancora. Oh resta qui! —

— Bei cipressetti, cipressetti miei,  
Fedeli amici d'un tempo migliore,  
Oh di che cuor con voi mi resterei —  
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire:  
Or non è piú quel tempo e quell'età.  
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,  
Ma oggi sono una celebrità.

E so legger di greco e di latino,  
E scrivo e scrivo, e ho molte altre virtù;  
Non son piú, cipressetti, un birichino,  
E sassi in specie non ne tiro piú.

E massime a le piante. — Un mormorio  
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,  
E il dí cadente con un ghigno pio  
Tra i verdi cupi roseo brillò.

Intesi allora che i cipressi e il sole  
Una gentil pietade avean di me,  
E presto il mormorio si fe' parole:  
— Ben lo sappiamo: un pover uomo tu se'.

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse

Che rapisce de gli uomini i sospir,  
Come dentro al tuo petto eterne risse  
Ardon che tu né sai né puoi lenir.

A le querce ed a noi qui puoi contare  
L'umana tua tristezza e il vostro duol.  
Vedi come pacato e azzurro è il mare,  
Come ridente a lui discende il sol!

E come questo occaso è pien di voli,  
Com'è allegro de' passeri il garrire!  
A notte canteranno i rusignoli:  
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

I rei fantasmi che da' fondi neri  
De i cuor vostri battuti dal pensier  
Guizzan come da i vostri cimiteri  
Putride fiamme innanzi al passegger.

Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,  
Che de le grandi querce a l'ombra stan  
Ammusando i cavalli e intorno intorno  
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori  
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:  
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori  
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

E Pan l'eterno che su l'erme alture  
A quell'ora e ne i pian solingo va  
Il dissidio, o mortal, de le tue cure  
Ne la diva armonia sommergerà. —

Ed io — Lontano, oltre Apennin, m'aspetta  
La Tittí — rispondea —; lasciatem'ire.  
È la Tittí come una passeretta,  
Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso;  
Né io sono per anche un manzoniano  
Che tiri quattro paghe per il lessò.  
Addio, cipressi! addio, dolce mio piano! —

— Che vuoi che diciam dunque al cimitero  
Dove la nonna tua sepolta sta? —  
E fuggiano, e pareano un corteo nero  
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,  
Giú de' cipressi per la verde via,

Alta, solenne, vestita di nero  
Parvemi riveder nonna Lucia:

La signora Lucia, da la cui bocca,  
Tra l'ondeggiar de i candidi capelli,  
La favella toscana, ch'è sí sciocca  
Nel manzonismo de gli stenterelli,

Canora discendea, co 'l mesto accento  
De la Versilia che nel cuor mi sta,  
Come da un sirventese del trecento,  
Piena di forza e di soavità.

O nonna, o nonna! deh com'era bella  
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,  
Ditela a quest'uom savio la novella  
Di lei che cerca il suo perduto amor!

— Sette paia di scarpe ho consumate  
Di tutto ferro per te ritrovare:  
Sette verghe di ferro ho logorate  
Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lacrime ho colmate,  
Sette lunghi anni, di lacrime amare:  
Tu dormi a le mie grida disperate,  
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —

Deh come bella, o nonna, e come vera  
È la novella ancor! Proprio cosí.  
E quello che cercai mattina e sera  
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui,

Sotto questi cipressi, ove non spero,  
Ove non penso di posarmi piú:  
Forse, nonna, è nel vostro cimitero  
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

Ansimando fuggía la vaporiera  
Mentr'io cosí piangeva entro il mio cuore;  
E di polledri una leggiadra schiera  
Annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo  
Rosso e turchino, non si scomodò:  
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo  
E a brucar serio e lento seguitò. [96]

---

<sup>96</sup> A illustrare, come si dice e forse qui è proprio, questi versi, ecco il tratto d'un libro di Leopoldo Barboni, intitolato *Giosuè Carducci e la Maremma* (Livorno, Giusti, 1885), del qual libro vorrei dir bene se l'autore non dicesse troppo bene di me: a ogni modo gli sono grato pe 'l fedele amore onde ritrae i paesaggi maremmani. "Segregato, rimpiazzato due miglia in dentro alla nostra destra, tra i rami sfrondati dei gattici e dei pioppi, si cominciava a veder Bólgheri... Un

LXXIII.  
NOTTE DI MAGGIO

Non mai seren di piú tranquilla notte  
Fu salutato dalle vaghe stelle  
In riva di correnti e lucid'onde;  
E tremolava rorida su 'l verde,  
Rompendo l'ombre che scendean da' colli,  
L'antica, errante, solitaria luna.

Candida, vereconda, austera luna:  
Che vapori e tepor per l'alta notte  
Saliano a te da gli arborati colli!  
Parea che in gara a le virginee stelle  
Si svegliasser le ninfe in mezzo il verde,  
E un soave susurro era ne l'onde.

Non tale un navigar d'oblio per l'onde  
Ebbero amanti mai sotto la luna,  
Qual io disamorato entro il bel verde:  
Ché solo a i buoni splendor quella notte  
Pareami, e da gli avelli e da le stelle  
Spirti amici vagar vidi su i colli.

O voi dormenti ne i materni colli,  
E voi d'umili tombe a presso l'onde  
Guardanti in cielo trapassar le stelle;  
Voi sotto il fiso raggio de la luna  
Rividi io popolar la cheta notte,  
Lievi strisciando su 'l commosso verde.

Deh, quanta parte de l'età mia verde  
Rivissi in cima a i luminosi colli,  
E vinta al basso rifuggía la notte!  
Quando una forma verso me su l'onde,  
Disegnata nel lume de la luna,  
Vidi, e per gli occhi le ridean le stelle.

Ricorditi: mi disse. Allor le stelle  
Furon velate, e corse ombra su 'l verde:  
E di súbito in ciel tacque la luna;  
Acuti lai suonarono pe' colli;

---

quarto d'ora fermavamo all'oratorio di San Guido. Il qual oratorio e il magnifico vialone omonimo che dalla via regia si slancia fino a Bólgheri per tre chilometri in circa in un rettilineo perfetto determinato da due ale di cipressi, si presenta benissimo al viaggiatore che corre su la strada ferrata Pisa-Roma". Narrando poi d'una visita al signore del luogo Walfredo conte della Gherardesca, scrive riferendone le parole: "Ella veda: di que' cipressi ve ne ha che hanno sofferto, e ci sarebbe bisogno atterrarli tutti e fare una piantata novella. Ma il Carducci gli ama, e però io gli rispetto. Togliero, via via, i malandati, rimpiazzandoli con piante giovini; e così il vialone serberà la sua vera fisionomia oramai celebrata". Grazie, signor conte; non per la *celebrità*, ma per l'*amore*.

Ed io soletto su le flebili onde  
Di sepolcro sentii fredda la notte.

Quando la notte è fitta piú di stelle,  
A me giova appo l'onde entro il bel verde  
Mirar su i colli la sedente luna.

LXXIV.  
ALL'AUTORE DEL "MAGO"

O Severino, de' tuoi canti il nido,  
Il covo de' tuoi sogni io ben lo so.  
Ondeggiante di canape è l'infido  
Piano che sfugge al curvo Reno e al Po.

Da gli scopeti de la bassa landa  
Pigro il pizzaccherin si rizza a volo: [97]  
Con gli strilli di chi mercé dimanda  
Levasi de le arzàgole lo stuolo,

Stampando l'ombra su per l'acqua lenta  
Ove l'anguilla maturando sta.  
Oh desio di canzoni, oh sonnolenta  
Smania di sogni ne l'immensità!

Oh largo su gli alti argini del fiume  
Risplender rosso de l'estiva sera!  
Oh palpitante de la luna al lume  
Tenero verdeggiar di primavera!

Quando i pioppi contemplano le stelle  
Innamorati con lungo sospir,  
Ed un lontano suon di romanelle [98]  
Viene da' canapai lento a morir!

Allor che agosto cada, o Severino,  
E chiamin l'acqua le rane canore,  
Noi tornerem poeti a l'Alberino,  
Tutti solinghi in bei pensier d'amore;

Ed a' tuoi pioppi ne le notti chete  
Noi chiederem con desiosa fé:  
— O alti pioppi che tutto vedete,  
Ditene dunque: Biancofiore ov'è?

Siede in riva a un bel fiume? o il colle varca  
Tessendo al capo un cerchio agil di fiori?  
O dentro una sestina del Petrarca

---

<sup>97</sup> *Pizzaccherino* in Romagna e *pizzaccheretto* in Bologna chiamano il *Beccaccino reale*. "Conosciamo un altro uccello simile al suddetto [cioè alla beccaccia, di cui prima l'autore ha parlato], ma la metà più piccolo: a Roma lo chiamano *pizzarda*, noi *pizzaccheretto*": così un vecchio scrittore bolognese, Vincenzo Tanara, nel trattato "*La caccia degli uccelli*" pubblicato in Bologna, presso Romagnoli Dall'Acqua, 1886, dal mio buon amico dott. Alberto Bacchi della Lega, ch'è un'autorità così in cinegetica come in bibliografia.

<sup>98</sup> *Romanelle* dicono in Romagna i canti popolari su l'ispirazione e la intonazione dei rispetti toscani, ma composti di soli quattro endecasillabi.

Beata ride i nostri vani amori? —

VI.



LXXV.  
I DUE TITANI

PROMETEO

L'avvoltoio, o fratello, il cuor mi lania  
Con piaghe eterne e nuove:  
Paziente fratel di Mauritania,  
Maledetto sia Giove!

ATLANTE

Ed a me il ciel d'astri e di dèi fervente  
Gli ómeri grava e il petto:  
O di Scizia fratel mio sapiente,  
Giove sia maledetto!

PROMETEO

Intorno a questo capo ove signore  
Siede il pensiero eterno,  
Intorno al sen che alberga tanto amore,  
Stride perpetuo verno.

ATLANTE

Libica estate a me le membra incende.  
Io brucio: questa pietra  
Del granito, che tienmi, al sol si fende  
Con un tinnir di cetra.

PROMETEO

In che peccai? La luce, etereo dono,  
Arrisi in cuore e in volto  
A l'uom: fatto ei l'avea triste e al suol prono,  
Il re d'Olimpo stolto.

ATLANTE

Vil tiranno! dieci anni a faccia a faccia  
Gli stetti contro in guerra:  
Vòlto in brutto, ei fuggí da le mie braccia  
Tremando per la terra.

PROMETEO

Ma io so ch'ei morrà, né per preghiere  
Gli apro de i fati il velo:  
Ond'ei del fulmin tutto dí mi fere,

Il vigliacco del cielo.

ATLANTE

Pomi a me crescon, di sue mense invidia:  
L'Esperidi ognor deste  
Guàrdanli a me: oh in vano ei me gl'insidia,  
Il ghiottone celeste.

PROMETEO

Da lo scitico mare in lunghi manti  
Le azzurre Oceanine  
A me surgono, e d'inni e di compianti  
Mi ghirlandano il crine.

ATLANTE

E a me danzando vengono amorose  
Le Pleiadi, fiorenti  
Mie figliuole, d'eroi feconde spose,  
Madri d'inclite genti.

PROMETEO

Ferma Ìo la fatal fuga d'avante  
A me, la fera faccia  
Volgendo: io canto a la divina errante  
La gloria ch'è in sua traccia.

ATLANTE

Cirene a me ne l'odorata sera  
Spande le trecce belle,  
E pie traverso quella chioma nera  
Mi ridono le stelle.

—

Come opposta s'incontra la corrente  
Che da' due poli move,  
Te il forte ad una voce e il sapiente  
Maledicono, o Giove.

LXXVI.  
LA LEGGENDA DI TEODORICO

Su 'l castello di Verona  
Batte il sole a mezzogiorno,  
Da la Chiusa al pian rintrona  
Solitario un suon di corno,  
Mormorando per l'aprigo  
Verde il grande Adige va;  
Ed il re Teodorico  
Vecchio e triste al bagno sta. [99]

Pensa il dí che a Tulna ei venne  
Di Crimilde nel conspetto  
E il cozzar di mille antenne  
Ne la sala del banchetto,  
Quando il ferro d'Ildebrando  
Su la donna si calò  
E dal funere nefando  
Egli solo ritornò.

Guarda il sole sfolgorante  
E il chiaro Adige che corre,  
Guarda un falco roteante  
Sovra i merli de la torre;  
Guarda i monti da cui scese  
La sua forte gioventú,  
Ed il bel verde paese  
Che da lui conquiso fu.

Il gridar d'un damigello  
Risonò fuor de la chiostra:  
— Sire, un cervo mai sí bello  
Non si vide a l'età nostra.

---

<sup>99</sup> La facciata della basilica di San Zeno in Verona, è in basso e da' due lati della porta d'ingresso, scompartita in quadri di marmo lucido istoriati. Sotto sei di que' quadri a sinistra, che rappresentano la creazione dell'uomo e la cacciata dal paradiso terrestre, sono effigiate queste figure: in un primo ripartimento, un uomo a cavallo che va a caccia, in clamide, con staffe e corno alla bocca: sopra si legge,

*O regem stultu petit infernale tribtu  
mox. q. paratur equus que misit demon iniquus  
exit aqua nadus pe  
tit infera non reditu  
rus.*

In un secondo ripartimento due cani che inseguono un cervo, e questo è preso per le corna da un uomo nudo che stringe nella sinistra mano un venabulo: sopra è iscritto,

*Nisus equus cervus cani huic  
dature. hos dat auf. r. u. [avernus?]*

Il primo re degli Ostrogoti in Italia è nell'antica poesia tedesca denominato Teodorico di Verona; ed entra nei Nibelunghi e da ultimo nei miti odinici del cacciatore demoniaco. La leggenda cattolica italiana, certo per quella breve tirannia che macchiò il fine del regno di lui, lo fa portato via dal diavolo e gittato dalle anime di Simmaco e del pontefice Giovanni nelle caldaie di Lipari. I miei versi raccolgono, o, come dicevano i commediografi romani, *contaminano* le due leggende, la germanica odinica, l'italiana cattolica.

Egli ha i piè d'acciaro a smalto,  
Ha le corna tutte d'òr. —  
Fuor de l'acque diede un salto  
Il vegliardo cacciator.

— I miei cani, il mio morello,  
Il mio spiedo — egli chiedea;  
E il lenzuol quasi un mantello  
A le membra si avvolgea.

I donzelli ivano. In tanto  
Il bel cervo disparí,  
E d'un tratto al re da canto  
Un corsier nero nitrí.

Nero come un corbo vecchio,  
E ne gli occhi avea carboni.  
Era pronto l'apparecchio,  
Ed il re balzò in arcioni.  
Ma i suoi veltri ebber timore  
E si misero a guair,  
E guardarono il signore  
E no 'l vollero seguir.

In quel mezzo il caval nero  
Spiccò via come uno strale,  
E lontan d'ogni sentiero  
Ora scende e ora sale:  
Via e via e via e via,  
Valli e monti esso varcò.  
Il re scendere vorría,  
Ma staccar non se ne può.

Il piú vecchio ed il piú fido  
Lo seguia de' suoi scudieri,  
E mettea d'angoscia un grido  
Per gl'incogniti sentieri:  
— O gentil re de gli Amali,  
Ti seguì ne' tuoi bei dí,  
Ti seguì tra lance e strali,  
Ma non corsi mai cosí.

Teodorico di Verona,  
Dove vai tanto di fretta?  
Tornerem, sacra corona,  
A la casa che ci aspetta? —  
— Mala bestia è questa mia,  
Mal cavallo mi toccò:  
Sol la Vergine Maria  
Sa quand'io ritornerò. —

Altre cure su nel cielo

Ha la Vergine Maria:  
Sotto il grande azzurro velo  
Ella i martiri covría,  
Ella i martiri accoglieva  
De la patria e de la fé;  
E terribile scendeva  
Dio su 'l capo al goto re.

Via e via su balzi e grotte  
Va il cavallo al fren ribelle:  
Ei s'immerge ne la notte,  
Ei s'aderge in vèr' le stelle.  
Ecco, il dorso d'Apennino  
Fra le tenebre scompar,  
E nel pallido mattino  
Muggia a basso il tósco mar.

Ecco Lipari, la reggia  
Di Vulcano ardua che fuma  
E tra i bòmbiti lampeggia  
De l'ardor che la consuma:  
Quivi giunto il caval nero  
Contro il ciel forte springò  
Annitrendo; e il cavaliere  
Nel cratere inabissò.

Ma dal calabro confine  
Che mai sorge in vetta al monte?  
Non è il sole, è un bianco crine;  
Non è il sole, è un'ampia fronte  
Sanguinosa, in un sorriso  
Di martirio e di splendor:  
Di Boezio è il santo viso,  
Del romano senator.

LXXVII.  
IL COMUNE RUSTICO

O che tra faggi e abeti erma su i campi  
Smeraldini la fredda orma si stampi  
Al sole del mattin puro e leggero,  
    O che foscheggia immobile nel giorno  
Morente su le sparse ville intorno  
A la chiesa che prega o al cimitero

Che tace, o noci de la Carnia, addio!  
Erra tra i vostri rami il pensier mio  
Sognando l'ombre d'un tempo che fu.  
    Non paure di morti ed in congreghe  
Diavoli goffi con bizzarre streghe,  
Ma del comun la rustica virtù

Accampata a l'opaca ampia frescura  
Veggio ne la stagion de la pastura  
Dopo la messa il giorno de la festa.  
    Il consol dice, e poste ha pria le mani  
Sopra i santi segnacoli cristiani:  
— Ecco, io parto fra voi quella foresta

D'abeti e pini ove al confin nereggià.  
E voi trarrete la muggiante greggia  
E la belante a quelle cime là.  
    E voi, se l'unno o se lo slavo invade,  
Eccovi, o figli, l'aste, ecco le spade,  
Morrete per la nostra libertà. —

Un fremito d'orgoglio empieva i petti,  
Ergea le bionde teste; e de gli eletti  
In su le fronti il sol grande feriva.  
    Ma le donne piangenti sotto i veli  
Invocavan la madre alma de' cieli.  
Con la man tesa il console seguiva:

— Questo, al nome di Cristo e di Maria,  
Ordino e voglio che nel popol sia. —  
A man levata il popol dicea, Sí.  
    E le rosse giovenche di su 'l prato  
Vedean passare il piccolo senato,  
Brillando su gli abeti il mezzodí.

LXXVIII.  
SU I CAMPI DI MARENGO  
LA NOTTE DEL SABATO SANTO 1175

Su i campi di Marengo batte la luna; fósco  
Tra la Bormida e il Tanaro s'agita e mugge un bosco;  
Un bosco d'alabarde, d'uomini e di cavalli,  
Che fuggon d'Alessandria da i mal tentati valli.

D'alti fuochi Alessandria giú giú da l'Apennino  
Illumina la fuga del Cesar ghibellino: [100]  
I fuochi de la lega rispondon da Tortona,  
E un canto di vittoria ne la pia notte suona:

— Stretto è il leon di Svevia entro i latini acciari:  
Ditelo, o fuochi, a i monti, a i colli, a i piani, a i mari.  
Diman Cristo risorge: de la romana prole  
Quanta novella gloria vedrai dimani, o sole! —

Ode, e, poggiato il capo su l'alta spada, il sire  
Canuto d'Hohenzollern pensa tra sé — Morire  
Per man di mercatanti che cinsero pur ieri  
A i lor mal pingui ventri l'acciar de' cavalieri! —

E il vescovo di Spira, a cui cento convalli  
Empion le botti e cento canonici gli stalli,  
Mugola — O belle torri de la mia cattedrale,  
Chi vi canterà messa la notte di natale? —

E il conte palatino Ditpoldo, a cui la bionda  
Chioma per l'agil collo rose e ligustri inonda,  
Pensa — Dal Reno il canto de gli elfi per la bruna  
Notte va: Tecla sogna al lume de la luna. —

E dice il magontino arcivescovo — A canto  
De la mazza ferrata io porto l'olio santo:  
Ce n'è per tutti. Oh almeno foste de l'alpe a' varchi,  
Miei poveri muletti d'italo argento carchi! —

E il conte del Tirolo — Figliuol mio, te domane  
Saluterà de l'Alpi il sole ed il mio cane:  
Tuoi l'uno e l'altro: io, cervo sorpreso da i villani,  
Cadrò gozzato in questi grigi lombardi piani. —

Solo, a piedi, nel mezzo del campo, al corridore  
Suo presso, riguardava nel ciel l'imperatore:  
Passavano le stelle su 'l grigio capo; nera

---

<sup>100</sup> Soggetto di questa poesia è un fatto della sesta spedizione di Federico I in Italia, narrato e commentato dal Quinet in *Les révolutions d'Italie*, lib. I, cap. IV.

Dietro garria co 'l vento l'imperial bandiera.

A' fianchi, di Boemia e di Polonia i regi  
Scettro e spada reggevano, del santo impero i fregi.  
Quando stanche languirono le stelle, e rossegianti  
Ne l'alba parean l'Alpi, Cesare disse — Avanti!

A cavallo, o fedeli! Tu, Wittelsbach, dispiega  
Il sacro segno in faccia de la lombarda lega.  
Tu intima, o araldo: Passa l'imperator romano,  
Del divo Giulio erede, successor di Traiano. —

Deh come allegri e rapidi si sparsero gli squilli  
De le trombe teutoniche fra il Tanaro ed il Po,  
Quando in cospetto a l'aquila gli animi ed i vessilli  
D'Italia s'inchinarono e Cesare passò!



LXXIX.  
FAIDA DI COMUNE

Manda a Cuosa in val di Serchio,  
Pisa manda ambasciatori:  
Del comun di santa Zita  
Ivi aspettano i signori. [101]

Ecco vien Bonturo Dati,  
Mastro in far baratterie:  
Ecco Cino ed ecco Pecchio,  
Che spazzarono le vie:

Ecco il Feccia ed ecco il Truglia,  
Detti ancor bocche di luccio:  
Il miglior di tutti è Nello,  
Merciaiuol popolaruccio.

Tutti a nuovo in bell'arnese,  
Co 'l mazzocchio e con la spada:  
Il fruscío de le lor séte  
Empie tutta la contrada.

Il fruscío de le lor séte  
Chiama il popolo a raccolta:  
Gran dispregio han su le ciglia:  
Parlan tutti in una volta.

Ma Banduccio di Buonconte,  
Grave d'anni e piú di gloria  
(Tre ferite ebbe di punta,  
Due di mazza a la Meloria),

Stando a capo de i pisani,  
Come vecchio e maggior deve,  
Fatto pria cenno d'onore,  
Cosí disse onesto e breve:

— Vincitori sí, ma stanchi  
Di contese e cristiani,  
Noi veniamo a segnar pace  
Co' lucchesi, noi pisani.

Render Buti, Avane, Asciano,

---

<sup>101</sup> Della favola il fondamento è storico; cfr. *Cronaca di Pisa in Rer. ital. Script.*, X, 987; Albertino Mussato, *De gest. italic. post Henricum VII*, ivi stesso, X, 594-95. L'ultima stanza è quasi a lettera da versi d'allora; cfr. *Cantilene e ballate*, Pisa, Nistri, 1871, p. 31. Fin certi nomi e qualificativi furono suggeriti dalle rime d'un poeta lucchese, Pietro Faitinelli, dei primi trent'anni del sec. XIV, pubblicate da Leone Del Prete, a Bologna, per il Romagnoli, 1874, nella disp. CXXIX della *Scelta di curiosità letterarie*.

Promettete: or ce li date.  
E viviam, fratelli, in pace,  
Se viviamo in libertate. —

Qui Bonturo si fa innanzi  
Tra i lucchesi ambasciatori  
Di tre passi, e parla adorno  
Con retorici colori.

— Bel castello è Avane, e corte  
Fu de i re d'Italia un giorno.  
Vi si sente a mezza notte  
Pe' querceti un suon di corno.

Vi si sente a mezza notte  
La real caccia stormire,  
Dietro ad una lepre nera  
Un caval nero annitrire.

Perché Astolfo longobardo  
D'una lepre ebbe contesa  
Con l'abate Sighinulfo,  
Qual de' due l'avesse presa:

Onde il re venuto in ira  
Trasse in faccia al santo abate  
Una mazza, e tutte gli ebbe  
Le mascelle sgretolate.

Gran ricordi, e, come a seggio  
Di marchese, a Lucca grati.  
Pure Avane ed i suoi boschi  
Noi vogliam che vi sian dati.

Brutto borgo è Buti: a valle  
Tra le rocce grige e ignude  
Il Riomagno brontolando  
Va di Bientina al palude.

Ma su alto oh come belli  
D'ubertà ridono i clivi,  
Ma su alto oh come lieti  
Ne l'april svarian gli ulivi!

Bacchian li uomini le rame,  
Le fanciulle fan corona,  
E di canti la collina  
E di canti il pian risona,

Mentre pregni d'abondanza  
Ispumeggiano i frantoi

Scricchiolando. Il ricco Buti  
Noi cediam, pisani, a voi.

Ma d'Asciano in van pensate:  
Quando a voi lo conquistammo,  
Su le torri del castello  
Quattro specchi ci murammo,

A ciò che le vostre donne,  
Quando uscite a dameggiare,  
Negli specchi dei lucchesi  
Le si possan vagheggiare. —

E qui surse tra i lucchesi  
Uno sconcio suon di risa.  
A i pugnali sotto i panni  
Miser mano quei di Pisa.

Ma Banduccio di Buonconte  
Con un cenno di comando  
Frenò l'ire, e, su i lucchesi  
Fieramente riguardando,

— Otto giorni — disse, e tese  
Contro Lucca avea le mani, —  
E vedrete quali specchi  
Han le donne de i pisani. —

Sette giorni: e a Pisa, in ponte,  
Tra gli albor crepuscolari,  
Era accesa una candela  
Di sol dodici denari.

Stava presso la candela,  
Tremolante nel bagliore,  
Co' pennoni del comune  
A cavallo un banditore.

E sonava a piú riprese  
De la tromba, e urlava forte:  
— Viva il popolo di Pisa  
A la vita ed a la morte!

Cittadini di palagio,  
Mercatanti e buoni artieri;  
E voi conti di Maremma  
Da i selvatici manieri;

Voi di Corsica visconti,  
Voi marchesi de' confini;  
Voi che re siete in Sardegna

Ed in Pisa cittadini;

Voi che in volta dal levante  
Maïnaste or or la vela:  
Pria che arrossi la Verruca  
E si spenga la candela,

Fuori porta del Parlascio,  
Su, correte arditamente!  
Su, su, popolo di Pisa,  
Cavalieri e buona gente!

Fuori porta del Parlascio,  
Con gran cuore, a lancia e spada!  
Uguccion de la Faggiola  
Messo ha in punto la masnada.

Tutto ferro l'ampio busto,  
Ed il grande capo ignudo,  
Sta su 'l grande caval bianco  
E imbracciato ha il grande scudo,

Che ben quattro partigiane  
Regge, e, come fosser ceci,  
De' lucchesi i verrettoni  
Regge infitti a dieci a dieci. —

Cosí grida il banditore,  
E la gente accorre armata.  
Va co 'l sole di novembre,  
Va la fiera cavalcata.

Va per grige irsute stoppie  
Da la brina inargentate,  
Va per languidi oliveti,  
Va per vigne dispogliate.

Forte odora per le ville  
La vendemmia già matura:  
Ahi, quest'anno san Martino  
Dà la mala svinatura!

O lucchesi, il vostro santo  
Non è piú, mi par, con voi.  
Il pisan cacciasi avanti  
Contadini e carri e buoi,

E battendo ed uccidendo  
Corre il misero paese;  
Fugge innanzi a quella furia,  
Fugge il popolo lucchese.

Cosí giunge a San Friano  
La feroce cavalcata.  
Lucca dietro le sue torri  
Teme l'ultima giornata.

I pisani oltre le mura  
Gittan faci e verrettoni.  
— Togli su, pantera druda,  
Togli su questi bocconi.

Tali specchi, o Lucca bella,  
Pisa manda a le tue donne. —  
E rizzaron su la porta  
Due lunghissime colonne;

E due specchi in vetta in vetta,  
Grandi e grossi come bótti,  
V'appiccarono: ed intorno  
Menan balli e dicon motti.

Ma Tigrin de la Sassetta,  
Faccia ed anima cattiva,  
Trasse a corsa pe' capelli  
Un lucchese che fuggiva,

E la spada per le reni  
Una volta e due gli fisse;  
Tinse il dito entro quel sangue,  
Su la porta cosí scrisse:

— Manda a te, Bonturo Dati,  
Che i lucchesi hai consigliati,  
Da la porta a San Friano  
Questo saluto il popolo pisano. —

LXXX.  
NINNA NANNA DI CARLO V.

In Brusselle, a l'ostel, sola soletta,  
Di tre giovini sposi vedovetta,  
Sta Margherita d'Austria; e s'affretta  
Una camicia bianca ad agucchiare.

A lei da canto il nipotino in culla  
Con un magro levriero si trastulla:  
Ha le mascelle a guisa di maciulla,  
Cascante il labbro sotto; e infermo pare.

Di maligna caligine velate  
Intorno a lui si volgono tre fate,  
E del mal di tre secoli beate  
Tessono intorno a lui questo cantare.

— Salve, o fanciul da la faccia cagnazza:  
Salve, o figliuol di Giovanna la pazza:  
Salve, o pollone de la mista razza  
Che dee la terra cristiana aduggiare. [102]

La discordia de i sangui per tre rivi  
E il bulicame de i pensier cattivi  
E l'accidia de gl'impeti mal vivi  
Sale nel tuo cervello a fermentare. —

Poi l'una: — Io son la furia di Borgogna  
Che nulla attinge e tutto il mondo agogna.  
Io trassi il Temerario con vergogna  
Nel toro d'Uri indomito a cozzare.

E boccon giacque, corpo dispogliato,  
Tra i ghiaccioli d'un lago innominato.  
Questo l'augurio il simbolo ed il fato  
Che lo tuo regno segua in terra e in mare. —

— La vertigine io son — quell'altra dice —  
Che tragge Max di pendice in pendice  
Per l'alpe del Tirolo: e l'infelice,  
Seguendo me, dismenta l'accattare.

---

<sup>102</sup> Margherita d'Austria, la "buona cucitrice" come gloriavasi ella "di camice", e la storia aggiunge di trattati, non fu propriamente *vedovetta* di tre mariti, perché il primo, Carlo VIII di Francia, non le fu piú voluto dare, dopo fidanzatala e fattala a ciò educare in Francia. È conosciuto l'epitaffio che in certa occasione ella compose per sé:

*Ci gît Margot, la gente demoiselle  
Qu'eut deux maris et si mourut pucelle.*

Il resto è storia generale.

Hallalí, hallalí, gente d'Habsburgo! [103]  
Ad una caccia eterna io con te surgo;  
Poi nel sangue de i popoli mi purgo,  
E nel tuo, dal travaglio del cacciare. —

— Ed io son la pazzia — la terza fata  
Dice —, e son de la morte innamorata:  
La bara per il talamo ho scambiata,  
E sol nel cataletto io posso amare.

Non odi tu Giovanna che si lagna?  
T'aspetto a Yust. Vuo', sotto il ciel di Spagna,  
Perché la razza tua meco rimanga,  
Il mostruoso Escurial murare. —

Poi tutt'e tre — Nel cuor tuo brabantone  
Il mezzogiorno ed il settentrione  
Saran con torbid'impeti a tenzone,  
Per poi in calma livida fiaccare.

O primo ereditario imperatore,  
O primo d'Eüropa accentratore,  
Su 'l vecchio tempo che libero muore  
Vien' la rete dinastica a gettare.

Su 'l nuovo tempo che libero nasce,  
A cui Lutero dislaccia le fasce  
E di midolla di pensier lo pasce,  
Vien' la rete ecclesiastica a gettare.

E tu, Margotta, cucitrice ardit,  
Che in fretta meni su e giù le dita,  
La camicia di Nesso è ancor finita?  
Presto! vogliam l'Europa imbavagliare. —

---

<sup>103</sup> *Hallalí* è grido di caccia nella lingua francese; oggi accolto, credo, anche nelle nobili cacce italiane; e può accogliersi, parmi, perché in fine non è altro che un composto d'interiezioni e di avverbi comuni alle due lingue.

LXXXI.  
A VITTORE HUGO  
(XXVII FEBBRAIO MDCCCLXXXI).

Da i monti sorridenti nel sole mattutino  
Scende l'epos d'Omero, che va fiume divino  
Popolato di cigni pe 'l verde asiaco pian.  
Sorge aspra la tragedia d'Eschilo nel fatale  
Orror, fuma e lampeggia, e freme e tuona, quale  
Sovra il mar di Sicilia per la notte un vulcan.

L'ode olimpica di Pindaro, aquila trionfale,  
Distende altera e placida il remeggio de l'ale  
Nel fulgente meriggio su i fòri e le città.  
Tra quei libri di canti, nel mio studio, o Vittore,  
La tua canuta effige, piegata nel dolore  
La profetica testa su la man destra, sta.

Pensi i figli o la patria? pensi il dolore umano?  
Non so; ma quando, o vate, raccolgo in quell'arcano  
Dolore gli occhi e il cuor,  
Scordo i miei danni antichi, scordo il recente danno,  
E rammemoro gli anni che fùro e che saranno  
E ciò che mai non muor.

Colsi per l'Appia via sur un tumulo ignoto  
E posi a la tua fronte, segnacol del mio vòto,  
Un ramuscel d'allòr.  
Poeta, a te il trionfo su la forza e su 'l fato!  
Poeta, co 'l lucente piede tu hai calcato  
Impero e imperator!

Chi novera a te gli anni? che cosa è a te la vita?  
Tu di Gallia e di Francia sei l'anima infinita,  
Che al tuo gran cuor s'accolse per i secoli a vol.  
In te l'urlo de' nembi su la britanna duna,  
E i sogni de' normanni piani al lume di luna,  
E l'ardor del granito di Pirene erto al sol.

In te la vendemmianta sanità borgognona,  
Il genio di Provenza che armonie greche suona,  
L'estro che Marna e Senna gallico limitò.  
Tu vedevi i tettòsagi carri al grand'Ilio intorno, [104]  
Udivi in Roncisvalle del franco Orlando il corno,  
Ragionavi a Goffredo a Baiardo a Marceau.

Come quercia druidica sta il tuo fatal lavoro.

---

<sup>104</sup> Il verso 22 allude alla conquista dell'Asia minore fatta nel 278 av. G. C. dai Galli, una cui tribù accampò su le rovine di Troia, εἰς τὴν πόλιν' Ἰλίον (Strab. XIII).



Biancovestite muse taglian con falce d'oro  
Del sacro visco il fior.  
Da' soleggiati rami pendon l'armi de gli avi,  
Pendon l'arpe de' bardi; ma l'usignol ne' cavi  
Scudi canta d'amor.

Danzan le figlie a l'ombra, del maggio tra i susurri,  
E i fanciulletti guardan con i grandi occhi azzurri,  
Sparsi i capelli d'òr;  
Però ch'ardua la vetta si perde ne la sera,  
E vi passa per entro co' lampi e la bufera  
Il dio vendicator.

Poeta, su 'l tuo capo sospeso ho il tricolore  
Che da le spiagge d'Istria da l'acqua di Salvore  
La fedele di Roma, Trieste, mi mandò.  
Poeta, la Vittoria di Brescia a te d'avante  
Ne la parete dice — Qual nome e qual fiammante  
Anno nel sempiterno clipeo descriverò? —

Passan le glorie come fiamme di cimiteri,  
Come scenari vecchi crollan regni ed imperi:  
Serenò e fiero arcangelo move il tuo verso e va.  
Canta a la nuova prole, o vegliardo divino,  
Il carne secolare del popolo latino;  
Canta al mondo aspettante, Giustizia e Libertà.

VII.

## ÇA IRA

### LXXXII.

Lieto su i colli di Borgogna splende  
E in val di Marna a le vendemmie il sole:  
Il riposato suol piccardo attende  
L'aratro che l'inviti a nuova prole. [105]

Ma il falchetto su l'uve iroso scende  
Come una scure, e par che sangue cóle:  
Nel rosso vespro l'arator protende  
L'occhio vago a le terre inculte e sole,

Ed il pungolo vibra in su i muggianti  
Quasi che l'asta palleggiasse, e afferra  
La stiva urlando: Avanti, Francia, avanti!

Stride l'aratro in solchi aspri: la terra  
Fuma: l'aria oscurata è di montanti  
Fantasimi che cercano la guerra.

---

<sup>105</sup> *Ça ira*. Oggi è vezzo, non saprei se teorico, voler abbassare e impiccolire la rivoluzione francese: con tutto ciò il Settembre del 1792 resta pur sempre il momento piú epico della storia moderna. Impossibile mettere in versi quella storia, se non a brevi tratti: per ciò si elesse la forma del sonetto, che ne' secoli XIII e XIV fu anche strofe.

LXXXIII.

Son de la terra faticosa i figli  
Che armati salgon le ideali cime,  
Gli azzurri cavalier bianchi e vermigli  
Che dal suolo plebeo la Patria esprime.

E tu, Kleber, da gli arruffati cigli,  
Leon ruggente ne le linee prime;  
E tu via sfolgorante in tra i perigli,  
Lampo di giovinezza, Hoche sublime.

Desaix che elegge a sé il dovere e dona  
Altrui la gloria, e l'onda procellosa  
Di Murat che s'abbatte a una corona;

E Marceau che a la morte radiosa  
Puro i suoi ventisette anni abbandona  
Come a le braccia d'aridente sposa.

LXXXIV.

Da le ree Tuglierí di Caterina  
Ove Luigi inginocchiossi a i preti,  
E a' cavalier bretanni la regina  
Partía sorrisi lacrime e segreti,

Tra l'afosa caligin vespertina  
Sorge con atti né tristi né lieti  
Una forma, ed il fuso attorce e china,  
E con la rócca attinge alta i pianeti.

E fila e fila e fila. Tutte sere  
Al lume de la luna e de le stelle  
La vecchia fila, e non si stanca mai.

Brunswick appressa, e in fronte a le sue schiere  
La forca; e ad impiccar questa ribelle  
Genía di Francia ci vuol corda assai!

LXXXV.

L'un dopo l'altro i messi di sventura  
Piovon come dal ciel. Longwy cadea.  
E i fuggitivi da la resa oscura  
S'affollan polverosi a l'Assemblea.

— Eravamo dispersi in su le mura:  
A pena ogni due pezzi un uom s'avea:  
Lavergne disparí ne la paura:  
L'armi fallían. Che piú far si potea? —

— Morir — risponde l'Assemblea seduta.  
Goccian per que' rïarsi volti strane  
Lacrime: e parton con la fronte bassa.

Grande in ciel l'ora del periglio passa,  
Batte con l'ala a stormo le campane:  
O popolo di Francia, aiuta, aiuta!

LXXXVI.

Udite, udite, o cittadini. Ieri  
Verdun a l'inimico aprí le porte:  
Le ignobili sue donne a i re stranieri  
Dan fiori e fanno ad Artois la corte,

E propinando i vin bianchi e leggeri  
Ballano con gli ulani e con le scorte.  
Verdun, vile città di confettieri,  
Dopo l'onta su te caschi la morte!

Ma Beaurepaire il vivere rifiuta  
Oltre l'onore, e gitta ultima sfida  
L'anima a i fati a l'avvenire e a noi.

La raccolgon dal ciel gli antichi eroi,  
E la non nata ancor gente ci grida:  
«O popolo di Francia, aiuta, aiuta!»

LXXXVII.

Su l'ostel di città stendardo nero [106]  
— Indietro! — dice al sole ed a l'amore:  
Romba il cannone, nel silenzio fiero,  
Di minuto in minuto ammonitore.

Gruppo d'antiche statue severo  
Sotto i nunzi incalzantisi con l'ore  
Sembra il popolo: in tutti uno il pensiero  
— Perché viva la patria, oggi si muore. —

In conspetto a Danton, pallido, enorme,  
Furie di donne sfilano, cacciando  
Gli scalzi figli sol di rabbia armati.

Marat vede ne l'aria oscure torme  
D'uomini con pugnali erti passando,  
E piove sangue donde son passati.

---

<sup>106</sup> *Ostel di città* è un francesismo ragionevole. Di *ostello* per casa abbondano gli esempi nella prosa antica: ma troppo erano ancora miste le correnti delle lingue romanze nel duecento e nel trecento, e con gli esempi del *buon secolo* si potrebbe francamente scrivere il più bell'italiano infranciosato che sia negl'ideali dei poltroni senza idee. Non mancano nella lingua poetica anche moderna: il Monti, *Basv.*, I,

*Invan si straccia il crin disperso e bianco*

*In su la soglia del deserto ostello;*

non bene, della casa d'un villano: meglio il Manzoni, nel Natale,

*.....ad Efrata*

*Vaticinato ostello,*

*Ascese un'alma vergine.*

Per altro il Tommasèo nel Dizionario notò a ragione che *ostello*, in significato di *albergo, casa*, ecc. è "raro anche nel verso". Ma il Davila, nella *Storia delle guerre civili di Francia*, III, 203, ha "il quale trasferendosi all'ostello (così chiamano i palagi dei principali signori) trovò...." E questo è il caso nostro. — Valga anche per l'ostel di Brusselle nella LXXX.



LXXXVIII.

Una bieca druidica visione  
Su gli spiriti cala e gli tormenta:  
Da le torri papali d'Avignone  
Turbine di furor torbido venta.

O passion degli Albigesi, o lenta  
De gli Ugonotti nobil passione,  
Il vostro sangue bulica e fermenta  
E i cuori inebria di perdizione.

Ecco la pena e il tribunale orrendo  
Che d'ombra immane il secol novo impronta!  
Oh, sei la Francia tu, bianca ragazza

Che su 'l tremulo padre alta sorgendo  
A espïare e salvar bevi con pronta  
Mano il sangue de' tuoi da piena tazza?

LXXXIX.

Gemono i rivi e mormorano i venti  
Freschi a la savoiarda alpe natia.  
Qui suon di ferro, e di furore accenti:  
— Signora di Lamballe, a l'Abbadia.—

E giacque, tra i capelli aurei fluenti,  
Ignudo corpo in mezzo de la via;  
E un parrucchier le membra anco tepenti  
Con sanguinose mani allarga e spia.

— Come tenera e bianca, e come fina!  
Un giglio il collo e tra mughetti pare  
Garofano la bocca piccolina.

Su, co' begli occhi del color del mare,  
Su ricciutella, al Tempio! A la regina  
Il buon dí de la morte andiamo a dare. —

XC.

Oh non mai re di Francia al suo levare  
Tale di salutanti ebbe un drappello!  
La fósca torre in quel tumulto pare  
Sperso nel mezzodí notturno uccello.

Ivi su 'l medio evo il secolare  
Braccio discese di Filippo il Bello,  
Ivi scende de l'ultimo Templare  
Su l'ultimo Capeto oggi l'appello.

Ecco, muge l'orribile corteo:  
La fiera testa in su la picca ondeggia,  
E batte a le finestre. Ed il re pronò

Da le finestre de la trista reggia  
Guarda il popolo, e a Dio chiede perdono  
De la notte di San Bartolommeo.

XCI.

Al calpestío de' barbari cavalli  
Ne l'avel si svegliò dunque Baiardo?  
E su le dolci orleanesi valli  
La Pulcella rileva il suo stendardo?

Da l'Alta Sona e dal ventoso Gardo  
Chi vien cantando a i mal costrutti valli  
Sbarrati di tronchi alberi? È il gagliardo  
Vercingetorix co' suoi rossi Galli?

No: Dumouriez, la spia, nel cuor riscuote  
Il genio di Condé: sopra la carta  
Militare uno sguardo acceso lancia,

Ed una fila di colline ignote  
Additando — Ecco — dice —, o nuova Sparta,  
Le felici Termopile di Francia. —

XCII.

Su i colli de le Argonne alza il mattino  
Brumoso, accidioso e lutolento.  
Il tricolor bagnato in su 'l mulino  
Di Valmy chiede in vano il sole, e il vento.

Sta, sta, bianco mugnaio. Oggi il destino  
Per l'avvenire macina l'evento,  
E l'esercito scalzo cittadino  
Dà co 'l sangue a la ruota il movimento.

— Viva la patria — Kellermann, levata  
La spada in tra i cannoni, urla, serrate  
De' sanculotti l'epiche colonne.

La marsigliese tra la cannonata  
Sorvola, arcangel de la nova etate,  
Le profonde foreste de le Argonne.

### XCIII.

Marciate, o de la patria incliti figli,  
De i cannoni e de' canti a l'armonia:  
Il giorno de la gloria oggi i vermigli  
Vanni a la danza del valore apria.

Ingombra di paura e di scompigli  
Al re di Prussia è del tornar la via:  
Ricaccia gli emigrati a i vili esigli  
La fame il freddo e la dissenteria.

Livido su quel gran lago di fango  
Guizza il tramonto, i colli d'un modesto  
Riso di sole attingono la gloria.

E da un gruppo d'oscuri esce Volfango  
Goethe dicendo: Al mondo oggi da questo  
Luogo incomincia la novella storia. [107]

---

<sup>107</sup> "Diesmal sagte ich: Von hier und heute geht eine neue Epoche der Weltgeschichte aus, und ihr könnt sagen, ihr seid dabei gewesen", Goethe, *Campagne in Frankreich*, 16 september.

VIII.

XCIV.

LA FIGLIA DEL RE DEGLI ELFI

da *Stimmen der Völker* di GOTTFR. V. HERDER

Cavalca sir Òluf la notte lontano  
Per fare gl'inviti, ch'è sposo diman.  
Or danzano gli elfi su 'l bel verde piano:  
La donna de gli elfi gli stende la man.

— Ben venga sir Òluf! Perché vuoi scappare?  
Vien dentro nel cerchio: vien, balla con me. —  
— Ballare non devo, non posso ballare:  
È giorno di nozze dimani per me. —

— Se meco tu balli, scudiero gentile,  
Due d'oro speroni donare io ti vo',  
Ed una camicia di seta, sottile,  
Che al lume di luna mia madre imbiancò. —

— Ballare non posso, non devo ballare:  
È giorno di nozze dimani per me. —  
— Sir Òluf, ascolta: ti voglio donare  
Un cumulo d'oro, se balli con me. —

— Il cumulo d'oro ben venga; ma poi  
Ballare non posso, ché ho nozze diman. —  
— Se meco, sir Òluf, ballare non vuoi,  
Il morbo e il contagio ti accompagneran. —

E un colpo gli batte leggero su 'l cuore:  
Tal doglia sir Òluf piú mai non sentí.  
Poi bianco il rialza su 'l suo corridore:  
— Ritorna a la sposa, ritorna cosí. —

E quando a la porta di casa egli venne,  
Sua madre al vegnente guardò con terror:  
— Ascolta, figliuolo: di' su, che t'avvenne?  
Perché cosí smorto? che è quel pallor? —

— Come esser non debbo sí pallido e smorto?  
Nel regno de gli elfi m'avvenne d'entrar. —  
— Figliuolo, la sposa sarà qui di corto:  
Che devo a la sposa, figliuolo, contar? —

— Le di' che a sollazzo cammino pe 'l bosco  
Con cane e cavallo, provandolo al fren. —  
Ed ecco (il mattino tremava ancor fósco)  
La sposa e l'allegro corteggio ne vien.



Recavano cibi, recavano vino.

— Ov'è il mio sir Òluf? lo sposo dov'è? —

— Usciva a sollazzo pe 'l bosco vicino

Con cane e cavallo, verrà presto a te. —

La sposa una rossa cortina solleva,

E morto lí dietro sir Òluf giaceva.

XCV.  
IL RE DI TULE

Dalle *Ballate* di W. GOETHE

Fedel sino a l'avello  
Egli era in Tule un re:  
Morì l'amor suo bello,  
E un nappo d'òr gli diè.

Nulla ebbe caro ei tanto,  
E sempre quel vuotò:  
Ma gli sgorgava il pianto  
Ognor ch'ei vi trincò.

Venuto a l'ultim'ore  
Contò le sue città:  
Diè tutto al successore,  
Ma il nappo d'òr non già.

Ne l'aula de gli alteri  
Suoi padri a banchettar  
Sedé tra i cavalieri  
Nel suo castello al mar.

Bevé de la gioconda  
Vita l'estremo ardor,  
E gittò il nappo a l'onda  
Il vecchio bevitor.

Piombar lo vide, lento  
Empiersi e sparir giú;  
E giú gli cadde spento  
L'occhio e non bevve piú.

XCVI.  
I TRE CANTI

dalle *Ballate* di L. UHLAND

Re Sifrido tien corte. — Arpeggiatori,  
Il piú bel canto qual di voi mi sa? —  
E un giovinetto esce di schiera fuori  
Snello: in man l'arpa, spada al fianco egli ha.

— Tre canti, o re, so io. Del primo è spento  
Da tempo ogni ricordo entro il tuo cor:  
Tu m'hai morto il fratello a tradimento;  
Tu m'hai morto il fratello, o traditor.

L'altro canto una notte, e urlava forte  
Il turbine, una notte ebbi a pensar:  
Tu hai da pugnar meco a vita e morte,  
A vita e morte hai meco da pugnar. —

E appoggia l'arpa al tavolo; e già fuore  
Tratte han le spade arpeggiatore e re:  
Pugnano a lungo con fiero fragore  
Fin che cade ne l'alta sala il re.

— Or canto il terzo, il canto mio piú vago,  
Né mai stanco a ridirlo mi farà.  
Giace Sifrido re nel rosso lago  
Del sangue suo, morto nel sangue sta. —

XCVII.  
LA TOMBA NEL BUSENTO

Dalle *Ballate* di A. V. PLATEN

Cupi a notte canti suonano  
Da Cosenza su 'l Busento,  
Cupo il fiume gli rimormora  
Dal suo gorgo sonnolento.

Su e giù pe 'l fiume passano  
E ripassano ombre lente:  
Alarico i Goti piangono,  
Il gran morto di lor gente.

Ahi sí presto e da la patria  
Cosí lungi avrà il riposo,  
Mentre ancor bionda per gli ómeri  
Va la chioma al poderoso!

Del Busento ecco si schierano  
Su le sponde i Goti a pruova,  
E dal corso usato il piegano  
Dischiudendo una via nuova.

Dove l'onde pria muggivano,  
Cavan, cavano la terra;  
E profondo il corpo calano,  
A cavallo, armato in guerra.

Lui di terra anche ricoprono  
E gli arnesi d'òr lucenti:  
De l'eroe crescan su l'umida  
Fossa l'erbe de i torrenti!

Poi, ridotto a i noti tramiti,  
Il Busento lasciò l'onde  
Per l'antico letto valide  
Spumeggiar tra le due sponde.

Cantò allora un coro d'uomini:  
— Dormi, o re, ne la tua gloria!  
Man romana mai non vïoli  
La tua tomba e la memoria! —

Cantò, e lungo il canto udivasi  
Per le schiere gote errare:  
Recal tu, Busento rapido,  
Recal tu da mare a mare.

XCVIII.  
IL PASSO DI RONCISVALLE

*Dallo spagnolo e dal portoghese [108]*

— Fermi, fermi, cavalieri,  
Ché il re mandavi a contar. —  
E contarono e contarono,  
Uno sol venne a mancar:  
Era questi don Beltrano  
Sí gagliardo a battagliaiar.  
Là ne' campi d'Alventosa  
Tutti a dosso a lui serrâr:  
Sol de' monti al tristo passo  
Lo poterono ammazzar.

Tiran sette volte a sorte  
Chi dovesse irlo a cercar.  
Su 'l buon vecchio di suo padre  
Tutt'e sette ricascâr:  
Le tre fu la rea fortuna,  
Quattro fu malvagità.  
Volge la briglia al cavallo,  
A l'amara cerca va:  
Va la notte per la strada,  
Per la selva il giorno va.

Vanne il vecchio e seco piange,  
Cheto piange ne l'andar,  
A i pastori dimandando  
Se han veduto indi passar  
Cavaliere d'armi bianche  
Sur un sauro a cavalcar.  
— Cavaliere d'armi bianche  
Sur un sauro a cavalcar  
Non vedemmo in queste parti,  
Non vedemmo alcun passar. —

E cavalca via e cavalca  
Fin che giunge a Roncisval.  
Fra la strage va il vegliardo,  
Fra la strage lento va:  
Tanto volta e volta i morti  
Che le braccia stracche n'ha:

---

<sup>108</sup> Meglio che traduzione, questa è ricomposizione epica di su diverse redazioni di romanze spagnole e portoghesi. Per le spagnole ebbi a vedere Depping, *Romancero castellano*, Leipzig, Brockhaus, 1844, II, 90; Wolf e Hoffmann, *Primavera y fior de romances*, Berlin, Ascher, 1856, II, 316-320; per le portoghesi, Hardung, *Romanceiro portuguez*, Leipzig, Brockhaus, 1877, I, 5. La verseggiatura è fedele al sistema della serie monoritma con le assonanze spagnole e con ottonari che non han sempre l'accento sulla terza, come ne facevano il Sacchetti, Lorenzo il Magnifico e fin l'elegantissimo Poliziano, e come ne fa tuttavia il popolo.

Non ritrova quel che cerca,  
E né meno il suo segnal:  
I francesi vide tutti,  
Ma non vide don Beltran.

Malediva, andando, il vino:  
Malediva, andando, il pan,  
Quel che mangia il saracino  
E non quello del cristian.  
Malediva arbor che nasce  
Solo a i campi senza ugual,  
Ché del ciel tutti gli uccelli  
Vi si vengono a posar,  
Né di rami né di foglie  
Non lo lascian rallegrar.

Maledía cavalier ch'usi  
Senza paggio cavalcar:  
Se gli cade in via la lancia,  
Non ha uno a raccattar;  
Se gli cade in via lo sprone,  
Non ha uno a ricalzar.  
Malediva anche la donna  
Che un sol figlio seppe far:  
Se l'uccidono i nemici,  
Non ha uno a vendicar.

A l'uscir del pian sabbioso,  
D'una gola in su l'entrar,  
Vide un moro a una bertesca  
Solo e ritto a vigilar.  
Gli parlò l'araba lingua,  
Come quei che ben la sa:  
— Moro, prègoti per Dio:  
Moro, dimmi in verità:  
Cavaliere d'armi bianche  
Vedestú passar di qua?

Lo vedesti a notte bruna  
O del gallo su 'l cantar?  
Ché se tu lo tieni preso,  
Peso d'oro te 'n vo' dar:  
Ché se tu lo tieni morto,  
Rendimel per sotterrar;  
Poi che corpo senza l'alma  
Un denaro piú non val. —  
— Dimmi, amico, il cavaliere  
Dimmi tu, che segni ha? —

— Le sue armi sono bianche,  
Ed è sauro il suo caval.

Ne la guancia destra ha un segno  
Che un spavvier lasciato gli ha:  
Lo beccò ch'era bambino,  
E ne porta anche il segnal.  
Su la punta de la lancia  
Leva un candido zendal:  
Ricamòglielo la dama  
Tutto di punto real. —

— Questo cavaliere, amico,  
In quel prato morto sta:  
Ha le gambe dentro l'acqua,  
Ne la rena il corpo egli ha.  
Sette punte egli ha nel petto,  
Non si sa qual piú mortal;  
Ché per l'una gli entra il sole,  
La luna per l'altra va,  
Ne la piú piccola stavvi  
L'avvoltoio a divorar. —

— Non do colpa al mio figliuolo,  
Né vo' a' Mori colpa dar;  
Do la colpa al suo cavallo,  
Che no 'l seppe ritornar. —  
O miracol! chi 'l direbbe,  
Chi 'l potrebbe raccontar?  
Il cavallo mezzo morto  
Cosí prese a favellar:  
— Non mi dare a me la colpa,  
Che no 'l seppi ritornar.

Ben tre volte trassi a dietro  
Per poterlo in salvo trar:  
Tre mi diè di sprone e briglia  
Pe 'l desio di battaglia,  
E tre apersemi le cigne,  
Allargommi il pettoral:  
A la terza caddi a terra  
Con questa piaga mortal. —

XCIX.  
GHERARDO E GAIETTA

Dalle *Romanze in francese antico* pubbl. da K. BARTSCH

Sabato sera in fin di settimana  
Gaietta e Orior sua sorella germana  
Van per mano a bagnarsi a la fontana.  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama.

Scudier Gherardo vien da la quintana,  
Scorta ha Gaietta sopra la fontana,  
Tra le braccia la tien soave e piana.  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama.

— Quando tu avrai tratto de l'acqua, Oriore,  
Tórnati a dietro: io sto co 'l mio signore,  
Che ben m'ha presa, e co 'l suo dritto amore. —  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama.

Ora se 'n va bianca e smarrita Oriore,  
Piange de gli occhi, sospira del core,  
Ché non rimena Gaia e n'ha dolore.  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama.

— Lassa — Orior dice — ed in mal'ora nata!  
Mia sorella lasciai ne la vallata;  
Gherardo al suo paese l'ha menata. —  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama.

Scudier Gherardo e a lui Gaia abbracciata  
La via per la città han seguitata:  
Come vi venne, tosto l'ha sposata.  
Soffi il vento, crolli la rama:  
Dolce dorme chi ben s'ama.



C.  
LA LAVANDAIA DI SAN GIOVANNI

**Dal Romancero Castellano**

Mi levai per San Giovanni,  
Ch'era il sole per levar:

Vidi, o madre, una fanciulla  
Sola sola in riva al mar.

Lava, attorce, e in un rosaio  
Stende i panni a rasciugar.

Mentre i panni il sol rasciuga,  
La fanciulla canta al mar:

— Dove, l'amor mio, dove,  
Dove l'anderò a cercar? —

Su dal mare, giú dal mare,  
Va dicendo il suo cantar:

Pettin d'oro ha ne le mani,  
La sua chioma a pettinar.

— Dimmi tu, bel marinaio,  
Cosí Dio ti voglia aitar,

Se l'hai visto l'amor mio,  
Se l'hai visto là passar. —

CI.  
IL PELLEGRINO DAVANTI A SANT JUST  
Dalle *Ballate* di A. V. PLATEN

È notte, e il nembo urla piú sempre e il vento.  
Fрати spagnoli, apritemi il convento.

Lasciatemi posar sino a i divini  
Misteri e al suon de' bronzi matutini.

Datemi allor quel che potete dare;  
Date una bara ed uno scapolare,

Date una cella e la benedizione  
A chi di mezzo mondo era padrone.

Questo capo a la chierca apparecchiato  
Fu di molte corone incoronato.

Questo a le rozze lane ómero inchino  
Levossi imperial ne l'ermellino.

Or morto in vista pria che in cimitero  
Ruino anch'io come l'antico impero.

CII.  
CARLO I

**Dal Romancero di H. HEINE**

Cupo e solo, nel bosco, a la capanna  
Del carbonaio, il re sedeva un dí:  
A la culla sedea, la ninna nanna  
Ei brontolava al pargolo cosí.

— Ninna nanna! Che cosa si rimescola  
Ne la paglia? perché bela l'ovil?  
Tu porti il segno in fronte, e ridi orribile  
In mezzo al sonno, o bambolo gentil.

Il gatto è morto, ninna nanna! In fronte  
Tu il segno porti: crescerai d'età,  
E brandirai la scure, uom fatto: al monte  
Treman le querce e ne la selva già.

Sparí del carbonar l'antica fede:  
Del carbonaro il figlio, ecco, su vien:  
Nel buon Dio, ninna nanna, ei piú non crede,  
E nel re, ninna nanna, ancora men.

Il gatto è morto, e i topi allegramente  
Ballan d'intorno: il dí lungi non è  
Che diverremo favola a la gente,  
Dio nel ciel, ninna nanna, e in terra io re.

Ahi mi cade il coraggio, e fuor di spene  
Io mi sento malato ogni dí piú!  
Ninna nanna, lo so, lo veggo bene:  
Carbonaietto, il mio boia sei tu.

È ninna nanna a te l'oscuro e lento  
Salmo di morte a me. Cresci a tagliar  
Questi grigi cernecchi: al collo, ahi, sento  
Il freddo de le forbici strisciar.

Ninna nanna! qualcosa ne la paglia  
Si rimescola: il regno hai preso tu!  
Or via dal vecchio tronco abbatti e scaglia  
Questo mio capo: il gatto è morto: giú.

Ninna nanna! la paglia si rimescola,  
Belan le capre ne lo stabbio pien,  
Il gatto è morto e i topolini ballano.  
Dormi, boietto mio, dormi per ben! —

CIII.  
L'IMPERATORE DELLA CINA  
Da *Zeitgedichte* di H. HEINE

Mio padre era un balordo astemio Cesare,  
Un sonnione in trono:  
Io bevo la mia zozza, ed un magnanimo  
Imperatore io sono. [109]

Oh magica bevanda, indovinata  
Dal mio paterno core!  
Io bevo la mia zozza, e si dilata  
La Cina tutta in fiore.

Il mio regno del centro apre e si spampana  
Come un bocciuol di rosa.  
Io quasi quasi un uom divento, e gravida  
Si trova la mia sposa.

È una cuccagna! I moribondi in festa  
Danno calci a le bare:  
Del mio Confucio imperial la testa  
Annaspa idee piú chiare.

A' miei prodi soldati il pan di segala  
Diventa mandorlato,  
E gli straccioni de l'impero marciano  
Tutti in seta e in broccato.

Quegli invalidi frolli, quelle ignude  
Zucche de' mandarini,  
Ripigliano il vigor di gioventude  
E scuotono i codini.

Compiuta è al fin la gran pagoda, mistico  
Asil di fede e imago:  
Già gli ultimi giudei vi si battezzano  
E han l'ordine del drago.

Posa ogni senso di ribellione,  
E gridano i Mansciú:  
— Noi non vogliam la costituzione,  
Noi vogliamo il kansciú,

---

<sup>109</sup> Tutti sanno che questo *imperatore della Cina* è Federico Guglielmo IV, re di Prussia, fratello e predecessore di Guglielmo il vittorioso re e imperatore; che la *gran pagoda* è la cattedrale di Colonia e l'*ordine del drago* è l'ordine dell'aquila nera. Del resto, non reputo inutile avvertire alla licenza presami di rendere il vocabolo tedesco *Schnaps*, che non è proprio l'*acquavite*, con la parola popolare toscana *zozza*, che significa un miscuglio di liquori alcoolici di qualità inferiori.

Vogliam la verga! — Il medico di corte  
Fa gli occhi spaventati.  
Esculapio, io vo' ber fino a la morte  
Per il ben de' miei stati.

E zozza ancora! e zozza ancora! un gócciolo  
Ancor di questa manna!  
Il mio popol, vedete, è in visibilio,  
E canta Osanna osanna!

CIV.  
I TESSITORI

Da *Zeitgedichte* di H. HEINE

Non han ne gli sbarrati occhi una lacrima,  
Ma digrignano i denti e a' telai stanno.  
— Tessiam, Germania, il tuo lenzuolo funebre,  
E tre maledizion l'ordito fanno.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetto il buon Dio! Noi lo pregammo  
Ne le misere fami, a i freddi inverni:  
Lo pregammo, e sperammo, ed aspettammo:  
Egli, il buon Dio, ci saziò di scherni.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

E maledetto il re! de i gentiluomini,  
De i ricchi il re, che viscere non ha:  
Ei ci ha spremuto infin l'ultimo pícciolo,  
Or come cani mitragliar ci fa.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

Maledetta la patria, ove alta solo  
Cresce l'infamia e l'abominazione!  
Ove ogni gentil fiore è pesto al suolo,  
E i vermi ingrassa la corruzione.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

Vola la spola ed il telaio scricchiola,  
Noi tessiamo affannosi e notte e dí:  
Tessiam, vecchia Germania, il lenzuol funebre  
Tuo, che di tre maledizion s'ordí.

Tessiam, tessiam, tessiamo!

IX.

CV.  
CONGEDO

Il poeta, o vulgo sciocco,  
Un pitocco  
Non è già, che a l'altrui mensa  
Via con lazzi turpi e matti  
Porta i piatti  
Ed il pan ruba in dispensa.

E né meno è un perdigiorno  
Che va intorno  
Dando il capo ne' cantoni,  
E co 'l naso sempre a l'aria  
Gli occhi svara  
Dietro gli angeli e i rondoni.

E né meno è un giardiniero  
Che il sentiero  
De la vita co 'l letame  
Utilizza, e cavolfiori  
Pe' signori  
E viole ha per le dame.

Il poeta è un grande artiere,  
Che al mestiere  
Fece i muscoli d'acciaio:  
Capo ha fier, collo robusto,  
Nudo il busto,  
Duro il braccio, e l'occhio gaio.

Non a pena l'augel pia  
E giulía  
Ride l'alba a la collina,  
Ei co 'l mantice ridesta  
Fiamma e festa  
E lavor ne la fucina;

E la fiamma guizza e brilla  
E sfavilla  
E rosseggia balda audace,  
E poi sibila e poi rugge  
E poi fugge  
Scoppiettando da la brace.

Che sia ciò, non lo so io;  
Lo sa Dio  
Che sorride al grande artiero.



Ne le fiamme cosí ardenti  
Gli elementi  
De l'amore e del pensiero

Egli gitta, e le memorie  
E le glorie  
De' suoi padri e di sua gente.  
Il passato e l'avvenire  
A fluire  
Va nel masso incandescente.

Ei l'afferra, e poi del maglio  
Co 'l travaglio  
Ei lo doma su l'incude.  
Picchia e canta. Il sole ascende,  
E risplende  
Su la fronte e l'opra rude.

Picchia. E per la libertade  
Ecco spade,  
Ecco scudi di forza:  
Ecco serti di vittoria  
Per la gloria,  
E diademi a la bellezza.

Picchia. Ed ecco istoriati  
A i penati  
Tabernacoli ed al rito:  
Ecco tripodi ed altari,  
Ecco rari  
Fregi e vasi pe 'l convito.

Per sé il pover manuale  
Fa uno strale  
D'oro, e il lancia contro 'l sole:  
Guarda come in alto ascenda  
E risplenda,  
Guarda e gode, e piú non vuole.

**ODI BARBARE**

# PRELUDIO

Odio l'usata poesia: concede  
comoda al vulgo i flosci fianchi e senza  
palpiti sotto i consueti amplessi  
stendesi e dorme.

A me la strofe vigile, balzante  
co 'l plauso e 'l piede ritmico ne' cori:  
per l'ala a volo io còlgola, si volge  
ella e repugna.

Tal fra le strette d'amator silvano  
torcesi un'evia su 'l nevoso Edone:  
piú belli i vezzi del fiorento petto  
saltan compressi,

e baci e strilli su l'accesa bocca  
mesconsi: ride la marmorea fronte  
al sole, effuse in lunga onda le chiome  
fremono a' venti.

DELLE ODI BARBARE  
LIBRO I.

*Schlechten, gestümperten Versen genügt ein geringer Gehalt schon,  
Während die edlere Form tiefe Gedanken bedarf:*

*Wollte man euer Geschwätz ausprägen zur sapphischen Ode,  
Würde die Welt einsehn, dass es ein leeres Geschwätz.*

AUGUST V. PLATEN.

## IDEALE

Poi che un sereno vapor d'ambrosia  
da la tua còppa diffuso avvolsemi,  
o Ebe con passo di dea  
trasvolata sorridendo via;

non piú del tempo l'ombra o de l'algide  
cure su 'l capo mi sento, sentomi,  
o Ebe, l'ellenica vita  
tranquilla ne le vene fluire.

E i ruinati giú pe 'l declivio  
de l'età mesta giorni risursero,  
o Ebe, nel tuo dolce lume  
agognanti di rinnovellare;

e i novelli anni da la caligine  
volenterosi la fronte adergono,  
o Ebe, al tuo raggio che sale  
tremolando e roseo li saluta.

A gli uni e gli altri tu ridi, nitida  
stella, da l'alto. Tale ne i gotici  
delúbri, tra candide e nere  
cuspidi rapide salienti

con doppia al cielo fila marmorea,  
sta su l'estremo pinnacol placida  
la dolce fanciulla di Jesse  
tutta avvolta di faville d'oro.

Le ville e il verde piano d'argentei  
fiumi rigato contempla aerea,  
le messi ondegianti ne' campi,  
le raggianti sopra l'alpe nevi:

a lei d'intorno le nubi volano;  
fuor de le nubi ride ella fulgida  
a l'albe di maggio fiorenti,  
a gli occasi di novembre mesti.

## ALL'AURORA

Tu sali e baci, o dea, co 'l roseo fiato le nubi,  
baci de' marmorèi templi le fosche cime.

Ti sente e con gelido fremito destasi il bosco,  
spiccasi il falco a volo su con rapace gioia;

mentre ne l'umida foglia pispigliano garruli i nidi,  
e grigio urla il gabbiano su 'l violaceo mare.

Primi nel pian faticoso di te s'allegnano i fiumi  
tremuli luccicando tra 'l mormorar de' pioppi:

corre da i paschi baldo vèr' l'alte fluenti il poledro  
sauro, dritto il chiomante capo, nitrendo a' venti:

vigile da i tuguri risponde la forza de i cani  
e di gagliardi mugghi tutta la valle suona.

Ma l'uom che tu svegli a oprar consumando la vita,  
te giovinetta antica, te giovinetta eterna

ancor pensoso ammira, come già t'adoravan su 'l monte  
ritti fra i bianchi armenti i nobili Aria padri.

Ancor sopra l'ali del fresco mattino rivola  
l'inno che a te su l'aste disser poggiati i padri.

— Pastorella del cielo, tu, frante a la suora gelosa  
le stelle, riadduci le rosse vacche in cielo.

Guidi le rosse vacche, guidi tu il candido armento  
e le bionde cavalle care a i fratelli Asvini.

Come giovine donna che va da i lavacri a lo sposo  
riflettendo ne gli occhi il desiato amore,

tu sorridendo lasci caderti i veli leggiadri  
e le virginee forme scuopri serena a i cieli.

Affocata le guance, ansante dal candido petto,  
corri al sovrano de i mondi, al bel fiammante Suria,

e il giungi, e in arco distendi le rosee braccia al gagliardo  
collo; ma tosto fuggi di quel tremendo i rai.

Allora gli Asvini gemelli, cavalieri del cielo,  
rosea tremante accolgono te nel bel carro d'oro;



e volgi verso dove, misurato il cammino di gloria,  
stanco ti cerchi il nume ne i mister de la sera.

Deh propizia trasvola — così t'invocavano i padri —  
nel rosseggiante carro sopra le nostre case.

Arriva da le plaghe d'oriente con la fortuna,  
con le fiorenti biade, con lo spumante latte;

ed in mezzo a' vitelli danzando con floride chiome  
molta prole t'adori, pastorella del cielo. —

Così cantavano gli Aria. Ma piàcqueti meglio l'Imetto  
fresco di vénti rivi, che al ciel di timi odora:

piàcquerti su l'Imetto i lesti cacciatori mortali  
prementi le rugiade co 'l coturnato piede.

Inchinaronsi i cieli, un dolce chiarore vermiglio  
ombrò la selva e il colle, quando scendesti, o dea.

Non tu scendesti, o dea: ma Cefalo attratto al tuo bacio  
salía per l'aure lieve, bello come un bel dio.

Su gli amorosi venti salía, tra soavi fragranze,  
tra le nozze de i fiori, tra gl'imenei de' rivi.

La chioma d'oro lenta irriga il collo, a l'ómero bianco  
con un cinto vermiglio sta la faretra d'oro.

Cadde l'arco su l'erbe; e Lèlapo immobil con erto  
il fido arguto muso mira salire il sire.

Oh baci d'una dea fragranti tra la rugiada!  
oh ambrosia de l'amore nel giovinetto mondo!

Ami tu anche, o dea? Ma il nostro genere è stanco;  
mesto il tuo viso, o bella, su le cittadi appare.

Languon fiochi i fanali; rincasa, e né meno ti guarda,  
una pallida torma che si credé gioire.

Sbatte l'operaio rabbioso le stridule impòste,  
e maledice al giorno che rimena il servaggio.

Solo un amante forse che placida al sonno commise  
la dolce donna, caldo de' baci suoi le vene,

alacre affronta e lieto l'aure tue gelide e il viso:  
— Portami — dice —, Aurora, su 'l tuo corsier di fiamma!

ne i campi de le stelle mi porta, ond'io vegga la terra  
tutta risorridente nel roseo lume tuo,

e vegga la mia donna davanti al sole che leva  
sparsa le nere trecce giù pe 'l rorido seno. —

NELL'ANNUALE  
DELLA FONDAZIONE DI ROMA

Te redimito di fior purpurei  
april te vide su 'l colle emergere  
dal solco di Romolo torva  
riguardante su i selvaggi piani:

te dopo tanta forza di secoli  
aprile irraggia, sublime, massima,  
e il sole e l'Italia saluta  
te, Flora di nostra gente, o Roma.

Se al Campidoglio non piú la vergine  
tacita sale dietro il pontefice,  
né piú per Via Sacra il trionfo  
piega i quattro candidi cavalli,

questa del Fòro tuo solitudine  
ogni rumore vince, ogni gloria:  
e tutto che al mondo è civile,  
grande, augusto, egli è romano ancora.

Salve, dea Roma! Chi disconósceti  
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,  
e a lui nel reo cuore germoglia  
torpida la selva di barbarie.

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi  
del Fòro, io seguo con dolci lacrime  
e adoro i tuoi sparsi vestigi,  
patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d'Italia,  
per te poeta, madre de i popoli,  
che desti il tuo spirito al mondo,  
che Italia improntasti di tua gloria.

Ecco, a te questa, che tu di libere  
genti facesti nome uno, Italia,  
ritorna, e s'abbraccia al tuo petto,  
affisa ne' tuoi d'aquila occhi.

E tu dal colle fatal pe 'l tacito  
Fòro le braccia porgi marmoree,  
a la figlia liberatrice  
additando le colonne e gli archi:

gli archi che nuovi trionfi aspettano

non piú di regi, non piú di cesari,  
e non di catene attorcenti  
braccia umane sugli eburnei carri;

ma il tuo trionfo, popol d'Italia,  
su l'età nera, su l'età barbara,  
su i mostri onde tu con serena  
giustizia farai franche le genti.

O Italia, o Roma! quel giorno, placido  
tornerà il cielo su 'l Fòro, e cantici  
di gloria, di gloria, di gloria  
correran per l'infinito azzurro.

DINANZI ALLE TERME  
DI CARACALLA

Corron tra 'l Celio fósche e l'Aventino  
le nubi: il vento dal pian tristo move  
umido: in fondo stanno i monti alban  
bianchi di neve.

A le cineree trecce alzato il velo  
verde, nel libro una britanna cerca  
queste minacce di romane mura  
al cielo e al tempo.

Continui, densi, neri, crocidanti  
versansi i corvi come fluttuando  
contro i due muri ch'a piú ardua sfida  
levansi enormi.

— Vecchi giganti, — par che insista irato  
l'augure stormo — a che tentate il cielo? —  
Grave per l'aure vien da Laterano  
suon di campane.

Ed un ciociaro, nel mantello avvolto,  
grave fischiando tra la folta barba,  
passa e non guarda. Febbre, io qui t'invoco,  
nume presente.

Se ti fûr cari i grandi occhi piangenti  
e de le madri le protese braccia  
te deprecanti, o dea, dal reclinato  
capo de i figli:

se ti fu cara su 'l Palazzo eccelso  
l'ara vetusta (ancor lambiva il Tebro  
l'evandrio colle, e veleggiando a sera  
tra 'l Campidoglio

e l'Aventino il reduce quirite  
guardava in alto la città quadrata  
dal sole arrisa, e mormorava un lento  
saturnio carne);

Febbre, m'ascolta. Gli uomini novelli  
quinci respingi e lor picciole cose:  
religioso è questo orror: la dea

Roma qui dorme. [110]

Poggiata il capo al Palatino augusto,  
tra 'l Celio aperte e l'Aventin le braccia,  
per la Capena i forti omeri stende  
a l'Appia via.

---

<sup>110</sup> Fu chi intese che questi versi augurassero la malaria ai buzzurri. Ohimè! Io intendevo imprecare alla speculazione edilizia che già minacciava i monumenti, accarezzata da quella trista amministrazione la quale educò il marciume che serpeggia a questi giorni nella capitale (4 febb. 1893).

## ALLA VITTORIA

### TRA LE ROVINE DEL TEMPIO DI VESPASIANO IN BRESCIA

Scuotesti, vergin divina, l'auspice  
ala su gli elmi chini de i pèltasti,  
poggiati il ginocchio a lo scudo,  
aspettanti con l'aste protese?

o pur volasti davanti l'aquile,  
davanti i flutti de' marsi militi,  
co 'l miro fulgor respingendo  
gli annitrenti cavalli de i Parti?

Raccolte or l'ali, sopra la galea  
del vinto insisti fiera co 'l poplite,  
qual nome di vittorioso  
capitano su 'l clipeo scrivendo?

È d'un arconte, che sovra i despoti  
gloriò le sante leggi de' liberi?  
d'un consol, che il nome i confini  
e il terror de l'impero distese?

Vorrei vederti su l'Alpi, splendida  
fra le tempeste, bandir ne i secoli:  
— O popoli, Italia qui giunse  
vendicando il suo nome e il diritto —.

Ma Lidia in tanto de i fiori ch'èduca  
mesti l'ottobre da le macerie  
romane t'elegge un pio serto,  
e, ponendol soave al tuo piede,

— Che dunque — dice — pensasti, o vergine  
cara, là sotto ne la terra umida  
tanti anni? sentisti i cavalli  
d'Alemagna su 'l greco tuo capo? —

— Sentii — risponde la diva, e folgora —  
però ch'io sono la gloria ellenica,  
io sono la forza del Lazio  
traversante nel bronzo pe' tempi.

Passâr l'etadi simili a i dodici  
avvoltoi tristi che vide Romolo,  
e sursi «O Italia» annunziando  
«i sepolti son teco e i tuoi numi!»

Lieta del fato Brescia raccolsemi,  
Brescia la forte, Brescia la ferrea,  
Brescia leonessa d'Italia  
beverata nel sangue nemico —.



## ALLE FONTI DEL CLITUMNO

Ancor dal monte, che di fóschi ondeggia  
frassini al vento mormoranti e lunge  
per l'aure odora fresco di silvestri  
salvie e di timi,

scendon nel vespero umido, o Clitumno,  
a te le greggi: a te l'umbro fanciullo  
la riluttante pecora ne l'onda  
immerge, mentre

vèr' lui dal seno de la madre adusta,  
che scalza siede al casolare e canta,  
una poppante volgesi e dal viso  
tondo sorride:

pensoso il padre, di caprine pelli  
l'anche ravvolto come i fauni antichi,  
regge il dipinto plaustro e la forza  
de' bei giovenchi,

de' bei giovenchi dal quadrato petto,  
erti su 'l capo le lunate corna,  
dolci ne gli occhi, nivei, che il mite  
Virgilio amava.

Oscure intanto fumano le nubi  
su l'Apennino: grande, austera, verde  
da le montagne digradanti in cerchio  
l'Umbria guarda.

Salve, Umbria verde, e tu del puro fonte  
nume Clitumno! Sento in cuor l'antica  
patria e aleggiarmi su l'accesa fronte  
gl'itali iddii.

Chi l'ombre indusse del piangente salcio  
su' rivi sacri? ti rapisca il vento  
de l'Apennino, o molle pianta, amore  
d'umili tempi!

Qui pugni a' verni e arcane istorie frema  
co 'l palpitante maggio ilice nera,  
a cui d'allegra giovinezza il tronco  
l'edera veste:

qui folti a torno l'emergente nume  
stieno, giganti vigili, i cipressi;

e tu fra l'ombre, tu fatali canta  
carmi, o Clitumno.

O testimone di tre imperi, dinne  
come il grave umbro ne' duelli atroce  
cesse a l'astato velite e la forte  
Etruria crebbe:

di' come sovra le congiunte ville  
dal superato Címino a gran passi  
calò Gradivo poi, piantando i segni  
fierì di Roma.

Ma tu placavi, indigete comune  
italo nume, i vincitori a i vinti,  
e, quando tonò il punico furore  
dal Trasimeno,

per gli antri tuoi salí grido, e la torta  
lo ripercosse buccina da i monti:  
— O tu che pasci i buoi presso Mevania  
caliginosa,

e tu che i proni colli ari a la sponda  
del Nar sinistra, e tu che i boschi abbatti  
sovra Spoleto verdi o ne la marzia  
Todi fai nozze,

lascia il bue grasso tra le canne, lascia  
il torel fulvo a mezzo solco, lascia  
ne l'inclinata quercia il cuneo, lascia  
la sposa a l'ara;

e corri, corri, corri! con la scure  
corri e co' dardi, con la clava e l'asta:  
corri! minaccia gl'itali penati  
Annibal diro. —

Deh come rise d'alma luce il sole  
per questa chiostra di bei monti, quando  
urlanti vide e ruinanti in fuga  
l'alta Spoleto

i Mauri immani e i númìdi cavalli  
con mischia oscena, e, sopra loro, nembì  
di ferro, flutti d'olio ardente, e i canti  
de la vittoria!

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo  
la tenue miro saliente vena:  
trema, e d'un lieve pullular lo specchio

segna de l'acque.

Ride sepolta a l'imo una foresta  
breve, e rameggia immobile: il diaspro  
par che si mischi in flessuosi amori  
con l'ametista,

e di zaffiro i fior paiono, ed hanno  
de l'adamante rigido i riflessi,  
e splendon freddi e chiamano a i silenzi  
del verde fondo.

A piè de i monti e de le querce a l'ombra  
co' fiumi, o Italia, è de' tuoi carmi il fonte.  
Visser le ninfe, vissero: e un divino  
talamo è questo.

Emergean lunghe ne' fluenti veli  
naiadi azzurre, e per la cheta sera  
chiamavan alto le sorelle brune  
da le montagne,

e danze sotto l'imminente luna  
guidavan, liete ricantando in coro  
di Giano eterno e quanto amor lo vinse  
di Camesena.

Egli dal cielo, autoctona virago  
ella: fu letto l'Apennino fumante:  
velaro i nemi il grande amplesso, e nacque  
l'itala gente.

Tutto ora tace, o vedovo Clitumno,  
tutto: de' vaghi tuoi delúbri un solo  
t'avanza, e dentro pretestato nume  
tu non vi siedì.

Non piú perfusi del tuo fiume sacro  
menano i tori, vittime orgogliose,  
trofei romani a i templi aviti: Roma  
piú non trionfa.

Piú non trionfa, poi che un galileo  
di rosse chiome il Campidoglio ascese,  
gittolle in braccio una sua croce, e disse  
— Portala, e servi —.

Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi  
occulte e dentro i cortici materni,  
od ululando dileguaron come  
nuvole a i monti,

quando una strana compagnia, tra i bianchi  
templi spogliati e i colonnati infranti,  
procedé lenta, in neri sacchi avvolta,  
litanïando,

e sovra i campi del lavoro umano  
sonanti e i clivi memori d'impero  
fece deserto, et il deserto disse  
regno di Dio.

Strappâr le turbe a i santi aratri, a i vecchi  
padri aspettanti, a le fiorenti mogli;  
ovunque il divo sol benedicea,  
maledicenti.

Maledicenti a l'opre de la vita  
e de l'amore, ei deliraro atroci  
congiugnimenti di dolor con Dio  
su rupi e in grotte:

discesero ebbri di dissolvimento  
a le cittadi, e in ridde paurose  
al crocefisso supplicarono, empi,  
d'essere abietti.

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,  
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro  
anima umana; i fóschi dí passaro,  
risorgi e regna.

E tu, pia madre di giovenchi, invitti  
a franger glebe e rintegrar maggesi,  
e d'annitrenti in guerra aspri polledri  
Italia madre,

madre di biade e viti e leggi eterne  
ed inclite arti a raddolcir la vita,  
salve! a te i canti de l'antica lode  
io rinnovello.

Plaudono i monti al carne e i boschi e l'acque  
de l'Umbria verde: in faccia a noi fumando  
ed anelando nuove industrie in corsa  
fischia il vapore



Oscuri in tanto fumano le ceneri  
Su l'apennino: <sup>grande</sup> ~~lettera~~, austeri, verde  
da le montagne digradanti in cerchio

S'ombra guarda.  
Salvo, Umbra verde, e tu del puro fonte  
nuovo Clitumno! sento in gran l'antica  
patria e allegria in tacita fronte  
~~tema de' padri e del felice loco~~  
religione. <sup>resurre gli</sup> ~~itali~~ iddii

Chi l'ombra indusse del piangente salve  
su' crivi sacri? te rapisce il vento  
de l'apennino, o molle piovra, amore  
d'innesti tempi!

Qui pugni ai' corni e arcano storie preme  
so palpitante mazzo <sup>di</sup> ~~lata~~ nera,  
a cui d'all'ora giovine il tronco  
l'etra veste.

Qui folte <sup>a</sup> ~~in~~ <sup>torso</sup> ~~in~~ l'evanescente rime  
giganti vigili, i cipressi  
S' tu fra l'ombra, tu fatali canto  
carni, o Clitumno.

in  
l'apennino

## ROMA

Roma, ne l'aer tuo lancio l'anima altera volante:  
accogli, o Roma, e avvolgi l'anima mia di luce.

Non curioso a te de le cose piccole io vengo:  
chi le farfalle cerca sotto l'arco di Tito?

Che importa a me se l'irto spettral vinattier di Stradella  
mesce in Montecitorio celie allobroghe e ambagi?

e se il lungi operoso tessitor di Biella s'impiglia,  
ragno attirante in vano, dentro le reti sue?

Cingimi, o Roma, d'azzurro, di sole m'illumina, o Roma:  
raggia divino il sole pe' larghi azzurri tuoi.

Ei benedice al fósco Vaticano, al bel Quirinale,  
al vecchio Capitolio santo fra le ruine;

e tu da i sette colli protendi, o Roma, le braccia  
a l'amor che diffuso splende per l'aure chete.

Oh talamo grande, solitudini de la Campagna!  
e tu Soratte grigio, testimone in eterno!

Monti d'Alba, cantate sorridenti l'epitalamio;  
Tuscolo verde, canta; canta, irrigua Tivoli;

mentr'io dal Gianicolo ammiro l'imagin de l'urbe,  
nave immensa lanciata vèr' l'impero del mondo.

O nave che attingi con la poppa l'alto infinito  
varca a' misterïosi lidi l'anima mia.

Ne' crepuscoli a sera di gemmeo candore fulgenti  
tranquillamente lunghi su la Flaminia via,

l'ora suprema calando con tacita ala mi sfiori  
la fronte, e ignoto io passi ne la serena pace;

passi a i concilii de l'ombre, rivegga li spiriti magni  
de i padri conversanti lung'h'esso il fiume sacro.

## ALESSANDRIA

A GIUSEPPE REGALDI QUANDO PUBBLICÒ L'«EGITTO» [ 111 ]

Ne l'aula immensa di Lussor, su 'l capo  
roggio di Ramse il mistico serpente  
sibilò ritto e 'l vulture a sinistra  
volò stridendo,

e da l'immenso serapeo di Memfi,  
cui stanno a guardia sotto il sol candente  
seicento sfingi nel granito argute,  
Api muggío,

quando da i verdi immobili papiri  
di Mareoti al livido deserto  
sonò, tacendo l'aure intorno, questo  
greco peana.

— Ecco, venimmo a salutarti, Egitto,  
noi figli d'Elle, con le cetre e l'aste.  
Tebe, dischiudi le tue cento porte  
ad Alessandro.

Noi radduciamo a Giove Ammone un figlio  
ch'ei riconosca; questo caro alunno  
de la Tessaglia, questa bella e fiera  
stirpe d'Achille.

Come odoroso laüreto ondeggia  
a lui la chioma: la sua rosea guancia  
par Tempe in fiore: ha ne' grand'occhi il sole  
ch'a Olimpia ride:

ha de l'Egeo la radiante in viso  
pace diffusa; se non quanto, bianche  
nuvole, i sogni passanvi di gloria  
e poesia.

Ei de la Grecia a la vendetta balza  
leon da l'aspra tessala falange,  
sgomina carri ed elefanti, abbatte  
satrapi e regi.

Salve, Alessandro, in pace e in guerra iddio!  
A te la cetra fra le eburnee dita,

---

<sup>111</sup> Fu composta negli ultimi giorni di luglio del 1882 (il tempo della composizione dà ragione del finale) per la pubblicazione del volume di Giuseppe Regaldi [Firenze, Le Monnier], dove le antichità e le novità dell'Egitto sono discorse con faconda copia di notizie.



a te d'argento il fulgid'arco in pugno,  
presente Apollo!

A te i colloqui di Stagira, i baci  
a te co' serti de le ionie donne,  
a te la coppa di Lieo spumante,  
a te l'Olimpo.

Lisippo in bronzo ed in colori Apelle  
ti tragga eterno; ti sollevi Atene,  
chete de' torvi demagoghi l'ire,  
al Partenone.

Noi ti seguiamo: il Nilo in vano occulta  
i dogmi e il capo a la possanza nostra:  
noi farem pace qui tra i numi e al mondo  
luce comune.

E se ti piaccia aggiogar tigri e linci,  
Bacco novello, noi verrem cantando,  
te duce, in riva al sacro Gange i sacri  
canti d'Omero —.

Tale il peana de gli achei sonava  
E il giovin duce, liberato il biondo  
capo da l'elmo, in fronte a la falange  
guardava il mare.

Guardava il mare e l'isola di Faro  
innanzi, a torno il libico deserto  
interminato: dal sudato petto  
l'aurea corazza

sciolse, e gittolla splendida nel piano:  
— Come la mia macedone corazza  
stia nel deserto e a' barbari ed a gli anni  
regga Alessandria —.

Disse; ed i solchi a le nascenti mura  
ei disegnava per ottanta stadi,  
bianco spargendo su le flave arene  
fior di farina.

Tale il nipote del Pelide estrusse  
la sua cittade; e Faro, inclito nome  
di luce al mondo, illuminò le vie  
d'Africa e d'Asia.

E non il flutto del deserto urtante  
e non la fuga de i barbarici anni  
valse a domare quella balda figlia

del greco eroe.

Alacre, industrie, a la sua terza vita  
ella sorgea, sollecitando i fati,  
qual la vedesti, o pellegrin poeta,  
ammiratore,

quando fuggendo la incombente notte  
di tirannia, pien d'inni il caldo ingegno  
ivi chiedendo libertade e luce  
a l'oriente,

e su le tombe di turbanti insculte  
star la colonna di Pompeo vedesti  
come la forza del pensier latino  
su 'l torbid'evo.

Deh, le speranze de l'Egitto e i vanti  
nel tuo volume vivano, o poeta!  
Oggi Tifone l'ire del deserto  
agita e spira.

Sepolto Osiri, il latratore Anubi  
morde a i calcagni la fuggente Europa,  
e avanti chiama i bestiali numi  
a le vendette.

Ahi vecchia Europa, che su 'l mondo spargi  
l'irrequieta debolezza tua,  
come la triste fisa a l'oriente  
sfinge sorride!

## IN UNA CHIESA GOTICA

Sorgono e in agili file dilungano  
gl'immani ed ardui steli marmorei,  
e ne la tenebra sacra somigliano  
di giganti un esercito

che guerra mediti con l'invisibile:  
le arcate salgono chete, si slanciano  
quindi a vol rapide, poi si riabbracciano  
prone per l'alto e pendule.

Ne la discordia cosí de gli uomini  
di fra i barbarici tumulti salgono  
a Dio gli aneliti di solinghe anime  
che in lui si ricongiungono.

Io non Dio chieggovi, steli marmorei,  
arcate aeree: tremo, ma vigile  
al suon d'un cognito passo che piccolo  
i solenni echi suscita.

È Lidia, e volgesi: lente nel volgersi  
le chiome lucide mi si disegnano,  
e amore e il pallido viso fuggevoli  
tra il nero velo arridono.

Anch'ei, tra 'l dubbio giorno d'un gotico  
tempio avvolgendosi, l'Alighier, trepido  
cercò l'immagine di Dio nel gemmeo  
pallore d'una femina.

Sott'esso il candido vel, de la vergine  
la fronte limpida fulgea ne l'estasi,  
mentre fra nuvoli d'incenso fervide  
le litanie saliano;

salian co' murmuri molli, co' fremiti  
lieti saliano d'un vol di tortore,  
e poi con l'ululo di turbe misere  
che al ciel le braccia tendono.

Mandava l'organo pe' cupi spazii  
sospiri e strepiti: da l'arche candide  
parea che l'anime de' consanguinei  
sotterra rispondessero.

Ma da le mitiche vette di Fiesole  
tra le pie storie pe' vetri roseo

guardava Apolline: su l'altar massimo  
impallidiano i cerei.

E Dante ascendere tra inni d'angeli  
la tósca vergine transfigurantesi  
vedea, sentíasi sotto i piè ruggere  
rossi d'inferno i baratri.

Non io le angeliche glorie né i dèmoni,  
io veggo un fievole baglior che tremola  
per l'umid'aere: freddo crepuscolo  
fascia di tedio l'anima.

Addio, semitico nume! Continua  
ne' tuoi misterii la morte domina.  
O inaccessibile re de gli spiriti,  
tuoi templi il sole escludono.

Cruciato màrtire tu cruci gli uomini,  
tu di tristizia l'aër contaminì:  
ma i cieli splendono, ma i campi ridono,  
ma d'amore lampeggiano

gli occhi di Lidia. Vederti, o Lidia,  
vorrei tra un candido coro di vergini  
danzando cingere l'ara d'Apolline  
alta ne' rosei vesperi

raggiante in pario marmo tra i lauri,  
versare anemoni da le man, gioia  
da gli occhi fulgidi, dal labbro armonico  
un inno di Bacchilide.

## NELLA PIAZZA DI SAN PETRONIO

Surge nel chiaro inverno la fósca turríta Bologna,  
e il colle sopra bianco di neve ride.

È l'óra soave che il sol morituro saluta  
le torri e 'l tempio, divo Petronio, tuo;

le torri i cui merli tant'ala di secolo lambe,  
e del solenne tempio la solitaria cima.

Il cielo in freddo fulgore adamàntino brilla;  
e l'aër come velo d'argento giace

su 'l fòro, lieve sfumando a torno le moli  
che levò cupe il braccio clipeato de gli avi.

Su gli alti fastigi s'indugia il sole guardando  
con un sorriso languido di viòla,

che ne la bigia pietra nel fósco vermiglio mattone  
par che risvegli l'anima de i secoli,

e un desio mesto pe 'l rigido aère sveglia  
di rossi maggi, di calde aulenti sere,

quando le donne gentili danzavano in piazza  
e co' i re vinti i consoli tornavano.

Tale la musa ride fuggente al verso in cui trema  
un desiderio vano de la bellezza antica.

## LE DUE TORRI

ASINELLA

Io d'Italia dal cuor tra impeti d'inni balzai  
quando l'Alpi di barbari nebbiarono  
e su 'l populeo Po pe 'l verde paese i carrocci  
tutte le trombe reduci suonavano.

GARISENDA

Memore sospirai sorgendo e la fronte io piegai  
su le ruine e su le tombe. Innerio  
curvo tra i gran volumi sedeva e di Roma la grande  
lento parlava al palvesato popolo.

ASINELLA

Bello di maggio il dí ch'io vidi su 'l ponte di Reno  
passar la gloria libera del popolo,  
sangue di Svevia, e te chinare la bionda cervice  
a l'ondeggiante rossa croce italiana.

GARISENDA

Triste mese di maggio, che intorno al bel corpo d'Imelda  
cozzâr le spade de i fratelli e corsero  
lungi quaranta giorni le furie civili crollando  
tra 'l vasto sangue l'ardue torri in polvere.

ASINELLA

Dante vid'io levar la giovine fronte a guardarci,  
e, come su noi passano le nuvole,  
vidi su lui passar fantasmi e fantasmi ed intorno  
premergli tutti i secoli d'Italia.

GARISENDA

Sotto vidimi il papa venir con l'imperatore  
l'un a l'altro impalmati; ed oh me misera,  
in suo giudicio Dio non volle che io ruinassi  
su Carlo quinto e su Clemente settimo!

## FUORI ALLA CERTOSA DI BOLOGNA

Oh caro a quelli che escon da le bianche e tacite case  
de i morti il sole! Giunge come il bacio d'un dio:

bacio di luce che inonda la terra, mentre alto ed immenso  
cantano le cicale l'inno di messidoro.

Il piano somiglia un mare superbo di fremiti e d'onde:  
ville, città, castelli emergono com'isole.

Slanciansi lunghe tra 'l verde polveroso e i pioppi le strade:  
varcano i ponti snelli con fughe d'archi il fiume.

E tutto è fiamma ed azzurro. Da l'alpe là giù di Verona  
guardano solitarie due nuvolette bianche.

Delia, a voi zefiro spira dal colle pio de la Guardia  
che incoronato scende da l'Apennino al piano,

v'agita il candido velo, e i ricci commove scorrenti  
giù con le nere anella per la superba fronte.

Mentre domate i ribelli, gentil, con la mano, chinando  
gli occhi onde tante gioie promette in vano Amore,

udite (a voi de le Muse lo spirito in cuore favella),  
udite giù sotterra ciò che dicono i morti.

Dormono a' piè qui del colle gli avi umbri che ruppero primi  
a suon di scuri i sacri tuoi silenzi, Apennino:

dormon gli etruschi discesi co 'l lituo con l'asta con fermi  
gli occhi ne l'alto a' verdi misteriosi clivi,

e i grandi celti rossastri correnti a lavarsi la strage  
ne le fredde acque alpestri ch'ei salutavan Reno,

e l'alta stirpe di Roma, e il lungo-chiomato lombardo  
ch'ultimo accampò sovra le rimboschite cime.

Dormon con gli ultimi nostri. Fiammeggia il meriggio su 'l colle:  
udite, o Delia, udite ciò che dicono i morti.

Dicono i morti — Beati, o voi passeggeri del colle  
circonfusi da' caldi raggi de l'aureo sole.

Fresche a voi mormoran l'acque pe 'l florido clivo scendenti,  
cantan gli uccelli al verde, cantan le foglie al vento.

A voi sorridono i fiori sempre nuovi sopra la terra:  
a voi ridon le stelle, fiori eterni del cielo. —

Dicono i morti — Cogliete i fiori che passano anch'essi,  
adorate le stelle che non passano mai.

Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi:  
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.

Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda  
su la vita che passa l'eternità d'amore. —



## SU L'ADDA

Corri, tra' rosei fuochi del vespero,  
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido  
fiume, e il tenero amore,  
al sole occiduo naviga.

Ecco, ed il memore ponte dilungasi:  
cede l'aereo de gli archi slancio,  
e al liquido s'agguaglia  
pian che allargasi e mormora.

Le mura dírute di Lodi fuggono  
arrampicandosi nere al declivio  
verde e al docile colle.  
Addio, storia de gli uomini.

Quando il romuleo marte ed il barbaro  
ruggîr ne' ferrei cozzi, e qui vindice  
la rabbia di Milano  
arse in itali incendi,

tu ancor dal Lario verso l'Eridano  
scendevi, o Addua, con desio placido,  
con murmure solenne,  
giú pe' taciti pascoli.

Quando su 'l dubbio ponte tra i folgori  
passava il pallido còrso, recandosi  
di due secoli il fato  
ne l'esile man giovine,

tu il molto celtico sangue ed il teutono  
lavavi, o Addua, via: su le tremule  
acque il nitrico fumo  
putrido disperdeasi.

Moriano gli ultimi tuon de la folgore  
franca ne i concavi seni: volgeasi  
da i limpidi lavacri  
il bue candido, attonito.

Ov'è or l'aquila di Pompeo? l'aquila  
ov'è de l'ispido sir di Soavia  
e del pallido còrso?  
Tu corri, o Addua cerulo.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,  
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido

fiume, e il tenero amore,  
al sole occiduo naviga.

Sotto l'olimpico riso de l'aere  
la terra palpita: ogni onda accendesi  
e trepida risalta  
di fulgidi amor turgida.

Molle de' giovani prati l'effluvio  
va sopra l'umido pian: l'acque a' margini  
di gemiti e sorrisi  
un suon morbido frangono.

E il legno scivola lieve: tra le uberi  
sponde lo splendido fiume devolvesi:  
trascorrono de' campi  
i grandi alberi, e accennano,

e giù da gli alberi, su da le floride  
siepi, per l'auree strisce e le rosee,  
s'inseguono gli augelli  
e amore ilari mescono.

Corri tra' rosei fuochi del vespero,  
corri, Addua cerulo: Lidia su 'l placido  
fiume naviga, e amore  
d'ambrosia irriga l'aure.

Tra' pingui pascoli sotto il sole aureo  
tu con l'Eridano scendi a confonderti:  
precipita a l'ocaso  
il sole infaticabile.

O sole, o Addua corrente, l'anima  
per un elisio dietro voi naviga:  
ove ella e il mutuo amore,  
o Lidia, perderannosi?

Non so; ma perdermi lungi da gli uomini  
amo or di Lidia nel guardo languido,  
ove nuotano ignoti  
desiderii e misterii.

## DA DESENZANO

A G.R.

Gino, che fai sotto i felsinei portici?  
mediti come il gentil fiore de l'Ellade  
d'Omero al canto e a lo scalpel di Fidìa  
lieto sorgesse nel mattin de i popoli?

Da l'Asinella gufi e nibbi stridono  
invidiando e i cari studi rompono.  
Fuggi, deh fuggi da coteste tenebre  
e al tuo poeta, o dolce amico, vientene.

Vienne qui dove l'onda ampia del lidio  
lago tra i monti azzurreggiando palpita:  
vieni: con voce di faleuci chiàmati  
Sirmio che ancor del suo signore allegrasi.

Vuole Manerba a te rasene istorie,  
vuole Muníga attiche fole intessere,  
mentre sui i merli barbari fantasimi  
armi ed amori con il vento parlano.

Ascoltiam sotto anacreòntea pergola  
o a la platonìa verde ombra de' platani,  
freschi votando gl'innovati calici  
che la Riviera del suo vino imporpora.

Dolce tra i vini udir lontane istorie  
d'atavi, mentre il divo sol precipita  
e le pie stelle sopra noi viaggiano  
e tra l'onde e le fronde l'aura mormora.

Essi che queste amene rive tennero  
te, come noi, bel sole, un dí goderono,  
o ti gittasser belve umane un fremito  
da le lacustri palafitte, o agili

Veneti a l'onda le cavalle dessero  
trepida e fredda nel mattino roseo,  
o co 'l terreno lituo segnassero  
nel mezzogiorno le pietrose acropoli.

Gino, ove inteso a le vittorie retiche  
o da le dacie glorioso il milite  
in vigil ozio l'aquile romulee  
su 'l lago affisse ricantando Cesare,

ivi in fremente selva Desiderio  
agitò a caccia poi cignali e daini,  
fermo il pensiero a la corona ferrea  
fulgida in Roma per la via de' Cesari.

Gino, ove il giambo di Catullo rapido  
l'ala aprí sopra la distesa cerula,  
Lesbia chiamando tra l'odor de' lauri  
con un saliente gemito per l'aere,

ivi il compianto di lombarde monache  
salmodiando ascese vèr' la candida  
luna e la requie mormorò su i giovani  
pallidi stesi sotto l'asta francica.

E calerem noi pur giù tra i fantasimi  
cui né il sole veste di fulgor purpureo  
né le pie stelle sopra il capo ridono  
né de la vite il frutto i cuor letifica.

Duci e poeti allor, fronti sideree,  
ne moveranno incontro, e — Di qual secolo  
— dimanderanno — di qual triste secolo  
a noi venite, pallida progenie?

A voi tra' cigli torva cura infóscasi  
e da l'angusto petto il cuore fumiga.  
Noi ne la vita esercitammo il muscolo,  
e discendemmo grandi ombre tra gl'inferi. —

Gino, qui sotto anacreòntea pergola  
o a la platonía verde ombra de' platani,  
qui, tra i bicchieri che il vin fresco imporpora,  
degná risposta meditiamo. Versasi

cerula notte sopra il piano argenteo,  
move da Sirmio una canora immagine  
giú via per l'onda che soave mormora  
riscintillando e al curvo lido infrangesi.

## SIRMIONE

Ecco: la verde Sirmio nel lucido lago sorride,  
fiore de le penisole.

Il sol la guarda e vezzeggia: somiglia d'intorno il Benaco  
una gran tazza argentea,

cui placido olivo per gli orli nitidi corre  
misto a l'eterno lauro.

Questa raggianti coppa Italia madre protende,  
alte le braccia, a i superi;

ed essi da i cieli cadere vi lasciano Sirmio,  
gemma de le penisole.

Baldo, paterno monte, protegge la bella da l'alto  
co 'l sopracciglio torbido:

il Gu sembra un titano per lei caduto in battaglia,  
supino e minaccevole.

Ma incontro le porge dal seno lunato a sinistra  
Salò le braccia candide,

lieta come fanciulla che in danza entrando abbandona  
le chiome e il velo a l'aure,

e ride e gitta fiori con le man piene, e di fiori  
le esulta il capo giovine.

Garda là in fondo solleva la ròcca sua fósca  
sopra lo specchio liquido,

cantando una saga d'antiche cittadi sepolte  
e di regine barbare.

Ma qui, Lalage, donde per tanta pia gioia d'azzurro  
tu mandi il guardo e l'anima,

qui Valerio Catullo, legato giù a' nitidi sassi  
il fasèlo bitinico,

sedeasi i lunghi giorni, e gli occhi di Lesbia ne l'onda  
fosforescente e tremula,

e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori  
vedea ne l'onda vitrea,

mentr'ella stancava pe' neri angiporti le reni  
a i nepoti di Romolo.

A lui da gli umidi fondi la ninfa del lago cantava:  
— Vieni, o Quinto Valerio.

Qui ne le nostre grotte discende anche il sole, ma bianco  
e mite come Cintia.

Qui de la vostra vita gli assidui tumulti un lontano  
d'api susurro paiono,

e nel silenzio freddo le insanie e le trepide cure  
in lento oblio si sciolgono.

Qui 'l fresco, qui 'l sonno, qui musiche leni ed i cori  
de le cerule vergini,

mentr'Espero allunga la rosea face su l'acque  
e i flutti al lido gemono. —

Ahi triste Amore! egli odia le Muse, e lascivo i poeti  
frange o li spegne tragico.

Ma chi da gli occhi tuoi, che lunghe intentano guerre,  
chi ne assicura, o Lalage?

Cogli a le pure Muse tre rami di lauro e di mirto,  
e al Sole eterno li agita.

Non da Peschiera vedi natanti le schiere de' cigni  
giú per il Mincio argenteo?

da' verdi paschi dove Bianore dorme non odi  
la voce di Virgilio?

Volgiti, Lalage, e adora. Un grande severo s'affaccia  
a la torre scaligera.

— Suso in Italia bella — sorridendo ei mormora, e guarda  
l'acqua la terra e l'aere.

DAVANTI  
IL CASTEL VECCHIO DI VERONA

Tal mormoravi possente e rapido  
sotto i romani ponti, o verde Adige,  
brillando dal limpido gorgo,  
la tua scorrente canzone al sole,

quando Odoacre dinanzi a l'impeto  
di Teodorico cesse, e tra l'èrulo  
eccidio passavan su i carri  
diritte e bionde le donne amàle

entro la bella Verona, odinici  
carmi intonando: raccolta al vescovo  
intorno, l'italica plebe  
sporgea la croce supplice a' Goti.

Tale da i monti di neve rigidi,  
ne la diffusa letizia argentea  
del placido verno, o fuggente  
infaticato, mormori e vai

sotto il merlato ponte scaligero,  
tra nere moli, tra squallidi alberi,  
a i colli sereni, a le torri,  
onde abbrunate piangon le insegne

il ritornante giorno funereo  
del primo eletto re da l'Italia  
francata: tu, Adige, canti  
la tua scorrente canzone al sole.

Anch'io, bel fiume, canto: e il mio cantico  
nel picciol verso raccoglie i secoli,  
e il cuore al pensiero balzando  
segue la strofe che sorge e trema.

Ma la mia strofe vanirà torbida  
ne gli anni: eterno poeta, o Adige,  
tu ancor tra le sparse macerie  
di questi colli turriti, quando

su le rovine de la basilica  
di Zeno al sole sibili il còlubro,  
ancor canterai nel deserto  
i tedi insonni de l'infinito.

PER LA MORTE  
DI NAPOLEONE EUGENIO

Questo la inconscia zagaglia barbara  
prostrò, spegnendo li occhi di fulgida  
vita sorrisi da i fantasmi  
fluttuanti ne l'azzurro immenso.

L'altro, di baci sazio in austriache  
piume e sognante su l'albe gelide  
le dìane e il rullo pugnace,  
piegò come pallido giacinto.

Ambo a le madri lungi; e le morbide  
chiome fiorenti di puerizia  
pareano aspettare anche il solco  
de la materna carezza. In vece

balzâr nel buio, giovinette anime,  
senza conforti; né de la patria  
l'eloquio seguivali al passo  
co' i suon de l'amore e de la gloria.

Non questo, o fósco figlio d'Ortensia,  
non questo avevi promesso al parvolo:  
gli pregasti in faccia a Parigi  
lontani i fati del re di Roma.

Vittoria e pace da Sebastopoli  
sopían co 'l rombo de l'ali candide  
il piccolo: Europa ammirava:  
la Colonna splendea come un faro.

Ma di dicembre, ma di brumaio  
cruento è il fango, la nebbia è perfida:  
non crescono arbusti a quell'aure,  
o dan frutti di cenere e tòsco.

Oh solitaria casa d'Aiaccio,  
cui verdi e grandi le querce ombreggiano  
e i poggi coronan sereni  
e davanti le risuona il mare!

Ivi Letizia, bel nome italico  
che omai sventura suona ne i secoli,  
fu sposa, fu madre felice,  
ahi troppo breve stagione! ed ivi,

lanciata a i troni l'ultima folgore,



date concordi leggi tra i popoli,  
dovevi, o consol, ritrarti  
fra il mare e Dio cui tu credevi.

Domestica ombra Letizia or abita  
la vuota casa; non lei di Cesare  
il raggio precinse: la còrsa  
madre visse fra le tombe e l'are.

Il suo fatale da gli occhi d'aquila,  
le figlie come l'aurora splendide,  
frementi speranze i nepoti,  
tutti giacquer, tutti a lei lontano.

Sta ne la notte la còrsa Niobe.  
sta su la porta donde al battesimo  
le usciano i figli, e le braccia  
fiera tende su 'l selvaggio mare:

e chiama, chiama, se da l'Americhe,  
se di Britannia, se da l'arsa Africa  
alcun di sua tragica prole  
spinto da morte le approdi in seno.

## A GIUSEPPE GARIBALDI

III NOVEMBRE MDCCCLXXX

Il dittatore, solo, a la lugubre  
schiera d'avanti, ravvolto e tacito  
cavalca: la terra ed il cielo  
squallidi, plumbei, freddi intorno.

Del suo cavallo la pésta udivasi  
guazzar nel fango: dietro s'udivano  
passi in cadenza, ed i sospiri  
de' petti eroici ne la notte.

Ma da le zolle di strage livide,  
ma da i cespugli di sangue roridi,  
dovunque era un povero brano,  
o madri italiche, de i cuor vostri,

salíano fiamme ch'astri parevano,  
sorgeano voci ch'inni suonavano:  
splendea Roma olimpica in fondo,  
correa per l'aère un peana.

— Surse in Mentana l'onta de i secoli  
dal triste amplesso di Pietro e Cesare:  
tu hai, Garibaldi, in Mentana  
su Pietro e Cesare posto il piede.

O d'Aspromonte ribelle splendido,  
o di Mentana superbo vindice,  
vieni e narra Palermo e Roma  
in Capitolio a Camillo. —

Tale un'arcana voce di spiriti  
correa solenne pe 'l ciel d'Italia  
quel dí che guairono i vili,  
botoli timidi de la verga.

Oggi l'Italia t'adora. Invòcati  
la nuova Roma novello Romolo:  
tu ascendi, o divino: di morte  
lunge i silenzi dal tuo capo.

Sopra il comune gorgo de l'anime  
te rifulgente chiamano i secoli  
a le altezze, al puro concilio  
de i numi indigeti su la patria.

Tu ascendi. E Dante dice a Virgilio  
— Mai non pensammo forma piú nobile  
d'eroe —. Dice Livio, e sorride,  
— È de la storia, o poeti.

De la civile storia d'Italia  
è quest'audacia tenace ligure,  
che posa nel giusto, ed a l'alto  
mira, e s'irradia ne l'ideale —.

Gloria a te, padre. Nel torvo fremito  
spira de l'Etna, spira ne' turbini  
de l'alpe il tuo cor di leone  
incontro a' barbari ed a' tiranni.

Splende il soave tuo cor nel cerulo  
riso del mare del ciel de i floridi  
maggi diffuso su le tombe  
su' marmi memori de gli eroi.

## SCOGLIO DI QUARTO

Breve ne l'onda placida avvanzasi  
striscia di sassi. Boschi di lauro  
frondeggiando dietro spirando  
effluvi e murmuri ne la sera.

Davanti, larga, nitida, candida  
splende la luna: l'astro di Venere  
sorridente presso e del suo  
palpito lucido tinge il cielo.

Par che da questo nido pacifico  
in picciol legno l'uom debba muovere  
segreto a colloqui d'amore  
leni su i zefiri, la sua donna

fisa guardando l'astro di Venere.  
Italia, Italia, donna de i secoli,  
de' vati e de' martiri donna,  
inclita vedova dolorosa,

quindi il tuo fido mosse cercandoti  
pe' mari. Al collo leonino avvoltosi  
il puncio, la spada di Roma  
alta su l'omero bilanciando,

stie Garibaldi. Cheti venivano  
a cinque a dieci, poi dileguavano,  
drappelli oscuri, ne l'ombra,  
i mille vindici del destino,

come pirati che a preda gissero;  
ed a te occulti givano, Italia,  
per te mendicando la morte  
al cielo, al pelago, a i fratelli.

Superba ardeva di lumi e cantici  
nel mar morenti lontano Genova  
al vespro lunare dal suo  
arco marmoreo di palagi.

Oh casa dove presago genio  
a Pisacane segnava il transito  
fatale, oh dimora onde Aroldo  
sití l'eroico Missolungi!

Una corona di luce olimpica  
cinese i fastigi bianchi in quel vespero

del cinque di maggio. Vittoria  
fu il sacrificio, o poesia.

E tu ridevi, stella di Venere,  
stella d'Italia, stella di Cesare:  
non mai primavera piú sacra  
d'animi italici illuminasti,

da quando ascese tacita il Tevere  
d'Enea la prora d'avvenir gravida  
e cadde Pallante appo i clivi  
che sorger videro l'alta Roma.

## SALUTO ITALICO

Molosso ringhia, o antichi versi italici,  
ch'io co 'l batter del dito seguo o richiamo i numeri

vostrì dispersi, come api che al rauco  
suon del percosso rame ronzando si raccolgono.

Ma voi volate dal mio cuor, com'aquile  
giovinette dal nido alpestre a i primi zefiri.

Volate, e ansiosi interrogate il murmure  
che giù per l'alpi giulie, che giù per l'alpi retiche

da i verdi fondi i fiumi a i venti mandano,  
grave d'epici sdegni, fiero di canti eroici.

Passa come un sospir su 'l Garda argenteo,  
è pianto d'Aquileia su per le solitudini.

Odonò i morti di Bezzecca, e attendono:  
— Quando? — grida Bronzetti, fantasmi erto fra i nuvoli.

— Quando? — i vecchi fra sé mesti ripetono,  
che un dí con nere chiome l'addio, Trento, ti dissero.

— Quando? — fremono i giovani che videro  
pur ieri da San Giusto ridere glauco l'Adria.

Oh al bel mar di Trieste, a i poggi, a gli animi  
volate co 'l nuovo anno, antichi versi italici:

ne' rai del sol che San Petronio imporpora  
volate di San Giusto sovra i romani ruderi!

Salutate nel golfo Giustinopoli,  
gemma de l'Istria, e il verde porto e il leon di Muggia;

salutate il divin riso de l'Adria  
fin dove Pola i templi ostenta a Roma e a Cesare!

Poi presso l'urna, ove ancor tra' due popoli  
Winckelmann guarda, araldo de l'arti e de la gloria,

in faccia a lo stranier, che armato accampasi  
su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!

A UNA BOTTIGLIA DI VALTELLINA  
DEL 1848

E tu pendevi tralcio da i retici  
balzi odorando florido al murmure  
de' fiumi da l'alpe volgenti  
ceruli in fuga spume d'argento,

quando l'aprile d'itala gloria  
dal Po rideva fino a lo Stelvio  
e il popol latino si cinse  
su l'Austria cingol di cavaliere.

E tu nel tino bollivi torbido  
prigione, quando d'italo spasimo  
ottobre fremeva e Chiavenna,  
oh Rezia forte!, schierò a Vercea

sessanta ancora di morte libera  
petti assetati: Hainau gli aspri animi  
contenne e i cavalli de l'Istro  
ispidi in vista de i tre colori.

Rezia, salute! di padri liberi  
figlia ed a nuove glorie piú libera!  
È bello al bel sole de l'alpi  
mescere il nobil tuo vin cantando:

cantando i canti de i giorni italici,  
quando a' tuoi passi correano i popoli,  
splendea tra le nevi la nostra  
bandiera sopra l'austriaca fuga.

A i noti canti lievi ombre sorgono  
quei che anelando vittoria caddero?  
Sia gloria, o fratelli! Non anche,  
l'opra del secol non anche è piena.

Ma ne i vegliardi vige il vostro animo.  
il sangue vostro ferve ne i giovani:  
o Italia, daremo in altre alpi  
inclita a i venti la tua bandiera.

## MIRAMAR

O Miramare, a le tue bianche torri  
attediate per lo ciel piovorno [112]  
fósche con volo di sinistri augelli  
vengon le nubi.

O Miramare, contro i tuoi graniti  
grige dal torvo pelago salendo  
con un rimbrotto d'anime crucciose  
battono l'onde.

Meste ne l'ombra de le nubi a' golfi  
stanno guardando le città turrite,  
Muggia e Pirano ed Egida e Parenzo, [113]  
gemme del mare;

e tutte il mare spinge le muggianti  
collere a questo bastion di scogli  
onde t'affacci a le due viste d'Adria,  
rocca d'Absburgo;

e tona il cielo a Nabresina lungo  
la ferrugigna costa, e di baleni  
Trieste in fondo coronata il capo  
leva tra' nembi.

Deh come tutto sorridea quel dolce  
mattin d'aprile, quando usciva il biondo  
imperatore, con la bella donna,  
a navigare!

A lui dal volto placida raggiava  
la maschia possa de l'impero: l'occhio  
de la sua donna cerulo e superbo  
iva su 'l mare.

Addio, castello pe' felici giorni  
nido d'amore costruito in vano!  
Altra su gli ermi oceani rapisce  
aura gli sposi.

---

<sup>112</sup> Mi tengo di aver rinnovato un bell'aggettivo dantesco dal verso 91 del XXV Purgatorio, se non che io invece di *piovorno* vorrei poter leggere e senza esitazione scrivo *piovorno* che è la forma integra, come leggono il codice Poggiali e uno dell'Archiginnasio di Bologna, e come parmi d'aver sentito dire alcuna volta in contado non so piú se di Toscana o di Romagna. *Aer piovorno* vale, nell'interpretazione del Buti, *pieno di nuvoli acquosi*: altro, in somma, da *piovoso*.

<sup>113</sup> Per i luoghi dell'Istria ricordati in questo verso e per la *punta di Salvore* [v. 45], son certo di far cosa grata ai lettori italiani rimandandoli a un libro molto buono, con rappresentazioni fotografiche ammirevoli, di Giuseppe Caprin, stampato in Trieste nel 1889, *Marine istriane*: libro che mi fa spesso tornare il pensiero, con desiderio sempre piú acceso, a quella bellissima e nobilissima regione, tutta romana e veneta, della gran patria italiana.



Lascian le sale con accesa speme  
istoriate di trionfi e incise  
di sapienza. Dante e Goethe al sire  
parlano in vano

da le animose tavole: una sfinge  
l'atrae con vista mobile su l'onde:  
ei cede, e lascia aperto a mezzo il libro  
del romanziere.

Oh non d'amore e d'avventura il canto  
fia che l'accolga e suono di chitarre  
là ne la Spagna de gli Aztechi! Quale  
lunga su l'aure

vien da la trista punta di Salvore  
nenia tra 'l roco piangere de' flutti?  
Cantano i morti veneti o le vecchie  
fate istriane?

— Ahi! mal tu sali sopra il mare nostro,  
figlio d'Absburgo, la fatal *Novara*. [114]  
Teco l'Erinni sale oscura e al vento  
apre la vela.

Vedi la sfinge tramutar sembiante  
a te d'avanti perfida arretrando!  
È il viso bianco di Giovanna pazza  
contro tua moglie.

È il teschio mózzo contro te ghignante  
d'Antonietta. Con i putridi occhi  
in te fermati è l'irta faccia gialla  
di Montezuma.

Tra i boschi immani d'agavi non mai  
mobili ad aura di benigno vento,  
sta ne la sua piramide, vampante  
livide fiamme

per la tenèbra tropicale, il dio  
Huitzilopotli, che il tuo sangue fiuta,  
e navigando il pelago co 'l guardo  
ulula — Vieni.

---

<sup>114</sup> Alcuni ricordi del castello di Miramar in questi versi han forse bisogno di schiarimento. Nella stanza di studio di Massimiliano, costruita in guisa che rassomigliasse la cabina della contrammiraglia *Novara* che lo trasportò al Messico, sono i ritratti di Dante e di Goethe presso il luogo ove l'arciduca sedeva a studiare; sta tutt'ora aperta su 'l tavolino un'antica edizione, che parmi di ricordare assai rara e stampata ne' Paesi bassi, di romanze castigliane. Nella sala maggiore sono incise piú sentenze latine: memorevoli, per il luogo e per l'uomo, queste: *Si fortuna iuvat caveto tolli — Saepe sub dulci melle venena latent — Non ad astra mollis e terris via — Vivitur ingenio, caetera mortis erunt.*

Quant'è che aspetto! La ferocia bianca  
strussemi il regno ed i miei templi infranse:  
vieni, devota vittima, o nepote  
di Carlo quinto.

Non io gl'infami avoli tuoi di tabe  
marcenti o arsi di regal furore;  
te io voleva, io colgo te, rinato  
fiore d'Absburgo;

e a la grand'alma di Guatimozino  
regnante sotto il padiglion del sole  
ti mando inferia, o puro, o forte, o bello  
Massimiliano. —

### ALLA REGINA D'ITALIA

XX NOV. MDCCCLXXVIII

Onde venisti? quali a noi secoli  
sí mite e bella ti tramandarono?  
fra i canti de' sacri poeti  
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne le ardue ròcche, quando tingeasi  
a i latin soli la fulva e cerula  
Germania, e cozzavan nel verso  
nuovo l'armi tra lampi d'amore?

Seguíano il cupo ritmo monotono  
trascolorando le bionde vergini,  
e al ciel co' neri umidi occhi  
impetravan mercé per la forza.

O ver ne i brevi dí che l'Italia  
fu tutta un maggio, che tutto il popolo  
era cavaliere? Il trionfo  
d'Amor gía tra le case merlate

in su le piazze liete di candidi  
marmi, di fiori, di sole; e — O nuvola  
che in ombra d'amore trapassi, —  
l'Alighieri cantava — sorridi! —

Come la bianca stella di Venere  
ne l'april novo surge da' vertici  
de l'alpi, ed il placido raggio  
su le nevi dorate frangendo

ride a la sola capanna povera,  
ride a le valli d'ubertà floride,

e a l'ombra de' pioppi risveglia  
li usignoli e i colloqui d'amore:

fulgida e bionda ne l'adamantina  
luce del serto tu passi, e il popolo  
superbo di te si compiace  
qual di figlia che vada a l'altare;

con un sorriso misto di lacrime  
la verginetta ti guarda, e trepida  
le braccia porgendo ti dice  
come a suora maggior: — Margherita! —.

E a te volando la strofe alcaica,  
nata ne' fieri tumulti libera,  
tre volte ti gira la chioma  
con la penna che sa le tempeste:

e, Salve, dice cantando, o inclita  
a cui le Grazie corona cinsero,  
a cui sí soave favella  
la pietà ne la voce gentile!

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi  
di Raffaello ne' puri vesperi  
trasvolin d'Italia e tra' lauri  
la canzon del Petrarca sospiri!

Orde venisti? qualia noi secoli  
ti mite e bella te tramandarono?  
Fra i canti de' sacri poeti  
dove un giorno, o regina, ti vidi?

Ne l'arduo vòche, quando tingeasi  
at'latini foli la pulva e cerula  
Germania, e ~~perdesse~~ <sup>perdesse</sup> ferveano nel verso  
nuovo ~~tra~~ <sup>l'aria</sup> fra lampi d'amore?

Seguivano il <sup>giuro</sup> ~~più~~ ritmo monotono  
trasvolando le bionde vergini,  
e al cielo i veri umidi occhi  
impetravano mercè per la forza  
O pur ve' brevi di che l'Italia  
fu tutto un maggio, che tutto il popolo  
era cavaliere? Il trionfo  
d'Anna già tra le case ~~merlate~~

in ~~per~~ le piazze ~~di~~ <sup>fiete di</sup>  
~~di~~ ~~parigi~~, ~~di~~ ~~figli~~, ~~di~~ ~~leggi~~,  
~~di~~ ~~figli~~, ~~di~~ ~~sole~~ ~~splendenti~~; e - O nuvola  
che in ombra d'amore ~~truffasti~~ -  
l'Alighieri cantava - ~~ferisci!~~ -

Come la bianca stella di vespera venere  
ne l'april novo <sup>forse</sup> <sup>da</sup> vertici  
de l'alpi, ed il plauido raggio  
<sup>in</sup> le nevi ovate frangendo

ride a la sola capanna povera,  
ride a le valli d'ubertà floride,  
e a l'ombra de pioppi rifuglia  
li usignoli e i colloqui d'amore;

putida  
candida e bianda ne l'adamantina  
luz del certo ter paesi, e il popolo  
risorto di te si compiace  
qual di figlia che vado a l'altare;

con un sorriso misto di lacrime  
la vergnetta, ti getarda, e trepida  
le braccia porgendo ti dice  
con un a <sup>lavora</sup> <sup>maggior</sup>  
quale a ~~incantare~~ <sup>forse</sup> - Margherita! -

È a te volando la <sup>stirpe</sup> <sup>alcantara</sup>  
<sup>nata</sup> <sup>tra</sup> <sup>le</sup> <sup>nuove</sup> <sup>tempeste</sup> <sup>libera</sup>,  
e a te <sup>si</sup> <sup>feri</sup> <sup>tumulti</sup> <sup>libera</sup>,  
prevolta la chioma <sup>te</sup> <sup>già</sup> <sup>si</sup> <sup>gira</sup>  
con la penna che sa de tempeste;

Salve, dio, cantando, o imitata  
a cui coram cinser le grazie,  
a cui si soave favella  
la Pietà de li ~~de~~ <sup>voci</sup> <sup>gentili</sup>!

Salve o tu buona, fin che i fantasmi  
di Raffaello ne piri vesperi  
ed in i <sup>Stalis</sup> e <sup>fra</sup> <sup>lauri</sup>  
la canzone del Petrarca ispiri.

16 e 17 nov. 98

## COURMAYEUR

Conca in vivo smeraldo tra fóschi passaggi dischiusa,  
o pia Courmayeur, ti saluto.  
Te da la gran Giurassa da l'ardüa Grivola bella  
il sole piú amabile arride.

Blandi misteri a te su' boschi d'abeti imminente  
la gelida luna diffonde,  
mentre co 'l fiso albor da gli ermi ghiacciai risveglia  
fantasime ed ombre moventi.

Te la vergine Dora, che sa le sorgive de' fonti  
e sa de le genti le cune  
cerula irriga, e canta; gli arcani ella canta de l'alpi,  
e i carmi de' popoli e l'armi.

De la valanga il tuon da l'orrida Brenva rintrona  
e rotola giú per neri antri:  
sta su 'l verone in fior la vergine e tende lo sguardo,  
e i verni passati ripensa.

Ma da' pendenti prati di rosso papavero allegri  
tra gli orzi e le segali bionde  
spicca l'alauda il volo trillando l'aerea canzone:  
io medito i carmi sereni.

Salve, o pia Courmayeur, che l'ultimo riso d'Italia  
al piè del gigante de l'Alpi  
rechi soave! te, datrice di posa e di canti,  
io reco nel verso d'Italia.

Va su' tuoi verdi prati l'ombría de le nubi fuggenti  
e va su' miei spirti la musa.  
Amo al lucido e freddo mattin da' tuoi sparsi casali  
il fumo che ascende e s'avvolge

bigio al bianco vapor da l'are de' monti smarrito  
nel cielo divino. Si perde  
l'anima in lento error: vien da le compiante memorie  
e attinge l'eterne speranze.

## IL LIUTO E LA LIRA

A MARGHERITA REGINA D'ITALIA

Quando la Donna Sabauda il fulgido  
sguardo al liuto reca e su 'l memore  
ministro d'eroici lai  
la mano e l'inclita fronte piega,

commove un conscio spirito l'agili  
corde e dal seno concavo mistico  
la musa de' tempi che furo  
sale aspersa di faville d'oro;

e un coro e un canto di forme aeree,  
quali già vide l'Alighier muovere  
ne' giri d'armonica stanza, [115]  
cinge l'italica Margherita.

«Io — dice l'una, cui la cesarie  
inonda bionda gli omeri nivei  
e gli occhi natanti nel lume  
de l'estasi chiedono le sfere —

io son, regina, — dice — la nobile  
Canzone; e a' cieli volai da l'anima  
di Dante, quand'egli nel maggio  
angeli e spiriti lineava.

Io del Petrarca sovra le lacrime  
passai tingendo d'azzurro l'aere  
e accesi corone di stelle  
in su l'aurea treccia d'Avignone.

Non mai piú alto sospiro d'anime  
surse dal canto. Di te le laudi  
a' due leverò che l'Italia  
poeti massimi rivelaro.»

«A me la terra piace — nel cantico  
una seconda balzando applaude  
con l'asta e lo scudo, e da l'elmo  
fósca fugge a' venti la criniera —.

Piace, se lampi d'acciaio solcano,  
se ferrei nemi rompono l'aere

---

<sup>115</sup> Quest'ode, composta in Courmayeur, fu pensata in Roma, nell'occasione che il prof. Chilesotti l'8 maggio del 1889 nella sala Palestrina parlò della musica dei secoli XV e XVI, presente la Regina Margherita. Ivi, tra gli altri strumenti musicali, erano due liuti della Regina: la quale ebbe allora la gentile curiosità di conoscere l'arte del liuto e l'uso d'esso nella poesia italiana e provenzale.

e cadon le insegne davanti  
al flutto e a l'impeto de' cavalli.

A cui la morte teme non ridono  
le muse in cielo, quaggiú le vergini.  
Avanti, Savoia! non anche  
tutta désti la bandiera al vento.

La Sirventese sono. A me l'aquila  
che da Superga rivola al Tevere  
e i folgori stringe severa  
dritta ne l'iride tricolore.»

«Ed io — la terza dice, di mammole  
viòle un cerchio tessendo, e semplice  
di rose e ligustri il semblante  
ombra sotto la castanea chioma —

la Pastorella sono. Di facili  
amori e sdegni, danze e tripudii,  
non piú rendo gli echi: una nube  
va di tristizia su la terra.

A te da' verdi muggianti pascoli,  
da' biondi campi, da le pomifere  
colline, da' boschi sonanti  
di scuri e dal fumo de' tuguri,

io reco il blando riso de' parvoli,  
di spose e figlie reco le lacrime  
e i cenni de' capi canuti  
che ti salutano pía madre».

Tali, o Signora, forme e fantasimi  
a voi d'intorno cantando volano  
dal vago liuto: a la lira  
io li do di Roma imperiante,

qui dove l'Alpi de le virginee  
cime piú al sole diffusa raggiano  
la bianca letizia da immenso  
circolo, e cerula tra l'argento

per i tonanti varchi precipita  
la Dora a valle cercando Italia,  
e sceser vostri avi ferrati  
con la spada e con la bianca croce.

Dal grande altare nival gli spiriti  
del Montebianco sorgono attoniti,  
a udire l'eloquio di Dante,



ne' ritmi fulgidi di Venosa,

dopo cotanto strazio barbarico  
ponendo verde sempre di gloria  
il lauro di Livia a la fronte  
de la Sabauda Margherita,

a voi, traverso l'onde de i secoli,  
di due forti evi ricantar l'anima,  
o figlia e regina del sacro  
rinnovato popolo latino.

DELLE ODI BARBARE  
LIBRO II

Musa latina, vieni meco a canzone novella:  
Può nuova progenie il canto novello fare.  
T. CAMPANELLA

## CÈRILO

Non sotto ferrea punta che strida solcando maligna  
dietro un pensier di noia l'aride carte bianche;

sotto l'adulto sole, nel palpito mosso da' venti  
pe' larghi campi aprici, lungo un bel correr d'acque,

nasce il sospir de' cuori che perdesi ne l'infinito,  
nasce il dolce e pensoso fior de la melodia.

Qui brilla il maggio effuso ne l'aere odorato di rose,  
brillano gli occhi vani, dormon ne' petti i cuori:

dormono i cuor si drizzan le orecchie facili quando  
la variopinta strilla nota de la Gioconda.

Oh de le Muse l'ara dal verde vertice bianco  
su 'l mare! Alcmane guida i virginei cori:

— Voglio con voi, fanciulle, volare, volare a la danza,  
come il cèrilo vola tratto da le alcioni:

vola con le alcioni tra l'onde schiumanti in tempesta,  
cèrilo purpureo nunzio di primavera —. [116]

---

<sup>116</sup> Il frammento d' Alcmane, a cui fu ispirata la invocazione contenuta in questi versi, è benissimo illustrato dal prof. L. A. Michelangeli nella dotta raccolta ch'egli ha pubblicato (Bologna, Zanichelli, 1889) dei *Frammenti della melica greca*.

## FANTASIA

Tu parli; e, de la voce a la molle aura  
lenta cedendo, si abbandona l'anima  
del tuo parlar su l'onde carezzevoli,  
e a strane plaghe naviga.

Naviga in un tepor di sole occiduo  
ridente a le cerulee solitudini:  
tra cielo e mar candidi augelli volano,  
isole verdi passano,

e i templi su le cime ardui lampeggiano  
di candor pario ne l'ocaso roseo,  
ed i cipressi de la riva fremono,  
e i mirti densi odorano.

Erra lungi l'odor su le salse aure  
e si mesce al cantar lento de' nauti,  
mentre una nave in vista al porto ammaina  
le rosse vele placida.

Veggio fanciulle scender da l'acropoli  
in ordin lungo; ed han bei pepli candidi,  
serti hanno al capo, in man rami di lauro,  
tendon le braccia e cantano.

Piantata l'asta in su l'arena patria,  
a terra salta un uom ne l'armi splendido:  
è forse Alceo da le battaglie reduce  
a le vergini lesbie?

## RUIT HORA

O desiata verde solitudine  
lungi al rumor de gli uomini!  
qui due con noi divini amici vengono,  
vino ed amore, o Lidia.

Deh come ride nel cristallo nitido  
Lileo, l'eterno giovine!  
come ne gli occhi tuoi, fulgida Lidia,  
trionfa amore e sbendasi!

Il sol traguarda basso ne la pergola,  
e si rifrange roseo  
nel mio bicchiere: aureo scintilla e tremola  
fra le tue chiome, o Lidia.

Fra le tue nere chiome, o bianca Lidia,  
langua una rosa pallida;  
e una dolce a me in cuor tristezza súbita  
tempra d'amor gl'incendii.

Dimmi: perché sotto il fiammante vespero  
misteriosi gemiti  
manda il mare là giú? quai canti, o Lidia,  
tra lor quei pini cantano?

Vedi con che desio quei colli tendono  
le braccia al sole occiduo:  
cresce l'ombra e li fascia: ei par che chiedano  
il bacio ultimo, o Lidia.

Io chiedo i baci tuoi, se l'ombra avvolgemi,  
Lileo, dator di gioia:  
io chiedo gli occhi tuoi, fulgida Lidia,  
se Iperion precipita.

E precipita l'ora. O bocca rosea,  
schiuditi: o fior de l'anima,  
o fior del desiderio, apri i tuoi calici:  
o care braccia, apritevi.

ALLA STAZIONE  
IN UNA MATTINA D'AUTUNNO

Oh quei fanali come s'inseguono  
accidiosi là dietro gli alberi,  
tra i rami stillanti di pioggia  
sbadigliando la luce su 'l fango!

Flebile, acuta, stridula fischia  
la vaporiera da presso. Plumbeo  
il cielo e il mattino d'autunno  
come un grande fantasma n'è intorno.

Dove e a che move questa, che affrettasi  
a' carri foschi, ravvolta e tacita  
gente? a che ignoti dolori  
o tormenti di speme lontana?

Tu pur pensosa, Lidia, la tessera  
al secco taglio dà de la guardia,  
e al tempo incalzante i begli anni  
dài, gl'istanti gioiti e i ricordi.

Van lungo il nero convoglio e vengono  
incappucciati di nero i vigili,  
com'ombre; una fioca lanterna  
hanno, e mazze di ferro: ed i ferrei

freni tentati rendono un lugubre  
rintocco lungo: di fondo a l'anima  
un'eco di tedio risponde  
doloroso, che spasimo pare.

E gli sportelli sbattuti al chiudere  
paion oltraggi: scherno par l'ultimo  
appello che rapido suona:  
grossa scroscia su' vetri la pioggia.

Già il mostro, conscio di sua metallica  
anima, sbuffa, crolla, ansa, i fiammei  
occhi sbarra; immane pe 'l buio  
gitta il fischio che sfida lo spazio.

Va l'empio mostro; con traino orribile  
sbattendo l'ale gli amor miei portasi.  
Ahi, la bianca faccia e 'l bel velo  
salutando scompar ne la tenebra.

O viso dolce di pallor roseo,

o stellanti occhi di pace, o candida  
tra' floridi ricci inchinata  
pura fronte con atto soave!

Frema la vita nel tepid'aere,  
frema l'estate quando mi arrisero;  
e il giovine sole di giugno  
si piaceva di baciare luminoso

in tra i riflessi del crin castanei  
la molle guancia: come un'aureola  
piú belli del sole i miei sogni  
ricingean la persona gentile.

Sotto la pioggia, tra la caligine  
torno ora, e ad esse vorrei confondermi;  
barcollo com'ebro, e mi tócco,  
non anch'io fossi dunque un fantasma.

Oh qual caduta di foglie, gelida,  
continua, muta, greve, su l'anima!  
io credo che solo, che eterno,  
che per tutto nel mondo è novembre.

Meglio a chi 'l senso smarrí de l'essere,  
meglio quest'ombra, questa caligine:  
io voglio io voglio adagiarmi  
in un tedio che duri infinito.



MORS  
NELL'EPIDEMIA DIFTERICA

Quando a le nostre case la diva severa discende,  
da lungi il rombo de la volante s'ode,

e l'ombra de l'ala che gelida gelida avanza  
diffonde intorno lugubre silenzio.

Sotto la veniente ripiegano gli uomini il capo,  
ma i sen feminei rompono in aneliti.

Tale de gli alti boschi, se luglio il turbine addensa,  
non corre un fremito per le virenti cime:

immobili quasi per brivido gli alberi stanno,  
e solo il rivo roco s'ode gemere.

Entra ella, e passa, e tócca; e senza pur volgersi atterra  
gli arbusti lieti di lor rame giovani;

miete le bionde spiche, strappa anche i grappoli verdi,  
coglie le spose pie, le verginette vaghe

ed i fanciulli: rosei tra l'ala nera ei le braccia  
al sole a i giuochi tendono e sorridono.

Ahi tristi case dove tu innanzi a' vólti de' padri,  
pallida muta diva, spegni le vite nuove!

Ivi non piú le stanze sonanti di risi e di festa  
o di bisbigli, come nidi d'augelli a maggio:

ivi non piú il rumore de gli anni lieti crescenti,  
non de gli amor le cure, non d'imeneo le danze:

invecchian ivi ne l'ombra i superstiti, al rombo  
del tuo ritorno teso l'orecchio, o dea.

## UNA SERA DI SAN PIETRO

Ricordo. Fulvo il sole tra i rossi vapori e le nubi  
calde al mare scendeva, come un grande clipeo di rame  
che in barbariche pugne corrusca ondeggiando poi cade.  
Castiglioncello in alto fra mucchi di querce ridea  
da le vetrate un folle vermiglio sogghigno di fata.  
Ma io languido e triste (da poco avea scosso la febbre  
maremmana, ed i nervi pesavanmi come di piombo)  
guardava a la finestra. Le rondini rapide i voli  
sgembi tessevan e ritessevano intorno le gronde,  
e le passere brune strepiano al vespro maligno.  
Brevi d'entro la macchia svariavano il piano ed i colli,  
rasi a metà da la falce, in parte ancor mobili e biondi.  
Via per i solchi grigi le stoppie fumavano accese:  
or sí or no veniva su per le aure umide il canto  
de' mietitori, lungo, lontano, piangevole, stanco:  
grave l'afa stringeva l'aër, la marina, le piante.  
Io levai gli occhi al sole — O lume superbo del mondo,  
tu su la vita guardi com'ebro ciclope da l'alto! —  
Gracchiarono i pavoni schernendomi tra i melograni,  
e un vipistrello sperso passommi radendo su 'l capo.

## PE 'L CHIARONE DA CIVITAVECCHIA

### LEGGENDO IL MARLOWE

Calvi, aggrondati, ricurvi, sí come becchini a la fossa  
stan radi alberi in cerchio de la sucida riva.

Stendonsi livide l'acque in linea lunga che trema  
sotto squallido cielo per la lugubre macchia.

Bevon le nubi dal mare con pendule trombe, ed il sole  
piove sprazzi di riso torbido sovra i poggi.

I poggi sembrano capi di tignosi ne l'ospitale,  
l'un fastidisce l'altro da' finitimi letti.

Scattan su da un cespuglio co 'l guizzo di frecce mancate  
due neri uccelli: cala con pigre ruote un falco.

Corrono, mentr'io leggo Marlowe, le smunte cavalle  
de la vettura: il sole scema, la pioggia freme.

Ed ecco a poco a poco la selva infóscasi orrenda,  
la selva, o Dante, d'alberi e di spiriti,

dove tra piante strane tu strane ascoltasti querele,  
dove troncasti il pruno ch'era Pier de la Vigna.

Io leggo ancora Marlowe. Del reo verso bieco, simíle  
a sogno d'uomo cui molta birra gravi,

d'odii et incèsti e morti balzando tra forme angosciose  
esala un vapor acre d'orrida tristizia,

che sale e fuma, e misto a l'aer maligno feconda  
di mostri intorno le pendenti nuvole,

crocida in fondo a' fossi, ferrugigno ghigna ne' bronchi,  
filtra con la pioggia per l'ossa stanche. Io tremo.

Ah quei pini che il vento che il mare curvaron tanti anni  
paiono traer guai contro di me: — Che importa

— dicon — tendere a l'alto? che vale combatter? Che giova  
amare? Il fato passa ed abbassa. — Ma tu,

tu sughero triste che a terra schiacciato rialzi  
il capo, reo gobbo, bestemmiano Iddio,

perché mi tendi minaccioso le braccia tue torte?  
che colpa ho io ne 'l fato che ti danna?

E voi, lunghe nel mezzo del tetro recinto alberelle,  
co' rami spioventi, quasi canute chiome,

siete alberelle voi? siete le tre fiere sorelle  
che aspettâr Macbeth su la fatale via?

Odo pauroso carne che voi bisbigliate co' venti,  
di rospi, di serpi, di sanguinanti cuori.

Guglielmo, re de' poeti da l'ardüa fronte serena,  
perché mi mandi lugubri messaggi?

Io non uccisi il sonno, ben gli altri a me spensero il cuore:  
non cerco un regno, io solo chieggo al mondo l'oblio.

Oblio? no, vendetta. Cadaveri antichi, pensieri  
che tutti una ferita mostrate aperta e tutti

a tradimento, su! su da 'l cimitero del petto,  
su date a' venti i vostri veli funebri.

Qui raduniam consiglio, qui ne l'orribile spazzo,  
a l'ombre ignave, su le mortifere acque.

Qui gonfia di serpi tra 'l fior bianco e giallo la terra,  
pregna di veleni qui primavera ride.

Rida ubriaco il verso di gioia maligna; com'angue,  
strisci, si attorca, snodisi tra i sibili.

Volate, volate, canzoni vampire, cercando  
i cuor che amammo: sangue per sangue sia.

Ma che? Disvelasi lunge superbo a veder l'Argentaro  
lento scendendo nel Tirreno cerulo.

Il sole illustra le cime. Là in fondo sono i miei colli,  
con la serena vista, con le memorie pie.

Ivi m'arise fanciullo la diva sembianza d'Omero.  
Via, tu, Marlowe, a l'acque! tu, selva infame, addio.

## ALLA MENSA DELL'AMICO

Non mai dal ciel ch'io spirai parvolo  
ridesti, o Sole, bel nume, splendido  
a me, sí come oggi ch'effuso  
t'amo per l'ampie vie di Livorno.

Non mai fervesti, Bromio, ne i calici  
consolatore saggio e benevolo,  
com'oggi ch'io libo a l'amico  
pensando i varchi de l'Apennino.

O Sole, o Bromio, date che integri,  
non senza amore, non senza cetera,  
scendiamo a le placide ombre  
— là dov'è Orazio — l'amico ed io.

Ma sorridete gli augurî a i parvoli  
che, dolci fiori, la mensa adornano,  
la pace a le madri, gli amori  
a i baldi giovani e le glorie.

## RAGIONI METRICHE

Rompeste voi 'l Tevere a nuoto, Clelia, come  
l'antica vostra, o a noi nuova Rea Silvia uscite?

Scarso, o nipote di Rea, l'endecasillabo ha il passo  
a misurare i clivi de le bellezze vostre:

solo co 'l piè trionfale l'eroico esametro puote  
scander la via sacra de le lunate spalle.

Da l'arce capitolina del collo fidiaco molle  
il pentametro pender, ghirlanda albana, deve.

Batta ne 'l raggio de gli occhi, che fiero corusca sí come  
tra i colli prenestrini dietro l'aurora il sole,

batta l'alcaica strofe trepidando l'ali, e si scaldi  
a i forti amori: indietro, tu settenario vile.

Oh, su la chioma ondosa che simile a notte discende  
pe 'l crepuscolo pario de le doriche forme

(lasciate a le serve, nipote di Rea, gli ottonari)  
corona aurea di stelle fulga l'asclepiadea.

## FIGURINE VECCHIE

Qual da la madre battuto pargolo  
od in proterva rissa mal domito  
stanco s'addorme con le pugna  
serrate e i cigli rannuolati,

tal nel mio petto l'amore, o candida  
Lalage, dorme: non sogna o invidia,  
s'al roseo maggio erran giocando  
gli altri felici pargoli al sole.

Oh no 'l destare! l'udresti, o Lalage,  
di torbid'ire fiedere l'aere  
rompendo i giuochi a' lieti eguali,  
dio di battaglia per me l'amore.

## SOLE D'INVERNO

Nel solitario verno de l'anima  
spunta la dolce imagine,  
e tócce frangonsi tosto le nuvole  
de la tristezza e sfumano.

Già di cerulea gioia rinnovasi  
ogni pensiero: fremere  
sentomi d'intima vita gli spiriti:  
il gelo inerte fendesi.

Già de' fantasimi dal mobil vertice  
spiccian gli affetti memori,  
scendon con rivoli freschi di lacrime  
giú per l'ombra del tedio.

Scendon con murmuri che a gli antri chiamano  
echi d'amor superstiti  
e con letizia d'acque che a' margini  
sonni di fiori svegliano.

Scendono, e in limpido fiume dilagano,  
ove le rive e gli alberi  
e i colli e il tremulo riso de l'aere  
specchiasi vasto e placido.

Tu su la nubila cima de l'essere,  
tu sali, o dolce imagine;  
e sotto il candido raggio devolvere  
miri il fiume de l'anima.



## EGLE

Stanno nel grigio verno pur d'edra e di lauro vestite  
ne l'Appia trista le ruïnose tombe.

Passan pe 'l ciel turchino che stilla ancor da la pioggia  
avanti al sole lucide nubi bianche.

Egle, levato il capo vèr' quella serena promessa  
di primavera, guarda le nubi e il sole.

Guarda; e innanzi a la bella sua fronte piú ancora che al sole  
ridon le nubi sopra le tombe antiche.

## "PRIMO VERE"

Ecco: di braccio al pigro verno sciogliesi  
ed ancor trema nuda al rigid'aere  
la primavera: il sol tra le sue lacrime  
limpido brilla, o Lalage.

Da lor culle di neve i fior si svegliano  
e curiosi al ciel gli occhietti levano:  
in quelli sguardi vagola una tremula  
ombra di sogno, o Lalage.

Nel sonno de l'inverno sotto il candido  
lenzuolo de la neve i fior sognarono;  
sognaron l'albe roride ed i tepidi  
soli e il tuo viso, o Lalage.

Ne l'addormito spirito che sognano  
i miei pensieri? A tua bellezza candida  
perché mesta sorride tra le lacrime  
la primavera, o Lalage?

"VERE NOVO"

Rompendo il sole tra i nuvoli bianchi a l'azzurro  
sorridente e chiama — O primavera, vieni! —

Tra i verzicanti poggi con mormorii placidi il fiume  
ricanta a l'aura — O primavera, vieni! —

— O primavera, vieni! — ridice il poeta al suo cuore  
e guarda gli occhi, Lalage pura, tuoi.

## CANTO DI MARZO

Quale una incinta, su cui scende languida  
languida l'ombra del sopore e l'occupa,  
disciolta giace e palpita su 'l talamo,  
sospiri al labbro e rotti accenti vengono  
e súbiti rossor la faccia corrono;

tale è la terra: l'ombra de le nuvole  
passa a sprazzi su 'l verde tra il sol pallido:  
umido vento scuote i pèschi e i mandorli  
bianco e rosso fioriti, ed i fior cadono:  
spira da i pori de le glebe un cantico.

— O salienti da' marini pascoli  
vacche del cielo, grige e bianche nuvole,  
versate il latte da le mamme tumide  
al piano e al colle che sorride e verzica,  
a la selva che mette i primi palpiti —.

Cosí cantano i fior che si risvegliano:  
cosí cantano i germi che si movono  
e le radici che bramose stendonsi:  
cosí da l'ossa de i sepolti cantano  
i germi de la vita e de gli spiriti.

Ecco l'acqua che scroscia e il tuon che brontola:  
porge il capo il vitel da la stalla umida,  
la gallina scotendo l'ali strepita,  
profondo nel verzier sospira il cúculo  
ed i bambini sopra l'aia saltano.

Chinatevi al lavoro, o validi omeri;  
schiudetevi a gli amori, o cuori giovani;  
impennatevi a i sogni, ali de l'anime;  
irrompete a la guerra, o desii torbidi:  
ciò che fu torna e tornerà ne i secoli.

## SALUTO D'AUTUNNO

Pe' verdi colli, da' cieli splendidi,  
e ne' fiorenti campi de l'anima,  
Delia, a voi tutto è una festa  
di primavera: lungi le tombe!

Voi dolce madre chiaman due parvole,  
voi dolce suora le rose chiamano,  
e il sol vi corona di lume,  
divino amico, la bruna chioma.

Lungi le tombe! Lontana favola  
per voi la morte! Salite il tramite  
de gli anni, e con citara d'oro  
Ebe serena v'accenna a l'alto.

Giú ne la valle, freddi dal turbine,  
noi vi miriamo ridente ascendere;  
e un raggio del vostro sorriso  
frange le nebbie pigre a l'autunno.

## SU MONTE MARIO

Solenni in vetta a Monte Mario stanno  
nel luminoso cheto aere i cipressi,  
e scorrer muto per i grigi campi  
mirano il Tebro,

mirano al basso nel silenzio Roma  
stendersi, e, in atto di pastor gigante  
su grande armento vigile, davanti  
sorger San Pietro.

Mescete in vetta al luminoso colle,  
mescete, amici, il biondo vino, e il sole  
vi si rinfranga: sorridete, o belle:  
diman morremo.

Lalage, intatto a l'odorato bosco  
lascia l'alloro che si gloria eterno,  
o a te passando per la bruna chioma  
splenda minore.

A me tra 'l verso che pensoso vola  
venga l'allegra coppa ed il soave  
fior de la rosa che fugace il verno  
consola e muore.

Diman morremo, come ier moriro  
quelli che amammo: via da le memorie,  
via da gli affetti, tenui ombre lievi  
dilegueremo.

Morremo; e sempre faticosa intorno  
de l'almo sole volgerà la terra,  
mille sprizzando ad ogni istante vite  
come scintille;

vite in cui nuovi fremeranno amori,  
vite che a pugna nuove fremeranno,  
e a nuovi numi canteranno gl'inni  
de l'avvenire.

E voi non nati, a le cui man' la face  
verrà che scórse da le nostre, e voi  
disparirete, radiose schiere,  
ne l'infinito.

Addio, tu madre del pensier mio breve,  
terra, e de l'alma fuggitiva! quanta

d'intorno al sole aggirerai perenne  
gloria e dolore!

fin che ristretta sotto l'equatore  
dietro i richiami del calor fuggente  
l'estenuata prole abbia una sola  
femina, un uomo,

che ritti in mezzo a' ruderi de' monti,  
tra i morti boschi, lividi, con gli occhi  
vitrei te veggan su l'immane ghiaccia,  
sole, calare.

## LA MADRE

(GRUPPO DI ADRIANO CECIONI)

Lei certo l'alba che affretta rosea  
al campo ancora grigio gli agricoli  
mirava scalza co 'l piè ratto  
passar tra i roridi odor' del fieno.

Curva su i biondi solchi i larghi omeri  
udivan gli olmi bianchi di polvere  
lei stornellante su 'l meriggio  
sfidar le rauche cicale a i poggi.

E quando alzava da l'opra il turgido  
petto e la bruna faccia ed i riccioli  
fulvi, i tuoi vespri, o Toscana,  
coloraro ignei le balde forme.

Or forte madre palleggia il pargolo  
forte; da i nudi seni già sazio  
palleggialo alto, e ciancia dolce  
con lui che a' lucidi occhi materni

intende gli occhi fissi ed il piccolo  
corpo tremante d'inquietudine  
e le cercanti dita: ride  
la madre e slanciasi tutta amore.

A lei d'intorno ride il domestico  
lavor, le biade tremule accennano  
dal colle verde, il büe muggia,  
su l'aia il florido gallo canta.

Natura a i forti che per lei spregiano  
le care a i vulghi, larve di gloria  
cosí di sante visioni  
conforta l'anime, o Adriano:

onde tu al marmo, severo artefice,  
consigni un'alta speme de i secoli.  
Quando il lavoro sarà lieto?  
quando sicuro sarà l'amore?

quando una forte plebe di liberi  
dirà guardando nel sole — Illumina  
non ozi e guerre a i tiranni,  
ma la giustizia pia del lavoro — ?



## PER UN ISTITUTO DI CIECHI

Quando mirava Omero le fulgide a' dardani campi  
pugne, con gli occhi spenti ed immoti al cielo;

quando, levata in fredda caligin la fronte, vedeva  
Milton passare su' mondi vinti Dio;

l'alma del tutto in essi rompeva la inerte de' sensi  
bruma, e ne' grandi spiriti il sole ardea.

Quando Tobia meschino del can riconobbe il latrato  
e brancolando porse le bianche mani,

messa dal ciel sovvenne la santa pietà: Rafaele  
biondo a' lassi occhi rese il bel figlio e il lume.

Stanno ne l'ampia terra gli eroi del pensiero in disparte:  
a Rafaele tende le braccia il mondo.

## SOGNO D'ESTATE

Tra le battaglie, Omero, nel carne tuo sempre sonanti  
la calda ora mi vinse: chinommi il capo tra 'l sonno  
in riva di Scamandro, ma il cor mi fuggí su 'l Tirreno.  
Sognai, placide cose de' miei novelli anni sognai.  
Non piú libri: la stanza dal sole di luglio affocata,  
rintronata da i carri rotolanti su 'l ciottolato  
de la città, slargossi: sorgeanmi intorno i miei colli,  
cari selvaggi colli che il giovane april rifornia.  
Scendeva per la spiaggia con mormorii freschi un zampillo  
pur divenendo rio: su 'l rio passeggiava mia madre  
florida ancor ne gli anni, traendosi un pargolo a mano  
cui per le spalle bianche splendevano i riccioli d'oro.  
Andava il fanciulletto con piccolo passo di gloria,  
superbo de l'amore materno, percosso nel core  
da quella festa immensa che l'alma natura intonava.  
Però che le campane sonavano su dal castello  
annunziando Cristo tornante dimane a' suoi cieli;  
e su le cime e al piano, per l'aure, pe' rami, per l'acque,  
correa la melodia spiritale di primavera;  
ed i pèschi ed i méli tutti eran fior bianchi e vermigli,  
e fior' gialli e turchini ridea tutta l'erba al di sotto,  
ed il trifoglio rosso vestiva i declivii de' prati,  
e molli d'auree ginestre si paravano i colli,  
e un'aura dolce movendo quei fiori e gli odori  
veniva giù dal mare; nel mar quattro candide vele  
andavano andavano cullandosi lente nel sole,  
che mare e terra e cielo sfolgorante circonfondeva.  
La giovine madre guardava beata nel sole.  
Io guardavo la madre, guardava pensoso il fratello,  
questo che or giace lungi su 'l poggio d'Arno fiorito  
quella che dorme presso ne l'erma solenne Certosa;  
pensoso e dubitoso s'ancora ei spirassero l'aure  
o ritornasser pii del dolor mio da una plaga  
ove tra note forme rivivono gli anni felici.  
Passâr le care imagini, disparvero lievi co 'l sonno.  
Lauretta empieva intanto di gioia canora le stanze,  
Bice china al telaio seguía cheta l'opra de l'ago.

## COLLI TOSCANI

Colli toscani e voi pacifiche selve d'olivi  
a le cui ombre chete stetti in pensier d'amore,  
tósca vendemmia e tu da' grappi vermigli spumanti  
in faccia al sole tra giocondi strepiti,

sole de' giovini anni; ridete a la dolce fanciulla  
che amor mi strappa e rende sposa al toscano cielo;  
voi le ridete, e quella che sempre negaronmi i fati  
pace d'affetti datele ne l'anima.

Colli, tacete, e voi non susurratele, olivi,  
non dirle, o sol, per anche, tu onniveggente, pio,  
ch'oltre quel monte giaccion lei forse aspettando, que' miei  
che visser tristi, che in dolor morirono.

Ella ammirando guarda la cima, tremarsi nel cuore  
sente la vita e un lieve spirto sfiorar le chiome,  
mentre l'aura montana, calando già il sole, d'intorno  
al giovin capo le agita il vel candido.

## PER LE NOZZE DI MIA FIGLIA

O nata quando su la mia povera  
casa passava come uccel profugo  
la speranza, e io disdegnoso  
battea le porte de l'avvenire;

or che il piè saldo fermai su 'l termine  
cui combattendo valse raggiungere  
e rauchi squittiscon da torno  
i pappagalli lusingatori;

tu mia colomba t'involi, trepida  
il nuovo nido voli a contessere  
oltre Apennino, nel nativo  
aëre dolce de' colli tósci.

Va' con l'amore, va' con la gioia,  
va' con la fede candida. L'umide  
pupille fise a vel fuggente,  
la mia Camena tace e ripensa.

Ripensa i giorni quando tu parvola  
coglievi fiori sotto le acacie,  
ed ella reggendoti a mano  
fantasmi e forme spiava in cielo.

Ripensa i giorni quando a la morbida  
tua chioma intorno rogge strisciavano  
le strofe contro a gli oligarchi  
librate e al vulgo vile d'Italia.

E tu crescevi pensosa vergine,  
quand'ella prese d'assalto intrepida  
i clivi de l'arte e piantovvi  
la sua bandiera garibaldina.

Riguarda, e pensa. De gli anni il tramite  
teco fia dolce forse ritessere,  
e risognare i cari sogni  
nel blando riso de' figli tuoi?

O forse meglio giova combattere  
fino a che l'ora sacra richiamine?  
Allora, o mia figlia, — nessuna  
me Beatrice ne' cieli attende —

allora al passo che Omero ellenico  
e il cristiano Dante passarono

mi scorga il tuo sguardo soave,  
la nota voce tua m'accompagna.

PRESSO L'URNA  
DI PERCY BYSSHE SHELLEY

Lalage, io so qual sogno ti sorge dal cuore profondo,  
so quai perduti beni l'occhio tuo vago segue.

L'ora presente è in vano, non fa che percuotere e fugge;  
sol nel passato è il bello, sol ne la morte è il vero.

Pone l'ardente Clio su 'l monte de' secoli il piede  
agile, e canta, ed apre l'ali superbe al cielo.

Sotto di lei volante si scuopre ed illumina l'ampio  
cimitero del mondo, ridele in faccia il sole

de l'età nova. O strofe, pensier de' miei giovini anni,  
volate omai secure verso gli antichi amori;

volate pe' cieli, pe' cieli sereni, a la bella  
isola risplendente di fantasia ne' mari.

Ivi poggiate a l'aste Sigfrido ed Achille alti e biondi  
erran cantando lungo il risonante mare:

dà fiori a quello Ofelia sfuggita al pallido amante,  
dal sacrificio a questo Ifianassa viene.

Sotto una verde quercia Rolando con Ettore parla,  
sfolgora Durendala d'oro e di gemme al sole:

mentre al florido petto richiamasi Andromache il figlio,  
Alda la bella, immota, guarda il feroce sire.

Conta re Lear chiamato a Edippo errante sue pene,  
con gli occhi incerti Edippo cerca la sfinge ancora:

la pia Cordelia chiama — Deh, candida Antigone, vieni!  
vieni, o greca sorella! Cantiam la pace a i padri. —

Elena e Isotta vanno pensose per l'ombra de i mirti,  
il vermiglio tramonto ride a le chiome d'oro:

Elena guarda l'onde: re Marco ad Isotta le braccia  
apre, ed il biondo capo su la gran barba cade.

Con la regina scota su 'l lido nel lume di luna  
sta Clitennestra: tuffan le bianche braccia in mare,

e il mar rifugge gonfio di sangue fervido: il pianto

de le misere echeggia per lo scoglioso lido.

Oh lontana a le vie de i duri mortali travagli  
isola de le belle, isola de gli eroi,

isola de' poeti! Biancheggia l'oceano d'intorno,  
volano uccelli strani per il purpureo cielo.

Passa crollando i lauri l'immensa sonante epopea  
come turbin di maggio sopra ondeggianti piani;

o come quando Wagner possente mille anime intona  
a i cantanti metalli; trema a gli umani il core.

Ah, ma non ivi alcuno de' novi poeti mai surse,  
se non tu forse, Shelley, spirito di titano

entro virginee forme: dal vivo complesso di Teti  
Sofocle a volo tolse te fra gli eroici cori.

O cuor de' cuori, sopra quest'urna che freddo ti chiude  
adora e tepe e brilla la primavera in fiore.

O cuor de' cuori, il sole divino padre ti avvolge  
de' suoi raggianti amori, povero muto cuore.

Fremono freschi i pini per l'aura grande di Roma:  
tu dove sei, poeta del liberato mondo?

Tu dove sei? m'ascolti? Lo sguardo mio umido fugge  
oltre l'aureliana cerchia su 'l mesto piano.

## AVE

IN MORTE DI G.P.

Or che le nevi premono,  
lenzuol funereo, le terre e gli animi,  
e de la vita il fremito  
fioco per l'aura vernal disperdersi,

tu passi, o dolce spirito:  
forse la nuvola ti accoglie pallida  
là per le solitudini  
del vespro e tenue teco dileguasi.

Noi, quando a' soli tepidi  
un desio languido ricerca l'anime  
e co' fiori che sbocciano  
torna Persefone da gli occhi ceruli,

noi penseremo, o tenero,  
a te non reduce. Sotto la candida  
luna d'april trascorrere  
vedrem la imagine cara accennandone.



## NEVICATA

Lenta fiocca la neve pe 'l cielo cinerëo: gridi,  
suoni di vita piú non salgono da la città,

non d'erbaiola il grido o corrente rumore di carro,  
non d'amor la canzone ilare e di gioventú.

Da la torre di piazza roche per l'aere le ore  
gemon, come sospir d'un mondo lungi dal dí.

Picchiano uccelli raminghi a' vetri appannati: gli amici  
spiriti reduci son, guardano e chiamano a me.

In breve, o cari, in breve — tu càlmati, indomito cuore —  
giú al silenzio verrò, ne l'ombra riposerò.

## CONGEDO

A' lor cantori diano i re fulgente  
collana d'oro lungo il petto, i volghi  
a' lor giullari dian con roche strida  
suono di mani.

Premio del verso che animoso vola  
da le memorie a l'avvenire, io chiedo  
colma una coppa a l'amicizia e il riso  
de la bellezza.

Come ricordo d'un mattin d'aprile  
puro è il sorriso de le belle, quando  
l'età fugace chiudere s'affretta  
il nono lustro;

e tra i bicchier che l'amistade infiora  
vola serena imagine la morte,  
come a te sotto i platani d'Ilisso,  
divo Platone.

## VERSIONI

TOMBE PRECOCI  
DA FR. G. KLOPSTOCK

Ben vieni, o bell'astro d'argento,  
compagno tacente a la notte.  
Tu fuggi? oh rimanti, splendore pensoso!  
Vedete? ei rimane: la nuvola va.

Piú bel d'una notte d'estate  
è solo il mattino di maggio:  
a lui la rugiada gocciando da i ricci  
riluce, e vermiglio pe 'l colle va su.

O cari, già il musco severo  
a voi sopra i tumuli crebbe:  
deh come felice vedeva io con voi  
le notti d'argento, vermigli i bei dí!

NOTTE D'ESTATE  
DA FR. G. KLOPSTOCK

Quando il tremulo splendore de la luna  
si diffonde giú pe' boschi, quando i fiori  
e i molli aliti de i tigli  
via pe 'l fresco esalano,

il pensiero de le tombe come un'ombra  
in me scende; né piú i fiori né piú i tigli  
danno odore; tutto il bosco  
è per me crepuscolo.

Queste gioie con voi, morti, m'ebbi un tempo;  
come il fresco era e il profumo dolce intorno!  
come bella eri, o natura,  
in quell'albor tremulo!

LA TORRE DI NERONE  
DA A. PLATEN

Narra la fama, e ancor n'ha orrore il popolo:  
Nerone, indétto a la città l'incendio,  
salí su quella torre a lo spettacolo  
del rogo, allegro ed avido.

Correano al cenno suo gl'incendiarii,  
baccanti in festa, e roteavan picei  
serti di fiamma. Dritto su' merli aurei  
Neron tócca la cetera.

— Gloria — egli canta — al fuoco: a l'oro ei simile,  
ei degno del Titan che al cielo toselo:  
l'augel di Giove il porta; ed il primo alito  
egli accolse di Bromio.

Vieni, splendido nume: al crine i pampini,  
molle danza su 'l mondo anzi che in polvere  
torni: di Roma qui raccogli il cenere  
e nel tuo vino mescilo. —

ERO E LEANDRO  
DA A. VON PLATEN

Ero l'amata muore, ne i flutti cercando la morte;  
Saffo l'amante muore, morte chiedendo a i flutti.

Amore, iddio crudele, a te cadon vittime entrambe:  
scorgile tu nel cheto reame di Persefone.

Ma di Leandro al petto conduci la vergin di Sesto,  
guida al fiume di Lete la deserta di Lesbo.

LA LIRICA  
DA A. PLATEN

A la materia l'anima s'appiglia,  
polso del mondo è l'azione; e a sorde  
orecchie spesso versa i canti l'alta  
lirica musa.

A tutti Omero s'apre e svariati  
gli arazzi de la favola dispiega,  
l'autor del dramma trascinando i volghi  
le scene eleva.

Ma il vol del sacro Pindaro, di Flacco  
l'arte e, o Petrarca, il tuo librato verso,  
lento ne i cuori imprimesi, e a la plebe  
ardüo sfugge.

Grazia che pensa, non agevol ritmo  
di canzoncine intorno la teletta:  
non lieve sguardo penetra le loro  
alme possenti.

Eterno vaga per le genti il nome,  
ma raro ad essi spirito s'aggiunge  
amico e pio che onori le gagliarde  
menti profonde.

**RIME E RITMI**



ALLA SIGNORINA  
MARIA A.

O piccola Maria,  
Di versi a te che importa?

Esce la poesia,  
O piccola Maria,  
Quando malinconia  
Batte del cor la porta.

O piccola Maria,  
Di versi a te che importa?

## NEL CHIOSTRO DEL SANTO

Sí come fiocchi di fumo candido  
tenui sfilando passan le nuvole  
su l'aëree cupole, sovra  
le fantastiche torri del Santo;

passan pe'l cielo turchino, limpido,  
fresco di pioggia recente; sonito  
di mondo lontano par l'eco  
tra le arcate che abbraccian le tombe.

Tal su l'audacie de gli anni giovani  
a me poeta passaro i cantici,  
ed ora ne l'animo chiuso  
solitaria ne mormora l'eco.

Sí come nubi, sí come cantici  
fuggon l'etadi brevi de gli uomini:  
dinanzi da gli occhi smarriti,  
ombra informe, che vuol l'infinito?

## JAUFRE' RUDEL

Dal Libano trema e rosseggia  
Su 'l mare la fresca mattina:  
Da Cipri avanzando veleggia  
La nave crociata latina.

A poppa di febbre anelante  
Sta il prence di Blaia, Rudello,  
E cerca co 'l guardo natante  
Di Tripoli in alto il castello.

In vista a la spiaggia asiana  
Risuona la nota canzone:  
«Amore di terra lontana,  
Per voi tutto il core mi duol.»

Il volo d'un grigio alcione  
Prosegue la dolce querela,  
E sovra la candida vela  
S'affligge di nuvoli il sol.

La nave ammaina, posando  
Nel placido porto. Discende  
Soletto e pensoso Bertrando,  
La via per al colle egli prende.

Velato di funebre benda  
Lo scudo di Blaia ha con sé:  
Affretta al castel: — Melisenda  
Contessa di Tripoli ov'è?

Io vengo messaggio d'amore,  
Io vengo messaggio di morte:  
Messaggio vengo io del signore  
Di Blaia, Giaufredo Rudel.

Notizie di voi gli fûr porte,  
V'amò vi cantò non veduta:  
Ei viene e si muor. Vi saluta,  
Signora, il poeta fedel. —

La dama guardò lo scudiero  
A lungo, pensosa in sembianti:  
Poi surse, adombrò d'un vel nero  
La faccia con gli occhi stellanti:  
— Scudier, — disse rapida — andiamo.  
Ov'è che Giaufredo si muore?  
Il primo al fedele richiamo  
E l'ultimo motto d'amore. —

Giacea sotto un bel padiglione  
Giaufredo al conspetto del mare:

In nota gentil di canzone  
Levava il supremo desir.  
— Signor che volesti creare  
Per me questo amore lontano,  
Deh fa cha a la dolce sua mano  
Commetta l'estremo respir! —

Intanto co 'l fido Bertrando  
Veniva la donna invocata;  
E l'ultima nota ascoltando  
Pietosa risté su l'entrata:  
Ma presto, con mano tremante  
Il velo gittando, scopri  
La faccia; ed al misero amante  
— Giaufredo, — ella disse — son qui. —

Voltossi, levossi co 'l petto  
Su i folti tappeti il signore,  
E fiso al bellissimo aspetto  
Con lungo sospiro guardò.  
— Son questi i begli occhi che amore  
Pensando promisemi un giorno?  
È questa la fronte ove intorno  
Il vago mio sogno volò? —

Sí come a la notte di maggio  
La luna da i nuvoli fuora  
Diffonde il suo candido raggio  
Su 'l mondo che vegeta e odora,  
Tal quella serena bellezza  
Apparve al rapito amatore,  
Un'alta divina dolcezza  
Stillando al morente nel cuore.

— Contessa, che è mai la vita?  
È l'ombra d'un sogno fuggente.  
La favola breve è finita,  
Il vero immortale è l'amor.  
Aprite le braccia al dolente.  
Vi aspetto al novissimo bando.  
Ed or, Melisenda, accomando  
A un bacio lo spirto che muor. —

La donna su 'l pallido amante  
Chinossi recandolo al seno,  
Tre volte la bocca tremante  
Co 'l bacio d'amore baciò,  
E il sole da 'l cielo sereno  
Calando ridente ne l'onda  
L'effusa di lei chioma bionda  
Su 'l morto poeta irraggiò.

## IN UNA VILLA

O tra i placidi olivi, tra i cedri e le palme sedente  
bella Arenzano al riso de la ligure piaggia;

operosa vecchiezza t'illustra, serena t'adorna  
signoril grazia e il dolce di giovinezza lume;

facil corre in te l'ora tra liete aspettanze e ricordi  
calmi, sí come l'aura tra la collina e il mare.

## PIEMONTE

Su le dentate scintillanti vette  
salta il camoscio, tuona la valanga  
da' ghiacci immani rotolando per le  
selve scroscianti:

ma da i silenzi de l'effuso azzurro  
esce nel sole l'aquila, e distende  
in tarde ruote digradanti il nero  
volo solenne.

Salve, Piemonte! A te con melodia  
mesta da lungi risonante, come  
gli epici canti del tuo popol bravo,  
scendono i fiumi.

Scendon pieni, rapidi, gagliardi,  
come i tuoi cento battaglioni, e a valle  
cercan le destre a ragionar di gloria  
ville e cittadi:

la vecchia Aosta di cesaree mura  
ammantellata, che nel varco alpino  
èleva sopra i barbari manieri  
l'arco di Augusto:

Ivrea la bella che le rosse torri  
specchia sognando a la cerulea Dora  
nel largo seno, fósca intorno è l'ombra  
di re Arduino:

Biella tra 'l monte e il verdeggiar de' piani  
lieta guardante l'ubere convalle,  
ch'armi ed aratri e a l'opera fumanti  
camini ostenta:

Cuneo possente e paziente, e al vago  
declivio il dolce Mondoví ridente,  
e l'esultante di castella e vigne  
suol d'Aleramo;

e da Superga nel festante coro  
de le grandi Alpi la regal Torino  
incoronata di vittoria, ed Asti  
repubblicana.

Fiere di strage gotica e de l'ira  
di Federico, dal sonante fiume

ella, o Piemonte, ti donava il carne  
novo d'Alfieri.

Venne quel grande, come il grande augello  
ond'ebbe nome; e a l'umile paese  
sopra volando, fulvo, irrequieto,  
— Italia, Italia —

egli gridava a' dissueti orecchi,  
a i pigri cuori, a gli animi giacenti:  
— Italia, Italia — rispondeano l'urne  
d'Arquà e Ravenna:

e sotto il volo scricchiaron l'ossa  
sé ricercanti lungo il cimitero  
de la fatal penisola a vestirsi  
d'ira e di ferro.

— Italia, Italia! — E il popolo de' morti  
surse cantando a chiedere la guerra;  
e un re a la morte nel pallor del viso  
sacro e nel cuore

trasse la spada. Oh anno de' portenti,  
oh primavera de la patria, oh giorni,  
ultimi giorni del fiorente maggio,  
oh trionfante

suon de la prima italica vittoria  
che mi percosse il cuor fanciullo! Ond'io  
vate d'Italia a la stagion piú bella,  
in grige chiome

oggi ti canto, o re de' miei verd'anni,  
re per tant'anni bestemmiato e pianto,  
che via passasti con la spada in pugno  
ed il cilicio

al cristian petto, italo Amleto. Sotto  
il ferro e il fuoco del Piemonte, sotto  
di Cuneo 'l nerbo e l'impeto d'Aosta  
sparve il nemico.

Languido il tuon de l'ultimo cannone  
dietro la fuga austriaca moría:  
il re a cavallo discendeva contra  
il sol cadente:

a gli accorrenti cavalieri in mezzo,  
di fumo e polve e di vittoria allegri,  
trasse, ed, un foglio dispiegato, disse

resa Peschiera.

Oh qual da i petti, memori de gli avi,  
alte ondeggiando le sabaude insegne,  
surse fremente un solo grido: Viva  
il re d'Italia!

Arse di gloria, rossa nel tramonto,  
l'ampia distesa del lombardo piano;  
palpitò il lago di Virgilio, come  
velo di sposa

che s'apre al bacio del promesso amore:  
pallido, dritto su l'arcione, immoto,  
gli occhi fissava il re: vedeva l'ombra  
del Trocadero.

E lo aspettava la brumal Novara  
e a' tristi errori mèta ultima Oporto.  
Oh sola e cheta in mezzo de' castagni  
villa del Douro, [117]

che in faccia il grande Atlantico sonante  
a i lati ha il fiume fresco di camelie,  
e albergò ne la indifferente calma  
tanto dolore!

Sfaceasi; e nel crepuscolo de i sensi  
tra le due vite al re davanti corse  
una miranda vision: di Nizza  
il marinaio [118]

biondo che dal Gianicolo spronava  
contro l'oltraggio gallico: d'intorno  
splendeagli, fiamma di piropo al sole,  
l'italo sangue.

Su gli occhi spenti scese al re una stilla,  
lenta errò l'ombra d'un sorriso. Allora  
venne da l'alto un vol di spirti, e cinse  
del re la morte.

Innanzi a tutti, o nobile Piemonte,  
quei che a Sfacteria dorme e in Alessandria  
diè a l'aure primo il tricolor, Santorre  
di Santarosa.

---

<sup>117</sup> La prima edizione leggeva *Villa di Quinta*. Mi fu detto che Quinta in Portogallo è appellazione comune di ogni villa. Veramente Carlo Alberto "abitava la villa d'Entre Quintas" (L. Cibrario, *Ricordi d'una missione in Portogallo*, capo III.)

<sup>118</sup> Di questi versi fu detto con goffa barbarie "essere una riabilitazione di Carlo Alberto a base di Garibaldi". No: io leggevo nei giornali del 1849 che il re pigliava molto interesse ai fatti della difesa di Roma.



E tutti insieme a Dio scortaron l'alma  
di Carl'Alberto. — Eccoti il re, Signore,  
che ne disperse, il re che ne percosse.

Ora, o Signore,

anch'egli è morto, come noi morimmo,  
Dio, per l'Italia. Rendine la patria.  
A i morti, a i vivi, pe 'l fumante sangue  
da tutt'i campi,

per il dolore che le regge agguaglia  
a le capanne, per la gloria, Dio,  
che fu ne gli anni, pe 'l martirio, Dio,  
che è ne l'ora,

a quella polve eroica fremente,  
a quella luce angelica esultante,  
rendi la patria, Dio; rendi l'Italia  
a gl'italiani.

*Ceresole reale, 27 luglio 1890*

## AD ANNIE

Batto a la chiusa imposta con un ramicello di fiori  
glauchi ed azzurri, come i tuoi occhi, o Annie.

Vedi: il sole co 'l riso d'un tremulo raggio ha baciato  
la nube, e ha detto — Nuvola bianca, t'apri. —

Senti: il vento de l'alpe con fresco susurro saluta  
la vela, e dice — Candida vela, vai. —

Mira: l'augel discende da l'umido cielo su 'l péscio  
in fiore, e trilla — Vermiglia pianta, odora. —

Scende da' miei pensieri l'eterna dea poesia  
su 'l cuore, e grida — O vecchio cuore, batti. —

E docile il cuore ne' tuoi grandi occhi di fata  
s'affisa, e chiama — Dolce fanciulla, canta. —

A C. C.

MANDANDOGLI POEMI DI BYRON

Carlo, su 'l risonante adriaco lido  
A te viensene Aroldo il bel cantore;  
Non quale ei drappeggiò con riso infido  
Nel mantello di pari il suo dolore,

Ma quel raggianti di fatal valore  
Surse d'un popol combattente al grido  
Quando pensò raddur d'Alceo co 'l cuore  
L'aquila d'Alessandro al greco nido.

Quanti su quella bianca anglica fronte  
Sogni passâr di gloria! Da l'Egeo  
Sorridevan le sparse isole belle.

Ahi la Parca volò! Di monte in monte  
Pianse la lira de l'antico Orfeo  
E tramontaro in buio mar le stelle.

## BICOCCA DI SAN GIACOMO [119]

Ecco il ridotto. Ancor non ha l'aratro  
raso dal suolo l'opera di guerra.  
Ecco le linee del tonante vallo  
e le trincee.

Contra il nemico brulicante al piano  
e lampeggiante da le valli in faccia  
qui puntò Colli rapido mirando  
le batterie.

Ecco le offese del nemico bronzo  
ne la chiesetta, già sonante in coro  
d'umili donne al vespero d'aprile  
le litanie.

Dimani, Italia, passeran da l'Alpi  
prodi seimili in faccia al re levando  
l'armi e i ridenti in giovine baldanza  
vólti riasi.

Voi non vedrete, voi non sentirete,  
prodi sepolti in queste verdi zolle,  
quando tra questi clivi ruinava  
la monarchia,

che Filiberto dirizzò, che sciolse  
come polledra a l'aure annitrïente  
via per l'Europa al corso il cuor di Carlo  
Emmanuele.

Nobil teatro a l'inclita ruina  
questo d'intorno. Sopra monti e valli  
e su' vaganti in lucidi meandri  
fiumi e torrenti

passa l'istoria, operatrice eterna,  
tela tessendo di sventure e glorie;  
uman pensiero a' novi casi audace  
romperla creda.

E tuttavia silenziosa fati  
novi aggroppando ne la trama antica  
tesse e ritesse l'ardua tessitrice  
fra l'alpi e il mare.

---

<sup>119</sup> È una frazione del comune di San Michele, in provincia di Cuneo, circondario di Mondovì: dove dinanzi a una chiesetta veggonsi ancora le tracce d'un ridotto ove fu combattuto il 16 aprile 1796. E tutto il paese è pieno di rimembranze di quella difesa e il paesaggio è pieno di memorie aleramiche e sabaude.

Rapida va de' secoli la spola.  
Addio, tra i sparsi Liguri romano  
termine Ceva e nuova d'Aleramo  
forza feudale!

Oh, pria ch'Alasia al giovine lombardo  
gli occhi volgesse innamoratamente  
ceruli e a lui sciogliesse de la chioma  
l'oro fluente,

povera vita e ricco amor chiedendo  
a la spelonca d'Àrdena, lasciate  
lungi le selve di Germania e il padre  
imperatore,

là da quel varco, onde sfidando vibra  
l'esile torre il Castellino, urlando  
arabe torme dilagâr fin dove  
Genova splende.

Sotto il falcato vol de le fischianti  
al sol di maggio scimitarre azzurre  
croci di Cristo ed aquile di Roma  
cadean: le donne

tendono in vano a l'are di Maria  
Vergin le mani, pallide, discinte,  
via trascinate pe' capelli a' molti  
letti de l'Islam.

Ma s'apre a i venti su per le castella  
vigili lungo le selvose Langhe  
la fida a Cristo e Cesare balzana  
di Monferrato.

Nata d'amore e di valor cresciuta,  
gente di pugne e di canzoni amica,  
di lance e scudi infranti alta sonando  
la sirventese,

deh come sparve luminosa, il cielo  
consperso intorno di vermiglie stelle,  
imperial meteora d'Italia  
in Oriente!

Dietro le vien co 'l Po, con la sua bianca  
croce, con gli anni, pur di villa in villa,  
dritta, sicura, riguardando innanzi,  
un'altra gente.

Tra ciglia e ciglia sotto le visiere

balena il raggio del latin consiglio.  
Quaranta duci; e l'aquila de l'Alpe  
vola d'avanti.

Oh piú che 'l Po gli aspetta, oh piú che il serto  
di Berengario! A lor servon gli eventi  
e le disfatte: gli emuli d'un giorno  
pugnan per loro.

Chi è che cade e pare ascendere ombra  
là da le Langhe nuvolose? O grigia  
in mezzo a le due Bormide Cosseria,  
croce di ferro!

Su le ruine del castello avito,  
ultimo arnese or di riparo a i vinti  
del re, tre giorni, senza vitto, senza  
artiglieria,

contro al valor repubblicano in cerchio  
battente a fiotti di rovente bronzo,  
supremo fior de l'alber d'Aleramo,  
stiè Del Carretto.

Su le ruine del castello avito,  
giovine, bello, pallido, senz'ira,  
ei maneggiava sopra i salienti  
la baionetta.

Scesero al morto cavaliere intorno  
da l'erme torri nel ceruleo vespro  
l'ombre de gli avi; ma non il compianto  
de' trovadori

ruppe i silenzi de la valle, un giorno  
tutta sonante di liuti e gighe  
dietro i canori peregrin dal colle  
di Tenda al mare.

Altri messaggi ed altri messaggeri  
manda or la Francia. Ride su l'eterne  
nevi de l'Alpi l'iride levata  
de i tre colori.

Di balza in balza, angel di guerra, vola  
la marsigliese. Svegliansi al galoppo  
de' cavalieri d'Augereau gli ossami  
liguri e celti.

E Bonaparte dice a' suoi, da Monte  
Zemolo uscendo al Tanaro sonante

— Soldati, Annibal superò quest'Alpi,  
noi le girammo —.

Di greppo in greppo su 'l cavallo bianco  
saetta il còrso. Spiovongli le chiome  
in doppia lista nere per l'adusto  
pallido viso,

e neri gli occhi scintillando immoti  
fóran dal fondo del pensier le cose.  
Accenna. E come fulmine Massena  
urta ed inonda,

ove Corsaglia al Tanaro si sposa  
dal mezzo fiede Serurier, sinistro  
batte Augereau. Gloria a' tuoi forti, o ponte  
di San Michele!

Avanza sotto il tricolor vessillo  
l'egualitade, avanzano i plebei  
duci che il sacro feudale impero  
abbatteranno.

Ma qui si pugna per l'onor, si muore  
qui per la patria. E ben risorge e vince  
chi per la patria cade ne la santa  
luce de l'armi.

Reca, Albertina, pur di guardia in guardia  
il parvoletto Carignano. In lui  
tócca la madre Rivoluziòne  
per l'avvenire

l'ultimo capo dal vittorioso  
ramo di Carlo Emmanuele. Il serto  
gitta oltre Po Vittorio, e dittatore  
leva la spada.

E a te dimani, Umberto re, in conspetto  
l'Alpi d'Italia schierano gli armati  
figli a la guerra. Il popolo fidente  
te guarda e loro.

Noi non vogliamo, o Re, predar le belle  
rive straniere e spingere vagante  
l'aquila nostra a gli ampi voli avvezza:  
ma, se la guerra

l'Alpe minacci e su' due mari tuoni,  
alto, o fratelli, i cuori! alto le insegne  
e le memorie! avanti, avanti, o Italia

nuova ed antica.

Settembre 1891

## LA GUERRA

Cantano i miti — Fuse Prometeo  
nel primigenio fango animandolo  
la forza d'insano leone:  
l'uomo levandosi ruggí guerra.

Dal rosso Adamo crebbe a l'esilio  
il lavorante primo: soverchio  
gli parve nel mondo un fratello:  
truce rise su 'l percosso Abele. —

Quindi gorgoglia sangue ne i secoli  
la faticosa storia de gli uomini,  
dal Pàrthenon grande a la tua  
casa candida, Vashingtòno.

Su l'orso a terra steso rizzandosi  
il troglodita brandí ne l'aere  
la clava, da i muscoli al cuore  
fervere sentendo la battaglia.

I feri figli giocando al vespero  
nel sol rossastro luccicar videro  
tra i massi cruenti la selce,  
e l'acuirono per la strage.

Poi de le cose di fuor le imagini  
calde riflesse nel mental fosforo  
per mezzo l'april vaporante  
ebri rapíangli, barcollando,

da i palafitti laghi, da i fumidi  
antri scavati. Ahi, verzicarono  
le biade, pria magre su 'l colle,  
nel lavacro de le vene umane.

Dal superato colle i superstiti  
guardaro: i fiumi vasti, l'oceano  
moltisono, le caliganti  
alpi percossero di stupore

i petti aneli verso il dominio,  
le menti accese del vago incognito.  
Il pin fu gettato su l'onde,  
da i cerchi di pietre in vetta al monte



tonaro i fóschi dèi de le patrie,  
da i chiusi ostelli le donne risero:  
e quindi la guerra perenne,  
cavalla indomita, corse il mondo.

Pria che 'l falcato ferro de l'arabo  
profeta il culto suada a i popoli  
de l'unico Allah solitario,  
e intorno al sepolcro scoverchiato

del crocifisso ribelle a Ieova  
arda il duello grave ne' secoli  
tra l'Asia e l'Europa, onde fulse  
a gli ozi barbari luce e vita;

oh ben pria manda l'aurea Persepoli  
gli adoratori del fuoco a gl'idoli  
contro, onde sonò Maratone  
inclita storia ne le genti,

e Zeus su 'l trono de gli Achemenidi,  
nume pelasgo d'Omero e Fidia,  
ascese co 'l bello Alessandro,  
ed Aristotele meditava.

Dal Flavio Autari che il longobardico  
destriero e l'asta spinge nel Ionio  
sereno ridentegli dopo  
lungo errare armato, al venturiere

che uscito a vista del Grande Oceano  
cavalca l'onde nuove terribili  
armato di spada e di scudo  
pe 'l regio imperio de la Spagna, [120]

una fatale sublime insania  
per i deserti, verso gli oceani,  
trae gli uomini l'un contro l'altro  
co' numi, co 'l mistico avvenire,

con la scièntia. Su le Piramidi  
il Bonaparte quaranta secoli  
ben chiama. Colà dove mummie  
dormono inutili Faraoni,

---

<sup>120</sup> Quando l'oltracotanza dell'ignoranza intollerante si sferrò su quest'ode, rea di non acclamazione, anche ci fu chi nel venturiero ravvisò Cristoforo Colombo. Oh! È Vasco Nunez de Balboa, a vista del Mar pacifico, nel settembre del 1513. — Non sarà inopportuno riferir anche qui le sentenze di Carlo Cattaneo messe in fronte alla prima edizione: "Per tutte queste passioni umane la guerra è perpetua sulla terra. Ma la guerra stessa colla conquista, colla schiavitù, colli esilii, colle colonie, colle alleanze pone in contatto fra loro le piú remote nazioni; fa nascere dalla loro mescolanza nuove stirpi e lingue e religioni e nuove nazioni piú civili, ossia piú largamente sociali; fonda il diritto delle genti, la società del genere umano, il mondo della filosofia". (C. Cattaneo, *Opere*, Firenze, 1891, VI, 333).

al musulmano solenne, al tacito  
fellaḥ curvato, tra sfere e circoli,  
ei parla i diritti de l'uomo:  
ondeggiano in alto i tre colori.

Oh, tra le mura che il fratricidio  
cementò eterne, pace è vocabolo  
mal certo. Dal sangue la Pace  
solleva candida l'ali. Quando?

*Bologna, 9 novembre 1891.*

## NICOLA PISANO

### I.

Al sorriso d'aprìl che da la tarda  
Vetrata rompe e illumina la messa  
Par che di greca leggiadria riarda  
Il marmo funeral de la contessa.

Su la divota gente al suol dimessa  
La voce va de l'organo gagliarda,  
E sorge e tuona e mormora compressa,  
E il sol dardeggia. E Nicolò riguarda.

Per la dischiusa porta la marina  
Vedesi lungi tremolare, invia  
Odori il vento, l'infiorato china

Mandorlo i rami. E tra la litania  
Che invoca e prega, in umiltà divina  
Da la gloria di Fedra esce Maria.

### II.

È la chiamata de le afflitte genti  
Sotto le spade barbare ne' pianti,  
L'aspettata da i popoli redenti  
Ne i segni a la vittoria sventolanti.

È il fior d'iesse che vinceva i lenti  
Verni semiti, e i petali roranti  
Di lacrimosa pieta apre a i portenti  
Trasfigurato ne gli elleni incanti.

Oh di che mira passion percossa  
Stiè l'alma a lo scultor, quando montare  
Dal greco avello de le tedesche ossa,

Benigna vision che tutto ammalia

Il ciel d'intorno, ei vide su l'altare  
La nova e santa Venere d'Italia!

III.

E da le spalle d'Ampelo a l'altare  
Traversando fu visto Dionisio  
Maestoso ne l'atto con un riso  
Di gioia spirital pontificare.

E da le forme di beltà preclare  
Il verginal Ippolito diviso  
Ecco i pulpiti sale, e dritto e fiso  
Di sereno vigor simbolo appare.

Poi, quando il coro delle donne a l'ore  
Del vespro in alto i canti e gli occhi ergea  
De gl'incensi tra il morbido vapore,

Col vampeggiar de la mistica idea  
Ne i seni a le feconde itale nuore  
L'eroica bellezza discendea.

IV.

Da la foce de l'Arno e de le spente  
Città d'Etruria da le sedi or liete  
Di primavera, al vento d'oriente,  
Navi di Pisa, sciogliete, sciogliete.

Come stuolo di cigni in onde chete  
Avanti Febo suo signor movente,  
Bianche l'azzurro Egeo soavemente,  
Navi di Pisa, correte, correte.

Vien dal verde paese di Cibebe  
D'etesie mormoranti aure un conforto  
Che fuga dietro sé tempo crudele;

E spirito novel di porto in porto  
Aleggia e canta da le vostre vele  
— O terra, o ciel, o mar, Pan è risorto —. [121]

---

<sup>121</sup> Cagione e mezzo al rinnovamento dell'arte scultoria fu lo studio e la diligenza messa da Nicola Pisano intorno al lavoro greco rappresentante la storia d'Ippolito e Fedra nel marmo che poi racchiuse il corpo della contessa Matilde ed era incassato in una delle muraglie laterali del domo di Pisa.

## CADORE

### I.

Sei grande. Eterno co 'l sole l'iride  
de' tuoi colori consola gli uomini,  
sorridente natura a l'idea  
giovin perpetua ne le tue

forme. Al baleno di quei fantasimi  
roseo passante su 'l torvo secolo  
posava il tumulto del ferro,  
ne l'alto guardavano le genti;

e quei che Roma corse e l'Italia,  
struggitor freddo, fiammingo cesare,  
sé stesso obliava, i pennelli  
chino a raccogliere dal tuo piede. [122]

Di': sotto il peso de' marmi austriaci,  
in quel de' Frari grigio silenzio,  
antico tu dormi? o diffusa  
anima erri tra i paterni monti,

qui dove il cielo te, fronte olimpica  
cui d'alma vita ghirlandò un secolo,  
il ciel tra le candide nubi  
limpido cerulo bacia e ride?

Sei grande. E pure là da quel povero  
marmo più forte mi chiama e i cantici  
antichi mi chiede quel baldo  
viso di giovine disfidante.

Che è che sfidi, divino giovane?  
la pugna, il fato, l'irrompente impeto  
dei mille contr'uno disfidi,  
anima eroica, Pietro Calvi.

Deh, fin che Piave pe' verdi baratri  
ne la perenne fuga de' secoli  
divalli a percuotere l'Adria  
co' ruderi de le nere selve,

---

<sup>122</sup> Per gratitudine mia, se non per cenno ad altri, ricordo alcuni libri che discorrono dei combattimenti del 1848 in Cadore e d'altre più cose cadorine. E prima: del prof. Ant. Ronzon, *Calvi e i Cadorini* (Tai del Cadore, 1875) e *Rindemera, Scene del Cadore nel '48* (Lodi, 1881); e del sig. Venanzio Donà, *Guida del Cadore* (Venezia, 1888): questi o videro o udirono dai presenti. Poi il sig. Ottone Brentari raccolse e rinnovò abbondante nella sua *Guida storico-alpina del Cadore* (Bassano, 1886). A questi ultimi giorni il colonnello Gennaro Moreno ha raccontato, con intendimenti e dottrina militare, *Calvi e la difesa del Cadore* (Roma, Biblioteca minima popolare militare).

che pini al vecchio San Marco diedero  
turrìti in guerra giú tra l'Echinadi,  
e il sole calante le aguglie  
tinga a le pallide dolomiti

sí che di rosa nel cheto vespero  
le Marmarole care al Vecellio  
rifulgan, palagio di sogni,  
eliso di spiriti e di fate,

sempre, deh, sempre suoni terribile  
ne i desideri da le memorie,  
o Calvi, il tuo nome; e balzando  
pallidi i giovini cerchin l'arme.

II.

Non te, Cadore, io canto su l'arcade avena che segua  
de l'aure e l'acque il murmure:  
te con l'eroico verso che segua il tuon de' fucili  
giú per le valli io celeburo.

Oh due di maggio, quando, saltato su 'l limite de la  
strada al confine austriaco,  
il capitano Calvi — fischiavan le palle d'intorno —  
biondo, diritto, immobile,

leva in punta a la spada, pur fiso al nemico mirando,  
il foglio e 'l patto d'Udine,  
e un fazzoletto rosso, segnale di guerra e sterminio,  
con la sinistra sventola!

Pelmo a l'atto e Antelao da' bianchi nuvoli il capo  
grigio ne l'aere sciolgono,  
come vecchi giganti che l'elmo chiomato scotendo  
a la battaglia guardano.

Come scudi d'eroi che splendon nel canto de' vati  
a lo stupor de i secoli,  
raggianti nel candore, di contro al sol che pe 'l cielo  
sale, i ghiacciai scintillano.

Sol de le antiche glorie, con quanto ardore tu abbracci  
l'alpi ed i fiumi e gli uomini!  
tu fra le zolle sotto le nere boscaglie d'abeti  
visiti i morti e susciti.

— Nati su l'ossa nostre, ferite, figliuoli, ferite  
sopra l'eterno barbaro:  
da' nevai che di sangue tingemmo crosciate, macigni,  
valanghe, stritolatelo —.

Tale da monte a monte rimbomba la voce de' morti  
che a Rusecco pugnarono;  
e via di villa in villa con fremito ogn'ora crescente  
i venti la diffondono.

Afferran l'armi e a festa i giovani tizianeschi  
scendon cantando Italia:  
stanno le donne a' neri veroni di legno fioriti  
di geranio e garofani.

Pieve che allegra siede tra' colli aridenti e del Piave  
ode basso lo strepito,  
Auronzo bella al piano stendentesi lunga tra l'acque  
sotto la fósca Ajàrnola,

e Lorenzago aprica tra i campi declivi che d'alto  
la valle in mezzo domina,  
e di borgate sparso nascose tra i pini e gli abeti  
tutto il verde Comelico,

ed altre ville ed altre fra pascoli e selve ridenti  
i figli e i padri mandano:  
fucili impugnan, lance brandiscono e roncole: i corni  
de i pastori rintronano.

Di tra gli altari viene l'antica bandiera che a Valle  
vide altra fuga austriaca,  
e accoglie i prodi: al nuovo sol rugge e a' pericoli novi  
il vecchio leon veneto.

Udite. Un suon lontano discende, approssima, sale,  
corre, cresce, propagasi;  
un suon che piange e chiama, che grida, che prega, che infuria,  
insistente, terribile.

Che è? chiede il nemico venendo a l'abboccamento,  
e pur con gli occhi interroga.  
— Le campane del popol d'Italia sono: a la morte  
vostra o a la nostra suonano —.

Ahi, Pietro Calvi, al piano te poi fra sett'anni la morte  
da le fosse di Mantova  
rapirà. Tu venisti cercandola, come a la sposa  
celatamente un esule.

Quale già d'Austria l'armi, tal d'Austria la forca or ei guarda  
sereno ed impassibile,  
grato a l'ostil giudizio che milite il mandi a la sacra  
legion de gli spiriti.

Non mai piú nobil alma, non mai sprigionando lanciasti

a l'avvenir d'Italia,  
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche, fulgente,  
Belfiore, ara di màrtiri.

Oh a chi d'Italia nato mai caggia dal core il tuo nome  
frutti il talamo adultero  
tal che il ributti a calci da i lari aviti nel fango  
vecchio querulo ignobile!

e a chi la patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue  
sozza una forma brulichì  
di suicidio, e da la bocca laida bestemmiatrice  
un rospo verde palpiti!

III.

A te ritorna, sí come l'aquila  
nel reluttante dragon sbramatasi  
poggiando su l'ali pacate  
a l'aereo nido torna e al sole,

a te ritorna, Cadore, il cantico  
sacro a la patria. Lento nel pallido  
candor de la giovine luna  
stendesi il murmure de gli abeti

da te, carezza lunga su 'l magico  
sonno de l'acque. Di biondi parvoli  
fioriscono a te le contrade,  
e da le pendenti rupi il fieno

falcian cantando le fiere vergini  
attorte in nere bende la fulvida  
chioma; sfavillan di lampi  
ceruli rapidi gli occhi: mentre

il carrettiere per le precipiti  
vie tre cavalli regge ad un carico  
di pino da lungi odorante,  
e al cídolo ferve Perarolo, [123]

---

<sup>123</sup> Per dichiarazione al vocabolo *cídolo* ecco un passo dalla *Storia del popolo cadorino compilata da GIUSEPPE CIANI* (Padova, Sicca, 1856), parte prima, libro primo, pp. 11-13. Detto delle travi d'alberi lavorate e acconciate e nel maggio spinte nel Piave che le trasporta a Perarolo; séguita — "Ma non vi giungono sí presto: altre dall'impeto dell'onda gittate in sulle sabbie, altre dagli spessi e saldi massi, che sporgonsi dall'alveo, contenute. Il che or qua or là sempre quasi interviene, e la prima, che dando di cozzo ne' massi si ferma, tronca il corso alle succedentisi; onde s'aggruppano, s'incavallano, s'ammonticellano, sí che per lungo tratto tu non iscorgi sui fiume che un' incomposta tettoia. I paesani appellano serre questi involuppi: a districarli accorronvi uomini in questa fatta di opere esercitati; ché non tanto il fiume, che solo vi basti. Questi uomini si chiamano *Menadàs*: cure loro le stesse che dei *Dendrofori* presso a' Romani. Dipendenti da un capo, muniti di lunghe aste ferrate di uncini aguzzi o rampiconi, calano fra greppo e greppo, ove le *serre* e le sbandate in sulle sabbie; ricaccian queste nel fiume; uncinano, aggrappano, disviticchiano le rammassate, né si stanno che assembratele nel *Cídolo*. Un edificio codesto a cavaliere del Piave presso a Perarolo: piantato su d'ambidue le ripe, l'estremità, sí da un lato che l'altro torcendosi, addentransi alquanto nel fiume; grosse travi le congiungono quivi insieme; congegnate a foggia di cancello, se all'acque, non concedono l'uscita alle taglie. Gli

e tra le nebbie fumanti a' vertici  
tuona la caccia: cade il camoscio  
a' colpi sicuri, e il nemico,  
quando la patria chiama, cade.

Io vo' rapirti, Cadore, l'anima  
di Pietro Calvi; per la penisola  
io voglio su l'ali del canto  
aralda mandarla. — Ahi mal ridesta,

ahi non son l'Alpi guancial propizio  
a sonni e sogni perfidi, adulteri!  
lèvati, finí la gazzarra:  
lèvati, il marzìo gallo canta! —

Quando su l'Alpi risalga Mario  
e guardi al doppio mare Duilio  
placato, verremo, o Cadore,  
l'anima a chiederti del Vecellio.

Nel Campidoglio di spoglie fulgido,  
nel Campidoglio di leggi splendido,  
ei pinga il trionfo d'Italia,  
assunta novella tra le genti.

*In piazza di Pieve del Cadore  
e sul lago di Misurina  
sett. 1892*



## CARLO GOLDONI

### I.

A te, porgente su l'argenteo Sile  
Le braccia a l'avo da l'opima cuna,  
Ne la festante ilarità senile  
Parve la vita accorrere con una

Marionetta in mano. Al sol d'aprile  
Te fuggente la logica importuna  
Presago accolse il comico navile  
Veleggiando la tacita laguna.

E Florindi e Lindori e Pantaloni  
Fûr la famiglia tua: d'entro i suoi scialli  
Rosaura ti dicea — Bon dí, putelo —.

Fumavan su la tolda i maccheroni,  
Su l'albero le scimmie e i pappagalli  
Garrían. Su l'Adria ridea grande il cielo.

### II.

Fortuna e vita girano il lor vario  
Stil. Quando Marte del suo ferreo stampo  
Italia offusca e al tuon de' bronzi e al lampo  
Fa di battaglia le città scenario,

Tu, da le mani del ladron sicario  
Tragedo uscendo con sereno scampo,  
Conduci a mendicar di campo in campo  
L'eroica cecità di Belisario.

Oh errante con la moglie entro gli oscuri  
Guadi e i passi dubbiosi ed i tremanti  
Perigli de la notte, ecco il mattino!

Dal mondo de la luna ecco Arlecchino  
Al brigadier di Spagna, e in note e canti  
Maria Teresa a gli Ussari e a' Panduri.

### III.

Ecco, e tra i palchi onde l'oligarchia  
Sputa in platea, Venezia, ecco da questo  
Povero allegro venturier modesto  
A te la scena popolar si cria.

La commedia de l'arte si dormia  
Ebra vecchiarda; ed ei con un suo gesto

Le spiccò su dal fianco disonesto  
La giovinetta verità giulía.

Poi tra i Baffi accosciati ne' bordelli  
Ed i Farsetti lividi di leggíó  
Da le gondole trasse e da' campielli

La sanità plebea.... Tutto vanío  
Come uno stormo di migranti augelli  
Senza gloria né pan. Venezia, addio!

#### IV.

Deh come grige pesano le brume  
Su Lutezia che il verno discolora,  
Mentre ancor de l'ottobre al dolce lume  
Ride San Marco ed il Canal s'indora!

Ed ei pur di su 'l memore volume  
Al suo passato risorride ancora,  
E la vita e la scena ed il costume  
Di cordial giocondità rinfiora.

Ahi, la tragedia, orribil visione,  
Al gran comico autor chiude l'etate!  
Cadde: e Venezia non vide finire

Piagnucolando comme donna Cate,  
E di palagio, come Pantalone  
Dal reo Lelio cacciato, il doge uscire. [124]

---

<sup>124</sup> Ricordare le *Memorie* di C. G.

## A SCANDIANO

De la pronta stagion ne i dí piú tardi  
Che le rose sfioriro e i laüreti,  
Quando cavalleria cinge i codardi  
E al valor civiltà mette divieti,

A te, Scandian, faro gentil che ardi  
Ne l'immensa al pensiero epica Teti,  
O rocca de' Fogliani e de' Boiardi,  
Terra di sapienti e di poeti,

Io vengo: a tergo mi lasciai la grama  
Che il mondo dice poesia, lasciai  
I deliri a cui par che dietro agogni

L'età malata. Io sento che mi chiama  
De' secoli la voce, e risognai  
La verità dei grandi antichi sogni.

*16 dicembre 1894*

## ALLA FIGLIA DI FRANCESCO CRISPI

X GENNAIO MDCCCXCV

Ma non sotto la stridula  
Procella d'onte che non fûr piú mai,  
Ma non, sicana vergine,  
Tu la splendida fronte abbasserai.  
Pria che su rosea traccia  
Amor ti chiami, innalza, o bella figlia,  
Innalza al padre in faccia  
Gli occhi sereni e le stellanti ciglia.

Ei nel dolce monile  
De le tue braccia al bianco capo intorno  
Scordi il momento vile  
E de la patria il tenebroso giorno.  
Ne l'amoroso e pio folgoreggiare  
De gli occhi il lui levati  
L'ampio riso rivegga ei del suo mare  
Ne' dí pieni di fati;

Quando, novello Procida,  
E piú vero e migliore [125], innanzi e indietro  
Arava ei l'onda sicula:  
Silenzio intorno, a lui su 'l capo il tetro  
De le borbonie scuri  
Balenar ne i crepuscoli fiammanti;  
In cuore i dí futuri,  
Garibaldi e l'Italia: avanti, avanti!

O isola del sole,  
O isola d'eroi madre, Sicilia,  
Fausta accogli la prole  
Di lui che la tirannica vigilia  
T'accorciò. Seco venga a' lidi tuoi  
Fe' d'opre alte e leggiadre,  
O isola del sole, o tu d'eroi  
Sicilia antica madre.

---

<sup>125</sup> Nella copia che di mano dell'autore fu mandata alla sposa, onde la odicina fu riprodotta nel piú de' giornali, la penna trascorse a scriver *maggiore*: quindi il lepido ripetúo dei paperi: non bisogna invidiare ai paperi il verso a cui si riconoscono e si raccolgono. Del resto pel rispetto storico torna benissimo anche *maggiore*.

## ALLA CITTÀ DI FERRARA

NEL XXV APRILE DEL MDCCCXCV

### I.

Ferrara, su le strade che Ercole primo lanciava [126]  
ad incontrar le Muse pellegrine arrivanti,  
e allinearono elle gli emuli viali d'ottave  
storïando la tomba di Merlino profeta,  
come, o Ferrara, bello ne la splendida ora d'aprile  
ama il memore sole tua solitaria pace!  
Non passo i luminosi misteri viola né voce  
d'uomo: da i suburbani pioppi il tripudio corre  
de gli uccelli su l'aura del pian lungi florido. Come  
ne le scendenti spire de la conchiglia un'eco  
d'antichi pianti, un suono di lungo sospiro profondo  
dal grande oceano ond'ella strappata fu, permane;  
così per le tue piazze dilette dal sole, o Ferrara,  
il nuovo peregrino tende le orecchie e ode  
da' marmorei palagi su 'l Po discendere lenta  
processione e canto d'un fantastico epos.

Chi è, chi è che viene? Con piangere dolce di flauti,  
tra nuvola di cigni volanti da l'Eridano,  
ecco il Tasso. Lampeggia, palazzo spirital de' diamanti,  
e tu, fatta ad accôrre sol poeti e duchesse,  
o porta de' Sacrați, sorridi nel florido arco!  
d'Italia grande, antica, l'ultimo vate viene.  
Ei fugge i colli dove monacale tedio il consunse,  
ei chiede i luoghi dove gioventú gli sorrise.  
Castello d'Este, in vano d'arpie vaticane fedato,  
abbassa i ponti, leva l'aquila bianca. Ei torna.  
Non Alfonso caduco gli mova a l'incontro, non mova  
Leönora, matura vergine senz'amore;  
ma Parisina ardente dal sangue natal di Francesca,  
che del vago Tristano legge gli amori e l'armi;  
ma, posando la destra su 'l fido levrier, Leonello  
verde vestito; parla di Cesare al Guarino.

### II.

O dileguanti via su la marina  
tra grigie arene e fise acque di stagni,

---

<sup>126</sup> In questi versi la storia di Ferrara, e anche la preistoria mitica e la conformazione geologica e psicologica della sua provincia e popolazione, è introdotta a rappresentare la preparazione e lo svolgimento della epopea che doveva illustrarla. A queste prove la poesia può forse ancora resistere. Il presente è del dramma, del romanzo, del giornale: il futuro è di Dio: il passato, il doloroso e glorioso passato, può essere tuttora della poesia, massime in una storia complessa di tanti elementi com'è l'italiana.

cui scarsa omai la quercia ombreggia e rado  
il cignal fruga,

terre pensose in torvo aère greve,  
su cui perenne aleggia il mito e cova  
leggende e canta a i secoli querele,  
ditemi dove

rovescio, il crin spiovendogli, dal sole  
mal carreggiato (e candide tendea  
al mareggiante Eridano le braccia)  
cadde Fetonte

ardendo, come per sereno cielo  
stella volante che di lume un solco  
traesi dietro: chiamano, ed in alto  
miran le genti.

Ov'è che prone su 'l fratel piangendo  
l'Eliadi suore lacrimâr l'elettro,  
e crebber pioppe, sibilando a' venti  
sciolte le chiome?

Ov'è che a lutto del fanciullo amato  
lai lungi il re de' Liguri levando  
tra le populee meste fronde e l'ombra  
de le sorelle

vecchiezza indusse di canute piume,  
e abbandonata la dogliosa terra  
seguí le belle sorridenti in cielo  
stelle co 'l canto?

Perpetuo quindi un gemito vagava  
su la tristezza di Padusa immota  
ne le fósche acque. I Liguri selvaggi  
spingean le cimbe

lungo ululando in negre vesti, o sopra  
i calvi dossi a l'isole emergenti  
in solchi per il desolato lago  
sedean cantando

lugubrementemente dove Argenta siede  
oggi. Né ancora Diomede avea  
di delfic'oro e argivo onor vestita  
d'Adria reina

Spina pelasga. Ahi nome vano or suona!  
Sparí, del vespro visione, in faccia  
a la sorgente con in man la croce

ferrea Ferrara.

Salve, Ferrara! Dove stan le belle  
torri d'Ateste e case d'Arïosti  
eran paludi, e i Língoni coloni  
davan le reti

al mare incerto e combattean la preda,  
quando campati innanzi la ruina  
del latrante Unno i Veneti e dal Fòro  
giulio i Romani,

sí come i Liguri avi da le belve  
ne le disperse stazion lacustri,  
qui confuggiro e ripararon l'alto  
seme di Roma.

Salve, Ferrara, co 'l tuo fato in pugno  
ultima nata, creatura nova  
de l'Apennin, del Po, del faticoso  
dolore umano!

Poi che di sangue vínilo rinfusa  
pugne cercando e libertà, trovasti  
risse e tiranni, a l'oriente — O bianca  
aquila, vieni! —

chiamasti. E venne. Ah ponte di Cassano,  
ah rive d'Adda, quanto grido corse  
l'aure lombarde, allor che su 'l furore  
d'Ezzelin domo

ringuainando placido la spada  
Azzo Novello salutò con mano  
la sventolante rossa croce per le  
itale insegne!

D'allora un lume d'epopea corona  
l'aquila d'Este; e quando ne le sale  
le marchesane udian Isotta e i fieri  
giovani Orlando,

un mesto suon di rapsodia veniva  
giú d'Aquileia dal disfatto piano,  
venía co 'l Po, cantatagli da' flutti  
d'Ocno e di Manto,

l'itala antica melodia di Maro;  
e le viole de' trovieri a un tratto  
tacean; la dama sospirava, in alto  
guardava il sire.





sii maledetta, o vecchia vaticana lupa cruenta,  
maledetta da Dante, maledetta pe 'l Tasso.  
Tu lo spegnesti, tu; malata l'Italia traesti  
co 'l suo poeta a l'ombra perfida de' cenobii.  
Pallido, grigio, curvo, barcollante, al braccio il sostiene  
un alto prete rosso di porpora e salute.  
O Garibaldi, vieni! [127] L'espiazione d'Italia  
con la virtù d'Italia su questo colle adduci.  
Corra nobile sangue d'Arganti e Tancredi novelli  
risorti da Camillo per la Solima nostra.  
Che Sant'Onofrio? È questa la vetta superba di Giano,  
fortezza de' Quiriti, cuna santa d'Italia:  
onde io, Ferrara, madre de l'itale muse seconda,  
questo vindice canto su 'l nostro Po t'invio.

---

<sup>127</sup> *O Garibaldi vieni.* Questo appello parve a taluni importuno e volgare. No. Quando nel 1849 si trattò di calar giù le campane di Sant' Onofrio per mandarle alla fonderia, Giuseppe Garibaldi ammonì: rispetto alle campane che sonarono all'agonia di Torquato Tasso.

## MEZZOGIORNO ALPINO

Nel gran cerchio de l'alpi, su 'l granito  
Squallido e scialbo, su' ghiacciai candenti,  
Regna sereno intenso ed infinito  
Nol suo grande silenzio il mezzodí.

Pini ed abeti senza aura di venti  
Si drizzano nel sol che gli penetra,  
Sola garrisce in picciol suon di cetra  
L'acqua che tenue tra i sassi fluí.

## L'OSTESSA DI GABY

E verde e fósca l'alpe e limpido e fresco è il mattino,  
e traverso gli abeti tremola d'oro il sole.  
Cantan gli uccelli a prova, stormiscono le cascatelle,  
precipita la scesa nel vallone di Niel.

Ecco le bianche case. La giovine ostessa a la soglia  
ride, saluta e mesce lo scintillante vino.  
Per le fórra de l'alpe trasvolan figure ch'io vidi  
certo nel sogno d'una canzon d'arme e d'amori.

*Gaby (Issime), 27 agosto 1895*

ESEQUIE DELLA GUIDA  
E. R.

Spezzato il pugno che vibrò l'audace  
Picca tra ghiaccio e ghiaccio, il domatore  
De la montagna ne la bara giace.

Giú da la Saxe in funeral tenore  
Scende e canta il corteo: dicono i preti  
— La requie eterna dona a lui, Signore —,

— E la luce perpetua l'allieti —  
Rispondono le donne: ondeggia al vento  
Il vessil de la morte in fra gli abeti.

Or sí or no su rotte aure il lamento  
Vien dal mortorio, or sí or no si vede  
Scender tra' boschi il coro grave e lento.

Esce in aperto, e al cimiter procede.  
Posta la bara fra le croci, pria  
Favella il prete: — Iddio t'abbia marcede,

Emilio, re della montagna: e pia  
Avei l'alma, e ogni dí le tue preghiere  
Ascendevano al grembo di Maria —.

Le donne sotto le gramaglie nere  
Co 'l viso in terra piangono a una volta  
Sopra i figli caduti e da cadere.

A un tratto la caligine ravyolta  
Intorno al Montebianco ecco si squaglia  
E purga nel sereno aere disciolta:

Via tra lo sdrucio de la nuvolaglia  
Erto, aguzzo, feroce si protende  
E, mentre il ciel di sua minaccia taglia,

Il *Dente del gigante* al sol risplende.

Courmayeur, 28 agosto 1895.

## LA MOGLIE DEL GIGANTE [128]

IL NETTUNO

Bianchi verni, estati ardenti,  
Quante mai pesâr su me!  
Trapassar maree di genti  
Vidi e nuvole di re.

Bella mia, dal fondo algoso  
Del mar nostro vieni su!  
In te vuole il suo riposo  
La mia bronzea gioventú.

LA SIRENA

Dal confin che il sol rallegra  
Qual mai voce risonò?  
Di quast'acque immense l'egra  
Solitudin lascerò.

O tu azzurro il crine e il dosso  
Bel cavallo, a me, a me!  
Vo' vedere il sole rosso  
E la faccia del mio re.

IL NETTUNO

Il mio petto si confonde  
Di lassezza e di desir.  
Bella mia, per le glauche onde  
Non ti sento anche salir?

Bella mia, quando in ciel dorme  
La caligine lunar  
Ne la veglia de le forme  
Ci vogliamo disposar.

LA SIRENA

Ahi, mio re! l'informe eterno  
Demogorgone non vuol,  
E la tenebra d'inferno  
Mi sorprende in faccia al sol.

Ahi, mio re! la tua carezza  
Chiedo in van, son tratta giú;  
E fu in van la mia bellezza

---

<sup>128</sup> Così il popolo, poeta eterno quando non guasto da' maestri, ha cominciato a chiamare la "Sirena" scolpita da Diego Sarti per la fontana della Montagnola [1896].

Com'è in van la tua virtù.

PER IL MONUMENTO DI DANTE  
A TRENTO

XIII SETT. MCCCXXI

Súbito scosso de le membra sue  
Lo spirito volò: sovr'esso il mare,  
Oltre la terra, al sacro monte fue.

A traverso il baglior crepuscolare  
Vide, o gli parve riveder, la porta  
Di san Pietro nel monte vaneggiare.

— Aprite — disse. — Coscìenza porta  
Il mio volere, e tra i superbi io vegno,  
Ben che la stanza mia qui sarà corta.

E passerò nel benedetto regno  
A riveder le note forme sante,  
Ché Dio e il canto mio me ne fa degno —.

Voce da l'alto gli rispose — Dante,  
Ció che vedesti fu e non è: vanío  
Con la tua vision, mondo raggiante

Ne gl'inni umani de la vostra Clio:  
Dal profondo universo unico regna  
E solitario sopra i fati Dio.

Italia Dio in tua balía consegna  
Sí che tu vegli spirito su lei  
Mentre perfezion di tempi vegna.

Va', batti, caccia tutti falsi dèi,  
Fin ch'egli seco ti richiami in alto  
A ciò che novo paradiso crei —.

Cosí di tempi e genti in vario assalto  
Dante si spazia da ben cinquecento  
Anni de l'Alpi sul tremendo spalto.

Ed or s'è fermo, e par ch'aspetti, a Trento.

20 sett. 1896.

## LA MIETITURA DEL TURCO

Atene, 14 giugno — *I turchi incominciarono a mietere in Tessaglia e continuano a saccheggiare.* (Disp. teleg.).

Il Turco miete. Eran le teste armene  
Che ier cadean sotto il ricurvo acciar:  
Ei le offeriva boccheggianti e oscene  
A i pianti de l'Europa a imbalsamar.

Il Turco miete. In sangue la Tessaglia  
Ch'ei non arava or or gli biondeggiò:  
— Aia — diss'ei — m'è il campo di battaglia,  
E frustando i giaurri io trebbierò —.

Il Turco miete. E al morbido tiranno  
Manda il fior de l'elleniche beltà.  
I monarchi di Cristo assisteranno  
Bianchi eunuchi a l'arèm del Padiscià.



## LA CHIESA DI POLENTA [129]

Agile e solo vien di colle in colle  
quasi accennando l'ardüo cipresso.  
Forse Francesca temprò qui li ardenti  
occhi al sorriso?

Sta l'erta rupe, e non minaccia: in alto  
guarda, e ripensa, il barcaiol, torcendo  
l'ala de' remi in fretta dal notturno  
Adria: sopra

fuma il comignol del villan, che giallo  
mesce frumento nel fervente rame  
là dove torva l'aquila del vecchio  
Guido covava.

Ombra d'un fiore è la beltà, su cui  
bianca farfalla poesia volteggia:  
eco di tromba che si perde a valle  
è la potenza.

---

<sup>129</sup> La chiesa di San Donato in Polenta, ricordata già in un documento del 976, è costruzione del sec. VIII. Volevasi or fa pochi anni abatterla al suolo per farne una nuova: se non che don Luigi Zattini, intelligente e amoroso arciprete, n'ebbe avvertito il cav. Antonio Santarelli ispettore degli scavi e monumenti nella provincia di Forlì. Il quale diè primo al pubblico notizie dell'antica chiesa (1890); e subito appresso ne discorse ampiamente alla Deputazione storica romagnola Corrado Ricci. E della chiesa e della ròcca polentana che le sorgea vicino scrisse di nuovo il Ricci nell'*Ultimo rifugio di Dante* (1891), e una veduta ne ha inserito assai bella nel bellissimo Dante illustrato pubblicato in Milano da Ulr. Hoepli (1898). A istanza dell'arciprete Zattini, del cav. Santarelli, del conte Cilleni-Nepis ispettore delle scuole, del prof. Raffaello Zampa, il Comune e la Mensa vescovile di Bertinoro e la Provincia di Forlì cominciarono a pensare e provvedere pe' restauri. Ricordo che nella seduta 20 dec. 1889 del Consiglio provinciale, venuta in discussione la spesa per la chiesa polentana, opponendo alcuno non doversi gittare denaro del pubblico per conservare chiese quando il meglio sarebbe buttar giù quelle anche in piedi, Aurelio Saffi, il nobilissimo mazziniano che presiedeva l'adunanza, parlò da quell'uomo culto e savio che era, e disse fra l'altro "Quale italiano non vorrà conservata e onorata una chiesa dove Dante pregò?" Allora tutti quei repubblicani votarono la spesa per San Donato di Polenta. Che fu dichiarato dal Governo monumento nazionale; e cominciarono i lavori de' restauri; e vennero in aiuto alla spesa il Ministero dell'istruzione e quello dei culti; dei benefattori, come dicono, privati, ricordo la contessa Silvia Baroni Pasolini, il comm. Francesco Torraca, l'arcipr. Ricci di Consercole, i parochiani di Polenta e quel buon don Zattini che non ha poi molto grassa prebenda. Restaurati furono il tetto, le navate destra e centrale, l'abside centrale, la cripta: rimane da restaurare l'abside a destra di chi entra e da ricostruire il campanile. Da un articolo nel *Cittadino* di Cesena (13 giugno 1897) dell'avv. Nazzareno Trovanelli buon cittadino e buon letterato, di cui sono notevoli parecchie traduzioni dal Tennyson e dal Longfellow, riproduco qui, a schiarimento de' miei versi, alcuni passi. — "Le colonne della chiesa, grosse, rotonde, a strati di mattoni e di conci, sono coronate da capitelli che formano la parte più importante e caratteristica dello storico monumento. — Sono — scrive il cav. Santarelli — scolpiti in pietra locale, alcuni cubiformi, altri a dadi, con facce smussate, variamente ornate con foglie convenzionali, disegni geometrici, intrecci bizzarri di tenie, figure grottesche di mostri e animali, a tutto rilievo molto basso e rude. — Certe figure, piuttosto di scimmiotti che d'uomini, una specie d'ippogrifo, un orribile granchio di mare, fermano specialmente l'attenzione". — "Del castello non restano che laceri avanzi sui quali è addossata una squallida casa colonica. Fu Dante al Castello polentano? Pregò egli nella piccola chiesa? Nessun documento l'attesta, ma nulla lo rende inverosimile.... La leggenda, che qualche volta erra, ma talvolta integra e riassume la storia, lo crede; e vuole ancora che Francesca... salisse quassù, e ad un cipresso che sorge solitario sopra uno di questi poggi e domina tutta la vallata intorno e si vede a grande distanza (forse sostituito ad altri ivi posti successivamente) si dà ancora la poetica intitolazione di cipresso di Francesca."

Fuga di tempi e barbari silenzi  
vince e dal flutto de le cose emerge  
sola, di luce a' secoli affluenti  
faro, l'idea.

Ecco la chiesa. E surse ella che ignoti  
servi morian tra le romana plebe  
quei che fûr poscia i Polentani e Dante  
fecegli eterni.

Forse qui Dante inginocchiassi? L'alta  
fronte che Dio mirò da presso chiusa  
entro le palme, ei lacrimava il suo  
bel San Giovanni;

e folgorante il sol rompea da' vasti  
boschi su 'l mar. Del profugo a la mente  
ospiti batton lucidi fantasmi  
dal paradiso:

mentre, dal giro de' brevi archi l'ala  
candida schiusa verso l'oriente,  
giubila il salmo *In exitu* cantando  
*Israel de Aegypto.*

Itala gente da le molte vite,  
dove che albeggi la tua notte e un'ombra  
vagoli spersa de' vecchi anni, vedi  
ivi il poeta.

Ma su' dischiusi tumuli per quelle  
chiese prostesi in grigio sago i padri,  
sparsi di turpe cenere le chiome  
nere fluenti

al bizantino crocefisso, atroce  
ne gli occhi bianchi livida magrezza,  
chieser mercé de l'alta stirpe e de la  
gloria di Roma.

Da i capitelli orride forme intruse  
a le memorie di scapelli argivi,  
sogni efferati e spasimi del bieco  
setteentrione,

imbestiati degeneramenti  
de l'oriente, al guizzo de la fioca  
lampada, in turpe abbracciamento attorti,  
zolfo ed inferno

goffi sputavan su la prosternata

gregge: di dietro al battistero un fulvo  
picciol cornuto diavolo guardava  
e subsannava. [130]

Fuori stridea per monti e piani il verno  
de la barbarie. Rapido saetta  
nero vascello, con i venti e un dio  
ch'ulula a poppa,

fuoco saetta ed il furor d'Odino  
su le arridenti di due mari a specchio  
moli e cittadi a Enosigeo le braccia  
bianche porgenti.

Ahi, ahi! Procella d'ispide polledre  
àvare ed unne e cavalier tremendi  
sfilano: dietro spigolando allegra  
ride la morte.

Gesù, Gesù! Spalancano la tetra  
bocca i sepolcri: a' venti a' nemi al sole  
piangono rese anch'esse de' beati  
màrtiri l'ossa.

E quel che avanza il Vínilo barbuto,  
ridiscendendo da i castelli immuni,  
sparte — reliquie, cenere, deserto —  
con l'alabarda.

Schiavi percossi e dispogliati, a voi  
oggi la chiesa, patria, casa, tomba,  
unica avanza: qui dimenticate,  
qui non vedete.

E qui percossi e dispogliati anch'essi  
i percussori e spogliatori un giorno  
vengano. Come ne la spumeggiante  
vendemmia il tino

ferve, e de' colli italici la bianca  
uva e la nera calpestate e franta  
sé disfacendo il forte e redolente  
vino matura;

---

<sup>130</sup> Osai fare italiano il verbo latino *subsannare*, che s'intende benissimo nella volgata versione della Bibbia: "Sprevit te et subsannavit te virgo filia Sion" (*Reg.* VI, XIX, 21). Altri scrittori ecclesiastici l'usarono: Tertulliano, *adv. Judaeos*, XI; san Girolamo, *epist.* LX: ma l'ha anche Nemesiano, *fragm. de aucup.* , "et rauca subsannat voce magistri Consilium". Il Forcellini interpreta *beffeggiare*, *dileggiare* "sanna irrideo": e *sanna* "proprie est distortio vultus quae fit diductis labiis, ore hiante, corrugata facie et ostentatione dentium"; e l'hanno Giovenale, VI, 306 e Persio, I, 61. Il Tommaseo nel suo *Dizionario della lingua italiana* registra "Sossannare, far le boccacce", dal volgarizzamento toscano e del trecento del Trattato contro l'avversità della fortuna di Arrigo da Settimello.

Il vecchio cipresso, che sorgeva dal colle di Conzano, fu colpito ed atterrito dal fulmine nel pomeriggio del 21 luglio 1897: un altro ne fu piantato nel luogo il 26 ottobre.

qui, nel conspetto a Dio vendicatore  
e perdonante, vincitori e vinti,  
quei che al Signor pacificò, pregando,  
Teodolinda,

quei che Gregorio invidiava a' servi  
ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma,  
memore forza e amor novo spiranti  
fanno il Comune.

Salve, affacciata al tuo balcon di poggi  
tra Bertinoro alto ridente e il dolce  
pian cui sovrasta fino al mar Cesena  
donna di prodi,

salve, chiesetta del mio canto! A questa  
madre vegliarda, o tu rinnovellata  
itala gente da le molte vite  
rendi la voce

de la preghiera: la campana squilli  
ammonitrice: il campanil risorto  
canti di clivo in clivo a la campagna  
Ave Maria.

Ave Maria! Quando su l'aure corre  
l'umil saluto, i piccioli mortali  
scovrono il capo, curvano la fronte  
Dante ed Aroldo.

Una di flauti lenta melodia  
passa invisibil fra la terra e il cielo:  
spiriti forse che furon, che sono  
e che saranno?

Un oblio lene de la faticosa  
vita, un pensoso sospirar quïete,  
una soave volontà di pianto  
l'anima invade.

Taccion le fiere e gli uomini e le cose,  
roseo 'l tramonto ne l'azzurro sfuma,  
mormoran gli alti vertici ondegianti  
Ave Maria.

*luglio 1897.*

## SABATO SANTO

PER IL NATALIZIO DI M. G.

Che giovinezza nova, che lucidi giorni di gioia  
per la cerula effusa chiarità de l'aprile

cantano le campane con onde e volate di suoni  
da la città su' poggi lontanamente verdi!

Da i superati inferni, redimito il crin di vittoria,  
candido, radiante, Cristo risorge al cielo:

svolgesi da l'inverno il novello anno, e al suo fiore  
già in presagio la messe già la vendemmia ride.

Ospite nova al mondo, son oggi vent'anni, Maria,  
tu t'affacciasti; e i primi tuoi vagiti coverse

doppio il suon de le sciolte campane sonanti a la gloria:  
ora e tu ne la gloria de l'età bella stai,

stai com'uno di questi arboscelli schietti d'aprile  
che a l'aura dolce danno il bianco roseo fiore.

Volgasi intorno al capo tuo giovin, deh, l'augure suono  
de le campane anc'oggi di primavera e pasqua!

cacci il verno ed il freddo, cacci l'odio tristo e l'accidia,  
cacci tutte le forme de la discorde vita!

## IN RIVA AL LYS

A S. F.

A piè del monte la cui neve è rosa  
In su 'l mattino candido e vermiglio,  
Lucida, fresca, lieve, armoniosa  
Traversa un'acqua ed ha nome dal giglio.

Io qui seggo, Ferrari, e la famosa  
Riva d'Arno ripenso e il tuo consiglio;  
E di por via la piccioletta prosa  
E altamente cantar partito piglio.

Ma il Lys m'avvisa — Al nulla si confonde  
Questo mio canto, e non se ne rammarca;  
Pur di tanto maggior vena s'effonde. —

Ond'io, la fronte di superbia scarca,  
Torno al mio cuore; e a' monti a l'aure a l'onde  
Ridico la canzon del tuo Petrarca.

Gressoney-la-Trinité, 8 agosto 1898.

## ELEGIA DEL MONTE SPLUGA

No, forme non eran d'aer colorato né piante  
garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e dee.

E quale iva salendo volubile e cerula come  
velata emerse Teti da l'Egeo grande a Giove:

e qual balzava da la palpitante scorza de' pini  
rosea, l'agil donando florida chioma a l'aure:

e qual da la cintura d'in cima a' ghiacci diasprati  
sciogliea, nastri d'argento, le cascatelle allegre.

Sola in vett'a un gran masso di quarzo brillante al meriggio  
in disparte sedevi, Loreley pellegrina:

solcavi l'aurea chioma con l'aureo pettine, lunga  
la chioma iva per l'alpe, vi ridea dentro il sole.

In un tempio a larghe ombre di larici acuti le Fate  
staván, occhi fiammanti ne la gemma de' visi:

serti di quercia al crine su le nere clamidi nero,  
scettri avean d'oro in mano: riguardavano me.

— Orco umano, che sali da' piani fumanti di tedio,  
noi la ti demmo: aveva gli occhi color del mare.

Or tu ne vieni solo. Che festi di nostra sorella?  
l'hai divorata? — E fise riguardavan pur me.

— No, temibili Fate, no, soavi ninfe, lo giuro:  
ella è volata fuori de la veduta mia.

Ma la sua forma vive, ma palpita l'alma sua vita  
ne le mie vene, in cima de la mia mente siede.

Con la imagine sua dinanzi da gli occhi tuttora  
che mi arde, con la voce che dentro il cor mi ammalia,

suono di primavera su 'l tepido aprile dormente,  
erro soletto il mondo, tutto di lei l'impronto.

Ecco, voi Fate e ninfe, paretemi, e siete, lei sola:  
anzi in mia visione v'ho creato io di lei.

Ma ella dove esiste? — Lamenti scoppiarono, e via  
sparver le ninfe in aria, via sotterra le Fate.

E vidi su gli abeti danzar li scoiattoli, e udii  
sprigionate co' musì le marmotte fischiare.

E mi trovai soletta là dove perdevasi un piano  
brullo tra calve rupi: quasi un anfiteatro

ove elementi un giorno lottarono e secoli. Or tace  
tutto: da' pigri stagni pigro si svolge un fiume:

erran cavalli magri su le magre acque: aconito,  
perfido azzurro fiore, veste la grigia riva.

Spluga, 1-4 settembre 1898.



Ni, forme non eran d'aer colorato ni piante  
garrule e mosse al vento: ninfe eran tutte e due.  
E quale iva salendo volubile e cerulea come  
Neta velata emerge da l'ago <sup>grande e</sup> ~~piccolo~~ Grove.  
E qual balzava da la palpitante scaga dei pini  
rosea, l'agil donando florida chioma a l'aure.  
E quale dalla vintura d' in cima a' ghiacci dispartiti  
scioglica, nastri d'argento, le capatelle allegre.  
Sola in <sup>vasta</sup> ~~un~~ a un gran masso di quarzo brillante al mezziggio  
in disparte fedi, Loreley pellegrina:  
solcava l'acqua chioma con l'aureo pettine, lunge  
la chioma iva per l'alpe, vi rida dentro il sole.

An un tempio a larghe ombre di larici acuti le Bate.  
Stavan, occhi fiammanti me la gomma dei rivi:  
Senti di quercia al vime su le ueri stannidi nero,  
Scettis auran d'oro in mano: riguardavano me.  
- Or tu umano, che feli da i piavri fumanti di tedio,  
mi ha tu dermo: aveva gli occhi color del mare.  
Or tu me vivvi solo. Che feste di vostra sorella?  
S'hai divorata? - E pite riguardavan pur me.  
- No, temibile fate, no, pari ninfe, lo giuro.  
Ella e volata fuori de la veduta mia.  
Ma la tua forma me, ma palpitata l'alma tua vita  
me le vive uore, in cima de la vive urente fredo.

Con la imagine fra diranzzi da gli occhi, tutt'ora  
che m'arde, un la voce che dentro il uox mi ammalia,  
snono di primavera m' il tepido aprile dommentate,  
turo soletto il mondo, tutto di lei l'impronta.  
Ecco, voi Fate e ninfe, paratemi, e siete, lei sola:  
anzi in mia visione v' ho create io di lei.  
Ma ella dove esiste? - Lamenti <sup>scoppiarono</sup> scoppiarono, e ora  
sparver le Ninfe in arie, via sotterra le Fate.  
E vidi m' gli abeti d'anzar gli sciorattoli, e indii  
sprigionate co' mufi la smannetta fighiare.  
E m' trovas soletto li dove perdevasi un piano  
brullo tra calve rupi; quasi un anfiteatro

ove elementa un giorno lottarono e furo. Or tace  
tutto: da pizgi stagui pizgo si trovo un fiume.  
Curan cavalli magri m' le magre acque: acconito,  
perpito agguero fiore, veste la grezia riva.

Madefino, 1-4 sett. 1898.

## SANT'ABBONDIO

Nitido il cielo come in adamante  
D'un lume del di là trasfuso fosse,  
Scintillan le nevate alpi in sembianze  
D'anime umane da l'amor percosse.

Sale da i casolari il fumo ondante  
Bianco e turchino fra le piante mosse  
Da lieve aura: il Madesimo cascante  
Passa tra gli smeraldi. In vesti rosse

Traggono le alpigiane, Abbondio santo,  
A la tua festa: ed è mite e giocondo  
Di lor, del fiume e de gli abeti il canto.

Laggiú che ride de la valle in fondo?  
Pace, mio cuor; pace, mio cuore. Oh tanto  
Breve la vita ed è sí bello il mondo!

Madesimo, 1 settembre 1898.

## ALLE VALCHIRIE

PER I FUNERALI DI ELISABETTA IMPERATRICE REGINA

Bionde Valchirie, a voi diletta sferzar de' cavalli,  
sovra i nembi natando, l'erte criniere al cielo.

Via dal lutto uniforme, dal piangere lento de i cherchi  
rapite or voi, volanti, di Wittelsbach la donna.

Ahi quanto fato grava su l'alta tua casa crollante,  
su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!

Pace, o veglianti ne la caligin di Mantova e Arad  
ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

Via, Valchirie, con voi la bionda qual voi di cavalli  
agitatrice a riva piú cortese! là dove

sotto Corcira bella l'azzurro Jonio sospira  
con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore.

Sorge la bianca luna da' monti d'Epiro ed allunga  
sino a Leuca la face tremolante su 'l mare.

Ivi l'aspetta Achille. Tergete, Valchirie, tergete  
dal nobil petto l'orma del pugnale villano;

e tergete da l'alma, voi pie sanatrici divine,  
il sogno spaventoso, lugubre, de l'impero,

Svegliasi ne' freschi anni la pura vindelica rosa  
a un dolce accordo novo di tinnienti cetre.

Qual piú soave mai, la musa di Heine risuona:  
chi da l'erma risponde Leucade, sospirando?

Tien la spirtale riva un'altra serena quiete  
come d'elisio sotto la graziosa luna.

23 sett. 1898.

## PRESSO UNA CERTOSA

Da quel verde, mestamente pertinace tra le foglie  
Gialle e rosse de l'acacia, senza vento una si toglie:  
E con fremito leggero  
Par che passi un'anima.

Velo argenteo par la nebbia su 'l ruscello che gorgoglia,  
Tra la nebbia ne 'l ruscello cade a perdersi la foglia.  
Che sospira il cimitero,  
Da' cipressi, fievole?

Improvviso rompe il sole sopra l'umido mattino,  
Navigando tra le bianche nubi l'aere azzurrino:  
Si rallegra il bosco austero  
Già de 'l verno prèsgo.

A me, prima che l'inverno stringa pur l'anima mia  
Il tuo riso, o sacra luce, o divina poesia!  
Il tuo canto, o padre Omero,  
Pria che l'ombra avvolgami!

## CONGEDO

Fior tricolore,  
Tramontano le stelle in mezzo al mare  
E si spengono i canti entro il mio core.

**DELLA**  
**"CANZONE DI LEGNANO"**

PARTE I  
(1879)

## IL PARLAMENTO [131]

### I.

Sta Federico imperatore in Como.  
Ed ecco un messaggero entra in Milano  
Da Porta Nova a briglie abbandonate.  
«Popolo di Milano», ei passa e chiede,  
«Fatemi scorta al console Gherardo».  
Il consolo era in mezzo de la piazza,  
E il messagger piegato in su l'arcione  
Parlò brevi parole e spronò via.  
Allor fe' cenno il console Gherardo,  
E squillarono le trombe a parlamento.

### II.

Squillarono le trombe a parlamento:  
Ché non anche risurto era il palagio  
Su' gran pilastri, né l'arengo v'era,  
Né torre v'era, né a la torre in cima  
La campana. Fra i ruderi che neri  
Verdeggian di spine, fra le basse  
Case di legno, ne la breve piazza  
I milanesi tenner parlamento  
Al sol di maggio. Da finestre e porte  
Le donne riguardavano e i fanciulli.

### III.

«Signori milanesi,» il consol dice,  
«La primavera in fior mena tedeschi  
Pur come d'uso. Fanno pasqua i lurchi  
Ne le lor tane, e poi calano a valle.  
Per l'Engadina due scomunicati  
Arcivescovi trassero lo sforzo.  
Trasse la bionda imperatrice al sire  
Il cuor fido e un esercito novello.  
Como è co' i forti, e abbandonò la lega.»  
Il popol grida: «L'esterminio a Como.»

### IV.

---

<sup>131</sup> Dovrebbe essere inutile il dichiarare, che io, ripigliando in poesia l'argomento della battaglia di Legnano, non intesi venire pur da lontano a contrasto o a paragone con Giovanni Berchet e Terenzio Mamiani, poeti e scrittori nobilissimi che io stimo ed ammiro, e a' cui alti ideali letterari la patria deve assai più che non mostri accorgersi o ricordare la nuova generazione. Di questo breve poema, che presi a scrivere tre anni fa per amore del vero storico e della epopea medievale, pubblico ora una parte, almeno come protesta contro certe teoriche, le quali in nome della verità e della libertà vorrebbero condannare la poesia ai lavori forzati della descrizione a vita del reale odierno e chiuderle i territori della storia, della leggenda, del mito. Ma al poeta è lecito, se vuole e può, andare in Persia e in India non che in Grecia e nel medio evo: gl'ignoranti e gli svogliati hanno il diritto di non seguirlo [1879].



«Signori milanesi,» il consol dice,  
«L'imperator, fatto lo stuolo in Como,  
Move l'oste a raggiungere il marchese  
Di Monferrato ed i pavesi. Quale  
Volete, o milanesi? od aspettare  
Da l'argin novo riguardando in arme,  
O mandar messi a Cesare, o affrontare  
A lancia e spada il Barbarossa in campo?»  
«A lancia e spada,» tona il parlamento,  
«A lancia e spada, il Barbarossa, in campo.»

V.

Or si fa innanzi Alberto di Giussano.  
Di ben tutta la spalla egli soverchia  
Gli accolti in piedi al console d'intorno.  
Ne la gran possa de la sua persona  
Torreggia in mezzo al parlamento: ha in mano  
La barbata: la bruna capelliera  
Il lato collo e l'ampie spalle inonda.  
Batte il sol ne la chiara onesta faccia,  
Ne le chiome e ne gli occhi risfavilla.  
È la sua voce come tuon di maggio.

VI.

«Milanesi, fratelli, popol mio!  
Vi sovvien» dice Alberto di Giussano  
«Calen di marzo? I consoli sparuti  
Cavalcarono a Lodi, e con le spade  
Nude in mano gli giurâr l'obediencia.  
Cavalcammo trecento al quarto giorno,  
Ed a i piedi, baciando, gli ponemmo  
I nostri belli trentasei stendardi.  
Mastro Guitelmo gli offerí le chiavi  
Di Milano affamata. E non fu nulla.»

VII.

«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano  
«Il dí sesto di marzo? Ai piedi ei volle  
Tutti i fanti ed il popolo e le insegne.  
Gli abitanti venian de le tre porte,  
Il carroccio venía parato a guerra;  
Gran tratta poi di popolo, e le croci  
Teneano in mano. Innanzi a lui le trombe  
Del carroccio mandâr gli ultimi squilli,  
Innanzi a lui l'antenna del carroccio  
Inchinò il gonfalone. Ei toccò i lembi.»

VIII.

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:  
«Vestiti i sacchi de la penitenza,  
Co' piedi scalzi, con le corde al collo,  
Sparsi i capi di cenere, nel fango  
C'inginocchiammo, e tendevam le braccia,  
E chiamavam misericordia. Tutti  
Lacrimavan, signori e cavalieri,  
A lui d'intorno. Ei, dritto, in piedi, presso  
Lo scudo imperial, ci riguardava,  
Muto, co 'l suo diamantino sguardo.»

IX.

«Vi sovvien,» dice Alberto di Giussano,  
«Che tornando a l'obbrobrio la dimane  
Scorgemmo da la via l'imperatrice  
Da i cancelli a guardarci? E pe' i cancelli  
Noi gittammo le croci a lei gridando:  
— O bionda, o bella imperatrice, o fida,  
O pia, mercé, mercé di nostre donne! —  
Ella trassesì indietro. Egli c'impose  
Porte e muro atterrar de le due cinte  
Tanto ch'ei con schierata oste passasse.»

X.

«Vi sovvien?» dice Alberto di Giussano:  
«Nove giorni aspettammo; e si partiro  
L'arcivescovo i conti e i valvassori.  
Venne al decimo il bando — Uscite, o tristi,  
Con le donne co' i figli e con le robe:  
Otto giorni vi dà l'imperatore —.  
E noi corremmo urlando a Sant'Ambrogio,  
Ci abbracciammo a gli altari ed a i sepolcri,  
Via da la chiesa, con le donne e i figli,  
Via ci cacciaron come can tignosi.»

XI.

«Vi sovvien» dice Alberto di Giussano  
«La domenica triste de gli ulivi?  
Ahi passion di Cristo e di Milano!  
Da i quattro Corpi santi ad una ad una  
Crosciar vedemmo le trecento torri  
De la cerchia; ed al fin per la ruina  
Polverosa ci apparvero le case  
Spezzate, smozzicate, sgretolate:  
Parean file di scheltri in cimitero.  
Di sotto, l'ossa ardean de' nostri morti.»

XII.

Cosí dicendo Alberto di Giussano

Con tutt'e due le man copríasi gli occhi,  
E singhiozzava: in mezzo al parlamento  
Singhiozzava e piangea come un fanciullo.  
Ed allora per tutto il parlamento  
Trasorse quasi un fremito di belve.  
Da le porte le donne e da i veroni,  
Pallide, scarmigliate, con le braccia  
Tese e gli occhi sbarrati al parlamento,  
Urlavano — Uccidete il Barbarossa. —

XIII.

«Or ecco,» dice Alberto di Giussano,  
«Ecco, io non piango piú. Venne il dí nostro,  
O milanesi, e vincere bisogna.  
Ecco: io m'asciugo gli occhi, e a te guardando,  
O bel sole di Dio, fo sacramento.  
Diman da sera i nostri morti avranno  
Una dolce novella in purgatorio:  
E la rechi pur io!« Ma il popol dice:  
«Fia meglio i messi imperiali.» Il sole  
Ridea calando dietro il Resegone.

# **APPENDICE**

## A GIULIO PERTICARI

Cantato nel Teatro del Rubicone in Savignano di Romagna la sera  
del giorno 15 agosto 1871, anniversario della nascita.

O se tu genio presente  
Qui fra' tuoi respiri e vivi,  
O se cerchi ombra silente  
Il gran Tebro e i sette clivi,  
Del tuo nido Compitano  
Salve, o Giulio, eterno amor,  
O del bel nome romano  
Salve pio restitutor!

Quando a terra come armenti  
Ci premea l'estranea soma,  
Quando favola a le genti  
Il retaggio era di Roma,  
Tu gridasti — Odio ed oblio,  
Popol mio, ti separâr:  
Ma un sol nome Italia bella  
Tuona e appella fra i due mar.

Dal Simeto sino al Varo  
Solo un nome ti saluta  
Ne l'eloquio altero e caro  
Che passò per l'età muta,  
Che de i padri su gli avelli  
L'alma Roma ci lasciò:  
Sacra Italia! Siam fratelli,  
Sovra l'Arno e sopra il Po! —

Tu gridasti: ed or non tanto  
Il tuo bel nido natio,  
Ma, cessato il lungo pianto,  
Ma raccolta in un desio,  
Tutta Italia rediviva,  
D'un affetto e d'un pensier  
Te saluta anima diva  
Co 'l Petrarca e l'Alighier.

DAI " CARMINA "  
DI LODOVICO ARIOSTO

*(Delle poesie latine edite e inedite di Ludovico Ariosto, Studi e ricerche di G. C., Bologna, Zanichelli, 1875, pag. 138, ed ora anche in Opere, vol. XV, pag. 193).*

Va, rea vecchia, con questi carezzevoli  
susurri tuoi, va, ingorda vecchia, al diavolo.  
Assai la vostra fede, oh assai, m'è cognita,  
se ben tardi. Ma tal non son che illudere  
a la lunga mi lasci a le ree femmine  
impunemente. Oh come, oh come increscemi  
de le fallacie dove mi ritennero  
pur tanto tempo; ed io credeva, misero,  
l'amore concedesse a me sol unico  
quei dolci frutti, ch'io poi con grandissima  
vergogna mia compresi che si davano  
a questo e a quello e a quello ed a qual siasi  
vuol comprar con dannoso prezzo i fetidi  
accoppiamenti di coteste adultere.  
Or vedi tu come sfacciata pregami,  
quasi che tutto il suo nefando vivere  
io non sapessi. In dietro, o sporca femmina,  
ruffiana, venditrice di libidini,  
de gli amor miei prostitutrice lurida.  
Oh come l'ira l'ugne mi sollecita  
contro quella facciaccia! Oh come l'impeto  
in quei bianchi cernecchi la man spingemi!  
Impunita or ne andrà questa venefica?  
No, che uno sfogo almen mi vo' concedere;  
e pria le scaverò quegli occhi torbidi,  
poi mieterò quella lingua pettegola,  
quella che m' ha perduto e fatto misero  
e ruinato ed a nulla ridottomi.  
E voi mi ritenete, o amici perfidi?  
Lasciatemi, per Dio! largo al giustissimo  
furor! paghi costei le pene debite!  
Ah, voi la favorite! e di commettere  
non sapete un peccato inespiable  
aiutando quell'empia. Io stesso, io vidila  
sovente a l'ombra di notte oscurissima  
dissotterrare le benedette ceneri  
ed evocar con diro carne l'anime  
pallide da i silenzi interminabili.  
Ell'è che gitta a i fanciullini il fascino.  
Or su, le paghi tutte, e voi partitevi.  
Ma, se per nulla i miei preghi vi movono,  
vada la scellerata a tutti i diavoli:

non sempre avrà voi soccorrenti e prossimi.

DA FRIEDR. HÖLDERLIN

(*Cronaca Bizantina*, Roma, 16 settembre 1883)

Oh t'avessi a le molli ombre de' platani  
Ove scorre l'Ilisso in mezzo a i fior,  
Ove in sogni di gloria ardeano i giovani,  
Ove dolce attraea Socrate i cuor,

Ove Aspasia incedea bianca tra i mirti,  
Ove de le fraterne gioie il tuon  
Rimbombava da l'àgora, e a gli spirti  
Paradisi creava il mio Platon,

Ove d'inni fioría la primavera,  
Ove de' canti la gentil virtù  
Dal colle sacro a Pallade severa  
Come piena d'april scendeva giú

E in un fulgore d'ideal beato  
Come un sogno di dei venía l'età,  
Oh t'avess'io, diletto mio trovato  
Oh trovato io t'avessi, amico, là!

.....  
.....  
.....  
.....

Là, dove il mirto e un miglior sol corona  
Anacreonte e Alceo, là giù vo' gir!  
Con i santi là giù di Maratona  
Ne l'esil casa d'Hade io vo' dormir!

La mia lacrima estrema, Ellade bella,  
Scorra e risuoni il canto ultimo a te!  
Alza le forci omai, fatal sorella,  
Perché tutto co' morti il mio cuor è.



## PER LA SOSPENSIONE DEL "DON CHISCIOTTE,

(Don Chisciotte, Bologna, 12 luglio 1881)

Ebre di sole strillan le cicale,  
Arse muse del luglio impolverato:  
Tace Montecitorio e su 'l piazzale  
Giace come un onagro addormentato.

Agostin di Stradella, in su 'l confino,  
Guardian de la bestia, a l'ombra sta,  
Pensando a la sua barba, a lo scrutino  
Di lista e al fresco che ritornerà.

Cavalier de l'idea, su la cui fronte,  
Vaga il riso de' sogni intimi e fieri,  
Torna a gli errori su pe'l verde monte  
Fra l'ombre de' poeti e de' guerrieri.

Fresco t'incontri il vin di qualche ostessa;  
Quaggiù fa troppo caldo per l'onor:  
Dulcinea non sa d'esser principessa,  
Ma il vil Sancio è, per Dio, governor.

Quando la rondin parta e il merlo torni,  
Torni fischiando a farsi istidionare,  
Potrai vèr' l'Asinella a i freschi giorni  
Ronzinante e la lancia indirizzare.

Vedrai Ceri ingegnere e la facciata  
Di san Petronio in ciel crepuscolar,  
E la questura con una manata  
Di manette aiutarti a scavalcar.

DA "GIULIO CESARE CORDARA"  
IL GRECIZZANTE

(G. C., *Storia del giorno*, Bologna, Zanichelli, 1892, cap. IV, pag. 172)

. . . . . Egregiamente  
Tu parlerai se ad ogni passo ne le  
Favole conte un ellenismo piova,  
Ed una doppia e pur di greca stirpe  
Vocetta nuova. Né oggimai più tonda  
Ma *ciclica* per te sia la padella  
Ed *elliptico* l'uovo e *microcosmo*  
L'uomo; e a' ruscelli ed a' gli uccelli e a' nemi  
De' poeti e a le selve de' pittori  
Titolo affiggerai sacro, *parergon*.  
Oh se Pindaro in bocca alcuna volta  
E Tucidide a te suoni e le pure  
*Nèfele* d'Aristofane o d'Omero  
La *rapsodia* divina! Quali rughe  
Mirabonde vedrai, quali udirai  
Voci di sofi — Oh greco dal ciel messo! —

Meno s'affigge con aperta bocca  
La contadina, quando a lei pensosa  
De la quartana del marito apprende  
Affetto lui di lento *emitriteo*  
il medico verboso e con ambage  
Lungi filata attonita l'avvolge.

## I. Il vaticinio

O patria, O divûm domus Ilium, et inclyta bello  
Moenia dardanidùm!  
Aenead. II. 241.

Mentre solcando d'Anfitrite i piani  
Il frigio predatore  
Di Laomedonte a' lari empio traea  
Varie di amor l'adultera ledea;  
Scossa da un sacro orrore  
E preda agli euri abbandonata il crine,  
Su le patrie ruine  
E l'incalzar di fati ancor lontani  
Gemea gemea la mesta  
Cassandra, e la funesta  
Voce nunzia di mali ahi non creduti  
Negli atrii ancor non muti  
Del suon degl'imenei giva sciogliendo  
A tal di sangue vaticinio orrendo

Deh! ripiega, pastor, le infami vele  
De l'Atride a le braccia,  
Deh! radduci costei. Ve' qual di guerra  
Nembo caliga su la nostra terra!  
Già già lo scudo imbraccia  
Gradivo e affuoca il siciliano brando:  
E'n lui tutto versando  
Il tartareo venen Furia crudele  
Gli allaccia il grande usbergo.  
Già su noi piomba: a tergo  
Mugge de' figli suoi lo stuolo audace;  
E la sanguigna face  
Alto levando, Aletto anguicrinita,  
Ilio, le sacre tue rocche gli addita.

Oh! Qual di guerra ferve alto ululato:  
Qual nitrir di destrieri,  
Qual peregrino suon d'aspri metalli  
Ti ferma, o Simoi, per le patrie valli!  
E quel di Achei guerrieri  
Quel diluvio che i nostri campi innonda  
Che vuol? Qual fatto è sponda  
Al danão furor di dritto armato?  
Ahi! Che su l'ilie porte  
Semini strage e morte,  
Divin ferro di Ftia di piaghe fabro:  
E a l'assetato labro  
Del fuggente al terror Troiano esangue

Meni, o patrio Scamandro, onda di sangue.

Chiuse il candor de' membri in atro manto,  
E su 'l vergine petto,  
Sospir d'amanti, il crine abbandonate,  
perché danze e imenei da 'l cor sgombrate?  
Figlie di Troia, il tetto  
Devoto e l'ara sorda Erinni tiene;  
Ed a la Dea non viene,  
Ch'Ilio in campo minaccia, il vostro pianto;  
Né puote umana voce  
Piegar de la feroce  
Armipotente il crudo petto e l'ira.  
O Dei! Come vi mira  
Volgendo gli occhi in sanguinose rote,  
E la gran lancia crolla e l'elmo scote!

E tu adultero vil solo, tra il lutto  
De' tuoi, dentro la vòta  
Squallida reggia, a la tua druda in braccio,  
Farai di rose al crin leggiadro impaccio?  
Mentre su Priamo immota  
La legge sta de l'inimico fato,  
Nel talamo odorato  
Scamperai, vil, de l'aste argive il flutto?  
Secoli e genti, ei sia  
De la prosapia mia  
Rampollo senza gloria e senza vanti:  
nè vate eterno canti  
Come Nemese 'l colse, allor che al fine  
Prostrò dentro 'l suo sangue il molle crine.

Ombre de' padri miei, voi da li avelli  
Il destriero nemico  
E dal sonno di morte, ah fia che deste!  
E questi sacri penetrati e queste  
Are ed il lauro antico  
Che ad Apollo esorando abbraccio in vano,  
Bagna il sangue troiano,  
Di Priamo il sangue, il sangue de' fratelli.  
Tu cadi, Ilio divina:  
E su la tua ruina  
Tratta pe 'l crin fra militar trofei,  
O città de gli Dei,  
Io grido a te: patria di Ettore mio,  
Patria di Priamo e de' miei padri, a dio.

Ma perche squarci a l'atterrita mente,  
Febo crudele, il velo  
Che tanti mali mi ascondeva, e, trista!,  
A l'orror mi togliea de l'empia vista?

Ecco: di fiamme il cielo  
Cupamente a l'intorno arde e rosseggia:  
Ampio già signoreggia  
Il foro, e tutto avvolge Ilio cadente.  
Dei crudeli, gioite:  
È vinta la gran lite.  
Perfido Giove e ingrato anch'ei non cura  
D'Elettra sua le mura:  
E ne' decreti il Fato ha scritto come  
Fu d'Ilio un giorno, or vota larva e nome.

E voi che cerchio fate a la funesta  
Profetessa di mali,  
Iliache donne, per le argée convalli  
A gli Achivi fatali  
Pascere con molli archi i cavalli. —  
Dicea Cassandra: e discioglieano intanto  
Le vergini priamée d'amore un canto.

1850. 13 Febbraio. Firenze. — Ritoccata nel Marzo e Novembre 1852,  
in Firenze e in Celle.

# I. Il vaticinio

O patria, o dirion domus Illium, et incolta bello.  
Aeneia dardaniidum!  
Aenead. II. 241.

*Giulio*

Mentre solcando d'Anfitrite i piani  
Il pigro predatore  
Di Laomedonte a' luri empio traea  
Varia di amor l'adultera hedeia;  
Scissa da un sacro orrore  
È preda agli euri abbandonata il crine,  
Sui le patrie ruine  
È l'incalzar di fati ancor lontani  
Geneca gemea la mesta  
Bastarda, e la funesta  
Voce nunzia di mali altri non creduti  
Negli atei ancor non smetti  
Del suon de gl'immenci gira sciogliendo  
A tal di sangue vaticinio orrendo.  
Deh! ripiega, pastor, le infammi vele:  
De l'Atride a le braccia,  
Deh!, radduci costei. Vè qual di guerra  
Nembo caliga su la nostra terra!  
Già già lo scudo imbraccia  
Gradivo e affruga il siciliano brando:  
È 'n lui tutto versando  
Il tartareo venen furia crudele  
Gli allaccia il grande utero.  
Già su noi piomba: a tergo  
Mugge de' figli suoi lo stuolo audace;  
È la sanguisogna face.  
Alto levando, Alitto anguivivita,  
Ilo, le sacre tue rusche gli addita.

Oh! qual di guerra ferve alto ululato:  
Qual rictus di destricori,  
Qual peregrino suon d'aspri metalli  
Ci ferma, o Sirmoi, per le patric valli!  
E quel di accei guerrieri  
Quel diluvio che i nostri campi inonda  
Che vuol? Qual petto è sponda  
Al danico furor di dritto armato?  
Ah!, che su l'ille porte  
Semini strage e morte,  
Divin ferris di Atia di piaghe fabro:  
È a l'assetato labro  
Del fuggente al terror Enjano sangue  
Moen, o patric Hammande, onda di sangue.  
Chiuse il candor de' membri in atro manto,  
E su l' vergineo petto,  
Sospira d'amariti, il crine abbandonate,  
Perchè dange e immenei da l' cor sgornbrate?  
Figlie di Naja, il tetto  
Devoto e l' ara sorda Crinni tiene;  
Ed a la Dea non viene,  
Oh! Nio in campo minaccia, il vostro piante;  
Nè puote umana voce  
Pegar de la ferose  
Onnipotente il crudo petto e l'ira.  
O Dei! come vi mira  
Volgendo gli occhi in sanguinose rote,  
E la gran lancia rotola e l'elmo scote!  
E tu adultero vil solo, tra il letto  
De' tuoi, dentro la cota  
Aqualida reggia, a la tua cruda in braccio,  
Sarai di rose al crin leggiadro impraccio?  
Mentre su Priamo innotta  
La legge sta de l' inimico feto,

Nel talamo odorato  
Scamperai, vil, de l'aste argive il flutto?  
Secoli e genti, ei sia  
De la prosopua mia  
Pannuolo senza gloria e senza vanti:  
Nè vate eterno canti  
Come Nemeli 'l colse, allor' che ad fine  
Prostrò dentro 'l suo sangue il molle crine.  
Ombre de' padri miei, voi da li avelli  
N' destrors nemico  
È da! sorono di morte, ah fia che deste!  
È questi sacri penetrati e quette  
Are ed il lauro antico  
Che ad Apollo esorando abbraccio in vano,  
Bagna il sangue troiano,  
Di Priamo 'l sangue, il sangue de' fratelli.  
Tu cadi, Nio divina:  
È su la tua ruina.  
Bratta pe' l' crin fra' militar trofei,  
O città degli dei,  
No grido a te: patria di Ettore mio,  
Patria di Priamo e de' miei padri, a dio.  
Ma perchè squarci a l'atterrita mente,  
Seto crudele, il velo  
Che tanti mali mi arondera, e, trista!,  
N' l' orror mi toglia de l'empia vista?  
Ecco: di fiamme il cielo  
Cupamente a l'intorno arde e rosseggia:  
Ampio già signoreggia  
N' l' foco, e tutto avvolge Nio cadente.  
Dei crudeli, gioite:  
È vinta la gran lite.  
Perfido Giove e ingrato anch' ei non cura  
D' Elettra sua le mura:



È ne' decreti il fato ha scritto come  
Su Nlis un giorno, or vota larva e nome.  
E voi che cercate fate a la funesta  
Profetessa di mali!

Mia che donne, per le argée convalli.

A gli Achivi fatali.

Preverete con molli occhi i cavalli. —

Dicea Cassandra: e discioglieano intanto  
Le vergini priarnée d'amore un canto.

1850. 13 febbrajo. Firenze. — Citocata nel Marzo e Novembre 1852,  
in Firenze e in felle.